

20

LE OPERE
DI S. ZENONE
VOLGARIZZATE
DAL MARCHESE
GIO. JACOPO DIONISI
CANONICO VERONESE.



VERONA

CIↃIↃCCLXXXIV



A NOSTRO SIGNORE

PIO VI. P. O. M.

BEATISSIMO PADRE



Terna sarà nella Patria mia la memoria della somma degnazione da Vostra Santità dimostrata a tutti gli ordini de' Cittadini nel breve soggiorno ch' Ella fece, in tornando dalla Germania, fra noi. Spezial-

mente questo Canonicale Capitolo pregerassi mai sempre d' essere stato in maniera distinta onorato quella mattina appunto ch' Ella si compiacque di celebrar nella Cattedrale, e poi di passar nella Biblioteca ad osservarvi i preziosi Codici che da lunghissimi tempi innanzi gelosamente in essa conservansi. Che se 'l dignissimo Vescovo nostro Monsignor Giovanni Morosini non l' avesse in allora grave diuturno morbo lungi di qui trattenuto, oh quanto n' avrebbe egli esultato, cui tanto preme il decoro della sua Chiesa, l' erudizion del suo Clero, e per ciò gli è sì cara quella medesima Biblioteca, ch' Ella quel dì riguardando illustrava, da lui già con provido consiglio all' uso aperta degli studiosi, e da lui pure con generoso cuore anno per anno arricchita di molti e molti volumi. Nell' erudita ispezion della quale avendo Vostra Santità dimandato, se nel Testo a penna di S. Ilario leggessesi adoratur*; a me toccò estraordinariamente la sorte di risponder di sì, e l' onore insieme di presentarle a vedere in quell' antichissimo manoscritto chiara e netta e di prima mano la*

detta dizione, non lesa (come nel Codice d' Aquisgrana) da Felice d' Urgello, o da' suoi partigiani con la sostituzione dell' adoptatur. *Questo favore però esibitomi dalla fortuna fu prevenuto da due grazie molto distinte, ch' ivi pure mi vennero dall' insigne umanità di Vostra Beatitudine, allorchè presentato a i suoi santissimi piedi da Monsignor Co. Garampi Nunzio alla Corte di Vienna, piegossi Ella a ricever dalle mie mani la Vita di S. Arcadio, e 'l breve elogio a Lei fatto nel darla in sì luminoso incontro alla luce; e poi discese benignamente a concedermi, che la version de' Sermoni del nostro antico Padre S. Zeno, da me già impresa in allora con sommo studio e promossa, fosse pure, se ne venissi a capo, al nome suo dedicata. Ricorderommi perciò fin ch' io viva di quel per me felicissimo giorno, e professerommi eternamente obbligato a cotanta condiscendenza. Ma forse anche Vostra Santità dovrà di quel dì ricordarsi, e compiacersene ancora, per uno spettacolo di Religione, che fuori di queste mura non avrà certamente veduto; quantunque sì*

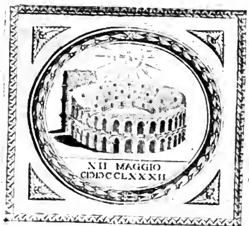
per l' ampiezza della suprema sua dignità , e sì per lo splendore dell' esimie sue doti e virtù Ella abbia in così lungo viaggio per ogni dove incontrato l' ossequio de' popoli , il corteggio de' Grandi , e la magnificenza delle Repubbliche , e de' Monarchi . Ella già mi previen col pensiero , che le rammemoro il suo ingresso nell' Anfiteatro , da noi detto l' Arena , dove Vostra Santità uscita dalla Capitolar Biblioteca volle portarsi prima che al Museo Lapidario , e alla gran sala degli Accademici Filarmonici . Ella vi fu ricevuta dall' applauso , non già consueto e profano , ma insolito e religioso di più di sessantamila persone d' ogni ordine , d' ogni età , d' ogni sesso , della città e del contado , ivi unicamente raccoltesi per venerare in Lei il Vicario in terra di Gesù Cristo , e per riceverne di vero cuore l' Apostolica benedizione . E quando mai è avvenuto a Vostra Santità di veder in una occhiata , e distintamente (giacchè , per la forma del luogo ,

Presso e lontano lì nè pon , nè leva)

di veder , dico , con distinzione , e come da faccia a

faccia, un esercito di popolo sì numeroso, e parlare ad esso, e d'esser anch' Ella veduta e udita del pari da tutti? Allora fu (credo la prima volta) che quel superbo Edificio, avvezzo fin dalla sua gioventù a beffarsi dell' umiltà della Croce, fu costretto in vecchiaja a vederla egli stesso risplender dalla più nobile orchestra, e dovette soffrir in pace, che dalla cima al fondo e all' intorno per tutto sè campeggiasse trionfante la Religione, come in tempio sacrato a Dio. Imperciocchè appena Vostra Santità ebbe per orare alzati gli occhi e le mani al cielo, che tutto quel moltiplicissimo popolo concordemente atteggiossi della più viva pietà, e si rinchiuse in un momento in sì profondo silenzio, che non sentivasi (cosa maravigliosa, ma vera) fra tanta moltitudine un zitto. O santa Fede! e chi potea, via da te, compor tacita e divota una turba sì grande, e spremerne eziandio a molti e molti per tenerezza le lagrime? Ricorderassi adunque Vostra Beatitudine della singolar divozione della Città e del Popolo Veronese, e, come umilmente la supplico, anche di

me, che genuflesso le offerisco volgarizzato S. Zeno, e le chiedo con la fronte per terra l' Apostolica benedizione.



PREFAZIONE.

LA facra eloquenza dell' antico Vefcovo noftro e Protettore S. Zeno, la quale in atto di regal donna dal fuo alto feggio parlante viva viva è dipinta ne'Trattati di lui, holla io in quefti fogli, con quel più di ftudio e d' amore che per me fi poteva, fedelmente ritratta. Il difegno è quello; le proporzioni, la carnagione, le fattezze, il brio degli occhi, e la grazia della bocca è la fteffa: fe non che la conciatura della tefta, il veftito che la circonda, e l' ornato è diverfo. Veftilla egli ed ornolla il dotto Prelato all' antica foggia Romana con un po' di gufto Greco addolcita: ma io, volendola agl' Italiani d' oggi moftrare, ho dovuto fecondo l' ufo corrente abbigliarla, acciocchè non pareffe ella troppo ftrana, e fors' anche ridicola a que' che le foggie dell' antico Lazio non fanno: nel che però mi fono ftudiato di temperar sì la moda, che non iftraniaffe affatto dalla priftina femplicità e maeftà dal perito Autore rapprefentata. Egli è il vero, che per quefta mutazion di veftimento e d' ornato certe bellezze, che veggonfi nell' originale, fonfi nella copia irreparabilmente perdute: chi fa però, che 'l riguardante non ne ravvifi in qualche modo compenfate fu la medefima tela le perdite per alcuno moderno abbellimento che forfe non gli difpiaccia?

Opporrammifi per avventura: che fe intendo con ciò di fignificare, d' aver io ritenuto bensì i fentimenti e 'l carattere di S. Zeno, ma d' aver mutato in gran parte le parole e le maniere di lui, non può effer riufcita che male la mia traduzione, perchè il fido interprete dee per fin rendere parola a parola: e peggio ancora quando io pretenda d' aver ufato talora maniere ed efpreffioni che a compenfo vaglian di quando non m' è riufcito d' averle del pari belle, proprie, e fignificanti;

perchè se colui pecca, che la forza, per quanto può, non raggiunge o la bellezza del testo, molto più chi si dà il vanto di trapassarla.

A queste due obiezioni è facile la risposta. Imperciocchè nè troppo spesso, nè senza ragione mai nè pur un jota ho mutato dell' esemplare. Quella poi, ch' io chiamo compensazione, non avrà nè vizio nè fasto, se mostrerassi al ben tradur necessaria, e opera, più che del traduttore, della stessa lingua Italiana, la quale ancorchè in alcuni pregi ceda alla Latina, in altri la supera; sicchè al nostro Adige simigliante, che ciò che perde dall' una parte delle sue rive, lo acquista dall' altra, sa ben ella donde da se stessa rifarsi delle sue perdite. E con ciò sia che delle tre regole principali da Pietro Daniele Uezio fissate nel suo Dialogo dell' *Ottimo genere d' interpretare*, e da me osservate con la possibile diligenza, tutta la diversità de' pareri cada su la seconda; non sarà forse discaro allo studioso lettore il veder qui specificate ed esemplate quelle eccezioni, che nel detto Dialogo in generale sol tanto riconosconsi per ammissibili e necessarie. Facendomi adunque da capo, dico: che 'l ritener l' espression letterale del Testo, dove il più delle parole non sono senza mistero, come nelle Scritture, che son dettato di Dio, è dovere; e vadane pur l' eleganza, che non importa: e lo stesso ho fatto ancor io in que' pochi luoghi che sonmi paruti su la lettera stabiliti: ma che tu stiracchi la lingua, la violenti, la storpi senza proposito, non mi par certo lodevole: che mentre tu per la via, o per la balza della scrupolosa inerenza, piede innanzi piede appena metti, o di salire ti sforzi, come colui, *Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio*, tocca pure al misero Autor tradotto d' infievolire, o d' andar per la mala. Quindi Virgilio, per esempio, è costretto da un rinomato Filologo ad intuonar il suo maggior poema così:

L' armi e l' uom canto:

e quindi Omero a mostrarci i *bengambierati* Achei, la *bianchibraccia*, *l' occhibovuta*, *o boviocchiuta*, *lorifeggia* Giunone, la magion *bronzifondata*, *l' ambigrassiata* consorte, l' *ambizoppo* nume,

e *moltipanche* , e l' *inusbergato* , e portenti di vocaboli simili a questi, che cacciati a forza per entro alla venustissima lingua nostra da chi ha preteso di ritrarre a perfezione la Greca, rimarran sempre , senz' addimesticarsi giammai , a danno delle carte. Quintiliano ammirava co' suoi questa parola *κυρταυχένα*, non perch' ei la giudicasse di natura sua molto bella , ma dalla corrente portato a favorire le cose degli altri : appena però conteneva le risa leggendone la traduzione *incurvicervicum*. E certe sottigliezze , che deformano gli Scrittori tradotti , non d' altronde procedono, che dalla soverchia ricerca dell' inerenza : come quella di chi nell' Iliade pose , *Timor verde presemi*, per non so qual verdura da lui riscontrata nel testo d' Omero , e nella cera di chi impallidisce ; e quivi pure Achei *fini*, non in senso di scaltriti, ma di nazionali, che poscia, per sostenere e familiarizzarne l' epiteto , volle dir nelle sue prose e Toscani *fini*, e Romano *fino* , e fin terra *fina* , non la più atta a nobil majolica, ma la celeste. Quindi è finalmente che tante le volte il poeta , l' istorico , l' oratore riesce più oscuro nella lingua nostra, che nella sua.

Dirassi, che per altro la lingua Italiana è ricchissima , sicch' ella può volgarizzar ogni cosa, e bene. Lode al cielo, sì certo: e come valenti uomini ci hanno nelle versioni loro mostrato, ella di maniere e vocaboli abbonda per ciò ch' è di misterioso e vivace nell' Ebraico, e di vezzo nel Greco, e di maestà nel Latino: e delle odierne favelle esprime a maraviglia l' appassionato, il grave, il riflessivo, il risoluto. Tutti però questi diversi caratteri alla foggia sua ; riguardando ella gli altri linguaggi, e porgendoli a riguardare per lo vetro tinto del proprio colore : e tutto ciò ancora con quel cambio e compenso , che in qualunque idioma , per dovizioso che sia , convien che si faccia . Imperciocchè forz' è confessare , che non ha l' Italia , e molto men la Toscana , tutto l' arredo necessario per esprimer con egual proprietà e leggiadria tutto 'l bello e 'l buono dell' altre lingue . Ma non l' han nè mem quelle a petto alla nostra. Sicchè gl' idiomi ben maneggiati che fanno ? Si compensano

eglino stessi con destrezza delle lor perdite, e temperano col dolce dell' abbondanza da un lato l'acerbo dall'altro della povertà. Porremo in vista un po' di tutto, per isbrigarci dal molto, che qui sarebbe da dirsi.

Non hanno i Greci (secondo Tullio, a cui m' attengo) con che dire *inetto*. Nè quelli, nè i Latini con un solo vocabolo esprimer ponno *decrepitezza*, *vallone*, *parolaccia* e cento e mille accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, de' quali cotanto abbonda il nostro volgare. *L'amo meglio*, che usa la Francia, e l' Italia, è più grazioso, quand' abbia luogo, di *volo potius*: *a puntino* ha più decenza che *ad unguem*: *a pennello* più forza che *graphice*: *a capello* più leggiadria che 'l dir *ad ammussim*. Noi Veronesi un che sia semplice, non per difetto d' ingegno, ma per picciolezza d' età, o per nescienza del vizio, il diciamo *innocente*; e ne qualifichiamo le azioni, a cotal semplicità pertinenti, per fatte *innocentemente*. Così nel nostro dialetto dirassi: colui mangia *forte*, bee *forte*, volendo dir che molto assai, che con avidità. De' quali idiotismi (che ne son già nati in ogni suolo ab antiquo) il Santo Vescovo, di cui ho l' onore il primo di volgarizzare gli scritti, si vale, dicendo nel Sermone della Continenza (l. 1. t. 5. n. 4.) *Age vidua, quæ sicut innocens virgo nubere sæpe festinas*. E (nel t. 38.) *Isaac innocenter ollam portat, & ligna*. E negl' Inviti al Fonte: *fortiter bibite*. Manca inoltre il Latino, come già tutti sanno, d'articoli: laonde S. Zeno a vocabolo greco articolato in quella vece ricorse nel sermone secondo d' Abramo (l. 2. t. 11. n. 2.) dicendo: ὁ γέλος *Isaac nomen imposuit*. Manca egli ancora di tante particole riempitive, che donano al nostro dir della grazia, e di tant' altre, ch' aggiungonvi pur della forza. Manca finalmente d' una infinità di vocaboli espressivi e proprj di scienze, d' arti, e commercio, che presso noi sono stati dall' uso di ciò maestro introdotti, e che tutto dì s' introducono. Tocchiamo adesso alla presta gli svantaggi nostri. Le molte figure che diconsi *ai parole*, le quali sì armoniose riescono in Greco e in Latino, da noi traslatate non sempre risuonano. Se s' avesse per esempio a tradur quel

passo della Genesi: *Hæc vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est*, saremmo imbrogliati; poichè la derivazione di *virago* da *vir* (più bella presso i più antichi Latini, ch' avevano *vira* da *vir*, simigliantissima all' Ebraico *isscha* da *issch*) ci mancan le voci ad esprimerla. Gl' iperbati poi tanto a seconda di quelle due lingue, e tanto a ritroso della nostra, non ci convien forse tutti o quasi tutti lasciarli, o cambiarne da capo a fondo l' intreccio? E certe metafore, che quanto vistose sono e leggiadre nell' originale, tanto sparute e goffe apparirebbero nella copia, come ritrarle? Donna di primo parto S. Zeno dicela (l. 2. t. 8. n. 2.) *rudis fœta*: la metafora è tolta da ciò ch' egli altrove dice (l. 1. t. 14. n. 4.) *tunica rudis* per veste nuova, per ciò appunto che non ha perduto con l' uso il rigore, lo scabro, la ruvidezza. *Cruda Deo viridisque senectus*, disse Virgilio della sodezza parlando e vivacità di Caronte, che somiglia il *Dumque virent genua* del Poeta Orazio: e come tradur questi passi, se non che lasciando cotali traslati, o cambiandoli? Vi sono delle voci latine composte, che se non disciolte voltar non si possono: e ve n' ha di semplici, ma di ancipite e anche moltiplice significato, l' equivalenti alle quali si cercherebbero in vano. Talune sono inalzate alle volte più dal contesto del discorso, che dalla loro natura, ad esser molto significanti; come v. g. *adserere* là dove il nostro Santo Vescovo dice: (l. 1. t. 1. n. 6.) *Negat quodammodo Deum, quisquis adserit Deum:* sicchè ho dovuto anch' io la nostra voce *asserire* elevare a quella fecondità di sentimento che diede il Santo, col costrutto di tutto 'l Trattato, alla sua. L' armonia già di qualunque linguaggio n' è ita in tradursi: il gusto e 'l sapor suo proprio è quasi affatto anche ne' prosatori perduto: il pieno e 'l sonoro delle consonanti, ch' è nel Latino, s' evacua in Italiano e svanisce irreparabilmente, quantunque a quel verso di Virgilio

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras

s' assomigli nella forza alcun poco questo di Dante,

E muggbia, come fa mar per tempesta.

Che s' ha dunque in tanti discapiti a fare? Valersi, dico io,

con l' autorità de' buoni antichi e moderni Traduttori, valersi a tempo e luogo de' vantaggi della lingua per compensarne i difetti, e render così, quando c' incontra bene, all' Autore che traduciamo, quelle bellezze, o le simili a quelle, che innocentemente altrove gli abbiamo tolte; sicchè, come diceva il Davanzati, vada un per l' altro, e ne rimanga (io v' aggiungo) l' autor, tradotto che sia, eloquente, e 'l leggitore, ch' abbia discernimento, soddisfatto e contento. Che non istà già nel materiale, ma nel formale, e più nel tutto, che nelle parti quella simiglianza, che tanto si decanta e si cerca. Ma già il tradurre, da qualunque lato si prenda, è sempre un osso duro da rosicchiare: o per insister su l' allegoria da prima istituita, è una specie di dipintura molto difficile da finirsi: perchè se tu naturalizzi troppo, dai nel secco; se largheggi, puoi urtar facilmente in ombre caricate, in lumi risentiti, in colori sfacciati, e perder così quel bello, che dalla verità, e dall' armonia delle parti risulta. In fatti non c' è quasi opera letteraria, che più alla sferza soggiaccia della critica, d' una traduzione; perciocchè ogni sentimento, ogni maniera, ogni paroluzza, lo stile intero, tutto a fronte dell' esemplare, a giusta censura, e anche ad ingiusta è soggetto. Per poco che non sia detto pane il pane, e cacio il cacio, si taccia il traduttore per troppo libero, e sopra questo o quel passo (cosa facile già) si vien fuori subito con la riforma.

Nello stile poi, nel fraseggiare, nell' uso delle parole quante sian le attenzioni ch' esigonsi, quante le regole che si prescrivono, quante le minuzie ch' osservansi, non ne parlo per non dilungarmi di troppo, e per non derogare a quella premura ch' ogni pulito scrittore aver dee di tener in fiore la proprietà, e la grazia della sua lingua. Ma così duro e pesante è il giogo a noi non Toscani imposto da chi il diritto s' arroga di tiranneggiarci, che mi bisogna, cortese Lettore, avvertirti, anzi pregarti con le dolci; che tu non mi facci reo di lesa maestà di essa Lingua, se tu mi vedi innovar qualche voce o per necessità, o per decoro, o per imitar anche in questo l' Auto-

re, che n' ha più d' una non adoperata, che si sappia, dagli altri Scrittori Latini: e se alcuna rara volta io so uso d' alcuna da me riputata bella maniera della dolce Patria mia; e se con essa appunto e con gl' Istorici nostri ho voluto nel corpo dell' Opera piuttosto che *Zenone* dir *Zeno*, voce bella già e della lingua, perchè usata dal principe degli Scrittori Toscani e nella Commedia, e nel Convitto; e se non ho detto mai *a otta a orta*, *via via*, *vadia* per *vada*, *venghiamo*, *dichiamo*, *finischiamo*, *burbanza*, *rovistio*, *tetta*, *chente*, *gliele* indeclinabile, nè *gnene*, e nè meno *lo ebe*. Iscusami tu in grazia tanto, che non ti so tirar troppo in largo la bocca col darti a leggere; *A Amore rivolto; Gli Atei e empj; E a erudito personaggio; A Accademici della Crusca*, come alcuni per ostentar magnificenza nel loro stile si fanno. I gusti della gola son varj: e così anche que' dello scrivere. A tal genere io mi sono ristretto, qual m'è paruto più andante al verso e all' armonia dell' originale.

Per altro la versione da me intrapresa non solo per le dette circostanze è difficile, ma anche per se medesima; trattandosi d' uno Scrittore creduto da tutti quelli c' han messo mano in pasta difficilissimo da maneggiarsi, e in molti luoghi oscurissimo da intendersi: quantunque molto lume v' abbiano intromesso dentro i benemeriti fratelli Ballerini con la loro erudizione e diligenza, e prima di essi Francesco Sparavieri, il Casaubono, il Barzio, e qualche altro personaggio erudito l' abbia in alcuna parte illustrato. Ad onta di tanti studj il nostro S. Zeno è rimasto, per dir così, fra le tenebre; perchè tant' e tanto qua e là offuscato dagli espositori della dottrina ch' ei tratta, e de' riti che accenna, dagli errori gravi e moltiplici de' copisti, e dalla negligenza e imperizia di que' primi, che punteggiaronlo. Nelle quali cose essendo stato rischiarato, e corretto, per quanto a mio parere poteva farsi, dall' erudito nostro ed ingegnoso Sig. Bartolo Perazzini Arciprete di Soave, io mi sono valuto, con qualche discernimento, delle Annotazioni da lui graziosamente comunicatemi, e le ho distribuite a suo luogo, regolandone l' elocuzione per l' uniformità dello stile, e la mole per la maggior

brevità, affine di non caricar troppo il libro, che dee comparir in publico, come a traduzione conviene, alla leggiera vestito, e venir gajo e snello agli usi ancor degl' idioti.

Laonde mi bisogna, studioso lettore, avvertirti; che nelle prove delle Correzioni s'è ommesso mai sempre l'argomento tratto dall'armonia oratoria. Nel primo periodo, a cagion d'esempio, quel *suo*, ch' al testo s' aggiunge, ne perfeziona sì il numero, che senza di quello ben si conosce mancante. S' è lasciata pur quasi sempre la prova tolta da una maniera usitatissima al nostro Scrittore, ch'è di traspor, come fanno i Poeti, il *qui*, *qua*, *quod*, il *quum*, l'*ut*, l'*et*, il *quia*, e altre simili, ancorchè ciò vaglia, per la maggior parte di esse, a giustificarle. Sonsi lasciate ancora in varj luoghi, per più speditezza, tutte affatto le prove: ma già si suppone, che chi legge le Note non sia del tutto rozzo nell'arte. Così nelle spiegazioni non s'è fatta menzione alcuna di ciò che gl' Interpreti hanno detto di più inetto e di strano: che v. g. l' Eucaristia s' amministrasse chiusa in un' arca; che a' battezzati si dasse a que' tempi un denaro vero e reale, anzi una medaglia d' oro; o una bolla di pasta inargentata o dorata; ovvero una specie d' *agnus Dei*: che là dove parla il Santo Dottore della natività *ad extra* del Verbo, intender si debba dell' eterno decreto della creazione o della natività di lui secondo la carne: e cose simili a queste.

L' ordine da me osservato è quello della bella Edizione de' Ballerini, nella quale essi hanno saggiamente separato i veri Trattati dell' Autore da quelli, che gli erano stati falsamente attribuiti, oltre d' averli, come abbiam detto, qua e là emendati ed illustrati con grande attenzione e fatica. Perchè però tu possa di qualunque stampa valerti, se quella non hai, nella fronte di ciascun Trattato vedraine segnato l' indicio secondo l' edizioni di Venezia, di Verona, e di Padova.

ALCUNE ABBREVIATURE SPIEGATE.

E. Ven. Edizion Veneta. Questa è la prima Stampa di S. Zeno fatta in Venezia l' an. 1508 da Guarino Veronese, che la trasse da un antichissimo codice del Vescovado di Verona.

E. Ver. Edizion Veronese dell' an. 1586.

E. Pat. Edizione di Padova dell' an. 1710.

E. BB. Edizione Balleriniana, fatta cioè dagli eruditissimi Pietro e Girolamo fratelli Ballerini in Verona l' an. 1739.

MS. Rem. Manoscritto Remense del secolo VIII. in circa, ch' era del monasterò di S. Remigio di Rems, perito a' nostri tempi d' incendio con quella insigne biblioteca.

MS. Vat. Manoscritto Vaticano n. 1235. del secolo XIII.

MS. Tol. Manoscritto Veneto della biblioteca de' Cherici Regolari di S. Niccola da Tolentino del medesimo secolo.

MS. Bas. Vat. Manoscritto dell' archivio della Basilica Vaticana n. 33. del medesimo secolo in circa.

MS. Urb. Manoscritto Vaticano tra quelli d' Urbino n. 150. del secolo XIV.

MSS. Zen. Due manoscritti del monastero Veronese (in oggi soppresso) di S. Zeno, del secolo XV.

MS. Sp. Manoscritto, da cui Francesco Sparavieri Letterato, e Nob. Veronese tolse alcune varianti.

MS. Pomp. Manoscritto una volta de' Conti Pompei, che ora si conserva nella Biblioteca Capitolare, del secolo XV.

P. Con questa Lettera sono indicate le correzioni e spiegazioni fatte dal Sig. Perazzini sopra l' E. BB.

L. d' I. Lezione d' interpunzione; e vuol dire, che si corregge solo la puntatura.

L. R. Lezione restituita di tutte l' Edd. e di tutti i Mss. con che intenderassi, che quella lezione è stata mutata per congettura nell' E. BB.

L. N. Lezione nuova, che non ha l' autorità d' alcuna Ed. nè d' alcun Ms.

Gli scritti di S. Zeno saranno allegati secondo la disposizione fattane da i BB. Per esempio l. 1. t. 5. n. 5. *Mihi crede, non habet concupiscentia locum, ubi patientia dominatur, ubi vivitur sobrie, ubi mors timetur:* s' intenderà, che queste parole si trovano nel Libro primo, Trattato quinto, Numero quinto dell' E. BB.

La parenteſi nel principio d' ogni Trattato indica l' ordine ſecondo le altre Edizioni. v. g.

(E. Ven. l. 1. ſer. 1. Edd. Ver. e Pat. ſer. de Fide)

vuol dire; che nell' Edizion Veneta quel Trattato giace nel libro primo, Sermone primo: e nelle Edizioni di Verona e di Padova, nel Sermone intitolato *de Fide*.





LA VITA
DI S. ZENO
VESCOVO E MARTIRE
PROTETTOR DI VERONA.

I. PEr consolazione di que' molti divoti del glorioso nostro S. Zeno, i quali le poche memorie di lui rimasteci, come che in Latino scritte, non gustano, e pur desiderano ardentemente d' averne contezza, mi son risoluto nel pubblicar la traduzione delle Opere sue, di darne anche in Volgare la Vita, e ciò con la brevità e chiarezza possibile, dicendone solo quel poco, che per me si può, di vero e di verisimile, lasciando tutte da parte le controversie. Fondamento del breve mio ragionare saranno gli scritti del Santo, e la Tradizione della nostra Chiesa in que' punti che non van soggetti a questione. Iscuserannomi i Letterati, que' massime che l' arduo della materia conoscono, se 'l modo qui da loro usato e richiesto, in grazia de' non eruditi, abbandono.

II. De' genitori, e della condizion di S. Zeno negli anni suoi giovanili siamo affatto all' oscuro: se non ehe da' suoi scritti traspare, che la sua educazione fu nobile, avendo lui appreso la lingua latina, e la Greca, la Rettorica, la Poesia, e, quel ch' è 'l più, le divine Scritture. Qualche lume abbiamo della sua Patria. La Chiesa di Milano e la nostra nelle Lezioni della sua Ordinazione diconlo nato ed allevato in Verona: cresciuto certo in Italia il dimostra la sua latinità. Ebbe dalla natura costumi e maniere assai dolci, e dalla grazia zelo per la purità della Fede, e premura per dilatarla; indirizzando all' alto fine i suoi voti, ehe gli fosse aperto l' adito alla predicazion del Vangelo. Esaudillo il Signore; ond' e' fu eletto Vescovo di Verona. Ciò avvenne dopo la morte di S. Cricino, sicchè egli fu l' ottavo nella Serie de' nostri sacri Pastori. Ma il tempo preciso del suo Vescovato s' ignora; mettendolo altri sotto di Gallieno il Seniore, altri sotto di Graziano, Valentiniano e Teodosio, e a me piacendo fissarlo, siccome ho proposto nel mio libro dell' Epoca di questo Santo, dal principio fin quasi alla metà del secolo quarto, prima e dopo la pace data alla Chiesa.

III. Assunto ch' egli ebbe l' officio Episcopale, attese con gran dili-

genza a promover la felicità e l' aumento del gregge con la predicazione della parola di Dio, la qual acciocchè riuscisse più fruttuosa non commettevala egli ad una estemporanea eloquenza, che per facile che sia mostrasi bene spesso spogliata de' suoi ornamenti nelle maniere del dire, e strana talvolta nell' espressione delle sentenze; ma raccomandavala con seria meditazione allo scritto, come si può arguire da que' pochi Sermoni di lui che interi ci sono rimasti, a' quali nulla manca nè di vivezza, nè di dottrina, nè di eleganza, perchè siano dilettevoli e fruttuosi. Ciò però non tanto provenne dallo studio suo, quanto dalla felicità del suo ingegno, e dalla ubertà della sua eloquenza. E certo che tra gli antichi Padri della Chiesa, le Opere de' quali son giunte fino a noi, pochissimi sono quelli, che agli uomini dotti egualmente piacciano, come il nostro Santo, e per facondia, e per eleganza di lingua, e per vivezza di fantasia. Ammirano in fatti gli eruditi ne' Sermoni di lui, oltre il deposito della Fede in quelli fedelmente rinchiuso, la forza ben maneggiata delle ragioni, la proprietà delle parole, l' armonia dell' elocuzione, e le grazie unite alle Muse, che la sacra di lui eloquenza quasi ancille e serventi corteggiano. Gasparo Barzio chiamollo l' Apulejo Cristiano; tanto giudicollo del pari ameno, e pulito, e stretto a dir molto con nobil chiarezza in poco.

IV. Due doti però più che l' altre mi piace qui di commendare, che varranno a dimostrar alcune virtù dell' animo suo nella stessa sua dicitura. L' una è la destrezza, e, dirò così, la delicatezza di non offender i viziosi, e massimamente gli Eretici, nel tempo stesso che di tutta forza egli combatte il vizio e l' infedeltà. Veggasi per esempio il primo Trattato da lui scritto ad uno, il quale dall' amore acceso della giattanzia secolare presumevasi egli di scandagliar il fondo della divinità del Figlio, e dello Spirito Santo, non già per uguagliar queste divine persone al Padre, ma per minorarle: e pur il saggio e benigno Prelato lo chiama sempre col dolce nome di fratello, non lo spaventa con le minacce, non lo avvilisce coi clamori; e senza dargli dell' Eretico in faccia, cerca con le buone di cattivargli l' intelletto in ossequio della Fede. Per questa bella dote disegnata dalla prudenza e colorita dalla carità, Benedetto XIV. di gl. mem. e 'l regnante Sommo Pontefice Pio VI. l' uno in Roma cogli scritti, l' altro colla viva voce nella Germania furono ammirati e commendati dagli stessi Accatolici.

V. La seconda è l' arte da lui usata per addolciare a tempo e luogo il suo popolo senza lusinga, e senza affettazione. Odasi con che bella

maniera, dopo d' aver declamato contro dell' avarizia, ei rivolga a' suoi fedeli il discorso: " Ma io non agli avari, ma degli avari ho parlato, o „ fratelli, altrimenti coi soli passi delle Sacre Scritture avrei dovuto per- „ orare, se alcuno qui fosse tale. Ma perchè in voi vive e si gloria la „ fede e la pietà, ch' è nata fatta per discacciar l' avarizia; tutti siete „ degni non tanto d' aver l' oro e l' argento, che d' esserlo: imperciocc- „ chè voi siete l' oro vivo di Dio, voi l' argento di Cristo, voi le ric- „ chezze dello Spirito Santo, voi, se disprezzerete i metalli della terra, „ voi, dico, il tesoro della vostra più lunga vita. „ Similmente nel Sermone secondo dell' Avarizia così conchiude: " Ma questi rimproveri non „ son per voi, o fratelli, la larghezza de' quali a tutte le provincie „ è palese, la di cui carità in certo modo è seminata e sparsa per tutte „ le parti della terra. Molti da voi redenti, molti da editti ferali libe- „ rati, molti da dure condizioni disciolti vi ringraziano. Le vostre case „ a tutti i pellegrini stanno aperte: sotto di voi niuno mai nè vivo nè „ morto fu a lungo veduto ignudo. Già i vostri poveri non sanno che „ sia mendicar gli alimenti. Già le vedove e i meschini fan testamento. „ Potrei dir di più in lode di questa vostra beatitudine, se non foste „ miei. Una sola cosa non posso per l' allegrezza tacere; che usureggian- „ do voi a' poverelli, tutti i tesori del mondo togliendoli all' avarizia „ li trasferite senza invidia nel vostro censo. E chi può esser più ricco „ di colui, del quale Iddio stesso professissi debitore? „

VI. Da questi encomj deducesi con fondamento che 'l Vescovo, che recitolli, fu egli pure assai cortese e liberale, e dedito molto a rasciugar le lagrime dagli occhi degl' infelici; e che s' ei fu povero, com' egli stesso si dice nel Sermone XLIV., ciò provenne non tanto dalla ristrettezza delle rendite Episcopali, quanto dalla estensione della sua misericordia; o che nella stessa sua povertà egli seppe col suo risparmio trovar qualche cosa, onde ristorarne l' angustie e l' indigenze degli altri; o che almeno almeno il suo disinteresse e la non curanza dei beni della terra invogliò i suoi figli a spogliarsene, o ad alleggiarsene volentieri per aspirar, come lui, a i beni del Cielo. Imperciocchè altrimenti nè senza rossore avrebbe egli potuto con tanta pompa magnificarne il suo popolo, nè senza 'l suo esempio nè anco averlo veracemente contanto limosiniero; quantunque dalla pronta carità che si vede anche al dì d' oggi ne' Veronesi arguir si possa, che nè anco quegli antichi avessero gran fatto bisogno dell' altrui conforto per esser benefici e liberali. Ma già quant' egli fosse, per dir così, impastato di carità, dagli elogi pure s' appren-

de, che tratto tratto egli fa a questa virtù, e da quello massime, che recherò adesso, in cui egli graziosamente ristringe tutto l' operato di essa in verso del prossimo. " Tu, dice, per vestir il nudo ti contenti esser nuda. Per te la fame è banchetto, se 'l povero affamato abbia mangiato il tuo pane. Tuo censo è posseder per la misericordia tutto ciò che possedi. Tu sola, che sia esser pregata, non sai. Tu senz' indugio sollevi gli oppressi, in qualunque angustia ritrovinsi, se anco ti costasse la vita. Tu se' l' occhio de' ciechi, tu 'l piede de' zoppi, tu lo scudo fedelissimo delle vedove, tu de' pupilli padre e madre migliore, che i propri lor genitori. A te non lascia mai gli occhi asciutti o 'l dolor per l' altrui miseria, o 'l gaudio per la felicità. Tu ami cotanto i tuoi nemici, che da' tuoi cari niun li discerne. " Fin qui il Santo Vescovo, il quale ben dimostra nella tenerezza delle parole l' amoroso suo cuore.

VII. Anche nel Sermone della Pudicizia si vede un bel tratto di somigliante artificio valevole col dolce dell' encomio a rassodar gli uditori nella virtù perchè tolto dal vero, e non ricercato dall' adulazione: e molto insieme si vede delle virtù del Prelato, e del frutto delle cure sue Pastorali, comprovandosi quindi ciò che i Critici nostri dicono del fatto d' una certa Vergine Indicia e dalle lettere di S. Ambrogio al Vescovo nostro Siagrio, ch' egli avesse un nobil drappello di sacre Vergini, parte abitanti sparse nelle proprie case, e parte raccolte in Monastero, onde esalasse e diffondessesi per la città quella Virginale fragranza, di cui egli fa in altri luoghi menzione. " Se la Chiesa, dic' egli, per ciò è Sposa di Cristo, perchè è pudica; per ciò del giogo onorata del talamo celestiale, perchè dopo le nozze ancora è perpetua la sua virginità; noi, che nasciamo di sì gran matrimonio, in ogni maniera sforzar ci dobbiamo, acciocchè la nobiltà della nostra prosapia da noi si comprovi non colla relazione soltanto, ma col testimonio ancora della somiglianza. Quindi è, fratelli dilettissimi, che io mi pregio cotanto, che questa prova riluce in voi molto nitida e bella: imperciocchè voi dimostrate d' aver e di posseder Iddio per padre, quando la pudicizia, nella quale Iddio abita, non solo vi è cara, ma illustrate con lo splendore de' vostri costumi. Grande pertanto è la gloria di chi adorna ciò, da cui egli è adornato: protegge quello, da cui egli stesso è protetto. Finalmente la vostra lode gareggia del pari con la lode della pudicizia: imperciocchè ella fa che voi siate Santi, voi ch' ella sia amata. Per mezzo di questa voi vi unite con Cristo: anzi ella per

„ mezzo di voi ſtringe Criſto nelle ſue braccia inſieme con voi. Per „ mezzo di queſta impetrate voi da Dio Padre ciò che chiedete: anzi el- „ la per mezzo di voi impetra, per la quale ſollecitamente vi affatica- „ te, acciocchè quand' ella alcuna coſa dimanda, non arroſſiſca. „ Vedete che bella grazia di ragionare, che bell' artificio per inſinuarſi nel cuore degli aſcoltanti?

VIII. Non è però maraviglia, ſe riſplendendo il ſuo popolo, mercè l' efficacia della ſua eloquenza, col fulgore delle ſopraddette luminoſe virtù, la miſericordia, e la pudicizia, rendevaſi riguardevole, come città poſta ſopra d' un monte, agli occhi degl' Idolatri, i quali dalla luce abbagliati di sì bei coſtumi, incappavano più facilmente nelle reti, che tendeva loro il ſaggio peſcatore con l' eloquenti ſue prediche. E forſe principalmente per queſto, perch' egli ſapeva l' arte di peſcar gli uomini più che per dilettarſi talora a ſollievo delle cure ſue Paſtorali, o forſe della ſua povertà, d' adeſcar ſu le ſponde dell' Adige l' incauto gregge, fu eſpreſſo da i noſtri maggiori con la canna peſchereccia e 'l peſce da quella pendente: volendo con tal ſimbolo ſignificare, ch' egli, come abbiamo dalla Tradizione, con la manſuetudine, con l' ilarità, e con la dolcezza della ſua voce allettava e traeva i cultori degl' idoli alla ſequela di Gesù Criſto.

IX. Quindi è, che i noſtri antichi volendo al vivo queſta giocondità e letizia del Santo, e, dirò così, piacevolezza di diſcorſo e di tratto a' poſteri rappreſentare, lo effigiarono ridente, come ſi vede nell' immagine dell' antica Statua in S. Zen Maggiore, d' ond' è preſo il Rame nel principio di queſto libro, con che, ſenza togliergli niente della gravità dovuta al ſacro ſuo miniſtero, queſto ſolo ſignificarono; ch' egli con la pulitezza e bella grazia del ſuo trattare e ragionare, e forſe ancora, come leggeſi di S. Romualdo, con la ſanta letizia che riluceva dalla ſua fronte eſilarava tutti quelli, che avevano a fare con lui. Che per altro ſapeſſe egli mantenere il peſo e la forza dell' orazione, baſta dare un' occhiata alle ſue Opere per accertarſene. Odaſi una delle ſue ſentenze: *D' ogni miſero è più miſerabile chi dell' altrui miſerie arricchiſce*. Che ſi può dir di più grave? Non men peſante è queſt' altra: *Chi cerca di togliere l' altrui pudore, ha prima fatto getto del ſuo*. E qui mi ſi permetta un pezzo intero recarne, che vaglia a dar ſaggio della gravità, e della grazia inſieme del noſtro Santo, e a far guſtar alcun poco dello ſtile di lui a chi piegheraſſi per curioſità a leggerne con occhio andante la Vita.

X. San Zeno adunque (lib. 1. tratt. 12.) dopo d' aver provato,

che la carne cozza contro lo spirito, e lo spirito contro la carne, senza che vi sia nè pace nè tregua, dimanda; perchè lo spirito si dia talora per vinto. " Perchè, risponde, il genere umano più facilmente al molle del piacere acconsente, che alla rigidezza della virtù; e perchè è più portato agli agi, che alla fatica. S' aggiunge, che i beni della carne li trova senza cercarli: e vuol piuttosto goder de' beni presenti, ancorchè meschini, che de' beni sovraggrandi, ma tardi a venire; dall' altra parte i beni dello spirito non tanto sono invisibili, tardi e nascosti, ma anche in troppo alto giogo costituiti, sicchè senza somma difficoltà, senza sommo stento e pericolo niuno possa montarvi. Aggiungasi, che la carne stanzia in terreno natío; e lo spirito è qui pellegrino. Quella senza riguardo di meriti getta a fascio a chi vuole i suoi doni, massimamente agl' indegni, per far gente: quello non mai rimunera alcuno, se prima, pagato il tributo alla morte, non sia rimasto vincitore. Quindi è, che o per mancanza di coraggio, o per mancanza di fede si antepongono le cose presenti alle future, le malvagie alle buone, le fragili alle solide, le false alle vere, le terrene alle celesti, le temporali alle sempiterne. O cieca mente degli uomini! perchè ti lasci tu beffare dalla fugace lusinga del piacer presente carnale? perchè costringi tu la sostanza migliore giacer sotto i piedi della peggiore? quando già tu sai essere scritto: *Ogni carne è fieno, e la gloria di quella, come il fiore del fieno?* della quale se tu prendi cura, ti conosci allora bestiale. Ami tu forse la gagliardezza di quella? o la bellezza? quanto lieve e volubile cosa ella è, che per una febbretta, o qualsivoglia altra ingiuria facilissimamente svanisce. Ecco gli occhi, che sono i procuratori o i governatori di quella, da qualche colpo estinti si posano: non è ella allora un vivo cadavere? Ecco il polmone ulcerato e da pingui sputi corroso con detestabile magrezza spolpa le ossa di chi l' ha in petto: non avrà orrore fin di se stessa quella per dir così scarnificata ombra del tatto? E' cosa lunga parlar di tutto. Ecco una qualche malattia decisiva distende sul letto tutta la macchina: ecco la tempesta della morte, che da ogni parte sovrasta: non diventa subito quella, ch' era la donna dei piaceri, la preda d' ogni putredine? Alla fine degli avanzi che giacciono s' impossessa la morte per prepararle in aggiunta le pene del fuoco eterno. Allora quel mimo della carne finisce la scena, e a lui esangue non giovan più niente tutti quegli ornamenti, che gli eran cari, se non che prima d' esalar l' ultimo fiato se li vede rapire da chi fa vista di piangere.

„ gere. Laonde, o fratelli, ficcome veri criftiani *quafi ofpiti e pellegrini*, „ *aftenetevi da i carnali defiderj, che militano contro dell' anima*: nè vi per„ diate di cuore, perchè non fapete il fecreto e la figura di quella: che „ fe per quefto non la curate, perchè non la vedete, potrete del pari „ non curar nè men Dio, ch' è invifibile: giacchè è molto facile, che „ chi non ama la di lui immagine, non abbia affetto per la verità. Da „ ciò proviene, che gli ftolti antepongono il corpo all' anima, l' idolo „ a Dio. „ Ma non era bifogno di tali prove; perchè non fo che Gajo Lelio a i tempi antichi, o S. Francefco di Sales a i moderni fiano ftati incolpati mai d' aver mancato alla gravità, e al decoro dovuto al loro carattere, per effer eglino ftati così imperturbabili, gioviali, e puliti, come li decanta la fama.

XI. Tornando dunque al propofito: a lui viene attribuita dall' Anonimo Pipiniano la converfione di tutta Verona. Ciò che può trarfi da i Sermoni, fi è; ch' egli aveva Clero di Sacerdoti e Miniftri, dell' opera de' quali valevafi nell' iftruzione de' Catecumeni, e nell' amminiftrazion de' Sacramenti. Che ogni anno egli battezzava un numero grande di *fanciulli*, di *adolefcenti*, di *giovani*, di *vecchi* per *feffo*, per *condizione*, e anche per *nazione* diverfi. Che refofi troppo riftretto il vecchio Oratorio (publico o privato che foffe) egli n' ereffe delle publiche offerte un nuovo: e nella magnifica orazione ch' egli ebbe in dedicarlo, eccitò i fuoi fedeli ad efultarne, e a comprendere, quanto più nobile ed ampio edificio fpirituale effi foffero, poichè la capacità pure di quel nuovo tempio refa effi aveanla col felice lor numero angufta; e foggiunfe: *Imperciocchè da quefto che voi non capete nel luogo egli s' intende, che nella voftra fede egli cape Iddio*. Con le quali parole allude il Santo Vefcovo a quelle dell' Apoftolo: *voi fiete il tempio di Dio, e in voi abita lo Spirito Santo*; quafi egli dica: non vi maravigliate, o fedeli, fe nè anco quefto nuovo Oratorio è capace abbaftanza per contenervi, sì grande effendo la voftra fede, che può effer ed è abitazione di Dio; che ciò appunto s' intende dell' effer a voi troppo angufti gli edificj, ancorchè fpaziofi, della terra.

XII. Per le cofe teftè dette e le innanzi, combinate infieme, faffi molto credibile l' afferzion dell' Anonimo: *Veronam prædicando redaxit*, o, com' altri leggono, *perduxit ad baptifmum*: ficchè concorrendo gia in effo tanti bei doni di natura e di grazia, la venuftà dell' eloquenza, la fantità della vita, e 'l dono de' miracoli, non fia rimafto pur uno in Verona, che oftinato non abbia ceduto alla virtù, alla dolcezza, alle

maraviglie di sì gran Vescovo. Imperciocchè abbiamo dagli scritti dell' antichità, e dalla viva voce del popolo molti e stupendi prodigj aver Dio operati per mezzo di lui: alcuni de' quali se anche, come avviene, sono stati alterati, o se non son tutti veri, riman però sempre per vetusti monumenti, e per fama costante di tanti secoli stabilito, che Dio sia concorso co' miracoli ad autenticar la dottrina dalla facondia promulgata del nostro S. Zeno. Grande fu l' efficacia ch' egli ebbe in discacciar da' corpi umani gli spiriti immondi, e in impedir la nequizia di loro sempre intesa, quando Dio il permetta, a cercar la ruina degli uomini. D' un fatto almeno convien ch' io dica, perchè, come più pittoresco degli altri, vedrassi inciso per ornamento nella fronte della mia Traduzione: ed è quel bifolco che col carro e co' buoi incitati dal diavolo precipita nel nostro fiume, e ch' è salvato col segno della Croce dal Santo, il quale per lume celeste ben ne conobbe l' autore. Questo miracolo è riferito dal Ven. Coronato Notajo nella Vita ch' egli scrisse di lui, e si canta da più secoli nella nostra Chiesa ricorrendo la principale sua Festa.

XIII. Nè solo in vita, ma anche dopo la morte Iddio volle rendersi in lui glorioso con le maraviglie. San Gregorio Magno nel lib. 3. de' suoi Dialoghi al cap. 19. racconta quel famoso dell' Adige, come gli era stato narrato da Giovanni Tribuno, il quale col Conte Pronulfo n' era stato testimonio di vista nell' anno 589. "Appresso Verona, dice, gonfiatosi „ il fiume Adige, fino alla Chiesa giunse di S. Zeno Vescovo e Martire. „ Le porte della quale trovandosi aperte, l' acqua in vece di entrarvi „ andò a poco a poco crescendo al di fuori, finchè giunse alle fenestre „ della Chiesa ch' erano vicine al tetto. E quivi stando ritta l' acqua, „ come se quel liquido elemento cangiato si fosse in soda parete, chiuse le porte della Chiesa. Or essendosi molti ritrovati dentro, nè avendo, per esser cinta tutta la Chiesa dalla moltitudine dell' acque, d' onde potessero uscire, e temendo di dover ivi perire di sete, e di fame, „ venivano alla porta della Chiesa, attingevano l' acqua da bere, la „ quale, come ho detto, era sormontata fino alle fenestre, eppure in „ niun modo scorreva entro la Chiesa. Potevasi dunque attinger come „ acqua, ma scorrere come acqua non poteva. Stando perciò dinanzi „ la porta in prova a tutti del merito del Santo Martire, ed era acqua „ per ristorare, e quasi non era acqua per invader il luogo. „

XIV. E prima di questo Pontefice il nostro Vescovo S. Petronio circa l' anno 412. in un Sermone da lui recitato nel celebrarsi l' ampliazione dell' Oratorio di S. Zenone, altamente magnifica i prodigj che

vedevansi alla tomba del Santo, dicendo in questo modo. " L' egregio „ Pontefice di Cristo S. Zeno riguardevole per la virtù de' miracoli, „ quel ch' egli fece nel Sacerdozio, or lo moltiplica nel sepolcro. Im- „ perciocchè procedono dalla sacra sua tomba varie guarigioni: e la sua „ spoglia in funebre luogo deposta vivifica gli ammorbati, è di medici- „ na agl' infermi, qual fonte perenne di santità, spargendo puro e salu- „ bre liquore lava i peccatori, e infonde col gaudio la salute: e quante „ volte quell' umile arca abbia ricevuto le preci de' supplicanti, tante „ volte gli opportuni rimedj in molte e varie maniere largamente com- „ parte: sicchè le maraviglie, che 'l santissimo Vate potè ancor vivente „ operare, or vie più le dimostra nella sua tomba. Imperciocchè vigila „ lo spirito del Santo nelle vivaci faville. „ Ma il prodigio a mio parere più grande è quello della conversion di Verona: cioè che l' opera da S. Euprepio incominciata, e da sei altri Vescovi proseguita, l' abbia egli felicemente compiuta di ridur tutti i Cittadini a gloriarsi dell' umiltà della Croce: giacchè non è possibile che ciò sia avvenuto senza un ajuto speciale ed estraordinario della potente mano di Dio, ancorchè sia stato egli fornito dalla natura, dallo studio, e dalla grazia di maniere amabili, di costume virtuoso, e di eloquenza molto atta a rapir i cuori, come abbiam detto.

XV. Lunga per più di quarant' anni, secondo 'l mio computo, fu la di lui missione, piena perciò di fatiche, e di meriti, atteso il zelo grande ch' egli dimostra ne' suoi Sermoni di santificar il suo popolo, e di tenerlo lontano dalla superstizione de' Gentili, dall' impostura de' Giudei, dal velen degli Eretici, e dal mal costume de' traviati; attesa la messe grande da lui anno per anno raccolta di neofiti, anche di nazioni straniere da lui convertiti: e attesi finalmente i travagli, massime avanti della pace data per Costantino alla Chiesa, nel torbido delle persecuzioni al di fuori, o di poi nell' amarezza della pace al di dentro; che molti averne lui sofferto nel ministero suo pastorale, e nella confession della fede, si può facilmente arguire da ciò che leggesi in alcune Croniche nostre essergli avvenuto nella Soria (viaggio da lui intrapreso per visitar secondo l' uso pio di que' tempi i Santi luoghi di Gerusalemme), dove preso e maltrattato dagl' Idolatri, per miracolo campò la vita; e dal titolo di Martire, che gravissimi Autori, e tutti i Martirologi gli danno; e dalla Messa e dall' Oficio con cui per decreti Sinodali, e per Bolla di Sisto V. come tale si onora.

XVI. Seguì la preziosa sua morte a dì 12. Aprile dell' anno circa

344. festeggiata dal concorso de' popoli, ed illustrata da i prodigj del Cielo nella Chiesa già eretta da lui e consecrata, dove fu onorevolmente sepolto, comunemente detta *l'Oratorio di S. Zeno*, *e S. Zeno nell' Oratorio*. Qui fu dove avvenne il miracolo raccontato di sopra da S. Gregorio: e qui giacque il facro Corpo di lui fino a che dal buon Re d'Italia Pipino, e dal Vescovo Ratoldo nuova e più ampia Chiesa fu edificata, ch'è la Basilica sotterranea, in cui tutt'ora conservasi, e a quella per opera de' SS. Benigno e Caro, che soli levarne poterono le sacre spoglie, perchè un sacro orrore ne riteneva e spaventava gli altri, dal detto Re e Vescovo, e numerosissimo popolo con solenne pompa fu trasferito il di 20. di Maggio dell' anno ottocento e sette. Finalmente nel secolo duodecimo con le regali oblazioni fatte già al Santo dal Re Pipino, e con le continue offerte de' fedeli divoti fu terminato il magnifico Tempio, che cuopre la sotterranea Basilica sopraddetta: nella dedica del quale, secondo 'l rito di que' tempi, dalla vicina Critta di S. Procolo levaronsi i corpi dei due Santi Vescovi nostri Lucillo e Lupicino, e con buona parte del corpo del S. Martire Crescenziano collocaronsi in arca in una Cappella alla sinistra dell' Altar maggiore di questa superiore Basilica, dove anche al dì d' oggi riposano.

XVII. Tre son le Feste di S. Zeno in Verona, e nella sua Diocese. La prima di precetto nel giorno anniversario del suo passaggio alla gloria. La seconda celebravasi anticamente a dì otto, ed ora, per dar luogo alla Concezion di Maria a dì nove Decembre in memoria della sua Ordinazione, di quando cioè fu egli ordinato Vescovo nostro, come in Milano si celebra quella di S. Ambrogio, in Gerusalemme l' Ordinazion di S. Jacopo, e in Roma una volta quella di S. Gregorio. La terza a' ventuno di Maggio con processione solenne e con oblazioni fatte da tutte le Arti, in memoria della traslazione del facro corpo di lui, della quale abbiamo testè parlato. Fassi inoltre nella Chiesa sua principale un divoto triduo ogni anno dalla nostra Magnifica Città, la quale anche a lui ricorre publicamente ne' maggiori bisogni.

XVIII. Chinderò questa, qualunque siasi, narrativa, piena bensì d'affetto e di riverenza verso di lui da me, e da tutti i Cittadini riguardato come padre, e sostegno di questa Chiesa, ma troppo spoglia dell' autorità delle antiche memorie, con una prova di santità certa, innegabile, maravigliosa, autenticata dal favore del Cielo, e del mondo, che sola vale a dar tutta la forza, e 'l peso alle poche cose da me dette della dolcezza, dell' eloquenza, delle virtù, de' meriti, e de' miracoli di

S. Zeno; ed è la fama della sua santità, non ristretta, non recente, non, come avviene per lo più nelle cose antiche, svanita; ma ampla, vetusta, e in gran parte ancora costante. Appena dopo la morte tale fu il publico grido di lui, che nel giro d' un secolo, poco più poco meno, si diffuse e sparse il suo nome e 'l suo culto non solo per l' Italia, ma ancora per la Germania, per l' Elvezia, per la Francia, e per la Spagna con erezioni di Chiese, di Monasterj, e d' infiniti Altari, con Litanie, Processioni, Messa e Lezioni proprie, e con averlo molti contadi e città eletto in loro special Protettore. Dirò, non per detrarre alla gloria degli altri Santi, ma per non iscemar il nostro della meritata lode; che toccò a pochi l' onore fin dagli antichi tempi, e in tanti luoghi e sì rimoti d' essere celebrati, come il nostro santo Padre e Pastore fu con ogni dimostrazione di religioso culto onorato.

INDICE

DE' TRATTATI

LIBRO I.

LIBRO II.

DE' TRAT-



DE' TRATTATI

DI S. ZENONE

LIBRO PRIMO.

TRATTATO I.

Della Fede.

(E. Ven. l. 1. ser. 1. Edd. Ver. e Pat. ser. de Fide.)

I. LA [1] fedeltà Cristiana quindi è sommamente felice, che 1
la natura ella conosce della fede, la quale è tale e tanta, che [2] ciascheduno de' suoi non l'ha egli in prestanza dall' 2
altro, ma ella nasce dalla di lui volontà. Per altro s' ella, come taluni stimano, dalla voce dipende di chi la 'nsegna, certo certo che tacendo lui, o diversamente insegnando, distruggesi.
A ciò s' aggiunge, che se l' insinuazion [3] della legge non sia 3
preceduta dalla fede, la quale accolgala tutta ossequiosa nel seno, e così a se, e a quella dia l' efficacia col credere; vana sarà l' insinuazione, perchè non potrà essa dar all'incredulo il frutto dell' uom credente. Abramo in somma piacque a Dio [4] con 4
la credulità senza la legge, e 'l popolo Ebreo dispiacque a Dio per l' incredulità con la legge. Onde è certo, la legge esser in-

A

operosa senza la fede; non così la fede senza la legge: altrimenti tutta questa per moltitudine innumerabile, e per semplicità felicissima turba soggiacerebbe per anco alla signoria della morte, se i periti della legge soltanto meritato avessero d' essere giustificati. Ma essendo scritto, *La lettera uccide, e lo spirito dà la vita* (perchè non sotto la legge noi siamo, ma sotto la grazia, la quale non per argomento, non per necessità, ma per volontà ne costringe amar Dio, e a lui solo servire nel mistero della da noi in una volta creduta
5 la da noi in una volta creduta [5] unita Trinità); reputo mani-
6 festissimo, [6] che del troppo acuto il semplice sia migliore: perchè il semplice crede semplicemente a tutte le parole di Dio; e l'astuto, per troppa sapienza insatuato, con vane inquisizioni da se medesimo si consonde.

II. Ma dirà alcuno: se così è, a niuno dunque giova la legge. Dio guardi. Ella giova, e giova moltissimo: imperciocchè per essa s' intima a' popoli la volontà di Dio: per essa si raccoglie, e s' impara la disciplina celeste: per essa, dico, si publica ogni genere di peccato, acciocchè inavvertentemente alcun non perisca. Ella non cessa mai d' ammonire, acciocchè niuno con l' ignoranza iscusi la colpa: or severa, or piacevole dimostra il premio, dimostra anco la spada, disposta dar a ciascuno ciò ch' e' s' avrà eletto, per poter effettuar con giustizia quello che porta. Da que' che vengono a lei, perchè non può veder la lor fede, esige soltanto che professino la credulità: e se dopo d'aver ammaestrato alcuno, s' accorgerà da' costumi, che gli manchi la
7 fede, subitamente [7] adirata come perfido lo punisce, attestando d' essere stata per questo sol promulgata, perchè la fede si vendichi degl' infedeli. Finalmente togli il peccato, e cessa della legge l' impero. Imperciocchè *la legge*, siccome è scritto, *non è posta al giusto, ma sì al peccatore*: perchè *il giusto vive della fede*, e l' infedele dell' ingiustizia. Erra pertanto chiunque la disputa della legge la stima fede: chiunque consonde insieme queste due cose diverse. Imperciocchè la disputa siccome pulisce la legge, così, se sia scaltra, cava dalle radici la fede: perchè fede cer-
8 tamente non è, dove si cerca la fede. Dipoi perchè [8] la legge

è comune, e la ſede privata: perchè la legge ſempre [9] dal libro generativo diſcende, e la ſede al ſolo ſuo proponimento tenacemente s' attiene. La legge da uno paſſa in un altro, la ſede periſce, ſe dal ſuo ſtato mai anche d' un punto ſi ſarà dipartita. La legge può bensì parlar alla coſcienza dell' uomo, ma ſenza poterla vedere: la ſede fin nel midollo ripurga la coſcienza, acciocchè neppur nell' interno non abbia neo di colpa: giacchè chi non teme la ſua coſcienza, egli è al caſo di non temer nè men Dio. Aggiungi, che la legge partitamente e s' inſegna, e s' impara. Aggiungi, che [10] tutta nè s' intende, nè ſi ritie- 10
ne. Aggiungi, che da chiunque ſecondo la qualità dell' ingegno con gli argomenti ſoſtienſi. Aggiungi, che [11] ognuno l' appeti- 11
ſce, e niuno la compie. Aggiungi, eſſer ella indice della divina volontà, non già dell' origine, o della natura di Dio.

III. Segue, che per noi ſi ſappia, ſe 'l trattato della ſede, o la ſede del trattato noi dobbiamo aſſerire. Se diremo il trattato della ſede, c' inganneremo di gran lunga: imperciocchè non tollera d' eſſer ſottopoſta all' artificio della loquacità la natura della ſede, l' unica premura della quale ſi è, d' eſſer approvata per le ſue ſole virtù: giacchè non può eſſer ella perfetta, quando d' altronde aſpetti coſa che le ſia neceſſaria. Se poi cominceremo a dir la ſede del trattato; ella non ſarà certamente nè
[12] noſtra, nè ſua, e nè anco di quello di cui ſi dirà ch' ella ſia: 12
perchè quando il trattato è l' architetto della ſede, per queſto ſteſſo ch' egli la edifica, la diſtrugge: nè darà a veruno quel che non ha; ma eſſo piuttoſto, come non abbia, per anco ricerca. Vedo inoltre (ſiccome indicano i nomi delle diſſertazioni avverſarie, tolti i quali è finita forſe la pugna) molti eſſere ſtati i trattati, molte le ſedi, e tutte nuove, nutrite con lo sforzo del litigio, e con l' aura della protezione: delle quali, perchè la vera a grande ſtento ritrovaſi, acciocchè i popoli, m' immagino, non ne pátiſſero careſtia, eſſerſene fatto mercato. Ma pure tra tutte queſte qual ſia da eleggerſi, non può ſaperſi, o comprenderſi: perchè non ſarà propria, nè ferma quella che nel ſuo ſtato ſempre vacilla: conciossiachè l' eleggerne una ſia riprovarne

un' altra: o se tutte affatto convenga abbracciarle, sì che alcu-
no abbia più fedi, che parole, molto più rimarrà con le mani
vuote, perchè il trattato che generolle, o che ogni giorno le ge-
nera, ancora può generarne: dall' altra parte istigato, secondo
la forza degl' ingegni e degli argomenti, ritrattando e confutan-
do le distrugge. Se poi, com' è necessario, una sola è la nobi-
le e l' antica, la quale è più vecchia, non dirò del trattato,
ma sì bene della natività della stessa legge, la quale si fece suo
Iddio col creder a Dio, e che non ebbe dalla dottrina il cre-
13 dere, ma la prevenne;[13] mi spieghi un poco cotesta pernizio-
sa invenzion del trattato, a che giova il suo litigare? Accioc-
chè, dice, non perisca la fede, quando si crede male, o s' in-
segna male. Che malanno sia cotesta ragione, il vedremo fra
poco.

IV. Ora bramo sapere, se la fede si formi dalla dottrina, o
dalla credulità, o dall' una e dall' altra. Se dalla dottrina; non
hanno dunque la fede gl' idioti, ma nè anco i letterati mede-
simi: perchè non ponno in modo alcuno nè saper, nè osservar
perfettamente la legge. Se dalla credulità; a questa non fa bi-
sogno d' interprete: perchè siccome in una volta si crede, così
in una volta, per questo stesso che si è creduto, la fede è per-
fetta, nè più si sminuisce, e nè anco s' aumenta. Se poi dall'
una e dall' altra; è dimezzata dunque de' Patriarchi la fede: e
bisognerà, per far bene, decretar loro i libri della nostra costi-
tuzione, acciocchè la lor credenza possa esser intera. O quanto
misera è quella fede ch' è acconciata dalle parole! O quanto de-
bole, di cui quotidianamente son dissipate con varie argomenta-
zioni le membra! O quanto indifesa, che ad ogni momento i
patrocinj desidera degl' imperatori, de' giudici, de' facoltosi, e,
14 quel ch'è peggio, alle volte ancor de'Gentili![14] O quanto de-
forme e lubrica, che serve di scambietto a diversa sentenza!
O quanto bastarda, che non conosce, di qual autore sia nata!
O quanto ridicolosa, che combattendo per essa due Cristiani,
finchè non le si dà quartiere, dall' un di loro si chiama perfi-
dia, quando le sia dato, fede! O quanto non la vera, se piena

è di fazioni! O quanto propalata, de' ſecreti della quale diſcor-
rono ancora i profani! O quanto temeraria, la quale vuol piut-
toſto che ſi creda alla nuova ſua tradizione, che all' antichità,
che a Dio Signore dicente: *Voi rigettate il comandamento di Dio,
per iſtabilir le voſtre tradizioni*. Ma io non parlo per far che diſ-
piaccia il beneficio della dottrina, ma acciocchè ſappia ognu-
no, altro eſſer la fede, altro il trattato, nè eſſer poſſibile che
la fede per mezzo del trattato o ſi dia, o ſi conoſca, o ſi di-
ſtrugga. Non può darſi, perchè ſe può eſſer data con le paro-
le, potrà con le parole ancora eſſer tolta. Non può del pari
conoſcerſi, perchè può eſſere che alcuno porti ſu le labbra una
coſa, e ne' penetrali del cuore un'altra. Similmente in vero nè
men diſtruggerſi; perchè ſe è la vera fede, non può eſſer altro,
che quel ch' ella è. Eſſendo adunque di ſopra della forza uma-
na il veder i ſecreti della fede, non vale a niente, o fratello,
la tua curioſità, non vale la tua battaglia: perchè colui che tu
reputi anche de' tuoi ſteſſi partigiani il più fedele di tutti, que-
ſti eſſer può infedele; e colui che tu abbi riputato infedele, que-
ſti eſſer può fedele. Taluno forſe ſtimerà, perchè parla arguto,
d' eſſer più fedele degli altri, quando anzi è più vero fedele,
chi nella ſacra predicazione non diſtende oltre i preſcritti con-
fini l' acume della ſua mente: imperciocchè a tale è ridotta la
coſa, che ſi cerchi la noſtra fede con ingiuria di Dio. Ciò che
aver da venire, [15] e doverſi ſcanſare, lo prediſſe, e lo inſegnò 15
Salomone con queſte parole: *E' meglio mancar di acutezza temen-
do, che abbondar d' aſtuzia, e traſgredir la legge*. E di bel nuovo:
*Non voler tu eſſer molto ſapiente, e non voler tu argomentare più del
biſogno*. Paolo ſimilmente: *Sfuggi l' alto ſapere, e temi*.

V. Poſta la verità di queſte ragioni, perchè laceri tu con la
legge la legge? Perchè col preteſto della fede butti tu a terra
la fede? Perchè [16] con filoſofici argomenti ti sforzi tu d' aſciu- 16
gar la ſteſſa fonte della divinità? Se moſtrar deſideri la perizia
della legge, diſgombra il nubilo delle lezioni. Inſegna ch' ella
ſeco ſteſſa non pugna: inſegna che dee crederſi tutto quel ch' el-
la canta. Per altro ſe tu ne credi una parte, ne rifiuti una

parte ; come mai cerchi tu la fede per mezzo della legge , la
17 quale ſteſſa pur anco tu accuſi d' infedeltà , '' quando a tutti i ſuoi canti non credi? Se poi ti ſenti ben forte nella fede dello ſpirito, moſtrane qualche miracolo. Comanda a i monti, che ſi traſportino. Fa che depoſta la ferocia ti riſpettino, e ti accarezzino i leoni . Fa che ſotto i tuoi piedi ingroſſandoſi l' onda del mare, s' induri ſtupida come il marmo . Fa che una balena ſia per te come naviglio che tra gli ſpaventoſi ſeni d' un pelago tempeſtoſo porti con fedeltà la tua fede . Col freno dell' orazione il corſo raffrena del ſole e della luna, ſicchè non tramontino . Il gran bollore del fuoco dell' anelante fornace ſenta per mezzo tuo , vinta la natura , eſſo pure con teco il refrigerio. Ritorna i cadaveri al limitar della vita, e ad eſſi l' anime iſpira . Scuoti di doſſo agl' infermi i malori , cura i languidi, godi per lo nome del Signore nelle tentazioni e ne' tormenti. Se ſopravvenganti delle avverſità, moſtra che la fede, come grano di ſenape, non ti manca. Se poi , a dir più vero , ſotto 'l nome di legge e di fede tu, dell' amore acceſo della giattanzia ſecolare, preſumi di poter con gli argomenti riſtringere, eſaminar, miſurare e diſcernere l' ineſtimabile ed incomprenſibile divinità di Dio naſcente da Dio , e sì pure dello Spirito ſanto, la quale è perpetua per quella ragion medeſima , ch' ella è da ſe ſteſſa; io non oſo qui di riſponderti: giacchè egli è più ſicuro parer imperito , che eſſer ſacrilego . E pur guarda , chi per me ti ſi opponga: imperciocchè la legge, per mezzo della quale io forſe men perito ſon da te ſoſpinto nel fallo , eſſa molto rintuzzandoti, e redarguendoti conſuteratti, dicendo Salomone: *Non cercherai le coſe più alte di te, e le più forti di te non le ſcrutinerai. Penſa ſempre a i precetti, che t' ha dato Iddio; e nelle moltiſſime operazioni di quelle non ſarai tu curioſo: imperciocchè molti ſono ſtati ſedotti per voler ſuſpicar di quelle ; e per volerle ſapere ſono ſtati trattenuti nell' errore* . Paolo ſimilmente reſcrive. al curioſo dicendo: *O altezza delle divizie della ſapienza e della ſcienza di Dio! quanto inſcrutabili ſono i ſuoi giudicj , e quanto inveſtigabili le ſue vie! Imperciocchè chi conobbe la cogitazione di Dio?* E tu cerchi

di lui la natura? Ma in altro luogo ancora ciò, che ſi tratta, l' eſpreſſe egli evidentemente, quando parla a Timoteo iſtruendolo con queſte parole: [18] *Ti ho eſortato*, dice, *che tu denunziaſſi* 18
a certuni, che non valeſſerſi della perverſa dottrina, nè a favole attendeſſero, e genealogie interminabili, le quali danno piuttoſto queſtioni, che la vera ragione di Dio, che è nella fede. Il compimento poi del precetto è la carità, che viene [19] *dalla purezza del cuore, e dal-* 19
la bontà della coſcienza, e dalla ſimplicità della fede.

VI. Adunque ſe tu ſei ſervo di Dio, sfuggi le ſtolte e inerudite queſtioni, che ſono, ſe nol ſai, generatrici di liti. Or non conviene al ſervo di Dio litigare, perchè la lite è nimica e della carità e della fede: le quali virtù per alcuno perdute, ei non conoſce al certo nè le coſe divine, nè le umane. Queſte, ſe ſei religioſo, conſerva: queſte cuſtodiſci, ſe veramente timorato tu ſei: e di ciò che oltrepaſſa la miſura dell' ingegno umano, isfuggi di diſputare. Nega in certo modo Iddio, chiunque aſſeriſce Iddio: imperciocchè non ſi preſta diſeſa, ſe non al debole; nè può aver riverenza per lui, chi reputa merito del ſuo ingegno la ſtima che di lui ſia fatta. Del rimanente [20] quel- 20
la è la vera generoſità della fede, che ſerva fedelmente a Dio, che metta la ſua fiducia in lui ſolo, [21] che conoſca d'eſſer chia- 21
mata fede dalla fedeltà e dalla fiducia, che viva incolpevole ne' coſtumi, che preſuma conoſcerlo con la buona coſcienza, non con la loquacità, la quale al certo è madre di peccato; e che non violi l' una plenitudine della potenza della Trinità, la quale con l' una mente, con l' una credulità concepiſceſi, ma la onori.

ANNOTAZIONI.

1 Questo Trattato sente per ogni parte d' epistola, quantunque s' ignori a chi scritta: e forse dopo d' averla diretta il santo Vescovo ad alcuno in particolare, la fe girare anche in publico per ammonirne il suo popolo, e premunirlo contro di chi sottilizzava co' passi della sacra Scrittura su la divinità di Gesù Cristo, ch' era in allora oppugnata e difesa da molti con trattati di Fede pretesi necessarj per la vera credenza, e condannati qui come inutili, e anche perniziosi.

2 *unicuique homini* suo. Con quel *suo* (ch' è dell' E. Ven. e di alcuni mss.) è specificato il vero fedele, che non soggiace alla lettera della legge, ma alla grazia di Gesù Cristo, credendo non *argumento*, *sed voluntate*: a differenza di quelli che credono per le dicerie e le arguzie de' trattatori. P.

3 Per *legge* in tutto questo Trattato intendasi di continuo la sacra Scrittura, o, se talvolta, la legge in essa contenuta, non solo del Decalogo, ma delle profezie ancora, e dell' Evangelio. P.

4 Usa spesso il Santo la voce *credulitas*, e sempre in buon senso, cioè di virtù contraria all' *incredulità*: l' ho ritenuta volgarizzando nel medesimo significato.

5 unitæ *Trinitatis*. Così ne' mss. Zen. e Pomp. e così giudico che debba leggersi, e non *unicæ*, per la ragione che gli Eretici non negavano *unica* la Trinità (imperciocchè qual altra *in divinis* fu mai asserita?) ma negavania *unita* e *individua* per unità di sostanza, come gli Ariani, e i Macedoniani. Quindi nel l. 2. t. 1. n. 1. *O sancta æqualitas, ac sibi soli dignissima* INDIVIDUÆ *deitatis*. E S. Ilario (l. 7. de Trinit. c. 38.) *Et quid reliquum est, nisi ut per naturæ* UNITAM *similitudinem Pater per Filium visus sit?* Tertulliano stesso, che non ebbe riguardo di dir in più luoghi *unico* Iddio, *unica* la deità, non mai chiamò *unica* la Trinità, ma *connessa*; e le tre Persone *conserte*, e *connesse*, e *coerenti*. Contro Prassea c. 8. *Ita Trinitas per* CONSERTOS & CONNEXOS *gradus a Patre decurrens*. E al c. 12. *Si te adhuc numerus scandalizat Trinitatis quasi non* CONNEXÆ *in unitate simplici* &c. Quivi pure: *Ceterum ubique teneo unam substantiam in tribus* COHÆRENTIBUS. E Vigilio Tassense, o Idacio, o qualunque sia l' autor del Dial. 2. de Trinit. (tra l' opere spurie di S. Atanasio) *Video Filium in hoc nomine venire, quod & in deitate Patris* UNITER *esse ostenditur... Disce ergo hoc* UNITUM *nomen esse sempiternum*. P.

6 *nimis* acuto. Così l' Edd. e i Mss. eccetto che 'l ms. Pomp. ha nel testo *nimis astuto*, e nel margine come gli altri. Potevano i BB. riscontrar anch' essi nella lezione volgata la perifrasi d' *astuto*, l' opposto di *semplice*, ch' è quel che basta. P.

7 *punit irata, quem docuit*. Perchè con le regali ammonizioni de' due Testamenti (l. 2. t. 13. n. 1.) *& creduli devotique servantur, & increduli desertoresque puniuntur*. P.

8 *lex communis est, fides vero privata*. La sacra Scrittura è comune, perchè può averla e leggerla anche un idolatra: la fede è propria e particolare del solo fedele. P.

9 ex

9 *ex libro genitali*; cioè dal testo Ebraico, o Greco, o semplicemente da qualunque esemplare della Volgata. Giacchè non si chiama *genitalis*, perchè (come vogliono i BB.) ne sia venuto da' genitori, ma perchè altri libri esso genera nelle carte de' copisti, o nella mente de' leggitori. In simil maniera *genitalis unda* è detta dal Santo l'acqua del Battesimo, e 'l sacro fonte pur *genitalis*, o *paternus*: e *genitalis* fin l' occaso del sole, perchè, al suo dire, *adimitur ei ortus*, *si auferatur occasus*. P.

10 *tota nec intelligitur, nec tenetur*. Attese le tante e sì sottili difficoltà della sacra Scrittura, dipendenti da lingue, da versioni, da interpreti, che nè tutte, per difetto d' ingegno o d' erudizione, s' intendono: nè tutte le intese, per caducità di memoria, ritengonsi. P.

11 *ab omnibus appetitur, & a nullo completur*. Nè si sa, nè si mette in pratica da veruno perfettamente tutto ciò che insegna e comanda la sacra Scrittura, quantunque tutti gli studiosi (lode de' tempi d' allora) lo vogliano. P.

12 *erit profecto nec nostra, nec sua, sed nec ejus, cujus esse dicetur*. La fede (l. 1. t. 2. n. 3.) " *vel maxime res propria nostra est, Domino ipso dicente*: Fides tua te salvum fecit. „ Ella poi dee esser libera e di suo diritto, come figlia ingenua della nostra volontà. Or le noi professar dobbiamo la fede del trattato; ella in tal caso non è più nè nostra, nè sua. Ma non è nè anco di quello, o di quell'altro trattato, di cui sia detta; per la ragione che 'l trattato nell'edificar la fede la distrugge, nè può dar ad alcun quella fede ch' ei non ha, perdendosi piuttosto lui stesso con le questioni in cercarla. Sicchè io riferisco quel *sua* alla fede, e l'*ejus* al trattato. Diversamente i BB. ch' interpretano il reciproco, del trattato; e 'l relativo, dell' autore di quello.

13 *edicat mihi perniciosa ista adinventio tractatus, sui quo proficit pugna?* L. d' I. in vece di *tractatus sui, quo &c.* Di sotto al n. 4. *nusquam tua proficit pugna*. E nel l. 2. t. 9. n. 1. *opus sui figurâ vestit artificem*. P.

14 *O quam turpis & lubrica, de qua ludis aliena sententia!* Certe formule di fede, per esempio, degli Ariani erano lavorate a tal foggia, ch'avendo l'aria di cattoliche mascheravansene quegli Eretici per parer Cattolici, quando volevano.

15 *Et cavendum* quod *sit*. L. N. in vece di *quid*. Per la ragione, che qui si tratta d'una sola e medesima cosa, premessa già da S. Zeno, che cioè nella sacra predicazione non si dee aguzzar l'ingegno *ultra quam licitum est*: e questo è quello, che Salomone enunciò che sarebbe per essere, ed insegnò che si dovesse sfuggire. P.

16 *philosophicis argumentis*; cioè con argomenti troppo acuti: giacchè la Filosofia era guardata di mal occhio da i Padri, come astuta e ingannevole, dal mal uso che n'era fatto. I Trattatori adunque al tempo di S. Zeno non valevansi già d' argomenti filosofici; ma torcevano scaltritamente la sacra Scrittura secondo 'l loro talento.

Sì fe' Sabellio, ed Ario, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti. (Par. 13. 127.) P.

17 *canentis cum universa non credis?* la parola *canentis* supplita al testo con l' autorità de' mss. Vat. e Tol. fa buona lega con quelle: *doce omnia quæ canit esse credenda*. Ma come mai la Scrittura è rea d' infedeltà, se colui non crede tutto ciò ch' ella intuona? Perchè, secondo lui, ella insegna anche il falso. P.

18 *Hortatus sum*, inquit, *ut &c.* Così l'Edd. e i MSS. fuorchè il Pomp. e il Zen. Nè quell' *inquit* è tanto superfluo, che pur all'armonia non sia necessario; l. 2. t. 21. n. 1. *Quam rationem David in psalmo primo his verbis expressit: Non resurgunt*, inquit, *impii in judicio*. P.

19 *ex corde puro, & conscientia bona*, et *fide simplici*. L. N. in vece di *ex*. Nel testo volgato di S. Paolo: *de corde puro, & conscientia bona*, ET *fide non ficta*, come nel Greco. P.

20 *illa est fidei generositas vera*. Metafora indi tolta, che *generosi* dicoosi i figli, che fan ritratto della bontà de' lor genitori, posta qui acconciamente dal Santo per finir la questione, d' onde nasca la fede; enumerando in seguito i segni, onde si manifesti la nobiltà del suo genere, che sono questi: *ut Deo fideliter serviat, in solo ipso fiduciam gerat &c.* P.

21 *a fidelitate & fiducia* fidem *se vocari cognoscat*. Così leggo col ms. Pomp. in vece di *fidelem*: e questo è il far di S. Zeno di dar senso ed anima alle virtù, a i vizj, a ciò che gli piace. Sant' Isidoro nell'Etimol. l. 8. c. 2. *Proprie autem nomen fidei inde est dictum, si omnino fiat quod dictum est, aut promissum: & inde fides vocata, ab eo quod fiat illud, quod inter utrosque placitum est, quasi inter Deum & hominem*. P.

TRATTATO II.

Della Speranza, della Fede, e della Carità.

(E. Ven. l. 1. ser. 2. Edd. Ver. e Pat. de Spe, Fide, & Caritate.)

I. IN tre cose i fondamenti consistono dell' edificio Cristiano; nella speranza cioè, nella fede, e nella carità: ' le quali pajono tra di loro così vicendevolmente connesse, che le une alle altre sieno necessarie. Imperciocchè ' per chi travaglia la fede, se dalla speranza ella non sia preceduta? E come nascerà la stessa speranza, se la fede le manchi? alle quali se non si unisca la carità, rimarranno oziose ambedue; perchè nè la fede potrà operar senza la carità, nè la speranza senza la fede. Il Cristiano pertanto, se vuol esser perfetto, esser dee architettato in tre cose: qualunque gli manchi di queste, non avrà il suo edificio compiuto. Laonde prima di tutto bisogna che noi mettiamo in prospetto la speranza de' beni futuri, senza della quale nè anco i presenti in vero vediamo poter sussistere. Togli perciò la speranza, languisce tutta l' umanità. Togli la speranza, cessano le arti e le virtù in generale. Togli la speranza, e muore ogni cosa. A che studia il fanciullo le lettere, se non ne spera il frutto? A che sospinge il nocchiero la nave tra gli alti flutti, se non ha la mira al guadagno, non al porto ch' egli desidera? A che disprezza il soldato gli orrori del verno, i bollori della state, e fino se stesso, se non ispera quindi la gloria? A che semina l' agricoltore, se non per raccoglier in premio de' suoi sudori la messe? A che crede il Cristiano, se promettendogli Cristo un tempo di perpetua felicità, ei non crede che questo sia per venire?

II. Ma la speranza vien dalla fede; la quale quantunque stia nel futuro, al diritto però della fede è soggetta: imperciocchè dove non è la fede, non è nè men la speranza; essendo la fede la sostanza della speranza, e questa la gloria della fede: poichè il premio, che ha la speranza, la fede lo merita, la quale

B ij

veramente per la ſperanza combatte, ma vince per ſe. Biſogna
dunque, o fratelli, che ſtrettamente l'abbracciamo, e con ogni
genere di virtù noi la cuſtodiamo. A queſta ci conviene appi-
gliarci con tutta la forza, perchè ella è l'immobile fondamen-
to della noſtra vita, ella l'invitto riparo, e l'aſta inſieme con-
tro gli aſſalti del diavolo, ella l'impenetrabil loriea dell'anima
noſtra, ella la compendioſa e vera ſcienza della legge, ella il
3 terror de' demonj, la fortezza de' martiri, [1] la bellezza e la mu-
raglia della Chieſa, la miniſtra di Dio, l'amica di Criſto, la
commenſale dello Spirito Santo. A lei ſoggiacciono i beni pre-
ſenti, e i futuri: quelli, perchè non li cura, queſti, perchè li
conta per ſuoi. Nè la ſperanza teme, che queſti non vengano,
perchè li porta ſempre con ſeco nelle ſue virtù. Quindi è, che
Abramo *contro ſperanza ſperò, credendo a Dio, d'eſſer fatto padre
di molte genti*. Or è contro ſperanza quel ch'è impoſſibile, e non
ſi vede: ma con queſta ſperanza divien poſſibile, quando al detto
di Dio indubitatamente e validamente ſi crede. Imperciocchè di-
ce il Signore: *Ogni coſa è poſſibile a colui che crede*. Laonde *Abramo
credette a Dio, e ciò gli fu reputato a giuſtizia*: il quale perciò giu-
ſto, perchè fedele (*giacchè la vita del giuſto è la fede*); perciò fede-
le, perchè credette a Dio: il quale ſe non aveſſe creduto, non
avrebbe potuto eſſer giuſto, nè padre delle genti. Per la qual
coſa è manifeſto, che la natura della ſperanza e della fede è
una e inſeparabile, perchè qualunque di queſte venga nell'uomo
a mancare, ambedue ſi muojono.

III. La fede pertanto è maſſimamente e propriamente coſa
noſtra, dicendo lo ſteſſo Signore: *La tua fede ti ha ſalvato*. Dun-
que ſe è noſtra, manteniamla come noſtra, acciocchè abbiam
diritto di ſperare l'altrui: imperciocchè niuno affida denari al
fallito, nè onora con premj trionfali il diſertore, maſſimamen-
te leggendoſi: *A chi ha ſarà dato, e abbonderà: e a chi non ha,
anche quel che ha ſarà tolto*. Per queſta, o fratelli, Enoch meri-
toſſi d'eſſer col corpo contro la legge della natura trasferito da
Dio. Per queſta campando Noè non rinvenne con chi ragionar
del paſſato diluvio. Per queſta giunſe Abramo all'amicizia di

Dio. Per questa Isacco risplendette sopra degli altri. Per que-
sta Giacobbe [4] prevalse nella lotta con Dio. Per questa Giusep- 4
pe assoggettò l'Egitto al suo impero. Questa nel mar rosso fece
a Moisè vitrea la via. Questa, perchè al desiderio di Gesù di
Nave fosse ubbidito, infrenò il sole e la luna, sì che la misu-
ra non curassero del solito corso. Questa l'inerme Davidde fe-
ce trionfare dell'armato Golía. Questa in Giobbe sotto un nem-
bo di gravosissime disgrazie non disperò. Questa nella cecità di
Tobia fu medicatrice. Questa in Daniello otturò le fauci de' leo-
ni. Questa in Giona convertì la balena in naviglio. Questa nell'
esercito de' fratelli Maccabei fu la sola che vinse. Questa nei
tre fanciulli fece deliziose le fiamme. Questa in Pietro presun-
se di poter camminar a piedi sul mare. Per questa gli Aposto-
li molti sozzi lebbrosi dalle contagiose e scabbiose lor croste, e
dalle ulcere che rodevangli, alla nitida pelle tornarono. Per
questa, dico, fecero al lor comando veder i ciechi, udir i sor-
di, parlar i muti, correre i zoppi, [5] rassodarsi i paralitici, fug- 5
gir dagli ossessi i demonj, e spesso i morti stessi con le lor me-
desime esequie da i sepolcri ritornare; sì che maravigliassersi tut-
ti, che divenissero lagrime d'allegrezza quelle, ch'eran testè la-
grime d'abbandonamento.

IV. Ma è lungo, o fratelli, riandar ogni cosa, massime che
la carità viene avanti con le sue operazioni più vigorose; la qua-
le è per tal modo a tutte le cose proposta, che n'è a buon di-
ritto regina. Trionfi pure la fede per quante virtù ella voglia;
e la speranza molti e grandi beni proponga; nulla di meno sen-
za di questa l'una e l'altra decaderà dal suo stato; la fede pri-
ma di tutto s'ella non ami se stessa, la speranza s'ella non sia
amata. Aggiungi, che la fede giova a se sola; a tutti la cari-
tà. [6] Aggiungi, che la fede non per niente combatte; ma la ca- 6
rità anche per niente fu solita sovvenire. Aggiungi, che la fede
non passa in un altro; la carità non basta dir ch'ella passa in
un altro, mentr'ella passa in un popolo. Aggiungi, che la fede è
di pochi; la carità di tutti. Aggiungi, che la speranza e la fe-
de sono temporali; ma la carità non ha fine: cresce ad ogni mo-

7 mento, [7] e con quanta maggior diligenza da lei vicendevolmen-
te ſi rende, tanto più vicendevolmente ſi deve. Ella non ama
alcuno per la perſona, perchè non ſa adulare; non per l' onore,
perchè non è ambizioſa; non per lo ſeſſo, perchè ambi per lei
ſon tutt' uno; non per lo tempo, perchè è coſtante. Non è emu-
latrice, perchè non ſa che ſia invidia; non ſi gonfia, perchè col-
tiva l' umiltà; non penſa male, perchè è ſemplice; non s' adira,
perchè anche le ingiurie volentieri le abbraccia; non inganna,
perchè eſſa cuſtodiſce la fede; non ha biſogno di nulla, perchè
8 a lei, via da quel ch' ella è, niente è neceſſario. [8] Queſta ſem-
pre le ville, le città, e i popoli in bella pace conſerva. Queſta
i fianchi de' Re aſſicura dalle vicine ſpade. Queſta reprime le
guerre, toglie le liti, aſſorbe le leggi, acqueta le piazze, ſradi-
ca gli odj, eſtingue l'ire. Queſta paſſa il mare, gira la terra,
ſomminiſtra col commercio alle genti le coſe neceſſarie. Vi dirò
in breve, o fratelli, la potenza di lei: che che fu negato ai pae-
ſi dalla natura, ſi rende dalla carità. Queſta con venerabil ſa-
9 cramento marito e moglie in una ſola carne riſtringe. [9] Que-
ſta, ciò che da lei naſce, tutto lo porge all' umanità. E' dono di
lei, che ſia cara la moglie, che non tralignanti i figliuoli, che
veri i padri. E' dono di lei, che gli altri al par di noi, o più
di noi, proſſimi, o amici ne ſiano. E' dono di lei, che amiamo
i ſervi, come figli; e che quelli ci onorino volentieri, come pa-
droni. E' dono di lei, che noi amiamo, non dirò i conoſcen-
ti, o gli amici, ma ſpeſſo ancora coloro, che non vedemmo
giammai. E' dono di lei, che noi conoſciamo o le virtù degli
antichi dai libri, o i libri dalle loro virtù.

V. Ma che ſto io a perdermi nei fatti umani, quaſi che ſoli ſiano di cotal affetto dotati? Non vediam noi, che ogni genere d'animali côn la congregazione, e con la concordia teſtifica la carità; e che ogni lor movimento, quaſi d'unanime volere, è diretto dal magiſtero della dilezione in tal modo, che ognuno intenda ciò non eſſer poſſibile ſenza la ſcuola dell'amicizia naturale? Ciò che poi per sè facciano ne' pericoli, n'abbiamo l'eſempio chiaro nella zuffa quaſi quotidiana, sì dilettevole, e a

tutti nota de' porci; giacchè ſe a caſo alcuno della lor greggia,
dalla rabbia rotato d' audace lupo, ſia condotto, come da infe-
ſto tiranno, all' eſtremo pericolo; tutti inſieme di repente s' af-
frettano, ſoccorrono il travagliato, ſpeſſo ſottomettonſi a gara
quaſi all' armi ſteſſe dell' inimico, col gran fragore 'l confondo-
no; e meſſe fuori le loro ſordide punte, fatta come di sè una
teſtuggine, ſi tengon ſaldi; e vincon più facilmente con la cari-
tà ciò che ad uno ad uno non ponno ſuperare col nudo valore.
Anche gli ſteſſi elementi, che ſono in ſe sì diverſi, e sì repu-
gnanti, ſarebbonſi, o fratelli, già da gran tempo diſtrutti, ſe
da benigna carità vicendevolmente del pari di temperanza for-
niti non foſſero ſtati collegati con fedele propaggine di perenne
maritaggio. Senza di queſta niun' altra coſa è gradita, niuna
pacifica, niuna fedele, niuna ſicura, niuna glorioſa, niuna uni-
ta con Dio, niuna perfetta. Finalmente interrogato il Signore,
qual foſſe della ſacra legge il ſommo precetto, [10] così inſegna di- 10
cendo: *Amerai il Signore Iddio tuo di tutto tuo cuore, di tutta tua
anima, e di tutta tua forza. E 'l ſecondo è ſimile a queſto: Ame-
rai 'l tuo proſſimo, come te ſteſſo. In queſti due precetti ſta il peſo
di tutta la legge, e de' profeti.* Ond' è manifeſto, che la dilezio-
ne è la ſoſtanza di tutte le divine virtù, e n' è anco la mae-
ſtra naturale, poichè s' impara eſſa dalla legge, ma naſce nelle
menti: imperciocchè la legge pende dalla carità, non la carità
dalla legge, dicendo la ſacra Scrittura: *La legge non è poſta al giu-
ſto, ma sì al peccatore.* Or peccatore è colui, cui manca la carità
di Dio, e per queſto alla legge miniſtra dell' ira giuſtamente ſog-
giace. Ma ci ſarà forſe chi dica: dunque la legge è diſprezza-
bile, perchè al giuſto non è neceſſaria, e al peccatore moleſta.
Dio guardi, o fratelli: anzi piuttoſto ella è venerabile, perchè
ſpecchio della verità, forma in certo modo infleſſibile della di-
lezione: imperciocchè tutto quel ch' ell' appreſe dal giuſto, co-
ſtringe pure l' ingiuſto a farlo: doppiamente riguardevole, dan-
do gloria all' uno, tenendo l' altro in dovere.

VI. Si fiſſi adunque, che l' intero depoſito dell' eſſer Criſtiano
ſta più nella carità, che nella ſperanza, o nella fede: ſiccome

per evidente esempio si prova. Giuda Iscariote traditor del Signore perdette e la speranza e la fede, perchè fuggì da esso la carità: imperciocchè l'eresie pure e le scisme per tal caso disseminansi, quando gonfiata la fede e la speranza dal fondamento distaccansi della dilezione. Or così divelte, che siano non solo queste ma anche l' altre virtù, conoscetelo da ciò che accenna S. Paolo: *E s'io avrò*, egli dice, *tutta la fede, sì che io trasferisca i monti, e mi manchi la carità, non son niente. E s' io distribuirò in alimento de' poveri tutte le mie sostanze, e se darò il mio corpo per esser arso, e non abbia la carità, non son niente di più*. Imperciocchè la carità, o fratelli, tutto ama, *tutto crede, tutto spera, tutto pazienta. La carità non decade mai*. Ben dunque il Signore Iddio raccomanda la dilezione del prossimo: poichè ben sa essa sola poter osservar ciò ch' egli comanda.

VII. Pertanto il primo officio della dilezione si è risonder in Dio, che siam nati, e da lui solo riconoscer la vita che abbiamo: e niente affatto ne' penetrali del nostro cuor ritenere; che sia da noi come d' altrui ragione serbato. Ma quando noi con questa divozione invitandolo cominceremo ad esser tempio di lui, o egli di noi (siccome dice Giovanni: *Iddio è la carità; chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio sta in lui*); allora finalmente, o fratelli, renderemgli condegnamente per mezzo di lui me-
11 desimo la carità:" imperciocchè per tal cambio, quel ch' è suo divien nostro. Il secondo si è, che amiamo anche i prossimi con quell' affetto, con che amiamo noi stessi: massimamente quando ciò esigono gli stessi diritti della parentela; esclamando il Profeta: *Il solo Dio vi ha creato. Non è un solo il padre di tutti voi?* Chiunque pertanto si tien a mente la sua nobiltà, ama il suo fratello: nè aspetta motto dalla legge, acciocchè l' ammonizione non tolga in qualche parte il merito alla pietà: e tanto ama sè in esso, che senza d' esso sè odia. S' aggiunge per sopra più, che Dio per questo fece l'uomo ad immagine e similitudine sua, acciocchè noi contemplando l' immagine fossimo eccitati a riverir la verità: e a tal patto è conchiuso 'l negozio: che 'l male, o 'l bene per noi fatto ad alcuno, paja per noi fatto a Dio. Per la qual

qual cosa meritamente Giovanni particolar consultore degli arcani del Signore risolutamente pronuncia: *Se alcuno dirà d' amar Iddio, mentre odia il suo fratello, è bugiardo: perchè chi non ama il suo fratello, ch' ei vede, non può amar Iddio, ch' ei non vede.* Gareggiamo dunque, o fratelli, tra di noi con la gloriosa emulazione dell' amore scambievole; e venerando dignissimamente l' immagine di Dio, dichiariamo di quanto siam debitori alla stessa verità; ricordandoci, che chi abbia offeso l' immagine, provoca la verità alla ruina dell' anima sua. Nè la pruova di quel ch' io dico è lontana. Se d' un qualche gran Re (ma pur uomo) alcuno in qualche maniera abbia violato l' immagine; non ne paga egli subito il fio con pena capitale come di commesso sacrilegio? quanto più nella causa di Dio, ch' è 'l solo rispettato da tutto ciò che nelle forze della natura anco i Re stessi spaventa, questo scansar si dee con isforzo maggiore?

VIII. Ma necessariamente dee conoscer ciascuno la proprietà del sincero amore, acciocchè sotto 'l suono del nome non s' avventuri la regola della verità. Imperciocchè vi è anco un altro amore alla salute nostra veramente contrario; cui ben si dà forma d' uomo, perchè si conosce lui esser fragile e temporale. Per ciò si dipinge con aria di fanciullo, perchè la sua lascivia e lubricità nè men dall' età senile vedesi temperata. Per ciò nudo, perchè il genio di lui è la turpitudine. Per ciò alato, perchè corre veloce dove 'l capriccio lo chiama. Per ciò fornito di dardi e di faci, perchè agl' illeciti ardori è sempre unita la spada. Per ciò anche cieco, perchè infiammato ch' ei sia, non guarda nè età, nè forma, nè sesso, nè grado, " nè con giu- 12
dicio almeno il sacrosanto affetto della pietà. Costui il petto d' Eva accese con le sue faci. Costui uccise Adamo con le sue freccie. Costui sforzossi di sottopor Susanna alle mostruose fiamme de' due seniori, o di giugularla innocente col tradimento. Costui infama Giuseppe d' intentata violenza alla femina; mentre, anche allor che lo spoglia, lo trova casto. " Costui es- 13
pugnò la Sinagoga, quando cedette a Cozbi le sue armi. Costui si diporta da per tutto turbolento, da per tutto insano. Pro-

mette, fallisce, dà, toglie: ora mesto, ora ilare, ora umile,
ora altero, ora ubbriaco, ora digiuno, ora accusatore, ora reo.
14 Scherza, giuoca, impallidisce, si strugge, sospira, [14] zela, compiace:
o tenta, o burla, e peggio accarezza, che infuria. E' non
lascia la minima occasione di nuocere. Volete saper, che malanno
egli sia? nello stesso suo godimento egli stesso si odia.
De' suoi veleni ogni giorno tutto 'l mondo ribolle; e dalle pestifere
sue voluttà così corrotta è ogni cosa, che mentre c' intimano
le sacre voci l'odiar tutto ciò che viene da lui, ben si
mostra degno dell'esecrazione de' savj, dicendo Giovanni: *Non
vogliate amar il mondo, nè ciò ch' è nel mondo. Se alcuno amerà il
mondo, non è in lui la carità del Padre: poichè tutto ciò ch' è nel
mondo, è concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e ambizione
del secolo: la quale non è dal Padre, ma dalla concupiscenza
mondana*. Per mezzo di questa cupidità prendendo ed ingannan-
15 do il demonio da diverse parti le menti degli uomini, [15] quindi
egli da' lussuriosi, che sono i proprj suoi adoratori, cominciò
a chiamarsi Cupido.
16 IX. Abbiamo detto [16] d'onde venga la vera carità, dove ella
si fermi: orsù vediamo adesso, a chi massimamente si debba.
Certo a colui che fece l' uomo; che per arra d' eterna carità
gli diede la sua simiglianza; che gli donò quanto gira la terra;
che tutti gli elementi del mondo co' suoi animali assoggettò
alla di lui potestà; che comandò gli servissero gli anni, le
stagioni, i mesi, le notti, i giorni, e i due chiarissimi cocchj
de' cerchj reali col diletto sempre fruttifero della vicenda; che
quello ucciso dalla mala dolcezza de' veleni del sopraddetto amore,
e sommerso nel baratro dell' inferno, vivificollo col sacramento
della sua maestà, ed arricchillo con la participazione
17 del regno celeste. [17] O carità, quanto se' pia! quanto ricca!
o quanto potente! non ha niente, chi te non ha. Tu potesti
mutar Iddio in uomo. Tu impicciolitolo l'hai fatto pellegrinar
un poco dall'immenso della sua maestà. Tu per nove mesi l'hai
relegato nella prigion virginale. Tu hai redintegrato Eva in Maria.
Tu Adamo hai rinovato in Cristo. Tu hai proveduto la

Tanta croce in ſalute del mondo di già perduto. Tu hai aſſorbito la morte coll' inſegnar a Dio a morire. Provien da te, che uccidendoſi dagli uomini Iddio figlio d'Iddio onnipotente, nè l' uno nè l' altro s' adira. Tu innamori il paradiſo, quando componi la pace, cuſtodiſci la fede, abbracci l' innocenza, coltivi la verità, ami la pazienza, fai rinverdir la ſperanza. Tu uomini per coſtumi, per età, per dominio diverſi, per queſto che ſono d'una ſola natura li fai diventar un corpo ſolo, un' anima ſola. Tu i martiri glorioſi nè per tormenti, nè per novità di morte, nè per premj, nè per amicizie, nè per parentele (le quali mordendo con la pietà ſon pur peggiori d' ogni carnefice) permetti che ſian ſeparati dalla confeſſione del nome
Criſtiano. Tu, per veſtir il nudo, ti contenti eſſer nuda. [18] Per 18
te la fame è banchetto, ſe 'l povero affamato abbia mangiato il tuo pane. Tuo cenſo è poſſeder per la miſericordia tutto ciò che poſſedi. Tu ſola, che ſia eſſer pregata, non ſai. Tu ſenz' indugio ſollevi gli oppreſſi, in qualunque anguſtia ritrovinſi, ſe anco ti coſtaſſe la vita. Tu ſe' l' occhio de' ciechi, tu 'l piede de' zoppi, tu lo ſcudo fedeliſſimo delle vedove, tu de' pupilli padre e madre migliore, che i proprj lor genitori. A te non laſcia mai gli occhi aſciutti o 'l dolor per l' altrui miſeria, o 'l gaudio per la felicità. Tu ami cotanto i tuoi nemici, che da' tuoi cari niun li diſcerne. Tu, dico, congiungi gli arcani celeſti agli umani, gli umani a i celeſti. Tu cuſtodiſci le coſe di-
vine. Tu nel Padre comandi. Tu [19] ſteſſa ubbidiſci nel Figlio. 19
Tu eſulti nello Spirito Santo. Tu eſſendo in tre una, per niun modo ſei diviſa, per niuna calunnia dell' umana curioſità ſei commoſſa. Dal paterno fonte ridondi tutta nel Figlio; e pur di là dove tutta ridondi, non ti diparti. Ben tu ſe' detta Dio;
poichè [20] tu ſola la potenza governi della Trinità. 20

ANNOTAZIONI.

1 *quæ ita invicem sibi videntur esse* connexæ, *ut sint* aliis aliæ necessariæ. L. N. in vece di " *connexa*, ut sint *alii aliæ necessaria*,,. Tutta la novità sta in quel *connexæ*; giacchè l' altre parole sono nell' E. Ven. e ne' mss. Rem. Vat. Urb. e Pomp. P.

2 *cui laborat fides?* Di sotto dirà, che *pro spe pugnat*. Ho tradotto *per chi* seguendo lo stile dell' Autore nel dar l' anima a queste virtù.

3 *Ecclesiæ pulchritudo vel murus*. M'è paruto che 'l *vel* sia qui per congiunzione.

4 *Deo* colluctanti *prævaluit*. L. N. in vece di *colluctari*: quando però l' infinito non si debba passar per Grecismo, quasi dica *in colluctando*. P.

5 *paralyticos reformari*. Par che dovrebbe leggersi *refirmari*; non essendo la paralisia difetto di forma: ma pur l' abuso d'un tal verbo vedesi in altri Scrittori. P.

6 *Adde, quod fides non gratis pugnat; caritas autem etiam ingratis conferre consuevit*. Della fede il senso è chiaro, combattendo ella per la speranza, e vincendo per se. Ma come può intendersi, che la carità abbia speso e spanto per niente? S' ella si prenda qui, come altrove, in significato d'amor naturale; che come tale fu esercitata da i Gentili, ma non fu in essi *fruttuosa*; siccome dirà il Santo della lor pudicizia nel t. 4. n. 1. e come dichiarerà meglio nel t. 5. n. 6. confrontando le nostre vergini e vedove con le loro: *nostræ sacræ virgines viduæque magno pro immortalitatis præmio, suæ autem gratis laborant*. P.

7 *quantoque ab ea* diligentius *invicem* redditur, *tanto invicem plus debetur*. L. N. per " diligentibus *invicem* creditur,,. Nella vecchia lezione manca 'l comparativo: e poi non è mirabile, che quanto più si crede, cioè (come può spiegarsi) si affida, tanto più si debba. La maraviglia è, che cresca il debito, quanto più diligentemente si rende. Servirà d' interprete S. Agostino scrivendo a Celestino Diacono ep. 192.... *De tua igitur, quæ mihi exoptatissima est, salute lætatus, sanctitati tuæ salutationem debitam reddo. Semper autem debeo caritatem, quæ sola etiam reddita, semper detinet debitorem. Redditur enim cum impenditur, debetur autem etiam si reddita fuerit, quia nullum est tempus, quando impendenda jam non sit: nec cum redditur amittitur, sed potius reddendo multiplicatur: habendo enim redditur, non carendo. Et cum reddi non possit nisi habeatur, nec haberi potest nisi reddatur: imo etiam cum redditur ab homine, crescit in homine, & tanto major adquiritur, quanto pluribus redditur*. E reca in fine il detto dell' Apostolo (Rom. 13. 8.) *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis*. P.

8 *Hæc rura, urbes ac populos compositâ* pace usque *conservat*. L. d' I. e N. in vece di " *populos, composita* pacisque, o pacesque,, ch' è ne' mss. L' E. Pat. *composita pace conservat*. Oraz. l. 4. Od. 14. *Te cæde gaudentes Sicambri Compositis venerantur armis*. Nell'En. 1. 249. *nunc placidâ compostus pace quiescit*. San Zeno dirà di sotto al n. 9. *ornas pacem*. P.

9 *Hæc humanitati præstat*, ex se *quod nascitur*. L' d' I. e N. in luogo di " *præstat* esse, *quod nascitur*. ,, P.

10 Notano i BB. in questo passo, che nell' Edd. e nel ms. Pomp. si legge

mandatis in luogo di *præceptis*. Avverto qui per sempre che nel tradurre i testi della Scrittura seguo la lezione de' BB.

11 *quia facta commutatione, quod ejus est, sit pro partibus nostris*. M' era piaciuta una volta la correzione di Franc. Sp. *sit partibus nostrum*; ma poi mi dispiacque, perchè *facta commutatione*, non in parte, ma in tutto è dal canto nostro la divina carità. Il Maestro delle Sentenze l. 1. Distin. 17. B. *Dictum quidem est supra, & sacris auctoritatibus ostensum, quod Spiritus Sanctus amor est Patris & Filii, quo se invicem amant & nos. His autem addendum est, quod ipse idem Spiritus Sanctus est amor sive caritas, qua nos diligimus Deum & proximum: quæ caritas cum ita est in nobis, ut nos faciat diligere Deum & proximum; tunc Spiritus Sanctus dicitur mitti vel dari nobis: & qui diligit ipsam dilectionem, qua diligit proximum, in eo ipso diligit Deum, quia ipsa dilectio Deus est, id est, Spiritus Sanctus*. P.

12 *non sacrosanctum illum saltem* sane *pietatis affectum*. Lezione marginale del ms. Pomp. essendo ne' testi *sanæ*. Perchè mai chiamar sana la pietà? P.

13 *Hic synagogam expugnavit, cum sua* Cozbi *arma concedit*. L. N. in vece di *illi*. L' unico fatto, per cui dir si possa, che la Sinagoga sia stata vinta da Amore, è quello de' Numeri al c. 25. Ivi si legge, che gl' Israeliti furon sedotti dalle donzelle di Moab, la notevole delle quali fu Cozbi figlia del Duce di Madian. P.

14 zelatur, *obsequitur*. L. N. in vece di *celat*. Il ms Urb. *zelat*. L' autore però nel t. 4. n. 2. *obsequitur, zelatur*. P.

15 *sic Cupido vocitari a luxuriosis suis sibi cultoribus cœpit*. I BB. non avendo forse avvertito, che 'l *sibi* l'usa spesso S. Zeno più per dar grazia e forza al discorso, che per altro, distinsero in questo modo: *suis, sibi cultoribus, cœpit*. L'esempio se ne vede quasi in ogni Trattato, come nell' antecedente, *nisi ut suis sibi tantum virtutibus approbetur*; e nel seguente, *cum sua sibi tota substantia*: e trovasi in Plauto, in Terenzio, in Cicerone, in Apulejo, in Minuzio Felice, ed in altri. Anche 'l *sui* par che l' adopri egli talora poco più, che per sola eleganza. l. 2. t. 2. *Ex se est; quod est solus* SUI *conscius, quantus & qualis est*. Quivi pure: *Quæ licet* SUI *proprietate, locis, vocabulisque discreta sint*. Ma più il *se*. Nel t. leg. n. 2. *optarent stulti judicari* SE *justi, quam sapientes injusti*. E nel 4. n. 6. *Interea instant illi ex amatoribus accusatores effecti, crimenque suum in simplicitatem circumventæ transfusum artificiose dum exaggerant, exinde jam priores* SE *ipsi condemnant*: dove questo *condemnant* va sopra *crimenque suum*, e 'l *se* rimane superfluo. Così Terenzio nel prologo dell' Eunuco: *Si quisquam est, qui placere* SE *studeat bonis*. E nell' Affannato n. 2. 14. *Quia enim incertum 'st, quid* SE *faciat*. P.

16. La comune lezione è questa: *Nunc ergo videamus, unde vera caritas veniat, ubi nam consistat, cui vel maxime debeatur*. Ma delle tre cose qui proposte, due S. Zeno le ha già trattate; non rimanendo che la terza, cioè *cui vel maxime debeatur*. Perciò, s'è permesso, leggerei così: *Diximus unde vera caritas veniat, ubi nam consistat: nunc ergo videamus, cui vel maxime debeatur*. Un simil passaggio si legge nel t. 13. n. 10. *Diximus de prima circumcisione carnali, quæ Judæorum est: nunc breviter de secunda, quæ nostra est, edicamus*. P.

17 *O caritas, quam pia es! quam opulenta! o quam potens!* L. N. e d' 1. in vece di " et *quam* ". P.

18 *Tibi fames saginatio * est, si panem tuum inops esuriens manducaverit. Tuus census est &c.* L. d' I. in vece di * *est. Si panem tuum inops esuriens manducaverit, tuus &c.* P.

19 *Tu tibi in Filio obtemperas.* Il *tibi* par qui usato alla maniera del *sibi* della Nota 13. Plauto Curcul. 2. 1. 9. *Tute tibi puer es lautus.* P.

20 *quia Trinitatis potentiam sola convertis.* cioè sola reggi, sola governi. Al n. 5. di sopra: *Nonne videmus omne animantium genus congregatione, concordia testari caritatem; atque ita omnes motus quasi uno sensu magistra dilectione* converti, *ut quivis intelligat, hoc fieri non posse sine naturalis amicitiæ disciplina?* P.

TRATTATO III.

[1] *Della Giustizia*. 1

(E. Ven. l. 1. ser. 9. Edd. Ver. e Pat. de Justitia.)

I. ALcuno forse de' circostanti eruditi darà in iscoppio di risa, udendo ch'io senza mica di sapere, e senza lingua in bocca dispurar ardisca della giustizia, della proprietà della quale niente di certo in libri di vasta mole mostrarono letterati per ingegno e per dottrina eccellenti. Ma io (se anche) del come altri mi burli non curo: imperciocchè nella Chiesa di Dio non si cerca l' inorpellato parlare, ma la pura verità; dalla quale giusto fu che sviassersi tutti que' che stimarono che la giustizia di Dio avesse la sua sede nelle forze dell'eloquenza. In somma non potendo essi comprenderla (che non potevano senza 'l magistero della divina sapienza, ch' era loro ignota) due giustizie asserirono; [2] l'una civile, l'altra na- 2
turale: delle quali l' Apostolo scrivendo a' Romani fece chiarissima menzione con queste parole: *Imperciocchè ignorando quelli la giustizia di Dio, e volendo stabilire la loro, non ubbidirono alla giustizia di Dio*. Il fatto è, che questi tali nulla pensando dell' avvenire, e le comodità riguardando solo della vita presente, la falsa per vera difesero contro la vera; e così l'una e l'altra ad occhi aperti lasciaronsi sfuggir dalle mani: quella di Dio, reputandola stolta, perchè a tutto potere s' adopera con discapito, non dirò sol della roba, ma, se faccia d'uopo, ancor della vita, di giovar agli altri, più che a se stessa; la sua, perchè quantunque del falso nome di sapienza vestita, essendo però essa a' proprj comodi intenta (ciò che senza incomodo altrui non si può assolutamente cercare) bisogna che la confessino ingiusta anche i dichiarati stoltissimi.

II. Per altro se avesse potuto sapere che la vera giustizia, mercede della quale è l'immortalità, per questo fu di simulata stoltezza velata, acciocchè la grandiosità della cosa con grandi

3 virtù e grandi fatiche cercassesi; [1] eleggerebbero senza ritardo d' esser giudicati stolti, essendo giusti, piuttosto che sapienti, ma ingiusti: massimamente essendo già ogni lor frode scoperta; imperciocchè non poterono essi trasferir la sostanza, ma i nomi, infamando la giustizia col vocabolo della stoltezza, e l' ingiustizia con quello della sapienza: i quali nomi se tu li riduca alle loro sostanze, e li renda alle lor sedi, troverai che all' ingiustizia meglio s' adatta la stoltezza, alla giustizia la sapienza; ciò che non lascierò di comprovar co' testimonj ancora della sacra legge, che dice così: *Per questo appunto che il secolo non conobbe la sapienza di Dio per mezzo della sapienza, Dio stimò ottimo consiglio salvar i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione*. E di nuovo più manifestamente: *Chi tra di voi par sapiente in questo secolo, si faccia stolto, per divenir prudente: imperciocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio*. Per questa cagione il medesimo Dio per mezzo del profeta fin ora protestasi: *Non si vanti il sapiente nella sua sapienza, nè si vanti il forte nella sua fortezza, nè il ricco nelle sue ricchezze, ma in questo si vanti, chi si vanta, d' intendere e sapere, ch' io sono il Signore, che fo la misericordia e 'l giudicio e la giustizia sopra la terra*. O con quanto poche parole affatto egli conchiuse tutto questo negozio del mondo, che con tanto impegno si tratta: imperciocchè per queste tre cose, che sono i fondamenti di tutti i vizj, come per tre furiose tempeste spingesi naufrago ad ogni momento alla morte tutto 'l genere umano. Imperciocchè la sapienza dal folto infiammata degli argomenti, acconciata dalla persuasiva e dilettevol bugia di luminosa orazione, armata della tromba della voce e del coltel della lingua, tira a se tutti gli atti, raduna le turbe, parlamenta; discerne in modo le liti, che le semina; malvagi e sdruccioli costumi raccoglie; con le sue leggi impugna le stesse sue leggi; il diritto col diritto combatte. Chi è che non veda, che tutto ciò ch' ella fa, o fece mai, è tutto storto? Volete sapere, quanto sia giusta? ella reputa se stessa meschina quando rovesciar non possa la verità. La fortezza poi, che l' uomo ha comune con le fiere, mette ogni

ogni diritto nelle forze; ciò ſtima retto, in che eſſa prevalga: e perciò ſenza riſpetto alcuno di divina o di umana religione tutto ad un tempo a ferro e fuoco diſtrugge con tutte le loro ſoſtanze gli abitatori, le città, e i contadi, niente affatto temendo per fiducia dell' amica morte. In una parola ciò che la ſapienza con le leggi induſtrioſamente raccoglie, ella in un colpo ſolo alle volte ad occhi chiuſi sbaraglia. La terza è la ricca avarizia, l'opulenza della quale l' una e l' altra d' eſagerare ſi sforza con maraviglioſa premura; per cui milita tutto 'l mondo; cui ſervono oſſequioſe tutte l'età. Ahi ribalderia! che tenebre ſon coteſte? tutti l'hanno, e quaſi niuno l' abbia, tutti la vituperano. Accuſanla, e onoranla: ſon da quella giugulati, ed eſſi l'amano. Ella è certamente una razza di calamità inſuperabile, * a cui, ſoggiogata la ſapienza, ſerve ancora la 4
forza.

III. Or vedete voi manifeſtamente, che la ſapienza di queſto mondo non è la giuſtizia? e per certo nè men la vera ſapienza: perchè non è poſſibile che 'l vero ſapiente non ſia anche giuſto, e che del pari il vero giuſto non ſia anche ſapiente: perchè, per dettame della ſteſſa ragione, ſtolto non può eſſer il giuſto, nè ingiuſto il ſapiente: giacchè lo ſtolto non ſa, che ſia bene e male; nè può ſaper che riprovi, che tenga; e perciò ſempre pecca, il che è contrario alla giuſtizia: e 'l giuſto da ogni peccato s' aſtiene; e ciò egli fa, perchè diſtingue il bene dal male, ch'è appunto la proprietà del ſapiente. Quindi avviene, che non può mai eſſer giuſto, chi è ſtolto: nè ſapiente, chi ſarà ingiuſto. Là dove per altro manchi o al giuſto la ſapienza, o al ſapiente la giuſtizia, come que' reputarono, nè l'uno ſarà certamente ſapiente, nè l'altro giuſto.

IV. Parmi d' aver diſcoperto abbaſtanza i preſtigi mondani: ne' quali trattando generalmente gli uomini con arte più fina di quello, che dir ſi poſſa, ſtimo ſuperfluo intrattenermi. Laonde veniamo adeſſo alla vera giuſtizia, fonte e madre di tutte le virtù. Queſta più delle altre raduna ſe ſteſſa e diſpiegaſi alle altrui utilità, ſapendo qual ſia il debito principale con Dio,

niente procacciandosi per se stessa, niente riservando di proprio, se non d' eseguir fedelmente senza giattanzia alcuna la di lui volontà. Tutta poi si sporge e si diffonde nel publico; in modo però ch' ella ama d' esser sentita più che veduta: affatto cauta per non divenir partigiana, per non aversi a riprendere in qualche cosa, per non mancar mai dall' opera incominciata.
5 Questa i gioghi spezza degli schiavi col riscattarli: [1] medicando i carcerati fa più di loro cosa sia la prigione: vegliando sempre con cura amorevole partisce l' infermità con l' infermo: i cadaveri abbandonati non li lascia ella nè nudi, nè insepolti: ne' poveri e miserabili negletto il suo necessario largamente e furtivamente i semi sparge della pietà: non permette d' esser pregata, nè d' esser, come per mercede, rimunerata con la lode; ciò ella stima grave danno, ciò gran peccato: imperciocchè non riservandosi nulla, ella sorpassa con felice cupidità l' avarizia: giacchè quella possede gli uomini, questa Iddio. Udite ancora con quanto amore, con quanta divozione alla propria fede, e alla proposta palma s' affretti. Se alcuno la cita in giudicio, per toglierle la tonaca, volonterosa a colui cede anche il pallio: vien maledetta, e benedice: è battuta, e ringrazia: è giugulata, e non ripugna: di più prega Dio per li suoi persecutori, e lo rende loro propizio. D' un fatto solo ella è principalmente sollecita, e sommamente guardinga, di non esser, cioè, debitrice al mondo di qualche cosa, di non meritarsi alcuno di questi patimenti. Questa è colei, che da que' che o non lessero le divine Scritture, o lette riputaronle inutili (in grazia dell' abietto e disadorno sermone, che pur dice, *Se non crederete, nè anco intenderete*) è riputata stolta, e come vana derisa; perchè potendo essa goder de' beni del mondo, e trascurandoli, spontaneamente si renda infelice; non credendo essi, che chi custodisce i precetti di Dio, e con tali officj conculca i piaceri del secolo, quando sarà vincitore e da i legami della carne disciolto, godrà dell' inestimabile beatitudine della ripromessa vita immortale.

V. Ma che fa a noi, che dican eglino? come dice un uo-

mo insigne de' nostri: *Sa Iddio che le cogitazioni de' sapienti son stolte*. Ci lascino la nostra stoltezza; s'abbiano la loro sapienza: seguaci pur della quale io veggo quasi tutti i Cristiani, i quali reputano perfetta giustizia, mantener il suo; non cercar l'altrui; trascurando il mandato della vera sapienza, che in queste parole contiensi: *Se vuoi esser perfetto, va e vendi ogni tuo avere, e dallo a i poveri; e togli la tua croce, e vieni, e mi segui*. Di [6] questo mandato non so qual parte possa smuoversi per alcuno: so per altro, che non c'è de' nostri, chi non istenti ad ogni momento per aver di più di quello che aveva: col quale sforzo e' si mostra certamente seguace dell'avarizia, la quale è nemica della giustizia. E quindi è, che di formento son pieni i granai di pochi, vuoto n'è di moltissimi il ventre. Quindi a' popoli si deteriorano i prezzi più per le misure, che per la carestia. Quindi la frode, lo spergiuro, le rapine, le liti e le guerre. Ogni giorno si cerca il guadagno co' muggiti degli altri; e la proscrizione chiamasi industria; e l'appetito della roba altrui, sotto pretesto della propria difesa e diligenza, con astutissimi argomenti s'incalza, acciocchè alcuno indifeso, o innocente perda in vigor delle leggi ciò che possede; la qual cosa è peggiore d'ogni violenza: perchè di quel, che vien tolto per forza, si può alcuna volta dimandar ragione; di quel, che per circoscrizioni di leggi, non si può. Di questa tale giustizia chi vuol vantarsi, si vanti; ma però sappia, che d'ogni misero è più miserabile, chi dell'altrui miserie arricchisce. E vi sarà chi reputi giusto colui, che antepone l'utile della roba domestica alla pietà? che stentando gli uomini di cibo e di vestito, pasce le tignuole, i gorgoglioni, e i vermi? che per infelice risparmio sottrae ciò che ha, non solo agli altri, ma fino a se stesso? 6

VI. Ma è giusto, dirai, ch'io serbi il mio, non cerchi l'altrui. Anche i Gentili dicevan così. Per altro quanto ciò sia giusto dinanzi a Dio, il vedremo fra poco. Ora prima di tutto dì, buon Cristiano (che bramo saperlo) che hai tu che sia tuo, essendo il tutto comune a chi teme Iddio? siccome è scrit-

to : *Della turba poi de' credenti una era l' anima, una la mente; nè*
7 *v' era ' tra loro diversità alcuna, nè riputavano suo alcuno de' beni*
che possedevano : ma avevan tutte le cose comuni, come il giorno, la notte, il sole, la pioggia, la condizione del nascere e del morire, le quali cose, senz' alcuna eccezion di persone, le ha donate egualmente all' uman genere la giustizia divina. Posto ciò, non è certamente da un tiranno dissimile, chi solo possede ciò che può esser giovevole alle comodità di moltissimi. Che dirò, che morendo ogni giorno il poverello d' oppressione, di fame, di freddo, d' ingiuria, tu l'oro amico accarezzi, custodisci l' argento; le vesti preziose, e gli ornamenti superbi e superflui gli hai per cosa sacrosanta, come un idolo; ad ogni momento t' acconci, ricco in publico, più ricco in secreto; nè capisci, ch' ad un che muore di stento, chi potendo con tante facoltà sovvenir, non sovviene, par ch' egli stesso l' uccida? O quante vite pendono moribonde dalla bardatura d' abbigliata matrona! un solo ornamento della quale se da te si sciolga in denari, e si distribuisca alle necessità di ciascuno, dal respirar di quelli conoscerai, del cruccio di quanti quell' ornamento è composto.

VII. I figli, dice, io non devo spogliarli. Cotesta è la scusa degl' infedeli, la quale è rintuzzata fin qui dallo Spirito Santo per mezzo del profeta, che dice: *Io fui giovinetto, ed invecchiai: e non vidi mai il giusto esser derelitto, nè 'l seme di lui andar in cerca del pane*. E di nuovo: *I ricchi impoverirono, ed esurirono, ma i seguaci di Dio non saranno scemati di qualunque bene*: ciò che è facilissimo da provar con esempio. Mi ricordo esser registrato ne' libri de' Re, che al tempo della fame, quando tutto 'l popolo qua e là veniva a mancare, una memorabile vedova, dimandandole Elia da mangiare, non gli se parte già, ma tutta intera gli diede l' ultima sostanza del vitto suo e de' figliuoli, e volle piuttosto co' suoi pargoletti morire, che sorpassar la giustizia: per lo qual così illustre fatto ebbe da Dio cibi immortali, da non poter assaggiarsi dalla voracità; perciocchè nello stesso lor diminuirsi crescevano. In somma rimanevano interi

ne' vaſi lor ſempre pieni: [8] e quanto toglieva loro la neceſſità 8
del quotidiano conſumo, tanto ne riponeva la di continuo renaſcente fecondità. Laonde ſe d' eſſer padre buono, ſe provido, ſe utile tu deſideri, come il grande Abramo, biſogna che tu ami più Dio, che i figli, acciocchè tu meriti d' averli interi, ſalvi, e beati. Ma è già una pazzia, che tu voglia proveder la ſuſſiſtenza della vita a coloro, a' quali nè la natività tu abbia dato, nè l' anime tu abbia iſpirato, nè la ſalute tu poſſa mantenere. Onde finiſci una volta, ancor che tardi, di parlar da ſacrilego, ricordandoti dell' umana fragilità, che adeſſo adeſſo, che parliamo, non ſai, che poſſa accadere: e togliti dall' inganno della vana ſcuſa. [9] Indarno l' avarizia tu am- 9
manti con la pietà: Dio ſolo può agli agi de' poſteri provedere.

ANNOTAZIONI.

1 La giuſtizia, ſecondo 'l Santo, è quella virtù univerſale, che abbraccia non ſolo la giuſtizia propriamente detta, ma la carità ancora, e la perfezione Evangelica del rinunziar alle coſe terrene per ſeguir Criſto. Al n. 4. la dirà egli *omnium fontem matremque virtutum*.

2 *unam civilem, alteram naturalem*. La civile era la praticata, come bella e buona, da' Gentili ſecondo la loro ſcuola: la naturale l' inſegnata dalla natura, o, per dir meglio, da Dio.

3 *incunctanter optarent ſtulti* judicari *ſe juſti, quam ſapientes injuſti*. L. N. in luogo di *judicare*. Per quel *ſe*, che ridonda, Terenzio nell' Andr. 4. 6. 2. *Quæ SE inhoneſte optavit parare heic divitias Potius, quam in patria honeſte pauper vivere*. Vedi la Nota 13. del c. preced. P.

4 *cui, ſubjugatâ ſapientiâ*, ſervit et *virtus*. L. N. in vece di *ſerviet*. Quando non piaceſſe ad alcuno ſcambiar anche il ſeſto caſo e l' interpunzione così *: cui ſubjugata ſapientia ſervit, & virtus*. P.

5 *incarceratis medendo plus carcerem novit : blanda pervigil cura ægritudinem cum ægro partitur*. L. d' I. in vece di *novit blanda pervigil cura : ægritudinem &c*. P.

6 *De hoc neſcio, quid poſſit quiſpiam* permovere. L. N. in vece di *promovere*. Nel c. ſeg. *Quid heic reſpondere poſſint lubrici mariti, non video*. P.

7 *nè v' era tra loro diverſità alcuna*. Anche queſte parole le ho meſſe in carattere corſivo, perchè tolte in ſoſtanza dal ver. 34. (Act. 4.) *Neque enim quiſquam egens erat inter illos*.

8 *quantumque eis impenſæ* diurnæ *neceſſitas demſerat, tantum rediviva fœcundi-*

tas reponebat . L. N. in vece di *diuturnæ* . l. 2. t. 15. n. 1. *quorum pro numero Deo diurnas hostias offerebat* . Severo Sulp. delle Cron. o dell' Ist. Sacr. l. 2. c. 8. *cum diurnam pensitationem*, *quæ idolo inferebatur*, *clam ipsi absumerent*. P.

9 *Ingratis avaritiam* pietate *condis* . L. N. in luogo di *peccato* . Tutta la scusa di costui era l' amor dovuto a i figliuoli , il quale si chiama propriamente *pietà*. P.

TRATTATO IV.

Della Pudicizia.

(E. Ven. l. 1. ser. 7. Edd. Ver. e Pat. de Pudicitia.)

I. DI quanta nobiltà sia fornita la pudicizia facilissimamente 'l discerne, chi la coltiva: imperciocchè ella è di tanta virtù, che si rende pur a' suoi nemici onorabile. Questa i fondamenti conferma di tutto 'l genere umano: [1] questa i proprj nomi comparte a tutti gli affetti: questa del padre e della madre, del marito e della moglie, e de' figliuoli i sacri diritti mantiene: questa nell' uno e nell' altro sesso cospicua, in ogni età ammirabile, in qualsivoglia condizione palese, a se sola divota, sempre conscia di bene, a nissunissima cosa soggetta, [2] d'un solo male paurosa, non ella sia di più di quel ch'è nomata. Finalmente nella solitudine, [3] che da' timorosi si chiama l'occasione, di se stessa teme, come d'un testimonio; e ha più ribrezzo d'ogni secreto, che del publico. Ella odia le amorevolezze pestifere della carne nemica: e tutto ciò che 'l mondo intrometta di voluttà, o di regalo, tutto lo rifiuta, tenendo per certo d'aver il tutto, pura serbandosi. Niuno ella sporcamente desidera: e nè anco si porge ad esser desiderata da alcuno. Nel suo stato mantiensi in ogni luogo, in ogni tempo, più guardando all'onesto, che all'utile. [4] Volete sapere, quanto felice ella sia? Amanla que' che l' hanno, e anco que' che non l'hanno. Se dunque spesso esulta la gloria di lei nelle Genti (quantunque quivi non possa fruttuosa esser, nè vera, perchè sotto d'impudico pirata dimora); quanto maggiormente esser dee più che gloriosa nel popolo Cristiano, il quale attende al servizio di Dio, ch'è l'inviolabile santificatore di quella? Imperciocchè se la Chiesa per ciò è sposa di Cristo, perchè è pudica; per ciò del giogo onorata del talamo celestiale, perchè dopo le nozze ancora è perpetua la sua virginità; noi, che nasciamo di sì gran matrimonio, in ogni maniera sforzar ci

dobbiamo, acciocchè la nobiltà della noſtra proſapia da noi ſi comprovi non colla relazione ſoltanto, ma col reſtimonio an-
5 cora della ſimiglianza. ' Quindi è, fratelli dilettiſſimi, ch' io mi pregio cotanto, che queſta prova riluce in voi molto nitida e bella: imperciocchè voi dimoſtrate d' aver Iddio per padre e di poſſederlo, quando la pudicizia, nella quale Iddio abita, non ſolo vi è cara, ma la illuſtrate con lo ſplendore de' voſtri coſtumi. Grande pertanto è la gloria di chi adorna ciò, da cui egli è adornato: protegge quello, da cui egli ſteſſo è protetro. Finalmente la voſtra lode gareggia del pari con la lode della pudicizia: imperciocchè ella fa che voi ſiate ſanti, voi ch' ella ſia amata. Per mezzo di queſta voi vi unite con Criſto: anzj ella per mezzo di voi ſtringe Criſto nelle ſue braccia inſieme con voi. Per mezzo di queſta impetrate voi da Dio padre ciò che chiedete: anzi ella per mezzo di voi impetra, per la quale ſollecitamenre vi affaticare, acciocchè, quand' ella alcuna co-
6 ſa dimanda, non arroſſiſca. ' Ella è beata, quando traſtullaſi ne' fanciulli: più beata, quando negli adoleſcenti reme felicemente gl' inciampi: beatiſſima, quando ne' giovani d' eſtinguer s' affatica gl' incendj carnali. A dir vero ne' vecchi ſiccome merita onore, non così maraviglia; perchè quanrunque ſia vincitrice, pur le convien partir la palma del ſuo trionfo col ghiac-
7 cio della vecchiaja: ' ceſſando allora la pugna della concupiſcenza, quando ſotto 'l peſo degli acciacchi più e più gravoſi ſon per forza pudiche anco le membra degl' impudici.

II. Or via publichiam brevemente, anche dal confronto de' nomi, dell' emola di quella la rabbia, acciocchè ſi poſſa, che debba cercarſi, o che fuggirſi, con tutta agevolezza conoſcere. Sotto 'l velame del nome di Criſto, o fratelli, l' Anticriſto ſi sforza d' aſſerirſi ſimilmente pudico, per ingannare: e' ſi tira dietro il ſuono del nome della pudicizia; ma quai frutti egli colga, l' autrice di quello il dimoſtra. Giacchè ſcorre furioſa per mezzo de' popoli, e le lubriche menti degli uomini con gli ardenti ſtimoli delle libidini precipita nel furore, non perdonando a ſeſſo, non ad età, non alla pietà, non a ſe ſteſſa,

ftessa, perchè chi cerca di toglier l' altrui pudore, ha prima fatto getto del suo. Non le succede pura la notte, non puro il giorno, perchè si trova sempre nella procella del fangoso suo gorgo sommersa, mentre senza posa o col fatto, o col pensiero eseguisce ciò che porta con seco il turpe bollore della libidine. Premia, o è premiata, corrompe, o è corrotta; ingerisce amore, e poco di poi lo converte in odio. * Semina illeciti eredi, 8
e conoscendo 'l delitto co' nomi lo scusa della pietà: i proprj affetti o gli nega, o gli spoglia. Nessunissimo atto da lei stimasi turpe a patire, o a fare, purchè abbiano i suoi tentativi l'effetto. Ma pur nello stesso suo frutto, in cui suol goder della ruina dell' altrui pudore espugnato, ell' è sempre infelice. In somma dopo la compiuta vittoria ella odia anco se stessa col vinto. Costei spesso intimò a quiete genti la guerra; costei alcuna volta forti regni destrusse; costei con fatti o vergognosi, o crudeli soggiogò, e portò in trionfo i talami altrui; costei (chi l' avrebbe pensato?) effeminando con ardore furioso i maschi per feminile stipendio in cotal foggia alle stesse femine ignoto, insegnò loro ad espugnar la lor propria natura; costei pose la mercede della libidine nelle morti principalmente de' genitori, de' figli, de' mariti, e delle mogli; costei alcuna fiata con mostruoso concubito cancellò i nomi della pietà, perseguitando veramente i pudici, ma gl' impudici soltanto convenientemente uccidendo; costei, dico, in ogni tempo e partorisce ogni male, e partorì male e peggio; imperciocchè negl' idoli è dea, e negli adoratori di quelli ministra. Studia di mostrarsi veneranda ne' templi, ilare ne' teatri, importuna nel publico, opportuna in qualunque secreto. Lasciva, senza riguardo di lingue d' occhi d' orecchi, scherza, confida, ambisce, compiace, zela, impazzisce, s'arma di preghiere, s'arma anco d' ira, del pari spuntando con la forza ciò che ad impetrar non giunse con le carezze. Per cambiamento di libidini varia gode sempre, e si pente, nè mai giunge scambiando piaceri a saziarsi. Desidera far ciò che temerebbe, se si publicasse: tutto affatto tenta per trarre a se il tutto. Ella è una nuova spezie

di mostruosità : odia la pudicizia , e pur brama parer ciò ch' è quella .

III. Intanto con arti maravigliose s'adorna, e in se la non sua faccia ricerca . Sè dipinge in se stessa , e col lenocinio del vario succo della maestra tintura, veste la sua faccia delle faccie altrui , per riuscire , non come intese la natura , ma come alla consulta dello specchio le avrà dettato in allora il capriccio : ora emenda , ora cassa le bellezze che prima piacevanle, or ne presenta delle altre , or ne partorisce di nuove . Fattasi con le sue mani un' idra di forme passeggia sempre sfrontata, perchè non sa sotto alieni colori arrossire ; ignota a i domestici, ignota agli affini, ignota a i mariti, ignota a se stessa, perchè non può esser noto, nè vero ciò ch'è di continuo incerto. In oltre non mai ama Dio, cui fa esser contrario all'opere sue. Ella è veramente la schiava del diavolo, possedendo ella in fatti il regno di lui; imperciocchè essa generò gli Dei, essa gl'introdusse nel mondo, per li quali, o ne' quali adorasi il diavolo, negli atti de' quali se ne mostra l'origine . Essa Giove per
9 innumerabili, per varj e grandi delitti fecelo massimo. ᵒ Essa, della matrigna peggiore , bruttamente nella libidine d' Onfale vinse Ercole, cui non potè superar la turba spaventosa de' mostri . Essa Venere affatto nuda , costretta con ambe le mani a coprirsi , anzi a mostrarsi palesemente nell' animo e nel corpo viziata, dopo molti adulterj prostituilla pure allo spettacolo di tutto 'l mondo . Non fa d' uopo riandar gli altri fatti , quantunque nè anco questi c' ho detto meritavan che si dicessero, ma pur per esprimer la violenza della libidine mi son paruti necessarj , acciocchè ognun sappia la lussuria esser congiunta stretta dell' idolatria . Essa , dico, converte i sepolcri de' morti in templi , i tumuli in altari , i cadaveri in simolacri , l' esequie in sacrificj, l' usanze in cose sacre. Questo questo fu l' artificio , con ch' ella rapì il genere umano dal culto di Dio, mentre con feste e sollazzi persuade ad onorare e ad imitare le ribalderie de' ribaldi .

IV. Ella assolutamente contro la legge e contro la giustizia

di Dio iſpira infelicemente a i mariti quaſi ampla facoltà di ſvagar fuori del legittimo letto in traccia di peregrina luſſuria: e così anche le loro mogli dal pudore diſtacca; le quali abbandonate, dall' ardore, o dal dolore ſoſpinte, ſe tali flagizj commettono, reputano che ciò ſia o imitazione, o vendetta. Per la qual coſa dice il Signore nei precetti, *Chi licenzierà la ſua moglie, eccettuata la cauſa dell' adulterio, la fa adulterare*. Non veggo, che poſſan qui i lubrici mariti riſpondere, i quali deluſi dall' ingiuſta impunità delle leggi umane non conoſcendo la vera giuſtizia nè men dalla propria lor volontà, fanno volentieri ciò che non piace lor di patire: i quali da deteſtabil furto distratti di profana libidine, non contenti già de' ſozzi lor naſcondigli, alcune volte (ahi nefandità!) ſotto gli ſteſſi ſguardi delle matrone con furioſo congreſſo affaticanſi, non avvertendo i miſeri, che in tal negozio, ſecondo 'l giudicio di Dio, quel che non lice alle mogli, non lice nè anco a i mariti; ſiccome preſcrivendo a queſti tali dice l' Apoſtolo Paolo: *La moglie non ha la poteſtà del ſuo corpo, ma il marito: ſimilmente il marito pure non ha poteſtà del ſuo corpo, ma la moglie*. Così adunque, poichè ſono una carne ſola, un ſolo ſacramento dell' opera divina, poichè la femina dell' uomo ſuo fu fatta, e l' uno all' altro ſi tiene obbligato, e per queſto anche per diritto di legge ſono compreſi in un medeſimo grado; è fuor di dubbio che ſarà conſunto da perenni tormenti d' orrendo ſupplicio quel di lor due, il quale avrà prevaricato. [10] Ma non la paſſeranno 10
impunemente nè men coloro, che ſenza mogli, per deſio di peccar più alla libera, compranſi merci incerte e diſoneſte di libidini, non avvertendo ch' è infelice e impudico tutto ciò che ſia fuor di legittimo matrimonio: imperciocchè ad un Criſtiano, o fratelli, non giudico che più oltre ſia lecito, che l' eſſer o continente, o marito.

V. Vengo adeſſo agli eſempi, i quali ſono al negozio neceſſariſſimi, perchè han più forza i fatti, che i detti; acciocchè tanto il male dell' impudicizia, quanto il bene della pudicizia con tali racconti ad un tempo poſſa faciliſſimamente co-

noscersi. Giuseppe giovinetto Ebreo, illustre per nascita, più illustre per bellezza, e per probità di costumi illustrissimo, fu tra i figli di Giacobbe il minore d'età, ma il maggiore di spirito. Questo per impulso dell'invidia fraterna venduto da' fratelli e cacciato fin nell'Egitto, la moglie del padrone di lui cominciò ad amarlo peggio di quello ch'avevanlo odiato i fratelli: imperciocchè infiammata fin nelle midolle la donna d'incendio d'insano ardore, s'arma di gagliarde maniere per la sacrilega persuasione, e cerca di coglierlo solo, e anche in luogo secreto, nel quale l'adolescenza anche non provocata ricusando le femine spesso fu solita di far ad esse violenza. Ma allorchè sboccando nella meditata proposta, vide che non giovavanle punto nè le lusinghe, nè le promesse; venne alle strette, e, cangiata vicenda, sforzossi a tutto potere di trar nella sua esca il fuoco del giovinetto. Ma quegli repugnando, e lasciando in tal atto la veste toltagli di dosso per forza, nudo fuggì dalla fossa dell'impudicizia: se non che dello splendore della pudicizia vestito dopo la calunniosa condanna fu da Dio e liberato, e onorato. Finalmente a ragione secondo Re fu fatto del regno egli, ch'era già innanzi insigne Re del pudore.

VI. Susanna pure sostegno dell'esser delle matrone, ornamento il più bello della non affettata forma della sua bellezza, insigne testimonio della pudicizia, due de' seniori, ma d'un solo mostruoso fuoco vampanti, avevan cominciato, in altro modo da quello ch'era decente, a spasimare per lei: la quale veduta da essi attorniata dal muro della castità (ch'è certamente la vera ed eterna bellezza) là nella solitudine del giardino, dove sovvenivansi ch'Eva dall'autrice della lor opra era stata sedotta; trovato quindi appunto consiglio, accingonsi a prenderla con inganno, e se non soccomba con la colpa, come ad adultera colta in fallo minacciano una grande ruina. Ma quella al contrario d'Eva, vedendosi d'ogn'intorno angustiata da doppio timore, di dover perder cioè o 'l pudore, o la vita, chiamando in testimonio Iddio, solo consapevole della sua coscienza, s'elesse piuttosto di morir pudica, che di vivere sver-

gognata, credendo miglior partito il darsi rea dinanzi agli uomini, che dinanzi a Dio. Istano intanto quelli d' amatori fattisi accusatori, e 'l lor delitto sopra la simplicità della circonvenuta donna gettando, mentre con artificio l'esagerano, quindi già essi stessi primi 'l condannano. Ma (deh cosa nefanda!) si crede agli anni, si crede al magistrato: esultan gli adulteri, condannasi l'integrità. Già già Susanna era strascinata al non meritato supplicio: già tutto 'l popolo era in ardenza di spargerne il sangue: già gli stessi suoi familiari dalla novità, dall' atrocità della cosa sbalorditi, gemendo in modo compassionevole, col capo chino avevano abbandonato ogni pensier di difenderla. Anch' ella già, resa ormai dispiacevole a tutti, salvo che solo alla sua propria coscienza, s'affrettava, per abbreviarsi il rossore, ad incontrare la morte. Quando all' improvviso quel Dio che per qualunque astuzia non è ingannato giammai, eccolo pronto nel fanciullo Daniele. Si discopre in un subito tutta la scena della malizia: si svela senza ritardo l'impostura del delitto: ritorna la sceleraggine ne' suoi autori: e rischiarasi per mezzo dell' innocenza il pudore. E così Susanna che fu tratta nel publico dall' impudicizia mentitrice, essendo stata approvata e vendicata, fu dalla vittoriosa pudicizia riportata al talamo del marito con sopraggrande trionfo.

VII. Ma oh quanto tu se' mirabile, o pudicizia, che non vuoi esser altrimenti lodata, che per esser custodita, del solo ornamento contenta della buona coscienza! Tu felice nelle vergini, forte nelle vedove, ne' coniugati fedele, ne' sacerdoti pura, ne' martiri gloriosa, negli angeli chiara, e in tutti regina. Tu non mai soggiaci alla carne, non mai a legge alcuna. Tu nasci dalla volontà, ma la stessa volontà partorisci col bene della purità; perchè 'l tuo volere si fa di poi piacer tuo, quando per quella ogni giorno i trenta, i sessanta, e i cento frutti raccogli. " Tu ricca ne' poveri, più ricca ne' ricchi, eguale in 11
tutti i perfetti. Tu se' l'onore de' corpi, tu 'l tesoro dell' anime, tu 'l fondamento il colmo e 'l frutto di tutte le tue coeguali, tu 'l nodo eterno del tuo proposito indissolubile. Per

te i legittimi digiuni ſi celebrano : per te le allegate preghie-
12 re, pria che ſi eſpongano, ſono accettate. " Tu ſe' il ſacrifi-
cio a Dio caro : tu 'l legittimo tempio di Dio. Nel ſacrario del tuo pudore non trova ingreſſo la corruzione. Per te ſi vince il ſecolo, ſi ſchiaccia ogni concupiſcenza, ſi ſoggioga il diavolo, non ſi teme l' Anticriſto, s' introduce lo Spirito Santo, ſi glorifica Criſto, Iddio padre onnipotente ſi rende propizio. Felice finalmente regnerà nella vita futura colui, che giungeravvi aſſieme con te.

ANNOTAZIONI.

1 *Hæc nominum proprietates univerſis affectibus præſtat*. Per affetti intende S. Zeno i propinqui, a' quali l' affetto è per natura dovuto. A tutti queſti la pudicizia dà e mantiene illibato il nome di padre (per eſempio), di madre, di fratello, di ſorella, ſecondo che ſono. L' impudicizia all' incontro (n. 2.) *nomina pietatis non nunquam concubitu prodigioſo delevit*. P.

2 *unum tantummodo metuens, ne ſit amplius*, quàm *vocatur*. L. R. in vece di " amplius *quæ* vocatur ". Teme d'eſſer pudicizia vagheggiata, pudicizia ambita, pudicizia premiata, pudicizia arricchita; ch' allora è di più di quel che porta ſemplicemente il ſuo nome : per la ragione che molte fanciulle con le lodi, coi corteggi, coi doni tentate perdettero la pudicizia. Laonde dirà poco dopo il Santo : *quidquid ingeſſerit mundus voluptatis, aut muneris, totum reſpuit, præſumens totum ſe habere, ſi pura ſit*. E nella perorazione : *Sed o quantum es miranda pudicitia, quæ aliter laudari te non vis, quam ut cuſtodiaris, ſolo bonæ conſcientiæ ornamento contenta!* P.

3 Ho detto con l'articolo *l' occaſione*, perchè per que', che temono, unicamente la ſolitudine è tale.

4 *Vultis ſcire, quantæ felicitatis* ſit? eam et *qui habet, diligit; & qui non habet, diligit*. L. N. in vece di " *ſit? Si te amet*; qui &c. " Oſſervisi, che del *Si te amet*, delle prime tre lettere ſi forma *ſit*; dell'altre tre *eam*; e delle due ultime *et* : e quindi deducaſi, che fin ab antiquo ſu meſſo nel teſto il *ſit* per compimento dell' interrogazione da chi non s' accorſe, che queſto verbo ſi trovava naſcoſto nelle lettere mal collocate. P.

5 *Unde* tam *præ me fero, fratres dilectiſſimi*. L. N. in vece di *tamen*. P.

6 *Beata, cum alludit in pueris : beatior, cum* in *adoleſcentibus lapſus feliciter timet : beatiſſima, cum in juvenibus carnalia extinguere laborat incendia*. L. N. che conſiſte nel ſupplemento dell' *in*. P.

7 *ceſſat enim concupiſcentiæ pugna, ubi* ſub crebreſcentibus *morbis ipſa neceſſitate etiam impudicorum pudica* ſunt *membra*. Leggeſi in tutti i teſti unitamente *ſubcrebreſcentibus* : io ne ho fatto due parole per limpidezza del ſentimento, e per uſo del Santo, che ha : *ſub iniquo prædone verſatur* : *ſub monilibus fortis : non*

ſub lege, ſed ſub gratia ſumus: ſub tanto naturæ metu læti ſunt: erubeſcere alienis ſub coloribus neſcit: maritis ſub fidelibus, e luoghi ſimili. *Sunt* poi hanno l'Edd. e i Mſſ. eccetto che'l ms. Rem. per autorità del quale i BB. correſſero *fiunt*: ma s'è vero, che *ceſſat pugna*, biſogna dir *pudica ſunt membra*. P.

8 *Seminat inlicitos hæredes, crimenque noſceus nominibus pietatis excuſat: proprios aut* negat, *aut denudat* affectus. L. R. in vece di " *necat*, aut denudat *affectu* ". I mss. però Zen. e Pomp. hanno *necat*. Per illeciti eredi intendo i figli illegittimi: la ſcuſa per queſti era pronta: *ſon miei figli, ſon ſuo padre*: ecco i nomi della pietà. *Proprios .... affectus*. Coſa ſian queſti *affetti*, l'abbiam detto di ſopra nella nota 1. Quel *proprios* lo ſpiego per a ſe convenienti, legittimi. Il negar queſti, cioè il non riconoſcerli per figliuoli, ne' matrimonj clandeſtini, era facile; e così pure il diſpogliarli in tutto, o in parte de' beni in vita, e dell'eredità in morte. Dell' uccider poi i figliuoli ne parla l'Autor poco dopo; ſicchè non occorre, che qui ſi dica lo ſteſſo col legger *necat*. P.

9 *Ipſa Herculem, noverca deterior, in Omphalis libidine turpiter vicit*. Bella e buona correzione de' BB. ſe non che a me piacerebbe di legger *Omphales* per l'ordinata declinazione del nome. P.

10 *Sed nec illis impune* ſuccedet, *qui &c.* L. N. in vece di *ſuccedit*. Avendo detto, *dubium non eſt horrendi ſupplicii perennibus abſumtum iri tormentis eum, qui &c.* par che debba ſuſſeguir un altro futuro. P.

11 *Tu in pauperibus dives, in divitibus ditior, æqualis in omnibus* conſummaris. Mi piace molto la lezione de' due mss. Zen. *conſummatis*. P.

12 *Tu es ſacrificium Deo carum: tu legitimum Dei templum. Sacrarium pudoris* tui *corruptio intrare non novit*. Leggo *tui* col ms. Rem. Eſſendo nell'Urb. *In te*, nel Tol. *Tu te*, negli altri e nelle Edd. *Te*. Ho mutato ancora l' interpunzione. I BB. leggono: *templum: ſacrarium pudoris. In te corruptio &c.* P.

TRATTATO V.

Della Continenza.

(E. Ven. l. 1. serm. 8. Edd. Ver. e Pat. de Continentia.)

I. SE mai pare ad alcuno asperità e durezza la mia, che pre-
dico francamente, o fratelli, una cosa ch'è quasi contro
natura; s'acqueti egli ben tosto, e sappia questa esser la mag-
gior gloria della virtù Cristiana mettersi sotto de' piedi l' istes-
sa natura. Ma perchè la virtù annebbia sempre i piaceri, e
niente sembra retto a ciascuno, se non ciò che gli piace; ciò
massimamente che unisconsi a desiderar e a cercar tutti i po-
1 poli; [1] non è da dubitare, che o nemico del publico, o certo
fuor di senno non s'abbia colui, chiunque egli sia, che dissua-
da le nozze. A me però non fa troppa paura, che di me chiac-
chieri del publico sermone l' invidia: imperciocchè io non con-
2 danno le nozze, [2] ma ciò ch'è meglio delle nozze propongo:
e per verità così esortando anche l' Apostolo Paolo: *Or dico al-*
3 *le zittelle e alle vedove, è ben per loro, se così persevereranno,* [3] *co-*
me pur io. Se poi non saranno continenti, maritinsi: giacchè è meglio
maritarsi, ch' abbruciarsi. E in altro luogo dice: *Ciò dico per es-*
servi indulgente, non per comandarvelo: del resto io bramo, che voi
tutti siate, com' anche me: ed ecco che per questo il maritarsi è
meglio, perchè l'abbruciarsi è peggio. Tutto veramente è lecito,
4 ma non è tutto espediente. [4] Ormai qui riconosciti, o Cristia-
no: eleggi ciò che tu voglia, il rimedio, o la sanità.

II. In somma confrontiamo, se vi par bene, qual sia tra
la vergine e la maritata la differenza. La maritata pensa, co-
me piacer possa al marito: la vergine, come a Dio. Quella
per adornarsi cerca fuor di se gli ornamenti: questa è molto
più adorna, perchè non sa d'altronde adornarsi. Quella è fra-
5 grante di varj unguenti ed odori: [5] questa col decoro e con la
grazia dell'unico suo fiore fatta più amena di qualunque giar-
dino, spira soavità fino in cielo. Quella gode de' figli: ma que-
sta non

sta non teme di doverne rimaner priva. Quella pascesi della vezzosa primavera de' medesimi, e degl' incrementi della lor adolescenza giornalmente dilettasi: ma questa non porta, piena di languore e di tedio, il peso di nove mesi, nell' incertezza del parto non geme della salute della madre e del figlio, e [6] ad ogni momento non è tormentata or in un modo, or 6
in un altro dal travaglio d'alcuna sollecitudine.

III. Ma dirà alcuno: anche Maria Vergine e maritossi, e partorì. Se ne mostri un' altra tale, e mi do per vinto. Ella per altro fu vergine dopo 'l matrimonio, vergine dopo 'l concepimento, vergine dopo 'l figlio. Finalmente se vi fosse di meglio della virginità, ciò piuttosto poteva il figlio di Dio donar alla madre sua, cui donò, che dell' onor fosse ricca della divina virginità. Rimanendo pertanto nello stato, in cui tu se' nata, gloriati o vergine; e a niuna legge soggetta il fior custodisci del santo pudore, ch' è il tesoro della fede. [7] Sii tu santa 7
di corpo, e di spirito: con l'amore di Cristo il fuoco estingui della carne (per tacerti della gloria della resurrezione, che così già t' assicuri, nella quale, come dice il Signore, *Nè mariteransi, nè ammoglieransi, ma saran come gli Angeli*): gran beneficio conseguirai, se tu viva con puri costumi libera a Dio, e non sii ancilla dell' uomo.

IV. Ma tu, vedova, perchè desideri le seconde nozze, quando tu veda l' Apostolo moderarne le prime? del quale queste son le parole: *Il tempo è ristretto: rimane, che chi ha moglie, sia quasi come non l' abbia, imperciocchè trascorre la figura di questo mondo*. Sebbene essendo già scorsi degli anni presso che quattrocento, se non siano anche di più, da che fruttifica quest' apostolico editto, quando e più vivaci eran gli uomini, e rarissimi i Cristiani; perchè dovrò io, or che 'l Cristianesimo ha riempiuto quasi tutta la terra, e che si va smorzando con l' invecchiarsi del mondo la vivacità degli uomini, rintuzzar con lusinghiere parole la spada della verità, e non denunziar pienamente, con qual esattezza di osservanza debbasi custodire il culto di Dio? massime trovandosi scritto appresso Salomone: *Se anche ti*

*ſi moltiplichino i figli, non ti dilettare in quelli: ſe non è in loro il
timor del Signore, non ti rallegrar della vita loro: perchè è meglio
averne un ſolo timorato di Dio, che mille empj.* Eſſendo queſte co-
8 ſe così, ſu via o vedova, che ſpeſſo, [8] qual verginella inno-
cente, ti metti in vaghezza di nozze, riſpondimi: hai tu per-
duto un marito buono, o un cattivo? Se cattivo, e deſideri
maritarti; ſei degna d' incontrarne un peggiore. Se buono;
mantieni 'l ſigillo della fede: e' non merita che tu gli faccia
torto, in favor del quale teſtifichi. Dov' è quel primo giorno
del matrimonio, che per voſtro comun deſiderio vi pareva più
tardo degli altri? Dove la feſtevole, e ad ambi voi dolce uc-
ciſione della prezioſa virginità? Dove l' amore, che in un ac-
coppiamenro pari ed uniro, rimanendo l' un de' due, non s'e-
ſtingue? Non ſei tu quella, che 'l corpo eſpoſto del marito la-
vaſtilo con le lagrime, tergeſtilo coi baci, velaſtilo con danno
delle chiome, ſtracciandori le guancie, illividendoti le mam-
9 melle, coperta più di ſordida polvere, che di veſte? [9] Non
ſei, dico, tu quella, che adeſſo ſquarciavi il cielo ſteſſo con
gli urli, gridando che dopo d' un tal marito non potevi ſtar
in vita un momento; adeſſo chiuſi i gemiti per dolore, per-
duto tra le braccia degli affini di quando in quando il reſpi-
ro, con le membra a terra caſcanti, rendevi incerte l'eſequie,
a chi piuttoſto preſtaſſer le lagrime, ſe a lui già morto, o a
te moribonda? Dopo di ciò, ſe tu vuoi prender marito, ti di-
chiari in tutti quegli atti bugiarda. Che vuol dir queſto? Ec-
co che di nuovo ritorni a' tuoi ruffianeſmi, prendendo in pre-
ſtito dalla ſcatola il minio teſtè condannaro. Ecco che nutri e
puliſci i capelli; con l'odorata polvere traſmuti quella del lut-
to; chiudi le lagrime nello ſtibio; leghi con collana il collo,
che votato avevi al capeſtro; cerchi oracoli dallo ſpecchio, co-
me meglio tu poſſa circuir chi ti voglia. Qualunque coſa tu
faccia, già vergine non ſarai: mi baſta però ſapere, che nien-
te da prodigio ſi ſcoſta, chiunque per cagione d'un altro e for-
ma cangia e coſtumi.

V. Ma tu dici: ſon giovinetta, l'ardor dell' età mi coſtrin-

ge. Il credo. Ecco ti sei maritata. Or per tacerti dell' umana
fragilità, per non dirti nulla degli altri casi, ecco'l marito tuo
il giorno dopo rapito da qualche necessità, la quale lungi da
te portandolo tienlo (come suol accadere) per dieci anni, o
anche più, relegato. Che farai? manterraigli tu osservanza fin
ch'ei ritorni, o cercherai d'altronde all'ardore rimedio? Se prometti
osservanza; senza dubbio la tua promessa è fallace, mentre
si sa che ti sei professata impaziente. Se poi uso farai di
rimedio; questo non può esser altro, che tu con la considerazione
del coltel maritale raffreni le tue fiamme. Credi a me,
non ha luogo la concupiscenza, dove la pazienza la fa da padrona,
dove si vive con sobrietà, dove si teme la morte. Pertanto
questa osservanza, questa paura (che farai cosa più veritiera,
e più giusta) trasferiscila a Dio, "e sia qual si voglia, 10
ammorzerassi di repente l'incendio.

VI. Ma " io così m'intrattengo nelle cose presso che sane, 11
quasi che sian già corretti i delitti, che son veramente esecrabili.
Mi vergogno dire in un popol grave, che vedonsi spesso
delle vecchie divenir nuove spose, delle quali son quasi più numerose
le nozze che i natali; le quali non sono richieste a maritarsi,
ma sono invitate a dormire, più vicine al sepolcro, che
al talamo; le quali stesse quando periscono, con detestabile
esempio costringono anche le giovinette a perire. Qual figlio
ameralle? qual marito? che confondono i diritti del sangue,
che cancellano i meriti de' mariti, che adulano i vivi, che
sospirano i morti, che odiano ora i vecchi, ora i nuovi figliuoli
similmente e i mariti? Ma dall' altra parte esse giudichino
che fatto sia quello, che in voti così frequenti spesso succede,
che nè mariti abbiano, nè figliuoli. Tal è ancora la causa
de' mariti, a i quali è superfluo ch'io dica nulla; " perchè se 12
moglie e marito sono una carne sola, è manifesto che quel
che si dice all'uno, tocca ad ambedue. Non so che mi fare,
nè dove rivolgermi: imperciocchè non vedo, nelle esortazioni
del vero culto di Dio, qual cosa poter lodar dinanzi a i Gentili.
La felicità forse della virginità? ma essi hanno le sue ver-

gini: e ſe non felici, pur le hanno. Se poi verrò al punto del glorioſo ſudore e della palma della vedovanza; quelli forſe ne inſulteranno, perchè le noſtre ſacre vergini e le vedove ſtentano per un premio immortale, e le loro per niente. In una coſa ſola noi ſiamo al di ſopra, che le Criſtiane (tanta è la lor ſantità) più dell'altre maritanſi. Aggiungi che coi Gentili: ciò che ſenza dolore o gemito grande non ſi può dire.

VII. Imperciocchè qual voce, qual rampogna potria riprender condegnamente coſtoro, le quali accreſcendo il lor diſonore col ſacrilegio, obbligan le membra di Criſto a i ſervi de' demonj; ſpalancano a i profani il tempio di Dio; nudano affatto gli ſteſſi penetrali ſacrati; confondono i ſacrificj, perduta la luce rallegrandoſi nelle tenebre, conſecrando, anzi profanando le lor caſe con la coabitazione degl' idoli. Meritamente sì, meritamente ſono ſcannate queſte tali, che ingrate a i beneficj di Criſto, alla morte, da cui eran campate, ſpontaneamente ritornano. Conciosſiachè dunque tenda ſempre inſidie il demonio a chi non lo cerca, giudicate voi, che faccia egli con chi lo invita; con chi diſerrandogli tutti gli aditi da poter nuocere, gli dà in mano ſenza battaglia, ſenza fatica alcuna la vittoria: giacchè non avrà egli a fare gli sforzi per aver tra le branche colei, la quale ambì d'eſſer ancilla di lui. Le coſe finalmente che fanſi nella caſa, anzi ancora negli ſteſſi templi, o Criſtiana fedele, eſſer non potranno ſenza di te: perchè tu ſei moglie infelice, ſe non ſai ciò che ſi fa nella caſa: più infelice ſenza dubbio, ſe lo ſaprai.

VIII. Poniamo adunque, come ſpeſſo intraviene, che in un medeſimo giorno s' incontri inſieme diverſità di religione, sicchè tu alla Chieſa, quegli andar debba a i templi. [13] Di che genere procurerà ciaſcuno di voi il ſuo ſacrificio? con che ſpeſa? con che vaſi? o con che miniſtri? Coſe coteſte che s' anche ſi fan da voi ſeparatamente, non monta nulla: imperciocchè da un iſteſſo luogo partendo, e ad un iſteſſo tornando, ſe non per confuſione, almen per errore diventano unite. [14] Che dirò, che 'l ſacrificio di colui è publico, e 'l tuo ſecreto? che

quel di lui da chiunque può maneggiarſi liberamente, e 'l tuo
nè men da' Criſtiani ſteſſi non conſecrati può vederſi ſenza ſa-
crilegio? Finalmente è deteſtabile la condizione del vivere, do-
ve non lice far alla moglie ciò che piace al marito; dove a te
tocca ſolo il proporre, perchè egli non ti laſcia far nulla, ſe
prima non avrà egli compiuto ciò ch' avrà diviſato. E ſe ciò
appunto non ſarà fatto, o fatto che ſia gli diſpiacerà; allora
muggirà di gridori tutta la caſa, ſi beſtemmierà Iddio, [15] e 15
ghermito forſe l'iſteſſo tuo ſacrificio, ti peſterà il petto, ti de-
formerà il viſo, facendo alle volte anche una grazia, quando
non vuole, che tu venga alla Chieſa. Ma è molto peggio, ſe
tu piaci al marito: imperciocchè non puoi ſenza ſacrilegio pia-
cer al ſacrilego. Per dir tutto in riſtretto, tornando lui dal
tempio, tu certo gli dimanderai, egli neceſſariamente ti riſpon-
derà, [16] quali ſieno ſtate della ſalute, o della concordia d'am- 16
bedue voi, le riſpoſte degli Dei. [17] Se terribili; tu coſternata 17
dalla paura, eſſo forſe indugiando, cercherai tu con illeciti vo-
ti placargli (ciò che fu fatto anche ſotto mariti fedeli da mol-
te ſemine d' Eva peggiori, non di quella diſcepole, ma mae-
ſtre; perchè quella ingannata, queſte avvedutamente al diavolo
s'aſſoggettarono). Se poi pacifiche e ſalutari; certamente t'al-
legrerai, e come moglie per lui a sì lieta novella condiſcen-
dente, ſe non farai la prima a dargli la pace, non gliela ne-
gherai.

IX. Che fai meſchina? che forſennata t'allegri? non è pa-
ce coteſta, ma guerra; non bacio, ma veleno. Ahi nefandità!
le membra tu abbracci ancor fumanti dell'inceſo cadavere, e 'l
ſudor del vapore de' ſordidi altari il tergi con la tua carne;
ſcherzi, l'accarezzi, il compiaci; e ſe a caſo egli abbia dal fa-
natico ricevuto, o riportato alcun conſueto miſtero, tu 'l togli,
tu 'l riponi, tu 'l cuſtodiſci. In oltre tu prendi 'l cibo inſieme
con lui, [18] gli avanzi del bicchier dedicato lambendo con le 18
labbra gli aſciughi, e un tal atto vale come d' augurio a certe
quali primizie del futuro bevimento: [19] tutto affatto volontero- 19
ſa aſſorbiſci lo ſpirito dell'iniquità: per le quali coſe il marito

è ormai più infelice nell'anima tua, di quel ch' ei si fosse nel tempio. Che se ti guarderai, e ti tratterai, ei stimerà che tu'l faccia, non per amor del culto di Dio, ma per desiderio, che tu abbia, d'un qualche altro, in suo dispetto: la virtù della castità e dell'osservanza la rivolgerà egli in delitto. Imperciocchè qual male egli non sospetterà, egli non farà, servendo a Dei adulteri, a Dei crudeli? Pertanto da qui innanzi fuggi o vergine, fuggi o vedova cotali nozze. Non v'è scusa di sorte per te. Se non potrai contenerti, almeno non usureggiar le tue nozze: acciocchè non avvenga, che nel giorno della risurrezione tu non possa conoscer, chi ti sia stato marito. Non esser sacrilega, non tradir la legge. Perchè con un profano, perchè; potendo tu maritarti con un Cristiano?

ANNOTAZIONI.

1 *dubium non est*, quia *aut hostis publicus*, *aut certe* judicetur *insanus*, *quisquis nuptias dissuaserit*. L. N. in vece di " *quia* aut hostis publicus, aut certe *judicatur* ". A ciò mi move la pulitezza del nostro Scrittore: il non trovarsi presso lui un incontro di vocali simile a questo *quia aut*: e nè men *quia* per *quòd*, come qui sarebbe: l'error ancora frequente ch' incontrasi in simili particelle, per cui l'autorità de' mss. non basta. Opporrammisi un simil luogo al n. 6. Quasi che sia difficile, che chi errò nel primo, erri ancor nel secondo: ne giudichino però gli eruditi. P.

2 *sed nuptiis meliora* propono. L. N. in vece di *præpono*. P.

3 *sicut* et *ego*. L. N. per l'aggiunta dell' *et*, che s'accorda col testo Greco, con la Volgata, e con S. Zeoo, il quale allegando una simil sentenza dell'Apostolo dice, *sicut et me*. P.

4 *Jam* te *heic*, *Christiane*, *cognosce*. I BB. hanno cassato il pronome con l'autorità del ms. Rem. Vuole il Santo, che 'l Cristiano faccia i suoi conti tra se, ed elegga poi ciò che gli sia più utile secondo le circostanze dello stato suo, il rimedio delle nozze, o la sanità della continenza. P.

5 *illa unici floris sui quovis prato jucundior in cælum ipsum honore læta respirat*. Nel libro della vita Eremitica (tra le opere di S. Agostino) c. 21. *Itaque nardus virginitatis tuæ etiam in cælestibus dans odorem suum, facit ut concupiscat rex decorem tuum, & ipse est dominus Deus tuus*. P.

6 *nulliusque momentis omnibus* varia *solicitudinis cura torquetur*. L. N. in vece di *variæ*: quando per figura non volessesi l'un per l'altro. P.

7 *Esto sancta & corpore & spiritu: amore Christi ignem carnis extingue* (*ut de resurrectionis gloria, quam heic jam tibi vendicas, taceam, in qua ut Dominus ait, Neque* nubent, *neque nubentur, sed sicut Angeli erunt*): *magnum &c.* L.

d' I. con questo però che leggo *nubent* con l' E. Ven. in vece di " esto sancta & corpore & spiritu: amore Christi ignem carnis extingue: ut de resurrectionis gloria, quam heic jam tibi vendicas, taceam, in qua ut Dominus ait, Neque *nubunt*, neque nubentur, sed sicut Angeli erunt. Magnum &c. „ P.

8 *sicut innocens virgo*. E' qui posto *innocens* alla veronese, in significato cioè di semplicetta che sa nulla, dell'opere, cioè, della carne; siccome ho detto nella Prefazione.

9 *Tu, inquam, non es, quæ nunc cœlum ipsum ululatibus rumpens, post talem maritum puncto temporis vivere te non posse clamabat; nunc clusis dolore gemitibus, sæpe inter affines mortua spiritu, labentibus membris ad terram, incertas reddebas exsequias, cui magis lacrimas commodarent, mortuone, an morienti?* L. d' I. in vece di *clamabas? Nunc &c.* Perchè una sola interrogazione di due parti composta; *nunc cœlum ipsum &c. nunc clusis dolore &c.* P.

10 *et quale velit illud sit, repente extinguetur incendium*. L. R. in vece di *libet*. Segue l' Autore il suo stile, e dà l' anima anche a quell' incendio col dire, che sia pur egli qual esser voglia, estingueraßi. P.

11 *Sed sic ego in rebus demoror prope sanis, quasi, quæ vere execranda sunt, jam correcta sint crimina*. L. d' I. e N. in vece di " quasi quæ vere execranda *sint* &c. „. P.

12 *quia si uxor & maritus in carne sunt una, dubium non est*, quin *quod alter audit, amborum* sit. L. N. in vece di " *quia* quod alter audit, amborum *est* „. Vedi la prima Nota di sopra. P.

13 *Quo genere unusquisque suum sacrificium procurabitis?* Qui si parla della materia del sacrificio, di cui facevasi oblazion da' Fedeli all' offertorio della Messa. P.

14 *Quid, quod illius sacrificium publicum est, tuum secretum?* Publico era il sacrificio de' Gentili, perchè per lo più poteva intervenirvi chiunque: secreto quel de' Cristiani, perchè (secondo la disciplina dell' arcano) il sacrificio della Messa era sempre tenuto celato a i Pagani, e anche a i Catecumeni, *illius a quovis tractari potest, tuum etiam a Christianis ipsis minime consecratis sine sacrilegio videri non potest?* In vece del punto fermo ho qui posto l' interrogativo. Il sacrificio de' Gentili (cioè le carni, e le altre cose sacrificate) ognuno poteva toccarlo: il pane consecrato non poteva toccarsi, e nè anco vedersi da i Cristiani stessi non consecrati, cioè (come spiegano i BB.) da i Cristiani non battezzati; giacchè Cristiani talora dicevansi anche i Catecumeni: anzi che i segnati semplicemente col segno della croce così son chiamati nel can. 7. del Concil. Costantinopol. sotto di Teodosio Imper. dell' an. 381. *Primo quidem die ipsos, Christianos facimus; secundo Catechumenos; deinde tertio exorcizamus &c.* Se poi per Cristiani non consecrati si debbano intendere, come vuole il Tillemont nell' annotaz. 6. sopra l' art. 7. della persecuzione di Valeriano al tit. 4., i non consecrati nel Clero; tutto questo luogo allora si spiega del sacrificio della Messa, il quale, per un velo che usavasi nelle Chiese d' Occidente, da i Cristiani laici non era veduto; ricevendo però essi svelatamente, e toccando il sacramento, ch' anche recavansi alle lor case. P.

15 *arreptoque forsitan ipso sacrificio tuo, tuum pectus obtundet, tuam faciem deformabit*. Per sacrificio qui s' intende l' oblazione dalla donna preparata da fare

in Chiesa : Onde S. Cipriano (*de Oper. et Eleemof.* 3.) ad una femina avara, che non faceva l'oblazione all'altare rimproverandola dice: *Dominicum celebrare te credis, quæ in Dominicum fine facrificio venis?* Or quefta oblazione facevafi di pani interi; co' quali troppo bene poteva il marito idolatra peftar il petto, e deformar il vifo della donna fedele. P.

16 *fibi de utrinfque falute vel unanimitate*, *Deorum quæ fuere refponfa*. Ho pofto una virgola di diftinzione per toglier l'equivoco della puntatura feguente: *fibi de utrinfque falute, vel unanimitate Deorum &c.* P.

17 *Si terribilia; confternata metu*, forfitan ipfo ceffante, *inlicita eis vota donabis* (*quod maritis etiam fub fidelibus multæ fecere pejores Evæ non difcipulæ, fed magiftræ; illa enim decepta, hæ fua fponte fe diabolo dediderunt*). *Sin &c.* L. d'I. che confifte nell'aver unito *forfitan ipfo ceffante*, caffando la virgola di mezzo, e nella parentefi. Il Santo, a mio giudicio, non mette in forfe, fe la donna fpaventata cerchi di placar con voti di offerte e di offervanze l'ira degli Dei; ma fe'l marito fi ftia. P.

18 *reliquias poculi propinati lambendo labris exhauris*. Era fegno d'amore il bere dalla medefima tazza, come ricavafi da Luciano nel dialogo di Giunone e di Giove; e dalla medefima parte della tazza, come da Ovidio nell'epiftola d'Elena a Paride; e al tempo di S. Zeno il fucchiarne gli avanzi. P.

19 *totum prorfus iniquitatis fpiritum libens* * *concipis per maritum : infelix jam plus in te eft, quam in templo remanfit*. Io leggerei * *concipis : per quæ maritus infelix &c.* P.

TRATTATO VI.

Della Pazienza.

(E. Ven. l. 1. ser. 6. Edd. Ver. e Pat. de Patientia.)

I. SEbbene diverse son le virtù, con cui si cerca la vita beata; del desio della quale accesa l' umanità ad ogni momento sospira; tutte però concordemente riduconsi quasi come al porto della pazienza, senza la quale nè udir, nè concepir, nè imparar si può alcuna cosa, e nè anco insegnarla. Imperciocchè senza dubbio è la sola, alla quale ogni cosa affatto ha la mira: essendo appunto certissimo, che la speranza, la fede, la giustizia, l' umiltà, la castità, l' onoratezza, la concordia, la carità, tutte l' arti e tutte le virtù, [1] fin gli stessi elementi 1
sussister non ponno senza l' erudizione e 'l freno di quella. In fatti ella è sempre matura, umile, cauta, prudente, provida, contenta in ogni necessità, per qualunque tempesta di turbamenti tranquilla. Non sa con nebbie intorbidare la sua serenità: non conosce pentimento: ignora, che sia altercazione: tutte o scansa, o porta l' ingiurie. Rimane incerto se s' abbia a giudicar impassibile, quando dopo i patimenti ella trovasi intatta. Finalmente non si può, o fratelli, far la debita stima della di lei virtù, di cui l' esser vinta è vittoria. Non la sa piegar dal suo posto la forza per grande che sia, non la fatica, non la fame, non la nudità, non la persecuzione, non il timore, non il pericolo, non la morte, non i tormenti della morte stessa più gravi, non la potenza, non l' ambizione, non la felicità. Immobile sempre persiste, perchè con un alto e divino temperamento sortemente librata tutte le mozion degli affetti con placida moderazione raffrena: e per vincer agevolmente ogni cosa, prima vince se stessa.

II. Nè [2] le virtù potrebbero esser virtù, nè lo stato degli 2
elementi sarebbe perenne, nè le stagioni con parentevole connessione farebbero i consueti ritorni, se la pazienza, quasi co-

me madre sollecita non custodisse la disciplina e la conversion delle cose. Finalmente il sole, quantunque con maravigliosa celerità illustri a vicenda i confini del mondo, non mai però va dinanzi alla diletta e vereconda sua aurora: il quale, ch' è il più, non potrebbe ne' dodeci, non dirò spazj, ma momenti dell'ore, egualmente partirsi, se con l' impazienza egli affrettasse i suoi corsi. La luna del pari, la quale sembra ad alcuni errante nel corso suo mensuale, col non mostrarne mai importunamente nè prima, nè poi i consueti fuochi della sua età, che altro ne dà ad intendere, che la peritissima disciplina dell' insigne pazienza, con ch' ella serve interamente alla moderazione del suo facitore? Il mare ancora, quando provocato da i venti s' adira, quantunque per ogni parte di vitrei monti armato, che furibondi con reciproco scambiamento or dan di cozzo nel cielo, or si precipitano contro la terra, co' violenti cavalloni in tutto 'l corpo impazzisca; nulla di meno dal pallido ritorno dell' onde estreme, conoscendo quasi il diritto della terra, e scansando di violarlo, con mirabil pazienza frangesi in se medesimo, e con gli stessi flutti, da i quali è sospinto, raffrenasi. Questa a i germoglianti prati, alle bionde messi, alle curve viti, a i semipallidi olivi e la felicità somministra e la grazia; quando i feti di ciascuna stagione non li lascia con parto imma-
3 turo per impazienza precipitare in oltraggio dell' altra. [3] Che dirò de' bei passaggi di varj uccelli, e che degli ardui voli delle aeree gru letterate? Che dirò degl'innumerabili cunei di pesci dissimili gradatamente secondo l' età distribuiti con alla testa i proprj lor condottieri? Non li vediam noi quando all' invito delle stagioni ubbidiscono, e preceduti in bell' ordine dal consueto lor capitano o solcan l' acque, o fendon l' aria, e pazientemente venire, e pazientemente partirsi?

III. L' uomo solo precipitoso, solo impaziente, dilettasi d' esser ogni giorno malamente in moto, e studia la sua stessa in-
4 costanza: si reputa misero, [4] s' egli sia desso; nè intende esser cosa consimile alla pazzia, se l' animo nello stato suo non rimanga. E a dir il vero che è l' impazienza, se non una men-

te lubrica, la quale con la frequenza e rapidità de' gagliardi ſuoi movimenti è ſempre in rotta con ſe medeſima; un animo infedele; un atto anco a ſe ſteſſo improvido, iſtabile, cieco, incauto, incoſtante, [1] che tutto tira in ruina; una coſa che non ha fondamento; un affare che non ha capo: che alla preſta tenta tutto, che in un momento diſturba tutto, ch' è madre de' maggiori delitti, maeſtra della curioſità, acume della temerità, autrice del pari e maeſtra di mali deteſtabili? Imperciocchè fin dal principio del mondo sboccò da eſſa la morte per giugular allora e anche adeſſo la ſalute degli uomini. Finalmente Adamo eſſendo per anco nella rocca coſtituito del paradiſo, e godendo feliciſſimo dell'impero del mondo felice; tanto durò la ſua felicità, tanto fu inalterabile la ſua vita, quanto nell' ubbidienza dell'editto reale ſi mantenne coſtante. Ma dopo che per iſciagurato conſentimento dalla lubricità dell' invidioſo ſerpente ebbe tolta in preſtito l' impazienza, e del pomo della ſacra pianta ebbe guſtato la nociva dolcezza; ritrovò ſubito lagrime dolori e gemiti, acquiſtò per ſe ſpine e triboli; e ridotto agli eſtremi ſudori laſciò a' poſteri in eredità l' immatura morte, che poco dopo partorì l' omicidio. In ſomma non v'è ritardo. Caino del dono fraterno impazientemente invidioſo anela all' eſterminio del fratello; e ſotto gli occhi di Dio divien parricida: nè baſta, perchè ſi reprima, la voce di lui che 'l raffrena, che anzi più e più perſiſte, finchè raddoppia con l'effuſione del ſangue il conceputo misfatto. Ammira il mondo vuoto d'eſſer anguſto a due. Ammirano gli elementi, che l' uomo ad immagin fatto e ſimiglianza di Dio poſſa eſſer trucidato, e trucidato da un fratello. Arroſſiſce la nuova terra dall'empietà del pio ſangue ſparſo macchiata. Il ſolo Caino eſulta infelice: e perchè manca il teſtimonio al misfatto, ei ſi crede innocente, quando Dio l' ha veduto, quando la coſcienza 'l rimorde, quando 'l ſangue del fratello l' accuſa. Che dirò degl' impazienti di Sodoma? Dove i maſchi illecitamente eran oppreſſi da i maſchi, que' fuochi di prodigioſa libidine da fuoco divino fur arſi: e la congiura del civile misfatto, per cui

più disgraziati de' sottomessi, con infame asta perseguitavano e saccheggiavano i terghi degli ospiti, da pioggia, che versò il Signore dal cielo, di fiamme e solfo armata, con tormentosa procella fu affatto distrutta. I Giudei ne' parlamenti tumultuano; gli altari divini nell'atto di venerarli rovesciano: con varia uccisione i profeti trucidano: Mosè per eccesso d' amore di lapidare si sforzano: contro del Signore continuamente ingrati con varj macchinamenti combattono, e di molti Dii e Re affettan la servitù, mentre ad un Dio per l' impazienza non furon atti a servire.

IV. Ma basti fin qui l'aver esposti gli esempi dell'impazienza; imperciocchè non deesi, a mio giudicio, studiosamente rammemorare ciò che tu vorresti reprimere; attesa massime la natura di quella, che non mai dimora nel suo, ma tutta si sparge nel publico: prende vigore dal divulgarsi: qua e là furibonda in varj modi ciecamente prorompe: ed è per terra, se col dissimulare s' oscuri la di lei publicità. Ritorniamo adesso alla virtù della pazienza, la quale a' nostri maggiori col lustro della virtù perenne gloria produsse e salute. Abele per questo martire, perchè giusto; per questo giusto, perchè paziente; dal quale i martiri a patir impararono, patendo volentieri ciò ch'essi non meritansi. Noè alla denunzia di Dio, che 'l diluvio distruggerebbe affatto ogni carne, ad ogni momento sovrastar lo crede, e ne teme: eppur l' arca, che per salvarsi coi suoi ebbe comandamento di fare, non la fabbrica a precipizio; nè quasi presuntuoso, o mentecatto assume in fretta un lavoro sì grande: ma pazientemente la edifica, pazientemente la fornisce, pazientemente della varietà la riempie degli animali. Quand'ei debba entrare, quando chiuder la porta, ne aspetta pazientemente il comando: degno di campare, che in tanto timore dell' universo non s'affrettò di campare.

V. Or mi bisogna ricordare quella mirabile tentazione d' Abramo, per la qual egli o era sacrilego, se non faceva conto di Dio, o crudele, se uccideva il figlio: nè v'era altro scampo per lui, che con una singolare e veramente divina pazienza

temperar l' affare tra la religione e la pietà ; non denegando in isperanza a Dio quel che contro speranza aveva ricevuto da Dio. Per salvar dunque Isacco a lui dolcissimo figlio , a Dio vittima ancor più dolce, non lo cura ; di giugularlo destina , per non giugularlo: sicuro di non poter dispiacer per quel fatto, ch'aveva Dio per autore. O nuovo spettacolo, degno veramente degli occhi di Dio! in cui è difficile definire, se sia più paziente il sacerdote, o la vittima. Non vacilla il colore in viso a chi è per ferire, non a chi è per esser ferito: non son vibrate per tremore le membra: non dimessi, non biechi son gli occhi. [6] Niuno 6
dimanda, niuno trepida, niuno si scusa, niuno si turba. Acciò non sia veramente parricidio, uno si porta prima il legno , con cui esser inceso; l' altro ne costruisce l'altare: uno snuda la spada, quell' altro il collo. Con un sol voto, con una sola divozione, acciocchè nulla vi sia di profano, diligentemente e pazientemente dall' uno si tollera ciò, che dall' altro è celebrato. Sotto sì gran timore , non dirò dell' umanità , ma piuttosto della stessa natura, son lieti. Cede alla sola pietà l' affetto , alla religion la pietà ; favorisce all' uno e all' altro la religione . Stupisce in mezzo di loro la spada senz' alcun impedimento sospesa , aver prestato all' uccisione terribile gloria , non colpa. Che vuol dir questo ? Ecco la fierezza passa in fedeltà , e la sceleraggine in sacramento : il parricida ritorna incruento , e l' immolato vive. Amendue si sono vicendevolmenre di gloria, amendue [7] d' esempio di carità , amendue d' ammirevole testimonio 7
a' secoli del culto di Dio . Sarebbe felice il mondo, o fratelli, se così tutti facessersi parricidi.

VI. Giacobbe [8] per mezzo della pazienza guadagnò e la be- 8
nedizione, e 'l fratello. Ei dà luogo all' ira , per ritornare con sicurezza: raccomanda al padre la casa, adagio e con piacevolezza si parte , per provare e d' aver meritato , e di non aver ambito ciò che ha meritato . Ed affinchè niuno questa pazienza oscuri col nome di timidità, anche nel menar le mogli egli è tale . [9] Accoglie Lia : sta saldo alla lunghezza del tempo : 9
tollera volentieri tutti i comandi del suocero : mentre se fosse

impaziente, vedendoſi con aſtuzia gabbato, non vorrebbe dappoi per Rachele tornar da capo a ſervire. In ſimigliante ma-
10 niera Giuſeppe ſi vede paziente, quando [10] dal paſcolo i fratelli rapiſconlo; paziente, quando mettonlo giù nel pozzo; paziente, quando caccianlo da lungi venduto: paziente nella prigione, più paziente nel regno, pazientiſſimo quando riconobbe i deſiderati fratelli: e dove la giattanzia non può contenerſi, poſto in alto grado contenneſi. Celeſte al certo è queſta tale pazienza, la quale nè per calamità, nè per felicità, nè per affetto eſſer potè dal ſuo ſtato rimoſſa.

VII. Contro di Giobbe il diavolo, che non ſi può ſoffrir manſueto, ſtimate voi, che abbia potuto tentar incitato; maſſime avendo da Dio ricevuto la facoltà di valerſi di tutte l'armi, di tutte le forze dell' inveterata ſua atrocità per provare quel giuſto. S' attacca dunque una battaglia non mai più veduta, e quaſi incredibile. Combatte il diavolo oltre l' uſato, combatte però più Giobbe col diſſimulare. Colui in un momento riducegli al niente il vaſto e ricchiſſimo cenſo. Per ecceſſo di crudeltà gli ſeppelliſce, prima di giugularglielo, il fioritiſſimo drappello de' dolci figli, confondendo con atrociſſimo impulſo i tetti delle pareti con la ruina. Lui ſteſſo finalmente, cui di grandi ricchezze nudato avea, di grandi ulcere copre, per entro alle quali di più caccia vermi divoratori, acciocchè, per rendergli più tormentoſa la morte, le quivi foreſtiere piaghe dalle ſopravvenute ad abitarvi foſſero con lui conſumate. Ma Giobbe ſconfitte con placida eſpettazione tutte le legioni dell'
11 oſte nemica, [11] più forte in ſe ſteſſo delle ruine, ricuperati con avvantaggio tutti i beni, ch' aveva conſunto la guerra, non perdette pazientando lo ſtato della primiera felicità, ma cambiollo. Io qui non oſo la pazienza del Signore rammemorare, perchè non patiſca alcun torto Iddio deputato tra gli uomini: imperciocchè la lode non è conveniente, che accomunata ceſſa d'eſſer la principale. A dir vero concioſſiachè tutti affatto i ſopraddetti, e tutti i felici ſian tali per grazia di lui, è contumelia lodar il Signore, quando il ſervo di lui tu non poſſa condegnamente lodare.

VIII. Ma o quanto vorrei, se potessi, o pazienza, regina di
tutte le cose, maggiormente celebrarti per li costumi! Giacchè
so, che più volentieri ne' tuoi costumi, ne' tuoi fondamenti,
e ne' tuoi consigli, che negli alieni e nudi sermoni t'acquieti;
nè metti tanta lode nel moltiplicar le virtù, quanta nel per-
fezionarle. Tu doni alla virginità, che'l giglio di lei per niun
malore, per niuna stagione si sfiori. Tu della vedovanza di
continuo da spessi turbini travagliata di varie tempeste sei fe-
delissimo porto. Tu i sottentranti con inesperta cervice al gio-
go santissimo del matrimonio, gli accomodi con piacevoli bri-
glie, quasi come perito cocchiere, ad un eguale sforzo di fati-
ca, e di amore. Tu insegnasti all'amicizia a volere, e a non
volere concordemente. Tu alla servitù (di cui sei l'unica vali-
dissima consolatrice) partorisci spesso la libertà. Tu alla pover-
tà somministri, che abbia tutto nel contentarsi del suo, quan-
do patisce di tutto. Tu avanzasti i Profeti: tu a Cristo attac-
casti gli Apostoli. Tu fe' la quotidiana e madre e corona de'
Martiri. [12] Tu il muro della fede, tu'l frutto della speranza, 12
tu l'anima della carità. Tu spezialmente riduci tutto'l popolo
e tutte le virtù, quasi crini disciolti, ad esser il nodo, l'ono-
re, e la grazia d'una sola capellatura. Felice, e in eterno fe-
lice, chi in se t'avrà sempre.

ANNOTAZIONI.

1 *ipsa quoque elementa* ejus *constare non posse fine eruditione vel freno*. L. R. che consiste nella situazion di quell'*ejus*, che da i BB. con l'autorità dello scrittore della Vita del Santo è collocato dopo di *fine*. Or questa è una delle pecche dell'Autore, il traspor cioè un simile secondo caso, come si comprova cogli esempi del trattato seguente: n. 2. *ejus illa sapientiæ ac virtutis potestas*. n. 4. *David.... sui jacebat in domo patris*. n. 5. *duo homines.... Dei stantes in templo*. P.

2 *Non virtutes possunt esse virtutes*. Par che dovrebbe leggersi *possent*, per far consonanza col susseguente verbo *commearent*.

3 *Quid avium diversarum decora commercia*, litteratæque *quid arduis volatibus aeriæ grues*? L. N. e d'I. in vece di " *litterataque*? Quid &c. „ Dall'esser ne' msf. Tol. e Urb. *litterat*, e poi *æque*, ho congionto in una le due parole, ed ho

emendato come sopra. Lattanzio nel Simposio XXVI. Grus. *Littera sum cæli, pennâ perscripta volantis*. Lucano nel l. 5. della Guerra Civile v. 711.

Strymona sic gelidum, bruma pellente relinquunt
Poturæ te, Nile, grues, primoque volatu
Effingunt varias, casu monstrante, figuras.
Mox ubi percussit tensas Notus altior alas;
Confusos temere immistæ glomerantur in orbes,
Et turbata perit dispersis littera pennis. P.

4 s'egli sia desso; nel testo, *si ipse sit*: cioè s'egli sia contento della sorte sua, rimanendo quel di prima quieto e moderato in se stesso. L'ambiguo del Latino, dall'identità della persona all'identità del costume, l'ho ritenuto anche nella traduzione.

5 totum *concitans in ruinam; res sine substantia; negotium sine persona: omnia cito* tentans, *omnia momento* disturbans, *mater criminum, curiositatis magistra, acumen temeritatis, auctor detestabilium pariter ac magistra malorum? Hominis &c.* L. in parte N. e in parte d'I. in vece di " *totus* concitans in ruinam; res sine substantia, negotium sine persona: omnia cito *tentat*, omnia momento *disturbat*, mater criminum, curiositatis magistra, acumen temeritatis, auctor detestabilium pariter ac magistra malorum; hominis &c. „ P.

6 *Nemo rogat, nemo trepidat, nemo se excusat, nemo turbatur. Ne vere sit parricidium, ille lignum, quo inuratur, sibi præportat; ille aram struit: ille exserit gladium, ille cervicem. Uno voto, una devotione, ne quid profanum sit, diligenter ac patienter geritur, quod ab altero celebratur. Sub tanto, non dicam humanitatis, sed potius ipsius naturæ, metu læti sunt.* L. d'I. in vece di *nemo se excusat; nemo turbatur, ne vere sit parricidium. Ille lignum, quo inuratur, sibi præportat; ille aram struit. Ille exserit gladium, ille cervicem uno voto, una devotione; ne quid profanum sit, diligenter, ac patienter geritur, quod ab altero celebratur. Sub tanto, non dicam, humanitatis, sed potius ipsius naturæ metu læti sunt.* P.

7 *amlo* charitatis *exemplum*. L. N. in luogo di *claritatis*. P.

8 *Jacob per patientiam & benedictionem lucratus est, & fratrem. Dat iracundiæ locum, securus ut redeat: domum patri commendat &c.* Quell' *est* si legge nell'Edd. e in quasi tutti i Mss. ma senza l' *et*. Nel ms. Rem. *et* senza di *est*. Nel rimanente L. d'I. in vece di *fratrem: dat iracundiæ locum securus, ut redeat domum: patri &c.* P.

9 *Iiam excipit*. L. N. in vece di *libens*. P.

10 *e pasuo*. E' più probabile ch'abbia a leggersi secondo l'antica lezione de' mss. Rem. Tol. e Vat. *e pascua*. P.

11 *in semet fortior* ruinis. L. N. in vece di *nimis*. l. 2. c. 15. n. 1. *Hinc Job alta fidei radice robustus tot nuntiis lugubribus tunditur, nec movetur*. S. Girolamo nell'ep. 118. a Giuliano " ..... stetiebatur immobilis, complens in se illud de Sapiente præconium: *Si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinæ* „.

12 *Tu murus fidei, fructus spei*, amica *caritatis*. Leggerei volentieri *anima* coi mss. Tol. e Vat. per l'armonia, e per la sentenza. P.

TRATTATO VII.

Dell' Umiltà.

(E. Ven. l. 1. serm. 5. Edd. Ver. e Pat. Ser. 1. de Ps. cxxx. de Humilitate.)

I. I Sapienti, come voglion parer, della Grecia, più degli altri curiosi, oziosamente occupandosi, il loro cuore con insueti argomenti oltre i permessi confini inalzarono. Costoro, mentre con le parole montano in cielo; mentre si danno a creder che Dio sia quel ch'essi vogliono; mentre fingono di saper i secreti delle cose naturali; mentre impongono i nomi alle stelle, le fatiche al sole; mentre fanno errante nel corso la luna; mentre più ch' altro ambiscono, ch' abbiasi per divino il cantico del loro ingegno; costoro, dico, in tal modo sè ruinarono, ed altri: imperciocchè mutato nome e vestito, quasi che la Chiesa di Dio sia stata promossa coi sogni, fino a quella trasmisero le scolastiche loro calunnie, acciocchè in essa pure chi voglia impazzire, non debba adorar Iddio, ma questionar per trovarlo. Cosa ch' or si fa da i non veri fedeli; de' quali udiamo, che pronunzi la divina Scrittura, di cui queste son le parole: *Diminuirono la verità da i figli degli uomini. Cose vane parlò ciascuno al suo prossimo: labbra ingannevoli, nel cuore parlarono cose male. Disperda Iddio tutte le labbra ingannevoli, e la lingua grandiosa. I quali dissero: magnificheremo la nostra lingua, le nostre labbra sono per noi: chi è il Signor nostro?*

II. Questa [1] superbia e gonfiezza di cuore scansandola il Profeta, così dice al Signore: *Signore, non si è esaltato il mio cuore*. Sapendo lui essere scritto, *L' uomo vede nella faccia, Dio nel cuore*; non reputerassi cosa ingiuriosa, o superflua, l' indicar a Dio quel ch' ei vede? Oibò. Indica egli, ma a noi; da' quali desidera che s' imiti ciò ch' è fatto e predicato da lui. Dice adunque, *Non si è esaltato il mio cuore*: insegnando esser ottimo sacrificio a Dio il cuor tribolato. Laonde non deesi, o fratelli, portarlo in alto nelle prosperità, ma col timor di Dio ritener-

lo entro i limiti della mansuetudine col freno della verecondia, acciocchè a diritta ragione meritar possiamo ciò che dice la Scrittura: *Iddio è prossimo a i tribolati di cuore, e salverà gli umili di spirito*. Ma udite, com' anche il Signore stesso con pia promessa ci esorti. *Venite*, dice, *voi che stentate, e siete aggravati, e io vi solleverò. Togliete il mio giogo sopra di voi, e imparate da me, che son mite e umile di cuore: e troverete requie alle anime vostre*. Il nostro Dio, o fratelli, è umile di cuore: e quella ineffabile potestà della sapienza e della forza di lui entro l' umanità da lui assunta giace ancor più ammirabile, perchè tale e tanto egli è. Or l'uomo curioso porta in alto il suo cuore, e sforzasi di comprender l' altezza di lui, l' umiltà di cui non imita?

III. Seguita, e dice: *Nè gli occhi miei si sono elevati*. La cau-
2 sa degli occhi è peggiore: [a] perchè l' esaltazione del cuore appartiene a pochi, l'elazione degli occhi a tutti. Delle quali cose che premonisca Giovanni i discepoli, serve ad uso d' ognuno. *Non vogliate*, dice, *amar il mondo, nè ciò ch' è nel mondo. Se alcuno amerà il mondo, la carità del Padre non è in lui: poichè tutto ciò ch' è nel mondo, non è altro che concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e ambizione del secolo*. Imperciocchè con questi autori si concepisce, con questi capitani s' imprende, con questi ministri si compie tutto ciò che quotidianamente per concupiscenza, per ambizione, per avarizia arde nel secolo. Laonde è vana l' esaltazione del cuore, e vana pure l' elazione degli occhi; perchè quella non trova frutto alcuno, e questa trasvolando da una cosa in un'altra, tutto ciò ch' abbia veduto, con fugace agilità lo perde anche subito.

IV. Di poi soggiunge: *Nè camminai nelle cose grandi; nè nelle mirabili sopra di me*. Grandi sono gli eloquj di Dio; esso mirabile nell' eccelso. Se in queste cose non camminava il Profeta, non era egli in pericolo? come dunque s' ascrive egli anche ad opera buona, l' essersi dipartito da quelle grandezze, nelle quali bisognava ch' ei camminasse? Agli anteriori detti, o fratelli, corrispondono i posteriori: imperciocchè egli parla delle cose

mondane. Dice di non aver camminato nelle cose grandi e mirabili, in quelle cioè, che son riputate grandi dagli uomini in questo secolo; non negando certo in quelle di Dio. Ma quando aggiunse, *sopra di me*, mostrò, ch' egli non s'era mai esaltato, quando poteva: imperciocchè quelli più facilmente s' insuperbiscono, che son portati in alto da un qualche grande onore impensato. [3] Giacchè Davidde giaceva umile, abietto, igno- 3
bile nella casa del padre, sempre pascendo le pecore; in certo modo quasi pellegrino. Giudicato innocente con gl' innocenti, egli piacque a Dio. Unto in Re, ispirato in profeta, non insolentisce nel regno: non offusca alcuno col terror di profeta: non eseguisce le sue ingiurie con la real potestà: ama que' che lo odiano: a' nemici perdona: condona il quasi parricidio a i figliuoli: il suo persecutore, e, quel ch'è più, Re, alcuna volta datogli da Dio nelle mani, vuol piuttosto averlo da temer sempre, che ucciderlo: per contraria corrispondenza gradito, essendo per piacer a Dio col ritener la beneficenza di Dio. Re mansueto, padre pio, profeta modesto, tutto può, dissimula tutto, nelle grandezze e splendidezze del secolo non si muta, ritiene in ogni dove la mansuetudine e l'umiltà di pastore.

V. Di poi aggiunse: *S' io non sentiva umilmente, ma ho esaltato l' anima mia*. Vediamo, non alle volte il Profeta stesso si contraddica esaltando l' anima sua e' che si gloria di non aver esaltato il suo cuore. Non si contraddice, ma dimostra che l'anima si sublima nel vincer le cose anzi dette: perchè chi si esalta, è umiliato, e chi si umilia, esaltato: imperciocchè abbassamento dell' anima è il cuor sollevato: il cuor trattenuto è la promozione di quella. Di questa cosa ci son testimonj due uomini, che ci espongono il profetico canto con gli atti loro, il Fariseo e 'l Publicano, stanti nel tempio di Dio. Il Fariseo scioccamente stende le mani al cielo, le quali spesso delle stragi, spesso delle rapine son le ministre. [4] Inalza sfacciatamen- 4
te gli occhi, l' incanto de' quali fa che 'l mondo sia in fiore. Intuona con la lingua, che non è mai senza 'l velen del serpente; e quel che supera ogni pazzia, e' si loda a Dio. Ma 'l

Publicano non con l'uno delle membra o con l'altro, ma con tutto sè prega Dio e lo scongiura, perchè per timore è tutto umile. Confessandosi peccatore, spesso percuotendosi il petto, fa che la mano in certo modo castighi con verecondia il suo cuore, dal quale, secondo 'l detto del Signore, procedono tutti i generi de' peccati; e dimanda perdono de' suoi delitti con la taciturnità soltanto, non con la voce. De' quali due qual sia stata la sorte, intendete. Uscíron del tempio; chi s'aveva impromesso tutto, con le mani vuote: chi niente presunse, giustificato.

ANNOTAZIONI.

1 *Hanc superbiam Propheta tumidi cordis evitans, sic inquit ad Dominum:* Domine non est exaltatum cor meum. *Cum scriptum sciat*, Homo videt in facie, Deus in corde; *nonne injuriosum, vel supervacaneum putabitur Deo indicare quod noverit?* L. d'I. in vece di " *meum*; cum scriptum sciat: *Homo videt in facie, Deus in corde.* Nonne &c. „ Così di sotto al n. 4. *Cum in periculis esset, si in his Propheta &c.* P.

2 *quia exaltatio cordis ad paucos pertinet, oculorum elatio ad omnes.* Dice il Santo, che a pochi appartiene l'esaltazione del cuore, perchè la superbia, la quale non sia troppo vana, è fondata nella potenza, nella letteratura, nelle ricchezze, i quali beni son veramente di pochi, rispetto all'immensa moltitudine di quelli che ne son privi: a' quali però appartiene l'elazione degli occhi; come quella c'ha per base l'universale concupiscenza. P.

3 *David quippe humilis, abjectus, ignobilis sui jacebat in domo patris, oves semper pascendo propemodum* * *peregrinus. Innocens cum innocentibus deputatus, hic placuit Deo. Unctus in regem, spiratus in vatem, non &c.* L. d'I. in vece di * *peregrinus, innocens cum innocentibus deputatus. Hic placuit Deo, unctus in regem, spiratus in vatem: non &c.* P.

4 *Oculos impudenter extollit, quoniam lenocinio mundus* in flore est. L. R. in vece di *infelix*. Vuol dir il Santo, che 'l mondo par bello e gaio, perchè la concupiscenza degli occhi lo fa parer tale al senso de' mondani; i quali perciò, come se tutto fosse un giardino, dicono (c. 2. n. 3.) *non praetereat nos flos temporis: coronemus nos rosis ante, quam marcescant: nullum pratum sit, quod non transeat luxuria nostra.* Vedi lo stesso c. 2. al n. 5. dove gli occhi son detti *procuratori o governatori* della carne; non per altro, credo, che per quel lenocinio medesimo, per cui il mal mondo verdeggia e fiorisce. P.

TRATTATO VIII.

Del Timore.

(E. Ven. l. 1. ser. 10. Edd. Ver. e Pat. de Timore.)

I. UN solo a dir vero, fratelli dilettissimi, è il vocabolo del timore: ma, se la ragion vi s'appressi, timor da timor si discerne: imperciocchè si fan due; uno di Dio, l'altro di natura. Quel di natura è innato nell' uomo: quel di Dio e s'insegna e s'impara; perchè non nel tremore consiste, ma nella ragione della dottrina; siccome è scritto: *Venite, o figli, uditemi: io v' insegnerò il timore di Dio*. Il naturale adunque non lo 'mpariamo, ma ci vien per impulso della nostra debolezza: perchè non è dell' arte, che tu tema ciò che ti faccia paura: or ti fa paura ciò che tu non vorresti, che t'incontrasse. Giacchè questo suscitasi da diversi accidenti; quando o la coscienza è in tempesta per qualche reato: o quando sovrasta l'esercito ostile minacciando la morte: o quando per ardenti squame infocato, per ira gonfio, s'attraversa al passo del viandante il serpente rizzatosi per morsicarlo; o una qualche fiera crudele da vicino fremendo cerchi d'insanguinarsi le labbra col saltar alle spalle di chi le fugge dinanzi: o quando rotte le antenne e 'l timone tra 'l fiotto del mare e 'l fiato de' venti che lottano insieme gemendo la nave partorisce il naufragio. Tra tutti questi timori il peggiore è quello della coscienza, perchè gli anzidetti, e gli altri simili a questi, patiti che sieno, finiscono, il timore della coscienza non passa mai.

II. Vediamo adesso, come si debba intender da noi ciò che dice il Profeta: *Beati tutti quelli, che temono il Signore*. Se tutti quelli, che temono il Signore, sono beati, ognuno è beato: perchè non v'è gente, non v'è bestiame, non v'è in fine spezie alcuna d'animanti, che non tema Dio. Quando scuotendosi i cardini da ogni lato ci aggrava il fracasso d'un qualche suono; quando d'insolito terribil fragore strepita il cielo coi tuo-

ni; quando le craſſe nubi cieca notte portando rubano il gior-
no, inceſſantemente fingendolo con la frequenza de' curvi fuo-
chi de' lampi; quando più incendj ſono eccitati da i fulmini;
quando o trema la terra, o per voragine ella ſteſſa s' ingoja;
che luogo c' è qui di beatitudine, dove non la divozione, ma
1 la neceſſità fa temere? [1] Udiamo pertanto, che dica la Scrit-
tura, gli avvertimenti della quale ſon queſti: *E in adeſſo, Iſ-
raele, che coſa il Signore Iddio tuo dimanda da te, ſe non che tu
tema il Signore Iddio tuo, e cammini in tutte le vie di lui, e lo
ami, e cuſtodiſca i di lui precetti di tutto tuo cuore, e di tutta tua
2 anima,* [2] *acciocchè ti faccia prode?* [3] Vedete voi eſſerci neceſſario
3 queſto timore, che conſiſte nell' amor di Dio; ch' egli ſteſſo
s' ingenera dalla ſua volontà; ch' aggiunge decoro alla cogni-
zione della legge divina; dirige intrepido ad ogni genere di
virtù; a tutti gli ſtatuti fedelmente ubbidiſce del terreſtre ſuo
domicilio; vive con innocenza; coltiva interamente la giuſti-
zia; ſi ſtudia di temer ſenza fine, per non temer, via da Dio
ch' egli ama, di coſa alcuna?

III. Finalmente con l' ajuto di queſto Daniele ſenz' armi uc-
cide il dragone ch' era 'l terrore de' popoli: eſpoſto a i leoni
pranſa nel pericolo egli che ſuole ſuor di pericolo digiunare. E
Giona temendo il Signore non teme d' incontrare ſpontanea-
mente il naufragio. Nelle aperte fauci della balena più miſe-
rabilmente è ſepolto, che precipitato; eppur, pria di vederlo,
ritrova il lido, al quale tendeva: più felice nel ſepolcro, che
4 nella nave. [4] Nell' orazione il monte trema: il tremore è del
monte, non degli Apoſtoli. Pietro nella marina tempeſta è por-
tato non naufrago, ma viandante: teme il profondo ingojar un
che non teme; nè però in tutto diſſimula, acciocchè ſi ricordi
d' aver camminato a piedi ſul mare. Contro di Tecla l' acerri-
mo accuſatore trae fuori la ſpada della lingua: le publiche leg-
gi con gli ſteſſi miniſtri di quelle impazziſcono: ſtimolanſi, per-
chè infieriſcan, le fiere; eppur trovanſi più manſuete degli uo-
mini. Acciocchè ſi veda che nulla manchi a sì crudele umani-
tà, addrizzanſi contro anche i moſtri marini: è ſpogliata inte-

ramente la fanciulla de' veli, è vestita di fiamme. A tanti stromenti di morte teme lo spettatore; ed ella con franco piede calca ogni genere di terrori. Non più miserabile, ma mirabile, come assoggettato si avesse tutti gl'imperj, esce salva alla fine dal funebre circuito di quella cavea ferale, trionfando della sconfitta del secolo ella, cui tutti credevano che fra tanti supplicj dovesse perire. O necessario timore! che nient'altro fa, che render beati: che teme ad arte, non a caso; per volontà, non per necessità; per religione, non per peccato; che teme non la natura, ma Dio. Volete sapere, di qual proprietà egli sia? tutti i timori, chiunque abbiano occupato, crescendo l'uccidono: questo solo a ciò cresce, per far, chi da lui sia posseduto, immortale,

ANNOTAZIONI.

1 *Itaque audiamus*, Scriptura *quid dicat*. L. d'I. e N. in luogo di " audiamus *Scripturam*, quid dicat ". Maniera è questa propria del nostro Autore, laddove S. Ilario (in ps. 127.) dice. " *Audiamus ergo scripturam dicentem:* Et nunc, Israel, &c. " P.

2 ut *bene sit tibi*. ms. Pomp. e così legge anche S. Ilario e la Scrittura Volgata, in vece di *et*. P.

3 *Videtisne hunc timorem nobis necessarium, qui in Dei amore consistit; qui voluntate sua se parit; divinæ legis* agnitioni *construit decorem; ad omnia genera virtutum intrepidus corrigit; præceptis omnibus obtemperat* incolatûs; *innocenter vivit; justitiam percolit; sine fine studet timere, ne quid præter Deum, quem diligit, timeat?* L. d' I. e N. in vece di " Videtisne hunc timorem nobis necessarium? qui in Dei amore consistit, qui voluntate sua se parit; divinæ legis *agnitione* construit decorem; ad omnia genera virtutum intrepidus corrigit; præceptia omnibus fideliter obtemperat; *incboatus* innocenter vivit; justitiam percolit; sine fine studet timere, ne quid præter Deum, quem diligit, timeat ". Leggo adunque *divinæ legis agnitioni construit decorem*, perchè l'ornamento della scienza della legge, cioè della sacra Scrittura (ch'era in allora assai coltivata, e su la quale si facevan forti gli Eretici) è il timor di Dio. Leggendo poi *præceptis omnibus fideliter obtemperat incolatus*; giudico che ciò sia quel che dice in ristretto S. Ilario nel Commentario soprannominato, *statutis obtemperat*; giacchè chi è timorato di Dio, ubbidisce anche agli statuti della sua terra. P.

4 *In oratione mons tremit: monti, non Apostolis trepidatio est*. Allude S. Zeno a ciò che riferiscono gli Atti degli Apostoli c. 4. v. 31. *Et cum orassent, motus est locus, in quo erant congregati*. Or questo luogo era la casa dell'orazione situata nel monte Sion.

TRATTATO IX.

Dell' Avarizia I.

(E. Ven. l. 1. ser. 14. Edd. Ver. & Pat. de Avaritia 1.)

1 I. NOn ¹ è un peccato solo, nè lieve, o fratelli, che massimamente un Cristiano da i ceppi sia stretto della cupidigia, e miseramente precipiti dagli orrori accecato di profonda notte. Ma perchè dell' inestinguibile incendio d' una tal peste arde già tutto 'l mondo; l' avarizia, per quel che si reputa, non è più peccato; giacchè non riman persona che la possa riprendere: imperciocchè tutti qua e là con furore insaziabile corron precipitosi al turpe guadagno; e nè pur uno ritrovasi che per un momento solo almeno la infreni con la giustizia. Sempre inquieta ribolle, infuria, combatte, rapisce, raduna, conserva, tenace del suo, avida dell' altrui, non del suo, non dell' altrui, non dello stesso mondo contenta: possiede tutto, e si lamenta sempre quasi patisca disagio di tutto. Finalmente non giunge mai a compir le sue brame. Quanto più le si aggiunga, tanto più diventa meschina, senza trovar riposo, senza tro-
2 var da saziarsi. ² A dritto e a torto, d' artificj di molti modi e scaltriti armata ne va baccante, senza curar della sua nè dell' altrui salute, temendo solo non manchi ad alcuno da poter ella radere. Quindi è, che tutte le nazioni cadono di quando in quando di mutue ferite: scosse gemono le città: i villaggi distrutti non possono respirare: i mari son più crudeli per le piraterie, che per la loro natura. Le vie incrociate dalle spade d' umano sangue s' impinguano: maravigliansi i testamenti udendo recitarsi credi gli a loro ignoti: da mano amica ingannate l' anime innocenti beon con sicurezza la peste del veleno, e periscono. Si seppellisce per nuova rabbia di odio prima che nasca, non già nell' utero, ma nel sepolcro della madre, l' incognito bestiame, che non potè legittima nè la morte sentir, nè la vita. Ben dunque dice l' Apostolo: *La radice di tutti i mali è l' ava-*

è l' avarizia : imperciocchè tutti i mali che ho detto, e molti
altri ancora, anzi la piena di tutti quelli che senza posa sgor-
gano per ogni parte, da essa, come madre insieme e maestra,
nascono e si divulgano; di condannar i quali falsamente si mo-
stra ardente l' umanità : imperciocchè inghiottendo essa il ca-
mello, la zenzara assottiglia; rigetta le stille dei delitti, e bee
fin all' ultima feccia il fonte dell' avarizia, d' onde sboccano i
torrenti di tutti i peccati.

II. A costei non fan resistenza i diritti, non le leggi, non
grado alcuno d' onore; perchè qualunque cosa si compra, o si
vende, si fa schiava di quella. Non la nobiltà, [3] perchè per 3
essa crede, essa sola adora, per essa s' acquistò questo nome.
Non la santità, non la fortificazione; perchè niente è tanto san-
to, niente tanto munito, che violar, ch' espugnar non si possa
con li denari. Non la parentela, non l' amicizia; perchè non
per lo merito delle persone, ma per lo beneficio dell' oro, dell'
argento e delle facoltà o si ama, o si odia. Finalmente questa
è la cagione, che i pii nomi di fratelli le più volte, più che
di se, amici li vediam de' coltelli: che genitori facoltosi, abo-
lita la santità del lor nome, lasciano che i lor figliuoli, non
senza disonor dell' una parte e dell' altra, vadano per le strade
accattando il pane: che i figli giudicando lor danno la vita de'
genitori, fatta violenza alla stessa natura, impossessandosi anzi
tempo delle eredità, costringono i proprj genitori vivere alla
miseria, morire a i lor beni. Ahi nefandità! Perchè ti togli, o
infelice, il tuo? Che faresti con un estraneo, che sei avaro con-
tro di te? O d' ogni mal detestabile più detestabile ancora!
[4] mentre l' un l' altro si spogliano, si perseguon, s' ingannano; 4
approvano le ostilità, lodano le piraterie, scusano i ladronecci:
nè s' affaccia mai loro alla mente, non esser in poter dell' uo-
mo il dimani, e nè men l' oggi; perchè quel che gira conti-
nuamente, che rechi in un attimo, è incerto. Costoro però,
che ad occhi aperti son ciechi, dilatano i granai, angustian le
terre, [5] addossano pascoli a pascoli, e se possedano tutto 'l mon- 5
do, non voglion confini: reputano cosa illecita aver un vici-

6 no . [6] Erigon poderi , metton sotterra i sepolcri ; temon l' au-
gurio e' che la morte non temono . Per questo per questo in-
terfetti giacciono bene spesso in balía de' cani , degli avoltoi ,
e delle fiere , in ogni dove dispersi , qua e là onninamente per-
duti , con le ossa smozzicate , spogliati pur delle proprie carni .
Mirate cosa d' un avaro ben degna : appunto appunto colui ,
ch' ebbe un estimo ampio , non ha un picciol tumulo : i quali
sono sgridati fino adesso da un egregio Profeta con queste pa-
role : *Che giovò a noi la superbia ? o che reconne l' ambizione delle
ricchezze ? passaron tutte queste cose com' ombra* . Ma anche lo stes-
so Signore dice : *Che giova all' uomo lucrar il mondo , e danneggiar
l' anima sua ?*

III. Or va , uomo insaziabile , e per un guadagno mortifero ,
e un ammasso detestabile sforza con nuove arti anche gli stessi
elementi . Quantunque ti raggino i gabinetti forniti di pietre
preziose di varie forme e colori , gema sotto l' incarco dell' ar-
gento la terra , tutto ardendo per l' oro la casa pugni con la
sua fiamma col sole , e i gradi degli onori da te montati non
possan farti salir di più ; ti dei però ricordare , che la morte
non teme nè ricchezze , nè onori . O cecità della mente uma-
na ! quanto svariatamente , ma pur ad una stessa morte s' affret-
tano e 'l povero , quando per sua sciagura cerca le ricchezze ,
che per buona sorte non ha ; e 'l ricco , quando le ricchezze ,
che ha , si crede di non averle . In quello l' avarizia è stenta-
ta , in questo è baccante , nell' uno e nell' altro essa cresce , in
7 niun di loro si ferma . [7] Ma pur una picciola fossa in un mo-
mento e gli uguaglia e gli sazia ; ciò che non può ammonta-
to l' oro con tutta la pompa di se .

IV. Da questa parte uno propone il suo denaro quasi amo ,
per trarre a se le altrui facoltà ; e mentre quello è in corso
non cessa di nutrirlo con ferale conteggio , non per cavarne la
summa , che gli diede l' imprestito , ma quella che partoriscan-
gli armati di numero i giorni , i mesi , e le dita . Ma pur be-
ne spesso con la sua propria industria l' usurajo stesso è nuda-
to , quando per alcun accidente la frode , la povertà , la fuga ,

la morte ſtrappato gli abbiano il debitore : imperciocchè natural coſa è all'avarizia, che da un avaro ne faccia venir un più avaro : le più volte più toglie all' avaro , che recagli : e così ſpeſſo intraviene, che meritamente perda anche il ſuo, chi cercò ingordamente l' altrui . Da quella parte un altro chiude 'l paſſo a i viandanti: gli eſclude dall'erbe , gli eſclude dalle ſelve , gli eſclude dall' acque : [8] e là pur dove giacciono inutili 8
tanti copioſi prodotti , nega agli uomini ciò che non può denegar agli uccelli , a i ſerpenti , alle fiere . Sì certo ch' è una pazzia da furioſo portar invidia a i beneficj della natura . Di là un altro incetta la vittuaria di tutte le coſe , ſta ſu l' indovinar il tempo del vendere , più ſcarſo nella miſura , più caro nel prezzo : dice di non aver roba da vendere , per eſſer pregato , per giugulare : e Dio voleſſe che nel vender non ſi falſificaſſe la ſpezie . Geme in oltre e ſoſpira , ſe l' anno è ſterile ; ſe fertile , molto più : in quel caſo , perchè ha poco da vendere ; in queſto , perchè non è ſolo . Volete ſapere il bujo , che ingombra coſtui ? e' s' adira con Domeneddio, ſe non voglia eſſer ſempre di publiche calamità dovizioſo . Ben dunque è giuſto , che cercando uno l' oro, ritrovi la morte .

V. Fra tanto niuno la condizione conſidera dell' umana fragilità, niuno 'l nemico, niuno 'l fiſco, niun l'aſſaſſino , niuno 'l domeſtico, che ſapendo 'l ſecreto è peggiore di tutti , niuno le fiamme imminenti del dì del giudicio , per le quali tutti abbiamo nudi a paſſare. Quel ſolo s' adora, di cui è ſtato detto: *Gl' idoli delle genti l' argento e l' oro* , per cui l' uomo giugula, o è giugulato. Vorrei ſapere però , che piacer abbia tanta ingordigia dell' oro , che util preſti al ſuo adoratore. Non eſtingue la febbre, non diſcaccia i morbi , non medica le piaghe , non toglie i dolori, non reſpinge la morte, ſe non che uccide chi è ſano : non è certo mangiato mai , nè beuto , nè ſcenderà col ſuo predator nell' inferno ; ſol che precipita gli occhi infelici e la vuota coſcienza nel furioſo deſio di quel maligno fulgore, acciocchè non paja che l' uomo ſia ucciſo per niente.

VI. Ma io non agli avari, ma degli avari ho parlato, o fra-
telli: altrimenti coi soli passi delle sacre Scritture avrei dovuto
perorare, se alcuno qui fosse tale. Ma perchè in voi vive e si
gloria la fede e la pietà, ch'è nata fatta per discacciar l'ava-
rizia; tutti siete degni non tanto d'aver l'oro e l'argento, che
d'esserlo: imperciocchè voi siete l'oro vivo di Dio, voi l'ar-
9 gento di Cristo, voi le ricchezze dello Spirito Santo, [9] voi, se
disprezzerete i metalli della terra, voi, dico, il tesoro della
vostra più lunga vita. Per voi quella d'oro costrutta celeste cit-
tà è destinata: può entrarvi liberamente chi vuole: stanno aper-
te dodeci porte, son preparate stanze infinite; niuno sia della
10 sua mansione sollecito. [10] Sarà certo di gloria insigne per noi,
se con la felicità del nostro numero farem noi angusta la città
di Dio. Pertanto state sicuri: niente mai manca in quella,
niente mai dal suo stato o si toglie, o si piega: i beni interi
e perpetui sovrabbondano da ogni parte. Certo, ch'è 'l più, niu-
no abbisogna di nulla, niuno invidia, niuno fura, niuno rapi-
sce, niuno proscrive, niuno giugula, niuno muore: tutti son
felici, tutti concordi, tutti immortali, tutti eguali per sem-
pre: quel ch'è di uno, è di tutti, quel ch'è di tutti, di cia-
scheduno. Volete saper la beatitudine, ch'ivi regna? niun na-
sconde la sua veste, niun le sue perle, niun le pietre prezio-
11 se, niun l'oro, niun l'argento, [11] eppur non v'è chi tema di
furto.

ANNOTAZIONI.

1 *Nec singulare*, cioè *multiplex*. P.

2 *Per fas atque nefas*: *artibas* multimodis *ac* versutis *armata bacchatur*. L. N. in vece di *multis*, *modis*, *ac versatiis*. Nel t. seg. n. 2. l'avarizia si dice *novis ac variis artibus fervens*. T. 12. n. 5. *opes multimodas ac profundas promittit*. P.

3 *quia per banc credit*. Non è nuovo, che l'interesse serva bene spesso di bussola a regger la fede di quelli, che col seguir piuttosto un partito, che l'altro, ponno acquistar molto, o perder molto. Qui dunque caccia il Santo que' nobili che veleggiavan con la lor credenza secondo l'aura dell'avarizia; de' quali poteva dirsi, che lo scrigno era il loro Dio; e perciò soggiunge, *banc ex-*

colit. Di questa specie d' idolatria parlerà egli più diffusamente nel trattato seguente. P.

4 *invicem dum expoliant, persequuntur, fallunt; hostes probant, praedones laudant, latrones excusant*. L. d' I. che sta nel punto e nella virgola (in vece della virgola sola) dopo di *fallunt*, per distinzione del sentimento. P.

5 urgent *saltibus saltus*. Così ne' mss. Rem. Tol. e Vat. in vece di *jungunt*, che par sostituito per più facile intelligenza. P.

6 *Construunt praedia, sepulcra desodiunt; timent omen, qui non timent mortem. Sic sic interemti plerumque jacent canibus &c.* Tratta qui il santo Vescovo di quegli avari, che facevansi vistosi i poderi con fabbriche, piantagioni ecc., e toglievano agli occhi loro e degli altri i sepolcri col farli sotterra, o col sotterrare i già fatti: e ciò per timore di malo augurio; quasi che una tal vista fosse presagio di morte, o dar potesse occasione al popolo di mal augurate parole contro di essi odiati già, che 'l sapevano, per la loro avarizia. E pur costoro, dice il Santo, *non timent mortem*: imperciocchè gli avari non temono d' inimicarsi la gente con ingorde usure, con esazioni crudeli, con ingiustizie manifeste. Or bene, per questo, ei soggiunge, *interfecti plerumque jacent &c.* In tal senso spicca del pari l' antitesi ne' verbi *construunt*, *desodiunt*, che nel *timent omen*, e *non timent mortem*; e resta fermo, che *sepulcra desodere* non voglia mai dir *demolire*, *distruggere i sepolcri*, come fu già da taluni supposto: che nè men qui si parla di avari ladri e violatori de' sepolcri; ma di splendidi in una cosa, e timidi e superstiziosi nell' altra. Il forte di questa spiegazione è convalidato abbastanza da Virgilio (Geor. l. 3. 376.) *Ipsi in* DEFOSSIS *specubus, secura sub alta Otia agunt terra*. E da Seneca (*Nat. Quaest.* l. 5. c. 15.) *Quae tanta necessitas hominem ad sidera erectum incurvavit, & DEFODIT, & in fundum telluris intimae mersit, ut erueret aurum, non minore periculo quaerendum, quam possidendum?.... Nulli ergo mortuo terra tam gravis est, quam istis supra quos avaritia urgens terrarum pondus injecit, quibus abstulit caelum, quos in imo, ubi illud malum virus latitat*, INFODIT. P.

7 *Verumtamen eos uno momento exigua humus & peraequat & satiat*, enorme *quod cum tota ambitione sua non potest aurum*. L. N. per l' aggiunta di quella parola *enorme*, la quale manca nelle edizioni, e 'n vece della quale leggesi ne' mss. *in bormen*, ovvero *in ormen*. Anche i BB. hanno proposta questa correzione, ma in forse: pur è certa e sicura. Nel t. seg. n. 2. l'avarizia è detta *lucrorum enormitate miserior*. Nel l. 2. t. 20. si dice l' uomo *nunc macie deformis, nunc enormis pinguedine*. E nel t. 57. *Cum Israelis populus enormi captivitatis jugo depressus*: dove bravamente i BB. hanno inferito con l' autorità del solo ms. Urb. *enormi*, avendo i mss. Rem. e Tol. *in ormi*. il ms. Pomp. *mortis*. gli altri mss. e le stampe *in ortu*. P.

8 *Et quidem copiosis vacantibus plurimis, negat hominibus &c.* Resti ferma questa lezione universale; e per *copiosis plurimis* s' intendano i tanti prodotti della terra. P.

9 *vos, si terrena metalla contemseritis*, longioris *vitae vestrae thesaurus*. L. N. in vece di *longe his*. P.

10 Certè *gloriae nostrae insignis res erit*. Così nell' E. Par. in vece di *Certae*. P.

11 *et tamen* ullus non *timet furtum*. L. N. ch è però la stessa de' mss. Rem.

Tol. Vat. e Urb. eccetto che questi hanno *ferrum* in vece di *furtum*. Anche nel ms. Pomp. e nell'E. Ven. si legge *non timet*; svaria però il rimanente. Or questa è una delle maniere del Santo. t. 13. n. 2. *quod violandum ullo opere in toto non esse præconat*. Vedi *ullo non* in vece di *nullo* l. 2. t. 38. *Noe omnia illi arcarius non negabit*; qui pure *omnia non* in vece di *nihil*. E nel t. 42. in vece di dire: *Nullus vos terror exagitat, nullæ sordes offuscant*, dice: *Non vos ullus terror exagitat, non ullæ sordes offuscant*. La lezione volgata è: *et tamen nullus timet furtum*: finale di quattro dissillabi, che cade *come corpo morto cade*.

TRATTATO X.

Dell' Avarizia II.

(E. Ven. l. 1. ſer. 15. Edd. Ver. de Avaritia II.)

I. DEh foſs' egli, che quanto facilmente condannan gli uomini l'avarizia, tanto pur non l'amaſſero: eſſendo pur ella un male furbeſco e dolce, e ſempre infeſto a tutto 'l genere umano. Per dir in compendio, ella fa, che chi non ha le ricchezze, ne divenga bramoſo; chi le ha, non ne ſia mai ſazio. In tanta ingordigia tutti ad un tempo precipita, che, dov' ella ſia più grande, non ſai. Ed è ſimile al fuoco in aride legne, che non finiſce di paſcerſene, ſe quelle pria non finiſconſi. Queſta i mediocri coltivano con le frodi, i ricchi con la prepotenza, i giudici con la grazia, gli eloquenti con la lingua doppia e venale, i Re con la ſuperbia, i mercadanti con l' aſtuzia, i poveri con voto inutile, gli adoratori di Dio con odio bugiardo, con la ſpada poi tutte le genti e le nazioni del mondo. Imperverſa furioſa per tutta la terra, di nuove e varie arti fervente: non mai quieta, nè di dì, nè di notte, nè in guerra, nè in pace, non mai ſatolla, nell' ecceſſo de' guadagni più miſerabile. Nuova razza di ſciagura è coſtei, che ſempre mai creſce, nè invecchia giammai. Non la fiacca la pietà de' genitori, non la dolcezza de' figli, non l' affetto coniugale, non la carità de' fratelli, non il diritto dell' amicizia, non il tenero pupillo, non la dura vedovanza, non la compaſſionevole povertà, non il riguardo di Dio: imperciocchè vedila a tutti queſti o adulare, o nuocere con varj artifiej, come può, ſoltanto per toglier loro quel poco che abbiano. E a chi perdonerà ella, che ad ogni momento, anche per frivolo e ſozzo guadagno, corre feſtoſa a morire?

II. Perchè ' dunque, o miſer' uomo, da i metalli acceſo dell' 1
argento e dell' oro, per vana cupidigia, per vana cura ti erucci? Perchè tante maſſe di talenti accattaſti? Perchè beni, che

qui rimarranno, custodisci illibati, vegliando sempre con perduta sollecitudine, senza toglierne un minimo che per te stesso? Ti lamenti di più dell' inopia, tu che 'l tuo avere non sai. Che che tu faccia, nulla di questi beni porterai tu all' altro mondo con teco; perchè quel ch' è della natura, si può ben trasferire da luogo a luogo, ma toglierfene non si può. L'oro finalmente e l'argento, che non si cava, se non che dalle viscere della terra e con grand'arte e fatica, di nuovo si manda alla terra per occultarlo: perchè è una cosa, che l'averla è di falsa allegrezza, di certissimo pericolo il publicarla. Ma non fa d'uopo particolarizzare, quando da una sola autorità si conoscano tutti i mali di quella, dicendo 'l Profeta: *Gl' idoli delle*
2 *genti l' argento e l' oro.* [2] Laonde apparisce, che chi ama l' oro e l'argento, non solo adora gli Dei, ma imita ancora i costumi e gli atti di quelli: e la prova n'è facile, intanto che noi diamo un'occhiata alle cose nostre.

3 III. L'oro [3] e l'argento, o Cristiano, se s'ha da dir il vero, tu l' abomini ne' simolacri, l' adori nel secreto delle tue stanze; imperciocchè anche quivi negl' innumerabili come tempietti d'oro e d'argento con bell' impronto coniati riscontri similmente i volti e le insegne de' Re; con questa sola differenza, che in casa tua son minuti, nel tempio maggiori: i quali, se gli spendi, son denari, serbandoli tu, simolacri. Ancilla di Cristo, tu schifi l' idolo vano: credi a me, tu l' adori in te stessa, quando l' ornato, quando l' immagin di quello tu non deponi. T' incammini alla Chiesa di Dio tutta dorata la per-
4 sona con varietà di lavoro, carica del metallo esecrabile, [4] in ogni che dilicata, sotto 'l mondo donnesco gagliarda. Finalmente per la durezza dell' ornamento non ti pieghi nell' orazione, non indirizzi le mani, di prosterner disdegni il petto gonfio delle collane. Bensì curvi il collo, perchè aggravata dal peso, non perchè mossa dalla religione. Quando farai tu gli atti della penitenza, che sei più dell' ornamento sollecita, che della salute? E che ti credi tu di poter impetrar da Dio, che lo supplichi per mezzo di quello, che lo fa adirare? Apri una volta

volta gli occhi del cuore, e vedrai, che la tua orazione è più un insulto, che altro. Finalmente, o fratelli, non può temersi il marito da quella, che Cristo non teme.

IV. Quindi è che 'l marito e la moglie repugnando al giogo santissimo delle nozze, ognuno tirando dal canto suo, per eccesso appunto d'amore, cercan di coglier l'eredità l'uno dell'altro; che i genitori da i figli, i figli sono odiati da i genitori; che l'amicizia più ride sulla faccia, di quel che regni nel cuore; che tutto 'l genere umano compiacesi delle sue calamità e della sua morte, meno stimando la vita, che l'oro. Quindi è che la giustizia, l'onestà, la pietà, la fede, la verità è per terra; che Dio stesso ad ogni momento patisce oltraggio, mentre disprezzansi i precetti di lui, mentre a lui anteponsi il culto e l'amore del mondo: imperciocchè qualunque ribalderia, sceleraggine, disonore, nefandità commette volentieri colui, nelle viscere del quale appresa si sia la pestifera fiamma dell'implacabile cupidigia.

V. Ma questi rimproveri non son per voi, o fratelli, la larghezza de' quali a tutte le provincie è palese, la di cui carità in certo modo è seminata e sparsa per tutte le parti della terra. Molti da voi redenti, molti da editti ferali liberati, molti da dure condizioni disciolti vi ringraziano. Le vostre case a tutti i pellegrini stanno aperte: sotto di voi niuno mai nè vivo nè morto fu a lungo veduto ignudo. Già i nostri poveri non san che sia mendicar gli alimenti. Già le vedove, e i meschini fan testamento. Potrei dir di più in lode di questa vostra beatitudine, se non fosse miei. Una sola cosa non posso per l'allegrezza tacere; che usureggiando voi a' poverelli, ' tutte le facoltà, che sono al dominio dell'avarizia soggette, le trasferite senza invidia nel vostro censo. E chi può esser più ricco di colui, del quale Dio stesso professisi debitore? che è benedetto ne' secoli de' secoli. 5

ANNOTAZIONI.

1 *Quid igitur miser homo auri argentique metalli incensus vana cupiditate, vana cura torqueris?* Io leggerei *metallo* col ms. Pomp. e con l' E. Ven. o pur *metallis*, ch'è già lo stesso, e porrei una virgola dopo *incensus*: e 'l sentimento sarebbe, che l' avaro s' innamora di questi metalli, donde ne viene ch'ei sia cruciato da doppia vanità di cupidigia e di sollecitudine. Altrimenti parrebbe che fosse da leggersi *aurei argenteique*. Vedano gli Eruditi. P.

2 *Unde apparet eum, qui diligit aurum & argentum, non tantum Deos colere, sed eorum mores & actus imitari: cujus rei facilis probatio est, illa cum interim, quæ nostra sunt*, videmus. L. d' I. e N. in vece di che nell' E. BB. si legge: *imitari, cujus rei facilis probatio est. Illa interim, quæ nostra sunt, videamus*. Nell' altre Edd. *Est illa, cum interim, quam nostra sunt, videmus*. La ragione è questa, che S. Zeno prova benissimo, che l' avaro adora gli Dei, ed imita gli atti loro col far veder nel numero seguente e nel quarto i rei costumi degli avari Cristiani. La mia lezione poi è la stessa de' mss. e delle stampe, eccetto che 'l Rem. e 'l Pomp. non hanno il *cum*, e *quæ* in vece di *quam* si legge solo nell' E. Ven. e in quella de' BB. La puntatura si difende da se. P.

3 *Aurum argentumque, Christiane, si vera dicenda sunt, execraris in simulacris*, colis *in penetralibus tuis*. Così ne' mss. Urb. e Pomp. in vece di " simulacris *solis, non in &c.* Favoriscon la proposta lezione il ms. Zen. e l' E. Ven. che non hanno il *non*. P.

4 *ubique delicata; sub monilibus fortis*. Questa è la lezione de' mss. sostenuta da' BB. col provar che per *monilia* s'intendono non solo le collane, ma sì pure tutti gli ornamenti donneschi. Non però, dico io, i broccati d' oro, e i tanti abbigliamenti e' hanno intorno le femine vestite in gala, che sono per esse la maggior soma. Laonde avendo le stampe *mollibus*; e la Scrittura Volgata (Matth. 11. 5.) *Quid existis videre? Hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt*; ne giudichino gli Eruditi: tanto più che poco dopo soggiunge il Santo: *tumidum monilibus pectus prosternere dedignaris*. P.

5 *omnes copias avaritiæ subactas vestrum sine invidia transfertis in censum*. Resti ferma la lezione *avaritiæ subactas*, cioè sottomesse all' avarizia, la quale con impero tirannico vuol per se tutto ciò ch' è materia della sua cupidigia. P.

TRATTATO XI.

Dell' Avarizia III.

(E. Ven. l. 1. ser. 16. Edd. Ver. e Pat. de Avaritia III.)

BEn fatto, che Dio odia l' avarizia, come avete udito, o fratelli: giacchè ella è profonda libidine, cieca cupidigia, tempesta furiosa, rapacità senza fine, sollecitudine senza riposo, che non giunge mai a compir i suoi voti, perchè non sa che sia sazietà. Ella frange la fede, trascura la carità, nega la giustizia, non conosce parenti, disprezza i diritti divini, gli umani con astuti argomenti gli esclude, per rapir tutto 'l mondo, s'ella potesse. Volete saper, che razza di calamità ella sia? tale in vero, che più infierisce contro di colui che la ama: ma chi vinceralla, avrà vita eterna.

TRATTATO XII.

Dello Spirito, e della Carne.

(E. Ven. l. 1. ſer. 12. Edd. Ver. e Pat. de Spiritu & Corpore.)

I. SE qualchedun per iſtudio di conoſcer la ſacra legge, o per deſio d'impugnarla, abbia leggendo ſcorſo in più volte Moisè, là dove tratta della naſcita della natura; chi ſa, che coſtui (ſecondo che vediamo ogni dì degl' ingegni amanti di cavilloſe conteſe) non ci calunnj e ci metta in queſtione per un detto dell'Apoſtolo di queſto tenore: *Il primo uomo dal
1 limo della terra, il ſecondo dal cielo*: [1] eſſendo già fuor di dubbio, un uomo ſoltanto dal limo della terra eſſere ſtato impaſtato da Dio, e dal fianco di quello eſſergli ſtata cavata, per conjugale ſollazzo la donna, da' quali due derivò tutto 'l genere umano; il celeſte poi non poterſi in quel libro moſtrar nè menzionato, nè nato, nè fatto. A ciò s' aggiunge l'ordine inverſo nel farne menzione: perciocchè è coſa diſconveniente ed aſſurda, che 'l ſecondo ſia immortale, e 'l mortale primo: quando l'immortalità non è ſottopoſta all'ordine temporale, la mortalità sì: o ſe 'l celeſte è il primo, che biſogno v' era che
2 ſi faceſſe pure il terreno? [2] Un ſimil detto dell'Evangelio può andar ſoggetto con quel di ſopra alla medeſima critica; imperciocchè ſta ſcritto: *Niuno aſceſe al cielo, ſe non chi diſceſe dal cielo, il figlio dell' uomo, che era in cielo*. Come mai figlio dell' uomo, o di qual uomo poteva naſcer in cielo, per diſcender dal cielo, quando l' umanità e per diritto, e per natura ſia dal cielo cotanto lontana? Su via, lettore, aguzza l' ingegno, ritroverai la verità. Chi era in cielo, diſceſe dal cielo: chi diſceſe, egli è deſſo che anche aſceſe in cielo il figlio dell' uomo, che era in cielo; figlio dell' uomo per vocabolo, non per natura: imperciocchè il Signore non preſe carne due volte: ma conveniva che così foſſe prenunziato, perchè alla prima, avanti ch' egli ciò foſſe, e con le figure, e con gli oracoli fre-

quentemente publicò quel che voleva egli farsi. Dunque il fi-
glio di Dio appartiene all' ineffabile origine, il figlio dell' uo-
mo al sacramento: del qual sacramento l' arcano sforzerommi
con evidente ragione, come con chiave in certo modo, d' apri-
re acciocchè e la providenza di Dio, e la virtù dell' associa-
mento della carne e dell' anima, e 'l sommo bene dell' uomo
in che sia posto, da ognuno possa facilissimamente conoscersi.

II. Dopo che Dio ebbe, o fratelli, in molte maniere ac-
conciato questo mondo, come un palagio di tutto 'l genere uma-
no, e che, avendolo fornito di elementi, di metalli e di gem-
me, di animali, di viveri, e di utilità diverse, grandi e
moltissime, acciocchè non avesse l' abitatore motivo alcuno di
lamentarsi, l' ebbe terminato con maravigliosa accortezza; allo-
ra ad immagine e similitudine sua si fece egli stesso un simu-
lacro dotato di sensi e d' intelligenza: giacchè preso del fan-
go della terra figurò l' uomo, e gl' infuse l' anima, con la quale
spiriamo, dal proprio fonte dello spirito suo: al quale dall' *umo*
diede 'l nome di *uomo*: a questo fine, cred' io, come la cosa
stessa ammonisce, [3] che contemplando lui il lavorio e la ma- 3
teria, sempre rispettasse e venerasse il suo artefice. Fatto que-
sto assoggettogli tutti i beni del mondo: e perchè già l' uomo
era condito con la sapienza, stipato coi sensi, ammonito con
l' erudizione del precetto dell' elegger la morte o la vita, la-
sciollo in balía della propria sua volontà. Ma quell' invidioso
calunniatore, il quale, perchè insensibilmente serpeggia, ha pre-
so il nome di serpente, d' invidia detestabile acceso, lusingando-
lo, perchè per se non poteva, sotto altrui forma, e persuaden-
dogli per mezzo della donna la trasgression del precetto di Dio,
miseramente scannollo: e da poi per ereditaria condizione in-
fievolito uniformemente periva tutto 'l genere umano. Nè v' era
luogo alcuno d' alcun refrigerio: [4] imperciocchè l' uomo, du- 4
rante un tale stato, era consunto interamente dalla fatica, dal
gemito, dalla inquietudine, dal dolore, dalla tristezza, dalla
miseria: imperciocchè il corpo con tutta la floridissima sua fi-
gura lo distruggeva l' edace terra in eterno; l' anima pure in

ferali tenebre relegata con pena perpetua di perpetuo carcere la crucciava l'implacabile inferno. Nè i cieli, nè gli abissi perdonavano al simolacro di Dio: imperciocchè l'impero della morte se l'aveva tolto tutto per se.

III. Continuando a lungo una tale infelicità, quell' industriosissimo artefice delle cose il figlio di Dio, la sapienza del quale non ha confine, nè la fortezza misura, per amor dell' immagin sua discende dal cielo; illustra l' ospizio dell' utero virginale; e quivi nell' uomo inchiude Iddio. Servesi e della figura e della condizione mortale. Insegna la giustizia esser l'acquistatrice dell' immortalità: coi fatti perfeziona i precetti. Alla fine prese la morte, acciocchè, debellata quella, risorgendo lui per mezzo dell' uomo ch' egli portava, e la speranza recasse all' uomo di vincer la morte, e al premio lo ammettesse della vita immortale. Così avvenne, che siccome per la condanna d' un solo erano stati condannati tutti gli uomini, così per la giustificazione d' un solo scorresse per tutti gli uomini la giustificazione della vita eterna. Or non vedete voi manifestamente, che nel prender l' uomo spiccò la providenza, nella passione il sacramento, nella resurrezione il sommo bene?

IV. E qui prima di tutto dobbiam sapere, la fabbrica dell' uomo di due diverse e repugnanti sostanze esser fatta, e con discorde concordia connessa; e l'anima esser assiepata all' intorno da i lineamenti del corpo. Onde due vite pure ci sono attribuite da Dio: una, per cui senza nostra saputa ci fa nascer la natura secondo la legge comune alle bestie; la quale è corporale, e per questo anche breve: l' altra poi dell' anima, la quale dal vivo gorgo del sacro fonte ci procuriamo noi stessi in questa vita per mezzo della fede; e questa è nobile ed eterna: perchè l' anima che sarà vincitrice del mondo conoscendo e mantenendo la vera religione e la vera giustizia, è necessario ch' ella goda, secondo 'l merito della sua fatica, dell' immortale beatitudine. Quindi è che per entro all' uomo freme ad ogni momento secreta battaglia, quando ciascuna delle due sostanze si sforza di soggiogar l'altra, così dicendo l' Apostolo:

La carne desidera contro lo spirito, e lo spirito contro la carne: queste due parti vicendevolmente combattonsi.

V. Da questo lato la carne tutta grondante delizie, inghirlandata de' varj doni delle stagioni, promette, ostenta, esibisce, dona piaceri comodi ed ajuti di molte maniere e profondi: mette in vista la sua bellezza; e la faccia per artificio dello specchio continuamente incerta la muta ogni giorno in qualunque figura le piaccia con forestieri colori. Dal travaglio della gola fatta polposa, da i bagni e dalle lavande nitida, dagli unguenti profumata ed unta, dal vestito varia, da i monili tutta distinta, dalla celebrità de' conviti gioconda, dal vino umidetta, dalle gemme o da' fiori inghirlandata, dal brio degli occhi e degli scherzi lasciva, dall'avarizia cieca, dalla libidine concitata, dallo spiumacciato sepolcro del letto, che delicatamente si gonfia e risiede, superba, spaziasi briosa e scherzevole per boschetti, fontane, prati, baje, città, e villaggi: e da tutte le voluttà corteggiata invita alla cupidigia di se i maschi e le femine, tutti i viventi, tutte le età con questa canzone: *Corto e nojoso è il tempo del viver nostro, e non v'è refrigerio nella fine dell' uomo, nè si sa che sia ritornato alcuno dall' altro mondo: perchè siam nati dal niente, e in avvenire saremo, come non fossimo stati: nè si dà ritorno dalla finita carriera, perchè è chiusa e sigillata l'uscita, e niuno ritorna*. E di sotto: *Venite dunque, godiam de' beni presenti, e facciam uso della creatura, come nella gioventù con prestezza: empiamci di vino prezioso e d' unguenti: e non ci lasciam passare il fiore della stagione. Coroniamci di rose, pria che marciscano. Non vi sia prato, per cui non iscorra la nostra lussuria. Lasciam da per tutto i segni della letizia, poichè questa è la nostra porzione, e questa la nostra sorte.*

VI. Dall' altro lato lo spirito, come peritissimo capitano, predice la fuga di tutte queste cose; doversi star con somma speditezza su l' armi, vegliar con diligenza, rinforzar da ogni parte il campo, difender con valore e fermezza le bandiere reali; il caldo, il freddo, la fame, la sete, e tutti i pericoli doversi tollerar con pazienza: doversi rinunziar al mondo e cal-

carlo; e la morte ſteſſa, a cui ſucceda la perenne beatitudine, eſſer piuttoſto premio della vittoria, che morte. Con illuſtre orazione predica egli fin adeſſo per mezzo di Giovanni: *Non vogliate amar il mondo, nè ciò ch' è nel mondo. Se alcuno amerà il mondo, non è in quello la carità del padre: perchè tutto ciò ch' è nel mondo, è concupiſcenza della carne, concupiſcenza degli occhi, e ambizione del ſecolo, la quale non è dal padre, ma dalla concupiſcenza del ſecolo: e 'l mondo paſſerà, e la concupiſcenza di quello. Chi poi farà la volontà di Dio, dura in eterno, ſiccome anche Dio dura in eterno.*

VII. Ma dirà alcuno: ſe così è, perchè mai egli appunto è ſuperato in ſe ſteſſo? Primieramente perchè il genere umano più volentieri al molle del piacere acconſente, che alla rigidezza della virtù: di poi perchè è più portato agli agi, che alla fatica. A ciò s'aggiunge, che i beni della carne li trova ſenza cercarli; e vuol piuttoſto goder de' beni preſenti, ancorchè meſchini, che de' beni ſovraggrandi, ma tardi a venire. Dall' altra parte i beni dello ſpirito non tanto ſono inviſibili, tardi, e naſcoſti, ma anche in troppo alto giogo coſtituiti, ſicchè ſenza ſomma difficoltà, ſenza ſommo ſtento e pericolo niuno poſſa montarvi. Aggiungi, che la carne ſtanzia in terreno natio: lo ſpirito è qui pellegrino. Quella ſenza riguardo di meriti getta a faſcio a chi li vuole i ſuoi doni, maſſimamente agl' indegni, per far gente: quello non mai rimunera alcuno, ſe prima, pagato il tributo alla morte, rimaſto non ſia vincitore. Quindi è che o per difetto di coraggio, o per mancanza di fede ſi antepongon le coſe preſenti alle future, le malvagie alle buone, le fragili alle ſolide, le falſe alle vere, le terrene alle celeſti, le temporali alle ſempiterne.

VIII. O cieca mente degli uomini! perchè ti laſci tu beffare dalla fugace luſinga del piacer preſente carnale? perchè coſtringi tu la ſoſtanza migliore giacer ſotto i piedi della peggiore? quando già tu ſai eſſere ſcritto: *Ogni carne è fieno, e la gloria di quella, come il fiore del fieno*: della quale ſe tu prendi cura, ti conoſci allora beſtiale. Ami tu forſe la gagliardezza di quella?

quella? ma se la frange e la sottomette qualsivoglia dolore? O la bellezza? quanto lieve e volubil cosa ella è, che per una febbretta, o per qualunque altra ingiuria facilissimamente svanisce. Ecco gli occhi, che sono i procuratori o i governatori di quella, da qualche colpo estinti s'affossano: non è ella allora un vivo cadavere? Ecco il polmone ulcerato, e da pingui sputi corroso con detestabil magrezza spolpa le ossa di chi l'ha in petto: non avrà orrore fin di se stessa quella, per dir così, scarnificata ombra del tatto? E' cosa lunga parlar di tutto. Ecco una qualche malattia decisiva distende sul letto tutta la macchina: ecco la tempesta della morte, che da ogni parte sovrasta: non diventa subito quella, ch'era la donna de' piaceri, la preda d' ogni putredine? Alla fine degli avanzi che giacciono s' impossessa la morte, per prepararle in aggiunta le pene del fuoco eterno. Allora quel mimo della carne finisce la scena, e a lui esangue non giovan più niente tutti quelli ornamenti, che gli eran cari, se non che prima d' esalar l'ultimo fiato se li vede rapire da chi fa vista di piangere.

IX. Laonde, o fratelli, siccome veri Cristiani, *quasi ospiti e pellegrini*, *astenetevi da i carnali desiderj*, *che militano contro dell'anima*: nè vi perdiate di cuore, perchè non sapete il secreto e la figura di quella: che se per questo non la curate, perchè non la vedete, voi potrete del pari non curar nè men Dio, ch' è invisibile: giacchè è molto facile, che chi non ama la di lui immagine, non abbia affetto per la verità. Da ciò proviene, che gli stolti antepongono il corpo all' anima, l' idolo a Dio. Ma noi che abbiamo gettato via Adamo, ci siamo vestiti di Cristo, che abbiamo imparato dal magistero di Dio, qual sia la forza, quale la riuscita, qual la mercede della carne, e quale dell' anima; che non ignoriamo vincendo la carne ambedue estinguersi, vincendo l' anima l' una e l'altra salvarsi; deh seguiamo il meglio con quello studio almeno, col quale il peggio abbracciamo. Non c' è scusa per alcuno che vaglia, massimamente che l' affare è commesso alla nostra volontà, dicendo il Profeta: *Dinanzi all' uomo sta il bene e 'l male, la vita e la mor-*

te: ciò ch' e' s' avrà eletto, gli si darà. E' certo adunque, che la volontà nostra fa vincer quella parte, alla quale si unisce; e che nella risurrezione o godrà del premio eterno di quella, o ne sarà con pena simigliante punita.

ANNOTAZIONI.

1 *dubium* quippe cum *non sit*. L. N. in vece di *dubiumque non*, o *dubium quoque non*. Di sotto al n. 8. *Scriptum quippe cum noveris*. T. 1. n. 5. *sit quippe cum tutius*. c. 6. n. 1. *dubium quippe cum non sit*. P.

2 *Simile dictum* Evangelii cum illo *consentanea potest argumentatione pulsari*. L. N. in vece di *Evangelicum illud*. P.

3 *ut contemplatione* opificii *ac materiæ semper suum & vereretur & veneraretur artificem*. L. N. in vece di *opificis*. *Is enim colit* (disse in generale Lattanzio l. 7. c. 5.) *qui hæc intelligit: is artificem omnium rerum, is verum patrem suum debita veneratione prosequitur, qui virtutem majestatis ejus de suorum operum inventione, inceptione, perfectione metitur*. E nel lib. *de Ira Dei* c. 13. seg. 12. *Deus cum formasset hominem, veluti simulacrum suum, quod erat divini opificii summum, inspiravit sapientiam soli &c.* P.

4 *nam hominem vivum, ut adhuc usque, consumebat labor, gemitus*, inquies, *dolor, ægritudo, miseria*. L. N. nel nome *inquies*, in vece d' *impietas*, la quale giudico che tra le calamità enumerate non abbia luogo. Quell' *ut adhuc usque* par che significhi *hæc cum sic haberentur*. Quei *vivum* finalmente vuol dir *tutto, intero*, cioè quanto all' anima, e quanto al corpo: nel qual significato non m'è occorso di trovar che un passo di Plauto (Mostell. 1. 3. 84.) che dice: *Ædepol si summo Jovi vivo argento sacrusicassem, Pro illius capite quod dedi, numquam æque id bene collocassem*. P.

TRATTATO XIII.

Della Circoncisione.

(E. Ven. l. 3. ser. 8. Edd. Ver. & Pat. de Circumcisione.)

I. COn tutta diligenza, fratelli carissimi, par che debbasi render conto della circoncisione (della quale nella lezion presente non solo, ma in altri luoghi ancora fece menzione il beatissimo Paolo) acciocchè e 'l Cristiano conosca la verità, e 'l Giudeo l' error suo. Imperciocchè questi suole con gran clamori spesso vantare, questa esser la nobiltà della sua nazione, questa la virtù del celeste sacramento, questa la legittima genitrice dell' eterna vita, questa la perpetua consorte del regno futuro, senza della quale niun possa affatto giunger alla notizia di Dio. Onde prima di tutto giudico doversi definire, cosa sia la circoncisione, acciocchè allora finalmente qual ella sia, possa ragionevolmente conoscersi. La circoncisione, o fratelli, è una dannosa cicatrice di rotonda ferita fatta in cerchio col ferro. La quale se dal Giudeo è stimata sua gloria; è maggior quella di colui, per tacermi degli altri, il quale in onore della sua Dea (vecchiaccia in vero, ed innamorata) non una pellicella del medesimo membro, ma lo stesso membro dalle radici troncato sacrificollo a più turpi misteri: per quella ragione appunto, che 'l Giudeo dopo 'l sacramento può per mezzo di questa parte peccare, laddove colui di poi per mezzo di questa parte non può più peccare.

II. Segue, ch' egli dichiari, se la difenda come carnale, o come spirituale. Se spirituale, perchè si gloria egli della carne? Se carnale, non potrà essa giovar all' anima: perchè *la carne e 'l sangue non ponno possedere il regno di Dio*. S' aggiunge, che la circoncisione combatte contro del sabato, ch' egli altamente denunzia non doversi assolutamente con opera alcuna violare. Imperciocchè bene spesso avviene, che gli nasca di sabato un figlio, che se non lo circoncide secondo la legge nell' ottavo

dì, cioè nel ſabato vegnente, l'anima dell' infante deve perire dal popolo ſuo. Or egli elegga, fratelli cariſſimi, che gli piaccia; circonciderlo, o differirlo. Se lo circoncide, corrompe il ſabato: ſe nol circoncide, con la morte di quell' anima innocente rende nulli i diritti della prefiſſa circonciſione, perchè il ſolo ottavo giorno ebbe da Dio il privilegio della circonciſione, non il ſettimo, non il nono: e per queſto è neceſſario che quella e queſto ſia vano, ſe l'uno de' due può ſiaccarſi.

III. Che diremo, che Abele fu trovato giuſto ſenza di queſta ferita? che Enoch, come leggiamo, intero fu trasferito da Dio? che Noè incirconciſo, imperverſando il diluvio, per divina providenza fu coſtituito erede e padre al genere umano? che Melchiſedecco (quel ſommo ſacerdote accettiſſimo a Dio) di queſta cicatrice fu ignaro? che 'l popolo di Ninive col prepuzio fu liberato per indulgenza di Dio? A' quali tutti certamente avrebbe egli la circonciſion comandata, ſe preveduta l' aveſſe neceſſaria alla ſalute de' medeſimi, ch' egli amava. Adamo ſteſſo certo l'avrebbe fatto così.

IV. Ma vi ſarà forſe chi dica: Abramo dunque fu peccatore, ſicchè doveſſe eſſer circonciſo; o giuſto; e non dovea cir-
1 conciderſi? Abramo, o fratelli, fu uomo giuſto, ' eppur neceſſariamente circonciſo. Imperciocchè coſa dice la Scrittura? *Abramo credette a Dio, e gli fu deputato a giuſtizia*. Diſſe forſe, Abramo fu circonciſo, e gli fu deputato a giuſtizia? Con ciò ſia che dunque Abramo del pari intero che Enoch e gli altri, ſia ſtato giuſtificato, e poi circonciſo; manifeſta coſa è, che la circonciſione non fu neceſſaria ad Abramo, ma procurata ſolo per diſegnar il popolo Giudaico, ch' era per eſſer carnale. A lui in fine non recò niente: perchè piacque a Dio prima, non poi che fu circonciſo: e ricevette il premio non della circonciſione, ma della repromiſſione meritata da lui nel prepuzio. Laonde è manifeſto, Abramo aver portato in ſe ſteſſo l'immagine di due popoli, ſicchè con la nota della circonciſione eſprimeſſe il Giudeo, con la giuſtizia della credulitade il Criſtiano.

V. Aggiungi, che questa tale circoncisione non tanto non promette la salute, quanto il luogo dimostra e l' origine del peccato. Imperciocchè quando Adamo spiccò con questo membro l'illecito pomo, per tal mezzo indusse il diritto della morte nel genere umano. Necessariamente adunque diede Iddio questo segno al popolo lussurioso, acciocchè denotando lui il luogo della madre colpa, conosca di dover fuggir anche gli altri delitti. Di tua bocca stessa, egli dice, ti condanni, o Cristiano. Quindi è ch' io pure pretendo di posseder la vita eternale, perchè una spezial medicina contro la morte riconosco essermi stata data da Dio. Buona sarebbe, o fratelli, questa conclusion del Giudeo, se questa tal medicina all' un sesso e all' altro avesse potuto giovare. Imperciocchè rimanendo la cagione più grave; ei ben conosce d' aver da perire, [2] se non ricerchi la verità: essendo che s' egli cura Adamo, e' non può certo con un tal rimedio Eva curare, in cui sta del delitto tutta la somma. Che dirò, che nè anco all'uomo stesso io vedo che quella abbia potuto punto giovare? perchè l'impressione di questo carattere soggiace alla potestà del cuore, il quale se non sarà dal sacramento spirituale della vera circoncisione purgato, l'uomo, di cui si tratta, è per perire in eterno. Imperciocchè può ben la carne patir la circoncisione, ma non può comandar allo spirito: giacchè esso con impero di real potestà si tiene il corpo soggetto, e lo costringe eseguir con gli officj di servo i desiderj della sua volontà: il quale se sarà vizioso, potrà far tanti delitti, quante membra ha ciascuno.

VI. Finalmente in questo genere disegna la Scrittura i Giudei incominciando dalle orecchie, e dicendo: *Ho gridato a quelli, e non hanno udito: grideranno a me, e non vi sarà, chi gli esaudisca*. Similmente anche delle mani dice: *Imperciocchè le vostre mani son lorde di sangue, e le vostre dita d' iniquità. Le vostre labbra poi hanno parlato il misfatto, e la vostra lingua medita l' ingiustizia*. E di nuovo dell'altre membra: *Un sepolcro aperto è la gola di quelli, con le lor lingue trattarono ingannevolmente, il veleno degli aspidi sotto delle lor labbra, la bocca de' quali è piena di*

maledizione, e di amarezza, veloci i lor piedi all' effuſione del ſangue: la contrizione e la miſeria nelle vie loro, e non conobbero il ſentier della pace, non hanno dinanzi agli occhi loro il timor di Dio. E della ſteſſa circonciſione ne' ſimboli dice: *Interrogavano, e nelle verghe loro annunziavano: dallo ſpirito meretricio ſono ſtati ſedotti, e fornicarono dal loro Dio.* Conoſci dunque, ancorchè tardi, o Giudeo, il miſero e doloroſo pericolo dell'error tuo, e dimmi, ſe oſſervi tu la circonciſione, o la legge. Se la circonciſione; la legge non t' è neceſſaria, perchè il giuſto Abramo, che viſſe della fede, con la credulità non con la legge meritoſſi il favore di Dio. Se la legge; non curar coteſta tua circonciſione, la quale vediam dalla legge abolita, dicendo Geremia in queſto modo: *Così dice il Signore alle perſone di Giuda, e a tutti gli abitatori di Geruſalemme: Rinovate tra di voi la novità, e non ſeminate nelle ſpine. Circoncidete il prepuzio del voſtro cuore, acciocchè non isbocchi come fuoco la mia collera, e abbruci, e non ſia*
3 *alcuno, ch' eſtingua.* [3] Vedete dunque, o fratelli, che a cotali circonciſi non ſolo Dio non promette ſalute, ma anche, ſe non circoncidanſi legittimamente nel cuore, il ſupplicio minaccia del fuoco ineſtinguibile? Ma lo ſteſſo Moisè ancora, di cui eſſi aſſeriſconſi ſpeſſe volte diſcepoli, col medeſimo ſpirito parla ad Iſraele dicendo: *Negli ultimi giorni circonciderà Iddio il cuor tuo, e 'l cuor del ſeme tuo, acciocchè tu ami Iddio tuo Signore.*

VII. Ma di queſto vi parlerò ancora fra poco. Intanto riſpondi, o Fariſeo, dove tu abbia la ſede del cuore. Se nella regione del petto; perchè con deforme ferita recidi il di ſotto? Se (come bene in vero tu ſtimi) nel di ſotto; ſenza dubbio tu oltrepaſſi tutti i ſacrileghi; che riprovando il detto di Moisè preſumi di poter per l' offerta di queſta ingiurioſa moneta del corpo piacer agli occhi di Dio. E' già in me compiuta, dice, da Gesù di Nave, per comando del Signore, la ſeconda circonciſione da Moisè annunziata, eſſendo ſcritto: *E diſſe Dio a Gesù: Fatti de' coltelli di pietra acutiſſimi: e ſiedi, e circoncidi la ſeconda volta i figli d' Iſraele.* Ora dunque vediamo, fratelli cariſſimi, in qual genere ſia ſtata celebrata con que' coltelli di

pietra da Gesù di Nave quella ſeconda circonciſione : ſe abbia
egli circonciſo il cuore, o 'l prepuzio . Imperciocchè ſe noi pu-
re ſecondo eſſi carnalmente la intendiamo , ambedue i Profeti
ſaranno rei di delitto, [4] ſicchè o Moisè ſia ſallace, ſe la circon- 4
ciſione è circonciſa di nuovo, e riſaccia la medeſima coſa, per
perder ciò che non ha ; o certo Gesù di Nave ſia parricida,
s'egli tagli con coltelli i cuori degli uomini.

VIII. Ma Dio ci guardi, o fratelli, dall' intaccare di fallo
alcuno perſonaggi ſpirituali, maſſimamente eſſendo già la pro-
ſezia al vero compimento giunta delle ſue parole. Imperciocchè
Gesù di Nave era immagine di Gesù Criſto conoſciuto per
vero ſalvatore di tutti a i fatti e al nome . Queſti a dir ve-
ro , perchè eſſo fu detto anche *pietra* (onde non ſenza ragione
a Simon pure , ſopra del quale edificò la ſua Chieſa , impoſe
il nome di *Pietro*), ben ei ſi fece coltelli di pietra, cioè coſti-
tuì i ſanti Apoſtoli e tutti i diſcepoli formati con la ſua dot-
trina, ed appuntati con la lima dello Spirito Santo: con le ca-
nore lingue de' quali, come con certi ſpirituali coltelli, tagliò,
ſecondo 'l detto di Moisè , de' popoli in lui credenti non il
prepuzio della carne in diminuzione dell'uomo , ma in accre-
ſcimento dell'uomo il prepuzio del facinoroſo lor cuore.

IX. Ma vi ſarà forſe ancora chi dica : Perchè preſe eſſo
pure il ſegnacolo della carne , ſe non gli fu neceſſario ? Qual
ſia, o fratelli, la ragione di queſta iſtanza, intendete . A lui
pertanto, ch' era venuto per vivificar l' uomo , fu neceſſario,
per non eſſer reputato fantaſima, compir per mezzo dell'uomo
tutti i precetti della legge : imperciocchè non avrebbe egli po-
tuto eſſer il fine della legge, o il vero Criſto, s'egli aveſſe al-
cuna coſa laſciata, la quale da un altro s'aveſſe potuto preſtar
alla ſalute degli uomini. A ciò s'aggiunge, che i Profeti can-
tavano lui dover eſſer ſecondo la carne figliuol di Davidde: or
[5] s' ei col ſegnacolo non corriſpondeſſe alla ſchiatta paterna, 5
nè di Davidde ſarebbe figliuolo, nè ſarebbe giunto ad eſſer ri-
putato il Criſto figliuol di Davidde : e per ciò fu circonciſo,
perchè era ſtato promeſſo a i Giudei, per ciò nacque col pre-

puzio, perchè era per giovar in eterno alle incirconcise nazioni.

X. Ho detto della prima circoncisione carnale, ch' è de' Giudei, ora parlerò brevemente della seconda spirituale, ch' è nostra; la quale ha tanto potere, che cominciò da una femina, ciò che fu alla primiera impossibile. Dunque dalla donna, che prima aveva peccato, la medicina incomincia della circoncisione. E perchè con la persuasiva strisciandosi 'l diavolo per l'orecchia, ferito aveva ed ucciso Eva; per l' orecchia entrando Cristo in Maria, recide affatto tutti i vizj del cuore; e cura, nascendo dalla vergine, la piaga della donna corrotta. Vedete il segno della salute. La corruttela fu seguita dall' integrità, il parto dalla virginità. Adamo similmente è circonciso dalla croce del Signore: e perchè per mezzo della femina, che sola toccato aveva il legno mortifero, aveva contratto l' uno e l' altro sesso la morte; al contrario per l' uomo nel legno sospeso fu vivificato tutto 'l genere umano. Ed acciocchè non paresse che per intero il principio non fosse al suo stato restituito, il primo uomo perfezionasi in croce; e lui felicemente addormentato, dal fianco di lui similmente con una lanciata non si distacca una costa, ma per mezzo dell' acqua e del sangue, ch' è il battesimo e 'l martirio, si manda fuori lo spirituale corpo della femina spirituale, acciocchè legittimamente rinovassesi Adamo per mezzo di Cristo, Eva per mezzo della Chiesa.

XI. Con questo sacramento noi, o fratelli, sì maschi che femine siam circoncisi: con questo non segnacolo, ma segno dello Spirito Santo siamo arrolati. Con questa circoncisione non perdiamo alcuna cosa, ma ci troviam crescere con incrementi celesti: non mandiam fuori il sangue per isterile usanza, ma il sangue riteniam del pudore, il quale gloriosamente il più delle volte versiamo, quando nella persecuzione per lo nome del Signore devastiamo il diavolo con la morte. Finalmente recidiamo quel che non dovremmo aver avuto, quel che riconosciamo sopraggiunto agli uomini dal nemico, così dicendo il Signore: *E' simile il regno de' cieli ad un uomo, che seminò nel suo*

ſuo campo buona ſemente: intanto poi che dormivan gli uomini, venne il nemico di lui, e ſeminò ſopra del formento la zizzania. La quale neceſſariamente ſradichiamo nella circonciſione, acciocchè dal contagio purgati della cattiva ſemente, interi reſtiamo nell' ubertà della ſemente paterna. Queſta, dico, nè per dì, nè per notte, nè per ora, nè per ſeſſo, nè per età, nè per condizione, nè per luogo, [6] nè per genere è diſtolta dal dar la ſalute 6
all' uomo, ma glorioſa ſempre in tutti ritrovaſi. Finalmente la prima circonciſione taglia via la carne, la ſeconda taglia via i vizj dell' animo: quella col ferro, queſta con lo ſpirito; quella una porzione, queſta tutto l' uomo; quella il maſchio ſolo, queſta anche la femina; quella il prepuzio di picciola cute, queſta il prepuzio di tutta la concupiſcenza del ſecolo. Quella ſerve all' ottavo giorno, a queſta ſervono le ſtagioni, i giorni, l' ore e tutti i momenti. Quella pria dell' ottavo, o dopo l' ottavo giorno non ſoccorre il fanciullo nè men moribondo; queſta dalle culle ſteſſe dell' infanzia fino agli ultimi aneliti di qualſivoglia età all' uno e all' altro ſeſſo dà liberalmente il dono della ſalute. Quella ſi diletta del ſangue, queſta della grazia; quella dell' immagine, queſta della verità; quella della perdita, queſta del guadagno; quella opera ſchiava ſotto la legge, queſta dà a tutti in Criſto la buona libertà della ſede. Voi pertanto che ſiete ſtati circonciſi con circonciſione non manuale per diſpogliar la carne, ma con la circonciſione del noſtro Signor Gesù Criſto, fate di tutto, acciocchè la voſtra integrità non ſi mutili, acciocchè la mal ripigliata nudità de' ſopravvegnenti peccati, ſiccome lo ſpirituale prepuzio d' Adamo e d' Eva, di nuovo non ſi condanni; acciocchè il nuovo uomo non paja aver niente del Giudeo, o del Gentile: imperciocchè ambedue quelli ſono carnali, ambedue ſenza frutto. Laonde è ſuor di dubbio nulla eſſer il prepuzio, nulla la circonciſione; e la ſola oſſervanza della volontà di Dio eſſer neceſſaria a quelli che vivono ſecondo la ſede.

M

ANNOTAZIONI.

1 *et tamen necessario circumcisus*. Ad Abramo padre della nazione Giudaica fu necessaria la circoncisione, come dichiara poco dopo S. Zeno, *in designationem* soltanto *Judaici populi, qui carnalis futurus fuerat*. P.

2 *nisi veritatem requirat*. cioè la vera circoncisione, la quale dirassi esser quella del cuore. Di sotto al n. 9. *illa imagine, hæc veritate*. P.

3 *Videtis ergo, fratres, quod hujusmodi circumcisis Deus non tantum salutem non pollicetur, sed etiam, nisi legitime corde circumcidantur, ignis inextinguibilis supplicium comminatur?* L. d' I. nel punto interrogativo in vece del punto fermo. P.

4 *ut aut Moyses fallax sit, si circumcisio circumciditur rursum,* * et *hoc idem faciat, ut, quod non habeat, perdat; aut certe &c.* L. N. in vece di " * *ut* hoc idem faciat, *aut* ut &c. „ P.

5 *qui nisi paterno generi signaculo responderet, neque David filius esset, neque in filium David* Christum *venire potuisset: qui &c.* L. N. in vece di " qui nisi paterno *generis* signaculo responderet; neque David filius esset, neque *nisi* in filium David *Christus* venire potuisset, qui &c. „ *In Christum venire* (ch'è la seconda ragione da S. Zeno soggiunta) cioè *in existimationem venire, quod ipse esset Christus filius David*. In fatti gli Ebrei non avrebbero mai sospettato che Gesù fosse il loro Messia, se non fosse stato circonciso. P.

6 *non genere tribuenda homini salute depellitur*. Così i BB. con l' autorità del ms. Rem. Le stampe e i più de' mss. *ad tribuendum homini salutem*. Io leggo " *a* tribuenda &c. „ giudicando necessaria la preposizione. P.

TRATTATO XIV.

[1] Dell' edificazione spirituale della casa di Dio. 1

(E. Ven. L. 2. ser. 24. Edd. Ver. e Pat. de Spirituali ædificatione domus Dei.)

I. IO vorrei, fratelli dilettissimi, sfoggiar un sermone in certa guisa trionfale, e raddoppiar con le lodi la sacra rocca novellamente fabbricata. Ma quantunque ottimo sia lodar le cose di Dio; pur non è singolare ciò che con li Gentili, o con li Giudei può esser comune: [2] giacchè quelli pure, se fosse loro permesso, o se volessero, forse più colte edificherebber le sinagoghe, più colti erigerebbero i campidogli: ma pur in quest' opere, quante sono, è più facile a vero giudicio che piacciano i muratori, che i sacerdoti. Che dirò, che 'n tutta la Chiesa di Dio non v' è spartimento alcuno di luogo d' orazione, o è rarissimo, [3] che possa finora con queste per chechè ruinose e cadenti abitazioni dell' idolatria in qualche modo paragonarsi? Imperciocchè anche il tempio di Salomone sappiamo essere stato molto magnificamente costrutto, e così ben travagliato, che non sapevano i riguardanti, che dovesser principalmente ammirare, se la grandezza della mole, l' architettura, l'ornato, o pur la materia: giacchè accordavansi insieme tutte queste cose a formar un tutto sì bello, che quella caduca grandezza reputavasi la vera abitazione di Dio. Che se fosse così, tra le opere, che ho detto, men colta sempre apparirebbe la Chiesa.

II. Ma questi edificj terreni senza legittimo e divoto cultore non gli ha Dio per sufficienti, nè per necessarj all'onor suo; come si protesta [4] finora dicendo: *Il mio trono è il cielo, e la terra è lo scabello de' miei piedi: qual domicilio mi edificherete voi? o qual luogo per mio riposo? Giacchè tutte queste cose son fattura delle mie mani*. Nell'Evangelio pure dice così: *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi quelli ch' io mando a te, quante volte ho voluto io raccoglier i figli tuoi, come la gallina i suoi pulci-*

ni sotto dell' ali, e tu non hai voluto? Ecco vi si darà in dietro la vostra casa. E di nuovo: *Non rimarrà nel tempio pietra sopra pietra, che non si disciolga*. Riprova egli adunque un tempio sì ampio, sì bello, sì ricco, perchè il vero tempio non era in quello: imperciocchè raunanza d' uomini è questa tal connession di pareti; e 'l popolo fedele è il tempio di Dio, dicendo l' Apostolo: *Voi siete il tempio di Dio, e lo spirito di Dio abita dentro di voi*. Ed è vero; imperciocchè siccome agl' idoli insensati simili tempii convengono, così al Dio vivente vivi tempii son necessarj: imperciocchè in questi soli l' architettura ch' usano i sacer-
5 doti di Dio è propria e continua; [5] per la quale e i Giudei
sorpassiamo, e le Genti quante mai sono. Or è incomparabil la
gloria, e degna veramente di Dio, quando con un solo consenso, con una sola fede, l' uno commendando l' altro, con devozione consimile e 'l sacerdote e 'l tempio a Dio si convertono. Esultate dunque, o fratelli: e la vostra edificazion cono-
6 scete [6] da questo novello edificio, la stessa ampiezza del quale
7 l' avete voi felicemente angustiata col vostro numero: [7] imperciocchè da questo appunto, che voi non cape il luogo,
quindi s' intende, che la vostra fede cape Iddio. Accioc-
8 chè dunque non mi si ricerchi a sorte da alcuno [8] la struttura dell' opera, brevemente dirolla.

III. Ne' fondamenti di tutta la fabbrica, non come nel tempio della Giudea moltissime pietre, ma una, grande, illustre, preziosa, e vistosa è la pietra, che sola della quadrata torre
9 sostiene tutta la mole: [9] e questa non ha bisogno d' esser servita da varj ordini di colonne per quantità innumerabili, per qualità validissime, perchè a lei bastano sette sole. Non le sta congiunto il mare di bronzo, perchè il vivo mare mantiene del perenne suo fonte; il quale non fa gli uomini naufragare,
10 ma i naufraghi [10] a vita soave conduce: non l' oro, non l' argento; perchè ne' suoi martiri essa computa il tutto. Non di-
11 manda il lume delle fenestre, [11] perchè sta fermo in quella
12 l' eterno sole. [12] Tre spartimenti ha ella d' una plenirudine che
13 sono inestimabili, [13] un secretario, e dodeci porte sempre pa-

tenti, le quali dall' ostile impulso difende [14] il di fiori emi- 14
nente legno al modo della lettera T figurato. O cosa veramente ammirabile! Quotidianamente si edifica, e quotidianamente si dedica: di fiori perpetui, e di varie gemme, lapilli, margherite ad ogni momento distinguesi: e perchè l'opera è viva, non ha per tetto, che 'l cielo.

IV. Dirò [15] in oltre, qual mercede, qual vittuaria quoti- 15
dianamente contribuiscasi. [16] A tutti egualmente dassi [17] un 16. 17
pane col segno, [18] l' acqua col vino, [19] il sale, il fuoco, e 18. 19
l'olio, una tonaca nuova, [20] e un denaro, che chi lo riceverà 20
volentieri, e ricevutolo non lo disprezzerà, ma durerà nel lavoro fino alla fine, compiuta che sia la torre, abiterà in quella, e possederavvi ricchezze inestimabili.

V. Bisogna ancora necessariamente commemorare da chi e che si faccia nel tempio. Il sacerdote chiama, la credulitade apre l'uscio, la semplicità introduce, l'intelletto invita, la verità persuade, il timor fa la guardia, la disciplina tiene in
briglia, [21] la continenza essa è che raffrena. Sta nell' angusto 21
la fede, nel secreto la pudicizia, nell' ingresso l'innocenza, l'equità nel mezzo, nel fine la pazienza. La pace raccoglie, la carità collega, la sollecitudine custodisce, la giustizia comparte, la pietà ministra, la purità supplica, lo spirito dimanda, la speranza promette, la sapienza, ch'è la donna dell' abitazione, dispensa i doni. Esultate, o seniori, voi di quest'opera siete i sostegni. Esultate, o giovani, voi siete delle pietre diamantine migliori. Esultate, o fanciulli, della sacra torre dolci ed inestimabili margherite. Felici coniugati, esultate: più pregevoli gemme all' ornamento scolpite, di quel che voi siete. Esultate, o vedove: con la quadratura della vostra virtù al maritaggio vi tenete del sasso angolare congiunte. Esultate, o vergini; tutta questa celebrità con la grazia voi l' adornate del vostro fiore. Esultate, o ricchi, che vere ricchezze vi siete acquistati con le frequenti e giuste anticipate vostre contribuzioni: imperciocchè essendo voi stati promossi ad una dignità ch'è celeste, a voi è dovuta dell' opera divina questa lode pe-

22 renne. " Esultate, o poveri: per mezzo di voi, e dentro di voi è fatto più grande il palagio di Dio: imperciocchè e siete pari a tutti, e tutti gli spazj occupati dagli altri voi col circuito del vostro corpo li superate: finalmente i santi ricchi son pochi, voi assai più.

VI. Questi sono, fratelli carissimi, i vostri doni, queste le virtù, con le quali si fabbrica la spirituale Gerusalemme, con le quali questo luogo novello di sacra orazione e 'l novello popolo ogni giorno apparecchiasi per providenza di Cristo Dio e Signor nostro. Questa la mia illustre fatica; questa la gloria di
23 tutti i sacerdoti; " questo ministero, quest' opra a Dio cara, quest' opra viva fassi corporalmente, ma spiritualmente promovesi. Concederà poi Dio padre onnipotente, che siccome in questo domicilio terreno lo ringraziamo, così nel regno celeste maggiori gli rendiamo le grazie con tutti i santi.

ANNOTAZIONI.

1 Nel fine del Tomo XXXI. della N. Raccolta degli Opuscoli scientifici di Venezia veggonsi due Dissertazioni del P. Girolamo da Prato. Nella prima, ch'è come un piano per la nuova edizion di S. Zeno, ei sostiene che 'l Santo non abbia scritto le opere, che di lui abbiamo; ma che un qualche notajo le abbia raccolte dalla viva voce di lui nell' atto ch'ei le recitava al suo popolo. La qual opinione è riprovata subito subito dal primo Trattato, ch'è *della Fede*, e da quello *della passione di S. Arcadio*; e da tanti squarci, incontaminati di luminosa eloquenza; e dall' armonia oratoria da lui studiosamente cercata, bene spesso con trasposizioni poetiche, e talora inusitate, che son quelle appunto che 'l P. da Prato non riconosce per proprie dell' Autore, o condanna; e dagli stessi errori del resto, che provenuti la più parte discopronsi dall' occhio, non dall' udito; ancorchè sia da concedere, che nè il Santo abbia dato in luce le opere sue, nè abbia potuto, per le cure sue pastorali, guardar in esse tutto quel metodo, che da chi scrive nell' ozio si osserva. La seconda Dissertaaione è un comento di questo Trattato, di cui andrò notando ciò che parrammi a proposito.

2 *nam et illis si liceat, vel si velint*. Io leggerei: " nam et *illi*, si &c.„ P.

3 *quod possit quavis ruina in se mergentibus idololatriæ ædibus nunc usque aliquatenus comparari?* Questo luogo non abbisogna d' emenda, e perchè *mergo* è capace pure del senso neutro, e perchè il paragone del Santo è generale con tutti i templi degl' idoli *quavis ruina in se mergentibus*, per lunga età, per incendj, per tremuoti ecc. e perchè com' ei dice del tempo suo (l. 1. t. 5. n. 4.)

Christiano orbe ipso pene jam toto, moralmente parlando, andavano già in ruina per mancanza d'adoratori tutti i templi degl'idoli anche i più consistenti e robusti. Riesce adunque vana la correzione del P. da Prato " *quamvis* ruina in se *se* mergentibus „: siccome ancora, per dir il vero, è superflua la critica che nella sopraddetta Dissertazione si fa d'alcune correzioni e spiegazioni del Sig. P. che furon già da lui rifiutate e ritrattate fin dall'ann. 1775. colle stampe di Marco Moroni.

4 *finora*. nel testo *hactenus*. E' questa una delle pedate di S. Zeno, giacchè l'ha le decine di volte; simile a quella della Scrittura, che dice in più luoghi *usque in præsentem diem*, ovvero *usque hodie*.

5 *qua & Judæos & Gentes vel ceteros antecedimus*. In alcuna edizione si distingue così: *qua & Judæos & Gentes, vel ceteros antecedimus*: per separar, credo, *Gentes* da *ceteros*, e sfuggir la discordanza nel genere. Ma al tempo di S. Zeno, via da i Cristiani, non v'erano che i Giudei, e i Gentili. Leggerei adunque: " qua & Judæos, & Gentes vel *ceteras* antecedimus. „ P.

6 *æde ista de novella*. Al P. da Prato molto stravagante si mostra questa trasposizione, e vorrebbe riformarla leggendo, *de æde ista novella*. Ma no, che guasterebbesi l'armonia, e cangiar converrebbe le centinaja di luoghi simili, ne' quali S. Zeno distribuì le parole al modo paruto a lui il più numeroso. Altrove se ne dice già quanto basta.

7 *ex eo enim ipso, quod vos non capit locus*. Così legge il P. da Prato col ms. Pomp. in vece di *nos*.

8 *la struttura dell'opera*. nel testo *operationem*, quella ch'alla mercantile direbbesi *la fattura*. Vuole il P. da Prato, che qui si legga *operis rationem*.

9 *cui non innumerabilibus varie famulatur acies validissima columnarum*. Quel *varie* ha qui la sua grazia, nè dee cangiarsi con *varietatis*, come propone in forse il P. da Prato, secondo la correzione del ms. Pomp.

10 *ad vitam suavem perducat*. Piacerebbe al sovraddetto Padre legger *suam vere* col ms. Tol. in vece di *suavem*.

11 *quia sol æternus in ea manet*. L. N. in vece di *eo*: perchè *turris* è l'antecedente. Nell'Apoc. 21. 26. *Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea: nam claritas Dei illuminavit eam*. P.

12 *Inæstimabilia unius plenitudinis tria illi sunt membra*. Una bella descrizione della Chiesa di Tiro noi l'abbiamo da Eusebio: ma la sacra torre, di cui parla S. Zeno, non ha che fare con quella, nè con altra che sia su la terra, perchè tutta spirituale, o com'egli dice, *opus vivum*: e perciò ella non ha nè atrio, nè portici, nè finestre, nè tetto, nè sole, nè luna, nè oro, nè argento. Ell'ha bensì il sole eterno, ch'è Cristo (l. 2. t. 9. n. 2.) *sol noster*, *sol verus... qui semel occidit, & ortus est rursum, numquam repetiturus occasum*: sette colonne, che sono i doni dello Spirito Santo, o le sette virtù principali, o i Sacramenti: dodeci porte, che sono i dodeci Apostoli, per le quali entrano le dodeci tribù d'Israello, e tutti quelli che per la fede sono figli d'Abramo. Le ricchezze di essa sono, dice il santo Vescovo, i Martiri: e i fiori sempre vivi, e le gemme, i lapilli preziosi e le perle che la distinguono sono gli altri fedeli: e quinci deduco, che i tre spartimenti o membri di essa non sieno nè co' BB. la Chiesa trionfante, militante, e purgante; nè col da Prato il ceto de' fedeli vi-

venti, ch' era una volta distinto in publici penitenti, comunicanti, e ministri; ma piuttosto, con Franc. Sparavieri, il Padre e 'l Figlio e lo Spirito Santo nell'una plenitudine della Trinità: mistero in allora molto combattuto, e dal tanto Dottore valorosamente sostenuto e difeso, e bene spesso con mirabil varietà d' eloquenza adombrato.

13 *unum secretarium*. Il secretario, o diaconico grande, o vestiario, faceva una volta le veci delle nostre sacrestie. Da questo che 'l Santo lo dice *unum*, stima il P. da Prato, che significhi per allegoria *uno esser il tribunale de' Vescovi co' loro Preti per decider le questioni insorgenti sopra la fede e i costumi*. Se mi si permette, dirò: che *unum secretarium* esser possa misticamente ciò che tante volte S. Zeno chiama *Dei secretum*, e che cotanto egli inculca per inenarrabile e insuspicabile contro i curiosi; cioè il Verbo manente nel seno del Padre; della secreta dimora, e poi natività del quale (vedi l' annotaz. 2. del t. 3 l. 2.) non fu conscio che Dio. E può intendersi nell'uno e nell'altro modo.

14 *prominens lignum*. Par troppo duro da pronunziarsi, *prominens signum*, come legge il P. da Prato, quando sta benissimo *lignum*; perchè di qualunque materia fosse già quella croce, rappresentavasi per essa il legno, in cui patì Gesù Cristo.

15 *Dicam praeterea &c.* A tutto questo luogo, per ben intenderlo, dar ci conviene due sensi, uno letterale, l' altro allegorico. Il primo dee quadrare, come vittuaria e mercede, a' lavoratori nella fabbrica d' una torre materiale: l' altro ci bisogna adattarlo, come premio e corona, a chi lavori nell' edificio spirituale della casa di Dio. E si noti, che 'l senso letterale è il fondamento e la base dell' allegorico. P.

16 *Omnibus peraeque unus panis cum* signo. L. N. In vece di *ligno*. Imperciocchè davasi (secondo la lettera) un pane, non pleben e sordido, ma scelto e mondo, segnato e marcato col bollo voluto dal publico, come fatto di buona qualità, e di giusto peso a norma delle leggi. Di questi pani ve n' aveva di una, di due, e anche di tre libbre; acciocchè niuno si maravigli, come bastar potesse a ciascun operario un sol pane al giorno. Di quelli d' una libbra ne fa per avventura menzione S. Zeno nel l. 2. t. 44. dicendoli *una libra signati*; quando *una libra* non significhi *con uno stesso bollo*, per dirli cioè tutti d'un peso; giacchè egli dice innanzi: *singulos ponderate*: *invenietis nullum habere minus*. E secondo l'allegoria *unus panis cum signo* egli è il pane Eucaristico, detto *cum signo* o per la sua eccellenza, toltane la metafora dal pane marcato; o piuttosto perchè, come vogliono i periti in antichità, della croce segnato era il pane che s' offeriva all'altare: e la Croce appunto nel lib. 2. t. 21. n. 2. il Santo la dice *signum salutare*, e per essa i Fedeli son detti da lui nel l. 2. t. 43. n. 2. *in unum populum Christi uno signo signati*. Non tacerò (per mera ingenuità, non per altro) uno scrupolo sopravvenutomi nel ripigliar questa mia correzione, altre volte già publicata, e ricevuta con qualche favore dagli eruditi: Che *panis cum ligno* esser possa letteralmente *il pane e la legna*; e per allegoria *il pane col legno*, cioè *con la Croce*; perchè alludasi forse alle parole riferite da Geremia (c. 11. v. 19.) *Mittamus lignum in panem ejus*: sopra delle quali Lattanzio (l. 4. c. 18.) a tenor d' altri Padri dice: Lignum *autem crucem significat*, *&* panem *corpus ejus*: *quia ipse est cibus*, *&* *vita hominum*, *qui credunt in carnem*, *quam portavit*,

tavit, & in crucem, in qua pependit. Per disgombrar un tal sospetto a me pare che basti la naturaleaza, la proprietà, e la coerenza della lezione *cum signo*. P.

17 *un pane ecc.* E' molro strana, per ciò ch'a me sembra, la spiegazione del P. da Praro, che questo luogo non debba intendersi allegoricamente dell'Eucaristia, ma delle Eulogie, che dopo la Messa distribuivansi a que' che non potevano, o non volevano comunicare. Io l'ho per non vera. Che che ne giudichino i letterati, dirò a piena difesa del detto Religioso mio amico, che s'egli fosse vissuto mill'anni, non avrebbe mai publicato queste sue Dissertazioni, se pria (di sì fino giudicio era) non n'avesse tratto *il troppo e 'l vano*. Ma tal'è per lo più la sorte delle opere postume.

18 *aqua cum vino*. Letteralmente *l'acqua e 'l vino*: e figuratamente *il vino consecrato* ch'era misto con l'acqua. Perchè mo nomina il Santo prima l'acqua, e poi il vino? Perchè, secondo la lettera, l'acqua nell'uso della vita umana è più necessaria: e, secondo la figura, perchè alcuni de' Padri credettero, che dal fianco di Gesù Cristo uscisse prima l'acqua, e poi il sangue: tra' quali par che fosse S. Zeno, dicendo nel t. preced. n. 10. *atque eo feliciter soporato, similiter de ejus latere ictu lanceæ non costa divellitur, sed per aquam & sanguinem, quod est baptismum atque martyrium, spiritale corpus spiritalis feminæ effunditur*. Può esserne però la sola e vera ragione il concento: com'è in S. Giustino, il quale nell'Apol. 1. n. 65. dice, che presentavasi al preposto de' fratelli il pane, e una tazza *d'acqua e di vino* ὕδατος καὶ κράματος: e nel n. 67. che 'l pane recavasi *e 'l vino e l'acqua*, καὶ οἶνος καὶ ὕδωρ. P.

19 *sal, ignis, & oleum, & tunica rudis*. Si dava pure, secondo la lettera, il sale, il fuoco, ovvero la legna, l'olio per condir i cibi, nutrir la lucerna, e per uso del bagno, e una tonaca nuova. Secondo l'allegoria *ignis* significa il cereo ardente, ch'appartiene, come le altre cose al battesimo; o quel fuoco, di cui parla Gesù Cristo in S. Luca c. 12. v. 49. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur?* P.

20 *et unus denarius*. Questo denaro è tolto, letteralmente parlando, dalla parabola (Matth. 20.) de' lavoratori nella vigna. E questo medesimo (detto altrove dal Santo *denarius aureus*) allegoricamente significa (l. 2. t. 14. n. 4.) *signaculum fidei, quod est Christus, cujus illustratione majestatis impressi atque signati, qua fincere viventes in custodiam nostræ salutis, per Spiritum sanctum imaginem referimus, quam tenemus*. P.

21 *continentia se refrenat*. Per quel *se*, che par che ridondi, vedi la nota 19. del t. 2. P.

22 *Exsultate pauperes spiritu*. Io casserei quella parola *spiritu*, perchè qui parla l'Autore de' poveri corporalmente, che sono certo, e saranno sempre i più, a distinzione de' ricchi, che son pochi, com'egli dice; laddove i poveri *spiritu* son pur pochi, nè 'l possesso delle maggiori ricchezze del mondo impedisce, che non sien tali. P.

23 hoc *ministerium*. L. N. in vece di *mysterium*. Tanto spesso si trova scambiata ne' testi a penna questa parola, che per leggerla bene non v'è che 'l contesto che ne possa dirigere. Il ministero riguarda i ministri o i lavorarori, l'opra il lavoro n sia l'edificio: l'uno e l'altro è caro a Dio, compiacendosi lui della fatica de' sabbricatori, e anco della fabbrica. P.

N

TRATTATO XV.

De' tre generi di sacrificj.

(E. Ven. l. 2. ser. 15. Edd. Ver. e Pat. de Ps. XLIX.)

I. IN qualunque negozio, fratelli dilettissimi, chi non conosce prima la persona, e la ragione della persona, non può saper il vero di quella: imperciocchè questa circostanza ha fatto, e fa, che 'l Giudeo, e 'l Cristiano peggior del Giudeo, non credano il figlio di Dio esser Dio: i quali vorrei che fossero qui per un poco, e dassero ascolto alla presente lezione, acciocchè mi dicessero, chi sia questo Dio, che dice: *Odi, popolo mio Israele, e ti parlerò, e testificherotti, ch' io son Dio Dio tuo*. E di sotto: *Mio è il cerchio della terra e la pienezza di quella. Mangerò io forse le carni de' tori, o berrò il sangue de' becchi? Sacrifica a Dio il sacrificio della lode, e rendi i tuoi voti all' Altissimo. Ed invocami nel dì della tua tribolazione, e io te ne libererò, e tu mi magnificherai*. Se parla il Padre, o fratelli, chi è questi, cui attribuisce cotanto? Chi è, ch' ei dice *Altissimo*, quand' egli è 'l solo, via dal quale non ve n' è un più alto? Se poi queste son parole del Figlio, il quale con ogni onorificenza spiegasi per la gloria del Padre, dovete conoscer, quanto sien folte le tenebre, ond' è ingombrata e travagliata la mente di que' che non credono.

II. *Sacrifica*, dice, *a Dio il sacrificio della lode*. Prima di tutto impara, novello Cristiano, tre esser i generi de' sacrificj, acciocchè tu non sii da errore sedotto. Imperciocchè uno è detestabile, l' altro reprobo, il terzo mondo. Il detestabile è de' Gentili, il reprobo de' Giudei, quel ch' è mondo è del popolo
1 Cristiano. [1] Il sacrificio dunque de' Gentili, quant' è abominevole, tant' è vuoto: imperciocchè vani adorano vane statue in qualsivoglia forma, volto, sesso, età figurate con detrimento dell' oro e dell' argento dal dente moderato della lima lor madre. Ma che pazzia è cotesta, procurar il sacrificio a que' che

nol fanno, recar il lume a i ciechi, bruciar incensi a que' che non fiutano, allegar preghiere a i sordi, chieder custodia a que' che 'l ladro imbola senza timore? Contro de' quali a ragione Iddio s'adira dicendo: *Non vogliate camminare dietro gli Dei stranieri, per servir loro; e non gli adorerete: acciocchè non m' incitiate alle volte nell' opere delle vostre mani, e io vi disperda.* Quali sien poi queste opere della mano dell' uomo, lo dichiara lo Spirito Santo nel salmo nonagesimoquinto dicendo: *Tutti gli Dei de' Gentili sono demonj, ma 'l Signore ha fatto i cieli.* E nel Deuteronomio: *Sacrificarono a' demonj, e non a Dio.* Ed acciocchè non istimasse alcuno, che 'l sacrilegio riuscir gli dovesse impunito, di nuovo la Scrittura dice nel medesimo luogo: *Chi sacrifica agli Dei, e non al solo Signore, sarà sradicato.* * Questa divina sentenza aspetta i Gentili, se non si convertano: i quali stessi pure conoscono di non aver nè divinità, nè sacrificio legittimo. 2

III. Or conoscete i sacrificj pur de' Giudei ripudiati da Dio, che dice loro nel libro d' Isaia: *Che mi fa la moltitudine de' vostri sacrificj? io son sazio degli olocausti degli arieti, e del grassume degli agnelli. Non voglio il sangue de' tori e de' becchi: imperciocchè chi ricercò coteste cose dalle vostre mani?* Per un altro Profeta del pari grida lo Spirito Santo, e dice: *Allestitevi voi, sacerdoti, e piangete, attristatevi voi tutti che servite all' altare, poichè è stata tolta dalla casa del vostro Signore l' ostia e 'l sacrificio.* Molto è quel che può dirsi: ma sarebbe un' oziosità perder il tempo in cose, che già non sono più niente.

IV. Ben è necessaria un' autorità, che provi che Dio odia il sacrificio del Giudeo, e che quel del Cristiano gli è caro. Appresso di Malachia profeta: *Io non mi curo più di voi, dice il Signore: e non accetto sacrificio dalle vostre mani: poichè da dove nasce, fin dove tramonta il sole, è fatto illustre il mio nome appresso le genti, e in ogni luogo gli odori dell' incenso al mio nome offerisconsi, e 'l sacrificio mondo: poichè grande è il mio nome appresso le Genti, dice il Signore. Immola a Dio il sacrificio della lode. Immola*, dice, *a Dio*, non a' demonj, *il sacrificio della lode*, non della vituperazione: *e rendi i tuoi voti all' Altissimo.* Tutto l' o-

nor lo rifonde nel Padre, dal quale ſono tutte le coſe. Dicendo poi, *Invocami nella tua tribolazione, e io te ne libererò*; dimoſtra che tutte le coſe egli le ha eſeguite da ſe. *E tu mi magnificherai*: il qual detto, o fratelli, non così 'l dovete ricevere, ch'egli abbia atteſtato a ſe ſolo doverſi la lode dell'opera ſua, mentre dice nell'Evangelio: *Se non fo i fatti del Padre mio, non vogliate voi credermi: ma ſe non volete credere a me, a i fatti credete; e conoſcete in me eſſer il Padre, e me in lui*: ciò ch'egli dice per unico ſignificato di maeſtà, e per affetto di pietà indiviſibile; perchè la lode del Figlio è del Padre, e la lode del Padre dell'uno e dell'altro.

V. Or ci convien conoſcer la proprietà del ſacrificio ch'è noſtro, la quale facilmente conoſceſi dal contrario: imperciocchè ſe agli Dei corporali conviene il ſacrificio corporale, ſenza fallo allo ſpirituale Iddio è neceſſario il ſacrificio ſpirituale; il qual non ſi cava dalla ſaccoccia, ma dal cuore; il qual non ſi toglie da' fetenti animali, ma da' coſtumi ſoaviſſimi; il qual non ſi offeriſce con le mani ſanguinoſe, ma coi ſenſi mondi; il qual non ſi ſcanna, acciocchè periſca, ma, come Iſacco, s'immola, acciocchè viva; eſortandoci l'Apoſtolo Paolo con queſte parole: *Eſibite i voſtri corpi oſtia viva, ſanta, piacente a Dio*: imperciocchè queſto è quello che piace al Signore, quando l'animo puro gl'immoli ſe ſteſſo; dell'altre coſe poi niuna potrà giovare, ſe dell'adoratore la mente ſia impura, gridando Salomone nell'Eccleſiaſtico: *I doni degl'iniqui non gli approva l'Altiſſimo*.

VI. Qui cercate, o Criſtiani, s'egli eſſer poſſa accetto il voſtro ſacrificio, voi che delle vicine poſſeſſioni ſapete tutte le zollette, i ſaſſolini, i germogli, e ne' voſtri poderi le ſole cappelle degl'idoli da ogni parte fumanti ignorate, le quali (ſe s'ha da dir il vero) infingendovi ſottilmente le cuſtodite. Nè la prova è lontana. Acciocchè niuno vi tolga il diritto de' templi, ogni dì litigate. Nè diſpiacciono a Dio queſti ſoli, che
3 tali ſono, ma quelli ancora, che girano per li ſepolcri; [1] che con puzzolenti pranſi a' cadaveri de' morti ſacrificano; che per deſio di luſſureggiare e di bere, in luoghi infami con fia-

ſchi e tazze ſi ſon creati improvviſamente de' martiri; che van dietro all'oſſervanza de' giorni; che di buoni li ſan cattivi; che colgon gli augurj, e la ſalute loro nel ventre violentemente ſquarciato cercanla delle pecore; che inaſpriſcono il giogo coniugale, e, calcato l'affetto, a ſervili perſone (per offuſcar i ſurti d' un piacere laidiſſimo) affidan la roba della caſa, non per amor di fedeltà, ma sì di libidine; che ſottomettendoſi a forza femine di piazza, per più vili di quelle diſcopronſi; che ſon d' iracondia tumidi, di litigi frementi, di calunnie fecondi; che i poveri, che le vedove, che i pupilli diſpogliano; che con dicerie profane, negletta la ſcuola di Dio, diſviando malamente gli altri, contaminano i divini miſteri. Veda ormai ciaſcheduno, com' egli o riceva il ſacrificio, o l' offeriſca; imperciocchè ſiccome l' offerirlo indegnamente è coſa ſacrilega, così l' indegnamente mangiarlo è mortifera; dicendo nel Levitico la Scrittura: *Ognuno ch' è mondo, mangerà la carne. Ma qualunque anima mange-*
rà della carne del ſacrificio ſalutare, ch' è del Signore, * *e l' immon-* 4
dezza di quella è ſopra di eſſa, perirà quell' anima dal ſuo popolo. Da queſte male coſe, o fratelli, ſiccome vi biſogna guardarvene, così le buone, le pure, le ſemplici, le pie, le ſante le dovete, come fate, abbracciarle: acciocchè vedendo gli uomini le voſtre buone operazioni, magnifichino il Padre voſtro, ch' è ne' cieli. Procurate pertanto, dilettiſſimi fiori miei, tali ſacrificj, che 'l Santo Spirito volentieri offeriſcali, il Padre approvili, il Figlio, ch' è 'l noſtro maeſtro, ſi glorj che ſiano approvati per mezzo di lui medeſimo, ch' è benedetto ne' ſecoli de' ſecoli.

ANNOTAZIONI.

1 *Igitur Gentium ſacrificium quam exſecrabile eſt, tam inane* eſt. Così nell' Edd. e ne' più de' mſſ. L' *eſt* manca dall' E. BB. e da' mſſ. Tol. Pomp. e Zen. Anche queſta è una delle maniere frequentate dal noſtro Scrittore. Nel l. 1. t. 2. n. 7. *qui manet in caritate, in Deo* manet, *& Deus in illo* manet. T. 6. n. 4. *dignus* evadere, *qui in tanto orbis metu non feſtinavit* evadere. Nel l. 2. t. 10. n. 3. *O, qui ſervum Domini ita ſe* eſſe *meminerat, ut patrem ſe* eſſe *neſciret*. T. 18. n. 4.

Eleazari eſt *adæquanda propoſito*, eſt *comparanda conſilio*. T. 57. *Hinc enim perſequentium Ægyptiorum infeſtis mucronibus* premebatur : *inde maris magno clauſus obice* premebatur. P.

2 *Hæc* Gentes, *niſi convertantur*, *manet divina ſententia*. In vece di *Gentibus* ch'è nel ms. Rem. e quindi nell'E. BB. Nel t. ſeg. n. 6. *Hæc etiam viros reprehenſio manet*. Queſto verbo col terzo caſo o è in buon ſenſo, o è un' altra coſa. P.

3 *qui fæteroſis* prandiis *cadaveribus ſacrificant mortuorum*. L. R. in vece di *prandia*. Plaut. Moſt. 1. 3. 84. *Ædepol ſummo Jovi ſi vivo argento ſacruficaſſem*. Cotali pranſi li chiama il Santo *fetenti*, o per riguardo del luogo, perchè facevanſi tra i ſepolcri: o per l' intemperanza, per cui *obrutum pectus* (l. 2. t. 38.) *ſæpe crudis atque acidis vomitibus inſurgetur* : o perchè erano ſecolareſchi e profani, ne' quali (dice altrove) *Chriſtiani muſti dulcedo*, *ſæcularis vini .... exalante fætore*, *corrumpitur*. P.

4 *et immunditia ejus ſuper* ipſam *eſt*. L. N. in vece di *ipſum*. Finchè l'anima poliuta non era ſantificata, cioè purgata con l' eſpiazione legale, *immunditia ejus ſuper ipſam erat*. P.

TRATTATO XVI.

Della Riſurrezione.

(E. Ven. l. 3. ſer. 47. Edd. Ver. & Pat. de Reſurrectione.)

I. OGnuno che nega la riſurrezione, ' la ſua propria vita 1
egli ſteſſo condanna: imperciocchè per qual ragione meritiſi di goder la felicità del tempo avvenire colui, che tu veda con ſacrilega incredulità derogar alla potenza di Dio? Ma ciò ſanno per amor de' loro misfatti, per darſi a creder, che ſaranno impunite le malvagità che operano di naſcoſto: giacchè ſe avvertiſſero, che già s' avvicina di corſo il giudicio di Dio, ſenza dubbio e odierebbero le coſe preſenti, e crederebbero le future, e del pari le temerebbero. Niuno in fatti è tanto privo anche del guſto della ſapienza di queſto mondo, ch' ardiſca dire, che muojan l' anime coi corpi, che le ſoſtanze celeſti conſuminſi con le terrene; quando particolarmente il ſapientiſſimo de' mondani dica, queſta eſſer morte, mentre l' animo tienſi nel corpo come in una prigione rinchiuſo; quella eſſer verace vita, allorchè l' animo medeſimo dalla cuſtodia della prigion liberato a quel luogo, dond' era venuto, ritorni. Se dunque così la ſentiva egli, che non aveva cognizione di Criſto, perchè dubitarne il Criſtiano, che la futura riſurrezione e la ode, e la ſpera, e la preſume per ſe ripoſta da quella di Criſto?

II. Dunque prima di tutto giudico doverſi provare, ' che 2
l' anime noſtre nè per la ſpogliatura de' loro corpi, nè per la rovina di queſto domiciſio carnale in queſta prima morte diſciolgonſi; ma ſecondo la qualità de' lor fatti altre in tormentoſi luoghi eſſerne relegate; altre in placide ſedi ricrearſi: ſicchè allor finalmente ſi poſſa credere che riſorgano, quando a tutti ſia fatto paleſe, che del tutto non muojano. I Gentili che ciò non credono, nulla di meno concorrono con inſauſto libamento a' ſepolcri, e da' morti, che ſian da lor conoſciuti

nella quiete della tacita notte, d'esser ricercati alcuna volta d'alimenti asseriscono: e così fanno essi fede alla verità, che riprovano. I Filosofi parlaron dell'anima con diversità di pare-
3 ri: [3] ma pur, dell'esser ella immortale, la vanità convincono di Epicuro, di Dicearco, e di Democrito con argomentazion manifesta. Meglio ancora i Poeti, che a' luoghi di sotterra danno due vie, una degli empj, che mena al Tartaro; l'altra de' pii, che mena agli Elisj; con maggior forza aggiungendo, che quivi conoscansi de' defonti non tanto le forme, che i fatti, e che necessariamente ricevano secondo che portano negli atti loro della mondana amministrazione, rettamente dicendo:

" Ognuno ha 'l suo demonio che lo cruccia ".

III. Ma noi, o fratelli, che non da ingegnosa conghiettura siamo stati istruiti, ma dalla scuola di Dio, il quale ciò che insegnonne, per noi provollo in se stesso, siamo in istato non tanto di dir, che vivon l'anime de' defonti, quanto di comprovarlo con oculate testimonianze. Spiriti adunque dell'uno e dell'altro sesso umano vaganti ed immondi con astuta sorpresa per via di lusinghe, o con violenza rompono i claustri corporali de' viventi, e cercansi un nascondiglio nelle cattività perniciose di quelli. Ma quando si giunga al campo della divina battaglia, e si cominci a percuoterli con l'asta del sacro nome; allora in vece di colui, che ti è noto, ne compassioni un altro, che vedi combattuto. Smarrisceſi ad ogni momento il colore, la figura trasmutasi dall'esser suo naturale, in orribile guardatura travolgonsi gl'insani cerchj degli occhi, la catena de' denti orrida per globi di spuma stride tra le livide labbra, tutti i membri or gli uni or gli altri convulsi son dal tremore vibrati: geme, lagrima, spaventasi alla denunzia del dì del giudicio, e piagne dell'essere discacciato: confessa il suo sesso, confessa il tempo e 'l luogo dell'assalto, e 'l nome proprio confessa, e la dipartenza; anche chi egli sia con segni evidenti dimostra; sicchè bene spesso conosciamo alcuni esser quelli, che vivendo testè nell'idolatria, ci sovviene esser periti massimamente d'alcuna morte violenta. Or qui rispondimi tu, che sostieni niente

rimaner

rimaner dell' uomo dopo la morte, come mai per mezzo d' un altro abbia parlato quel morto, che tu conoſcevi? Ma dirai, queſte eſſer finzioni de' demonj. Tanto meglio, ch' anche i bugiardi teſtificano per la verità. A che poi eſſi fingere i nomi, la confeſſion de' quali nel reſto è verace, o per qual ragione con coteſto argomento s' adoperino, il quale agli uomini, che tratti bramano in perdizione, vie più giovi al timor di Dio, e ad eſſi non rechi utilità immaginabile? Ben giudicherebbeſi ciò fatto da lor ſanamente, ſe col preteſto del nome altrui mantenerſi poteſſero negli oſſeſſi: ma quando per divino ſcongiuro nella tortura ſpirituale e contrò lor voglia paleſino chi eſſi ſieno, e a lor diſpetto ſi partano; tali ſon ſenza dubbio, quali d' eſſere a ciaſcheduno confeſſano.

IV. Or aſcolta degli altri eſempj, che ſono ancora più certi. Nel primo libro de' fatti di Samuele quell' egregio ſacerdote per legge già della morte defonto, deſiderandolo il Re Saule, non ſolo preſentaſegli manifeſto, ma riſpondegli ancora a i conſulti, e più franco gli canta morto, di quel che cantargli ſoleva vivente; onde mi piace eſclamare: Coſtui è più toſto partito, che morto. [4] Nell' Evangelio ancora Pietro e i figli di 4
Zebedeo vedono per la libertà dello ſpirito quelli, che per l' impedimento allor della carne veder non potevano, Moisè ed Elia preſenti alla traſfigurazion del Signore: [5] intendendo eglino da 5
queſto fatto ripoſar ſalvo nel teſoro della natura il depoſito, che in queſto mondo ſi vede con gli occhi per un tempo morire. Similmente nell' inferno quel ricco avariſſimo, cui un immenſo caos dalla felicità del poverello partiſce, implorando agli ardori ſuoi refrigerio, tardi conoſce vero ricco eſſer Lazaro: e morto deſidera d' eſſer tocco pur con un dito da quelle mani, alle quali aveva negato vivo di dar limoſina. Odia egli adeſſo ciò che per l' avanti aveva amato ſenza cagione: prova eſſer più felice quel ch' egli odiava. Ei geme, che delle note ſue facoltà nulla poſſa mitigar la preſente ſua pena; pronto, ſe foſſe poſſibile, a dar tutto ſenza ritardo per un momento di requie. A i fratelli ſuperſtiti almeno brama che ſia proveduto. Calda-

mente supplica il padre Abramo, che mandi loro un qualche messaggio, che li certifichi d'un negozio sì grande. Ma quegli risponde: *Hanno Moisè e i Profeti, a' quali s' essi non credono, nè men a colui crederanno, che di qui sia mandato*: ad evidenza mostrando, che non negli occhi carnali sta il vero, ma nella fede di quelli che credono.

V. In fatti anche 'l Signore, cotali esempj confermando, ad uno che in lui credeva de' ladroni a destra e a sinistra pendenti con lui dalla croce disse: *In verità in verità ti dico, oggi tu sarai meco in paradiso*. Pertanto se l' uomo morto perisce in eterno; dunque fu bugiardo il Signore, che 'l paradiso promise ad uno che di poi esser dovette un bel nulla. Sebbene anche l' uomo stesso, che 'l Signore aveva assunto, perì, se Gesù non risorse. Ma s'ei risorse, la forma ei ne diede al genere uma-
6 no, * poichè per questo Iddio mediante l' uomo i diritti gustò della morte, acciocchè l' uomo mediante Iddio il diritto ripigliasse dell'immortalità da esso perduto. Per questo il beatissimo Paolo dice: *Non vogliamo poi, o fratelli, che voi siate ignari dello stato de' dormienti, acciocchè non vi contristiate, come gli altri, che non hanno speranza: imperciocchè se crediamo, che Gesù è morto e risorto, così Dio pure quelli, che dormirono in Gesù, adunerallì con lui*. Anche Dio in vero parla per Ezechiello profeta dicendo: *Ecco ch' io apro i vostri monumenti, e condurrovvene fuori, e introdurrovvi nella terra d' Israele: darò in voi lo spirito mio, e viverete*.

VI. Essendo le cose in questo stato, perchè non credi, o Cristiano, la futura risurrezione? perchè que' che passano dalla ruinosa abitazione di questo mondo a stanze migliori li piangi tu cotanto ostinatamente? Ahi nefandità! Da una parte la madre lacerata la veste, stracciati i capelli, stracciate anche le guancie, tutta livida il petto per le frequenti percosse, con vanità Gentilesca s' aggira baccante ed insana intorno 'l cadavere del perduto figliuolo; nè della madre rammentasi de' Maccabei, la quale invigoritasi con la speranza de' beni futuri, mentre Antioco incrudeliva, ben volentieri sette figliuoli ad un

tratto, non dirò portolli al sepolcro, ma essa piuttosto felicemente gli uccise con le sue esortazioni, religiosamente confidando d' averli generati a Dio, non al mondo. Dall' altra la moglie protestasi di non poter tollerar la desolazione del perduto marito, e del freddo fianco nel mal dilatato letto lamentasi, con querule voci ne dà incarico a Dio; gli stessi officj divini, co'
[7] quali da' sacerdoti raccomandasi a Dio il riposo de' trapassa- 7
ti, gl' interrompe alle volte con urli profani; [8] e con polvere e 8
fango guastando tutti i suoi ornamenti abbraccia 'l cadavere, cui s' è dato l' ultimo vale; intiepidisce con gli spessi baci le fredde labbra, gli lava con una pioggia di lagrime tutto 'l corpo, coprendolo con danno delle sue chiome; con parlate compassionevoli a vie più piangere invita quelli ancora, che non
son nel caso; [9] tanto più notevole nel dolore, quanto più do- 9
viziosa, essendo ben per passar un momento dopo per troppo dolor la meschina (e Dio faccia che una volta sola) alle nozze. Qui qui per certo non veggo scusa che vaglia; imperciocchè non manca, chi possa dire: Se v' è la risurrezione, perchè piangi? se ciò fai per amor del defonto, perchè poco di poi ti mariti? E' cosa esecrabile, o fratelli, non mantener l' amore al consorte, nè a Dio la fede. Questa riprensione tocca pure a i mariti.

VII. Il Cristiano adunque dee tener per sicuro, che suscitinsi i morti nello stato primiero: e che tali producansi nel legittimo dì da quel secreto della natura dinanzi al cospetto di Dio, quali saranno stati (ciascuno secondo la sua qualità) ricevuti; dicendo l' Apostolo: *Tutti noi bisogna che ci manifestiamo dinanzi al tribunale di Cristo, perchè ognuno riceva i meriti del corpo suo secondo le cose che ha fatto, o buone, o cattive.* A vero dire, o fratelli, è più facile che si riformi ciò che fu, di quello che si faccia di pianta ciò che avanti non fu: il che se non fu, ed è, molto più potrà essere quel che fu; giacchè questo è l' uso di quel potentissimo artefice facitore di tutte le cose, far veder la possibilità delle cose impossibili, e da ciò che non è, far quel che è, crear la natura fuori della natura, non aver

affatto cosa alcuna difficile, e solo mancargli ciò, ch' egli non voglia che sia; imperciocchè questo è proprio di Dio ciò, che 'l credere avanza, operare.

VIII. Non tanto adunque gli uomini, ma quasi tutte le cose vivono delle lor morti. Laonde ne toccherò poche di molte, acciocchè la prova di tutte in poche senza dubbio si dispedisca. Le stelle cadono precipitose dal cielo, e tirandosi dietro un lungo tratto di fiamma e di albore con la pompa di quella funebre face, che serve ad esse come d'esequie, sono accompagnate all'occaso: che se poi tu le cerchi per que' siti, d'onde si sono staccate, vedraile per legge di rinovellato splendore nelle lor sedi risorte. Il sole quotidianamente nasce, e nel medesimo giorno che nasce, anche muore; nè però si lascia spaventar dalla sorte del sovrastante suo fine, per impigrirsi nel corso, per allungar l' ore e i momenti, per trattenersi pur un pocolino di più nella diurna sua vita; ma sempre fedele, intrepido sempre, al sepolcro della cognata notte s' affretta, sapendo d'aver in esso il suo vivere; giacchè gli si toglie l'orto, se gli si rubi l'occaso. La luna pure, la quale visibilmente della condizione umana tutti in se i lineamenti dipinge, nascendo tenerella e sanguigna comparisce alla prima con dubbie cor-
10 na quasi dalle culle, e a poco a poco crescendo [10] già fanciul-
letta, già nubile, secondo l' incremento avanzandosi dell' età quotidiana, con gli errori del lascivo suo corso lavora, come dee, gli stami del mondo. Ma quando fatta matura dall' aureo fuoco dell' acceso cocchiere onde viene la luce, pareggiando le fatiche del suo fratello con angusti circoli abbia l' argenteo globo compiuto, a poco a poco declinando s' invecchia, fino a che dalla decrepitezza consunta, rinascendo della sua morte, acceso il consueto germoglio del fuoco suo mensuale, dal fine pigli di bel nuovo il principio.

IX. Similmente la Fenice, pregiatissimo uccello, ad eviden-
11 za i diritti ne insegna della risurrezione; [11] la quale non rice-
ve da' genitori la nobiltà della schiatta, non la dà a i figli: essa è per se ambedue i sessi, essa ogni affetto, essa il genere,

eſſa il fine, eſſa il principio . Non naſce dal coito, nè dall' altrui officio è nutrita; non muore contro ſua voglia , non ſenza ſaperlo ; ma quando ſia maturato il tempo del ſuo morire , da ſe ſteſſa invitando i ſacri ſuochi volonteroſiſſimamente s' abbrucia. Il ſepolcro le ſerve di nido, le faville di nutrici, la cener di ſeme per la propagazione del corpo, la morte di giorno per lei natalizio . Finalmente dopo un momento eſulta nel feſtivo ſuo tumulo , non ombreggiata , ma vera, non immagine , ma Fenice , non un' altra, ma quantunque un' altra migliore, pur la ſteſſa di prima. Vergognati, coſcienza Criſtiana, e da tanti e sì grandi eſempj conoſci, come tu pure ſii per eſſer migliore, rimanendo quella deſſa, che ſei.

X. Il grano inoltre di qualunque ſpezie di biada ſotterrato muore , e pur il ſuo di dentro rivive , nè tutto lo ſmidolla e conſuma la morte , ma ſpirando nel ſuo generativo germoglio, tolta via la ſuperficie della vecchia forma , anzi fattala paſſar ne' diritti di natura migliore, ſolleva all' alto, [12] quaſi dall' in- 12
ferno ſchiudendolo, il capo felice di verdeggianti chiome inghirlandato , per mantener la ſua gloria nel frutto atto a popolarlo per ſempre; ciò conſermando fino adeſſo S. Paolo : *O ſtolto, quel che tu ſemini non vivificaſi , ſe pria non muoja* . E ſoggiunſe dicendo: *Così anche la riſurrezione de' morti : ſi ſemina nella morte, riſorge nella perpetuità : ſi ſemina nell' abiezione, riſorge nella gloria : ſi ſemina nell' infermità, riſorge nella fortezza : ſi ſemina il corpo animale , riſorge lo ſpirituale* . Parmi che ſia riſchiarata a tutti la verità della riſurrezione tanto che baſti.

XI. Or è neceſſario diſcutere, qual ſia la differenza in quella degl' ingiuſti e de' giuſti , acciocchè la generalità del nome in paragon de' cattivi non riſtringa la gloria della Criſtiana felicità . Doppia è pertanto del riſorger la forma : la prima de' ſanti, nella qual convocati col contraſſegno regale della prima tromba riceveranno il regno della beatitudine con maraviglioſo trionfo ſotto dell' eterno Re Criſto: la ſeconda poi quella, che all' eterna pena deſtina gli empj coi peccatori e con tutte le genti infedeli , dicendo lo Spirito Santo ne' Salmi : *Perciò non*

riſorgon gli empj nel giudicio, nè i peccatori nel conſiglio de' giuſti, poichè ſa il Signore la via de' giuſti, e 'l viaggio degli empj perirà.

XII. Ne viene in ſequela, che ci convenga ſapere, in qual abito ſia per regnar queſto noſtro uomo, che tende al cielo:
13 acciocchè [13] alle volte ei non periſca (ſe da vana ſperanza ſia preſo) aſſiem con la carne caduca e carnale, di cui dice l'Apoſtolo: *La carne e 'l ſangue poſſeder non ponno il regno di Dio*. Ma dall'altra parte mi par d'udire chi eſclami: Se queſta è la
14 condizion della carne, [14] perchè dunque credeſi nella Chieſa la remiſſion de' peccati e la riſurrezion della carne? Facilmente, o fratelli, queſta tal pugna s'accorda, e la qualità dello ſtato futuro ſi ſpiega, ſe la ſede illibata mantengaſi: onde ſpedirò la coſa in poche parole. Ogni carne, finchè da i vituperoſi allettamenti, e dalle ferali tenebre di queſto mondo è agitata, certamente è beſtiale, e in miſera, fragile e deteſtabile
15 condizione ſi trova. [15] Ma quando dalla ſpada, ch'è la ſede dell'uom credente, ſarà uccisa nel ſalutare batteſimo, nuova allora riſorge dal ſacro gorgo del fonte che la rigenera, già pura, già libera, già ſcevra dalla converſazione di queſto mondo, già ſuperiore alla morte, già intenta alle coſe celeſti, già diſprezzatrice, non dirò de' ludibrj del ſecolo, ma per eſſer più onorata, fin di ſe ſteſſa, già indagatrice della verità, non dell'apparenza, già deſideroſa delle coſe ſpirituali, non delle ſue; della quale dice l'Apoſtolo: *Non ogni carne è la medeſima carne: altra è la carne dell'uomo, altra del giumento, altra de' volatili, altra de' peſci. E vi ſono de' corpi celeſti, e ve ne ſono ancor di ter-*
16 *reſtri*. [16] Inneſtata pertanto col ſeme dell'immortalità (di cui anche 'l Poeta ſapientiſſimo preſagì dicendo:

" Dal foco hanno 'l vigor, l'origin' hanno
Dal ciel que' ſemi: "),

cioè col concepimento dello Spirito Santo, faſſi anticipatamente ſeconda, acciocchè quando ſia giunto il tempo, ch'ella debba diſcioglierſi e legittimamente ripararſi, corriſpondendo allora al ſuo ſeme poſſa meritar giuſtamente ciò che crediamo. Nè è da dubitarſene; imperciocchè ſiccome quel principe dell'

iniquità col suo seme per l' invidia fece passar i nostri progenitori d'angeli in uomini; così 'l Signore tutti quelli che credono in lui col seme dello Spirito Santo susciteralli da i morti di nuovo gloriosi in angeli.

XIII. A questo proposito rechiamo un altro esempio evidente, quantunque non possa 'l verisimile aver tanta forza, quanta la verità. L' oleastro di sua natura è infelice ed amaro; ma quando egli sia dalla mano e dall' arte di peritissimo agricoltore col necessario antivedimento troncato, della nobiltà dell' altrui seme s' ingravida, ed è nutrito da quello stesso, ch' ei nutre, finchè ingentilito dall' adottiva pinguedine del germoglio suo ospite, anzi fatto esso pinguedine, e tutto assorbito nella nobiltà ricevuta, rinovellato di novella fronda e di rami che quindi a poco a poco risorgono, non sia più oleastro, ma olivo: quando e oleastro egli è, eppur di non esser oleastro egli stesso in certo modo si maraviglia. Se l' uomo dunque può fare, che un albero sia ciò che non fu, salvo quello ch' ei fu; quanto più potrà Iddio suscitar l' uomo in quello stato, ch' egli ebbe nel paradiso prima ch' egli peccasse? La qual ragione de' semi anche 'l beatissimo Paolo sottilmente manifestolla dicendo: *Chi semina secondo la carne, mieterà dalla sua carne la morte; chi semina poi nello spirito, mieterà dallo spirito la vita eterna.* Per altro anche 'l Signore ciò evidentemente insegnando così dice a i discepoli: *E' simile il regno de' cieli ad un uomo, che seminò 'l buon seme nel campo suo: poscia dormendo gli uomini venne il nemico di lui, e sopra del formento seminò la zizzania.*

XIV. Ma [17] forse vi sarà chi faccia nuova istanza dicendo: 17
Se la carne perisce, donde si conosce colui, che risorge? La carne, o fratelli, è quasi come uno specchio della pienezza ingravidato di chi lo mira, il quale non tanto porta l' immagin sua, quanto quella di colui, agli usi del quale egli serve. Finalmente egli fa tanti volti, quanti colui interiormente farà tristi o ilari i suoi movimenti, insegnandoci questa ragione S. Paolo: *Vediamo noi adesso*, egli dice, *per ispecchio in enigma: ma allora sarà faccia a faccia.* Ond' è fuor di dubbio, che ne' nostri

corpi, mentre per la legge della morte sono seminati, non la sostanza, non l' immagine, ma quel tanto ch'è inutile, si disgombra, quel che logorasi, si trasmuta; siccome è scritto: *Bisogna pur che questo corruttibile vesta l' incorruzione, e questo mortale vesta l' immortalità*: giacchè per altro modo quella stola dell' immortalità non si assume, se prima questa spoglia carnale, piacevole veleno dell' anima, secondo la sentenza di Dio, donde è stata presa, non si risonda. Impereiocchè dice Dio ad Adamo: *Maledetta sarà la terra in tutte l' opere tue, nel gemito della tristezza mangerai di quella tutti i giorni della tua vita: ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai la pastura del campo: nel sudor del tuo volto mangerai tu il tuo pane, finchè tu ritorni in terra*. Ma anche il Signore in persona dell' uomo da lui assunto
18 dice: *L' anima mia è dolente fino alla morte*. [18] Il qual detto non tanto è di chi teme, quanto di chi esulta ed insegna. Sì certamente: imperciocchè non poteva temer di nulla, chi suscitava i morti, chi ebbe la potestà di depor l' anima sua, e di ripigliarla di nuovo; ma per insegnarci, che finchè vive il giusto in questo mondo, sempre è tribolato, sempre è dolente. Ma quando la morte, che reputasi terribile, è gustata; allora presentasegli la ripromessa felicità della gloria eternalmente durevole nelle sedie beate, senza che sia mai più intorbidata in modo alcuno dalle miserie del mondo, dicendo il santo Davidde: *Rivolgiti, anima mia, alla tua requie, perchè il Signore mi ha beneficato; giacchè ha liberato l' anima mia dalla morte, gli occhi miei dalle lagrime, i miei piedi dalla caduta: piacerò al Signore nella regione de' vivi*. Questa felicità ci è serbata, questo beneficio ci aspetta. Così adunque viviamo, che, delle buone opere adorni, noi pure meritiam di piacere a Dio padre, ajutandoci Cristo Signore, che è benedetto ne' secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

1 *vitam suam* semet *ipse condemnat*. Così ne' mss. Rem. e Tol. rifiutando la mostruosa voce *sequemet* del ms. Pomp. e dell' E. BB. e *suammetipse* dell' altre Edd. Vedi la Nota 15. del t. a. giacchè 'l *semet* è qui non per altro, che per accrescer la forza del sentimento. P.

2 *animas nostras suorum corporum exuviis, nec cum labe carnalis hujusce domicilii ista prima morte dissolvi*. Per sostener questa lezione converrà dire, che la particella *nec* sia negativa pel verbo *dissolvi*, e copulativa per l'antecedente sentetto *suorum corporum exuviis*: e la sentenza sarà, che le anime nostre non si disciolgono, cioè non si risolvono in nulla *suorum corporum exuviis*, & *labe carnalis hujusce domicilii*; cioè nè per esser dispogliate de' corpi, nè perchè i corpi sieno inceneriti: per le quali due cose, nel fatto della risurrezione, i Cristiani n'eran da i Gentili beffati. *Renascere ferunt* (diceva colui presso Min. F. nell'Ottav. n. 11.) *post mortem*, & *cineres*, & *favillas*. P.

3 *sed tamen hanc esse immortalem, Epicuri, Dicæarchi, Democritique vanitatem argumentatione manifesta convincuat*. Io porrei una virgola dopo *tamen*, acciocchè spiccasse quell' *hanc esse immortalem*, che pare un grecismo, quasi dica; *circa 'l punto dell' immortalità*. P.

4 *In Evangelio quoque Petrus filiique Zebedæi cum Domino adstare* fulgentes *Moysen Eliamque, quos propter tanc impedimentum carnis videre non possent, libertate spiritus vident*. Giudichino gli eruditi, se sia meglio legger *fulgente*. P.

5 *exinde intelligentes in thesauro naturæ depositum incolume requiescere*. Per tesoro della natura intendo con Gasparo Barzio l'università dell'aria, della terra, e del mare. Lucano della Guerra Civile l. 7. 810.

- - - - tabesne cadavera solvat,
An rogus, haud refert: placido Natura receptat
Cuncta sinu. P.

6 *quoniam ad hoc Deus* per hominem *mortis jura gustavit, ut homo per Deum jus immortalitatis reciperet, quod amisit*. L. N. in vece di *pro homine*. Non poteva Iddio i diritti gustar della morte se non che per mezzo della nostra umanità: dunque *per hominem*; cui corrisponde ottimamente *per Deum*. P.

7 *quibus a sacerdotibus* Dei *quiescentes commendari consueverunt*. Parmi che debba leggersi *Deo*, non ricordandomi d' aver trovato il verbo *commendo* (quando non sia in senso di *lodare*) senza 'l suo terzo caso, o l' equivalente; come per esempio presso Lattanzio nel Poema della Fenice:

Tunc inter varios animam commendat odores:
Depositi tanti nec timet illa fidem.

dove *inter varios odores* è lo stesso che *variis odoribus*. L' errore è nato dalla vicinanza della parola *sacerdotibus*. P.

8 tetraque *illuvie*. Ne' mss. Zen. e nell' E. Ver. *terraque*. Forse dee leggersi *terreaque*: imperciocchè i dolenti non di qualunque bruttura lordavansi, ma di polve e di fango. P.

P

9 *tanto ambitiosior in dolore*, quàm *ditior*. Lezione del ms. Rem. che può ſtar beniſſimo. A legger *quanto* par che nel numero ci ſia una ſillaba di più. P.

10 *jam puella, jam virgo*. Vedendoſi qui manifeſtamente, che S. Zeno procede in queſta vaghiſſima deſcrizione ſecondo i gradi dell' età, ho tradotto *puella* per fanciulletta, e, quel ch'è più notabile, *virgo* per nubile; nel qual ſignificato non m'è avvenuto per anco di trovar queſta voce io alcuno degli Scrittori Latini.

11 *quæ nobilitatem &c.* Lattan. della Fen. nel fine:

Hæc fortunatæ ſortis, fatique volucris,
Cui de ſe naſci præſtitit ipſe Deus.
Femina ſit, vel mas, ſea neutrum, ſeu ſit utrumque,
Felix, quæ Veneris fœdera nulla colit.
Mors illi Venus eſt, ſola eſt in morte voluptas,
Ut poſſit naſci, hæc appetit ante mori.
Ipſa ſibi proles, ſuus eſt pater, & ſuus hæres,
Nutrix ipſa ſui, ſemper alumna ſibi.
Ipſa quidem, ſed non eadem, quia & ipſa, nec ipſa eſt,
Æternam vitam mortis adepta bono.

12 *quaſi ab inferis* emerſum. L. N. in vece di *emenſum*. P.

13 *ne forte cum carne depereat (vana ſpe ſi captus fuerit) caduca atque carnali, de qua &c.* L. d'I. in vece di *ne forte cum carne depereat vana ſpe, ſi captus fuerit caduca &c.* Già poco dopo ſi legge: *Omnis caro, quamdiu flagitioſis illecebris hujus mundi, ac tenebris feralibus agitatur, profecto pecuina eſt, ac miſero fragili deteſtabilique verſatur in jure.* Sicchè *caro carnalis*, e *caro pecaina* è lo ſteſſo che'l *corpus animale*, di cui l'Apoſtolo. P.

14 *quid eſt ergo, quod credimus in Eccleſia remiſſam peccatoram ac reſurrectionem carnis?* Io leggerei ſecondo 'l ms. Rem. *remiſſa peccatorum ac reſurrectio carnis*, mutando 'l *credimus* in *creditur*. P.

15 *At cum * mera fide credentis ſalutari fuerit necata baptiſmate*. I mſſ. Rem. e Urb. hanno *macra fide credentes*. Da' BB. ſoſpettaſi, che s'abbia da legger *vera* in vece di *mera*, o *ſacra*, in vece di *macra*, o coſa ſimile. Pare in fatti, che la volgata lezione ſia nata piuttoſto dal voler correggere quel *macra*, che da altro; non eſſendo *merus, a, um* epiteto che rinforzi, come qui ſi converrebbe; del pari dicendoſi *merum vinum*, che *mera aqua*, *meræ nugæ*, *mera opinio*, *merus homo &c.*; che 'l *meri principes* (de Orat. l. 2. c. 22.) in Cicerone, non vuol dir già *ſinceri*, *veritieri*, ma *principes tantum*, cioè ſenza meſcolanza o ſocietà d'inferiori. Avendo io dunque *macra* per un' abbreviatura di più lunga parola, propoſi già la lezione *macaria fide*, cioè *beata*; come là dove l'Autore dice (l. 2. t. 45.) *beata ſpirantes fide*. Ora ne propongo un' altra, ed è queſta: *machæra, fide credentis*. cioè *machæra, quæ eſt fides credentis*: ovvero a dirittura, *machæra credentis*, ſicchè la parola *fide* dal margine ſia paſſata, come in altri luoghi è avvenuto, nel teſto. *Deſcendit quippe* (l. 2. t. 39.) GLADIUS *pius in viſcera peccatoris, & uno eodemque ictu, incolumi corporis manente materia, interficit hominem veterem, creat novum*. Così nel t. 41. *In ſemet ipſo homo jugulatur, at vivat: percuſſor non videtur, percuſſoris non cernitur* GLADIUS. P.

16 *Itaque immortalitatis ſemine (de quo etiam Poeta ſapientiſſimus præſagivit dicens:*

Igneus est ollis vigor, & coelestis origo
Seminibus :)

scilicet Spiritus Sancti conceptione, insita, sit ante fecunda; ut cum &c. L. d'I. la quale consiste nella parentesi, e nell' aver chiusa fra due virgole la parola *insita*, la quale si riferisce a quell' *immortalitatis semine*, e nella posa del punto e della virgola dopo *fecunda*: tutte cose minute, ma che scolpiscono il sentimento. P.

17 *At fortasse adhuc quispiam dicat : Si caro perit, unde cognoscitur ille, qui resurgit ?* A ciò risponde il Santo col dire : che della carne non perisce la sostanza, e nè anco l'immagine; ma solo quel di lei, ch'è inutile e consumabile. La carne adunque ritiene l'immagin sua naturale ne' lineamenti e nelle fattezze del viso e della persona : se non che sarà questa alterata di molto dagli affetti dell' anima, non sì però, che non conoscasi, chi risorge. Per esprimer la qual cosa e' si vale della similitudine dello specchio, che ritenendo la forma sua rappresenta sì bene colui che si specchia. Che se dal nostro corpo tanto traspare adesso delle passioni dell' anima, che pur vediamo il vero, come in ispecchio e in enigma, che sarà allora, che'l vedremo da faccia a faccia? P.

18 *Quod dictum non tam timentis, quam exsultantis ac docentis est*. Sant' Ilario de Trinit. l. 10. n. 36. *Non enim ejusdem significationis est, tristem esse propter mortem, & tristem esse usque ad mortem: quia ubi propter mortem tristitia est, illic ipsa mors causa tristitiæ est; ubi vero tristitia usque ad mortem est, mors non jam tristitiæ est causa, sed finis.... Adeo autem non propter mortem suscepta tristitia est, ut sit destituta per mortem*. P.

IL FINE

DEL PRIMO LIBRO.

DE' TRATTATI
DI S. ZENONE
LIBRO SECONDO.
TRATTATO I.

Della Genesi.

(B. Ven. l. 2. ser. 3. Edd. Ver. e Pat. de Genesi ser. III.)

I. UOmini c'hanno la mente carnale, che studiano non per conoscer, ma per deluder la verità, si scandalizzano, fratelli dilettissimi, ogni qual volta Dio figlio di Dio, ch'è la massima gloria del Padre, eguale al Padre si predica da i Cattolici. In somma quindi è, che disprezzando costoro i fondamenti della legge, lasciato da parte Dio che esce da Dio, a i nomi umani comuni di padre e di figlio, a' quali l' argomentazione può giungere, con maliziosa disputa s'affrettano: nè intendono, che nell' esordio del canto sacro Dio uguagliato a Dio nella sua propria divinità e nel nome, tutti esclude i pensamenti del senso umano; giacchè egli dice: *Facciamo l' uomo ad immagine e similitudine nostra*; non dice, fallo *alla tua*, ma dice, *facciamlo alla nostra*: acciocchè non paresse, che ne patisse ingiuria il Figlio, ch'era per vestirsi dell' uomo. Vedete voi, fratelli dilettissimi, che niuno qui distintamente comanda all' altro, niuno è nell'opera ozioso? O santa, e di se sola dignissima eguaglianza dell' individua deità! Un uomo ad immagine e simiglianza si finge di due: nè però in lui, che sia dell' un che dell' altro, ritrovasi. Se dunque in un' opera estranea non può la sacra eguaglianza distinguersi; come può essere, che Dio in un altro sè sia inferiore? imperciocchè qualunque perfezione tu abbi detratta all' un di lor due, che indistintamente somigliansi in tutte le cose, a chi l'abbi detratta non sai.

II. Ma quegli, cui vien comandato, egli è, tu dici, inferiore. Che? non è vero che quindi egli si provi inferiore: perch'egli fu esecutore del cuor paterno, d'ond'e' procedette; giacchè non è da meno il far cose grandi, che 'l dirle. Quantunque e quel che fu detto dal Padre, o può dirsi, perchè il Figlio è il Verbo, non è senza del Figlio: e quel che fu fatto dal Figlio, o può farsi, non è senza la degnazione paterna; perchè 'l Figlio senza del Padre non è, dicendo esso: *Se non fo i fatti del Padre, non mi crediate: ma se non volete credere a me, a i fatti credete: e conoscete che 'l Padre è in me, e io in lui*. Si vede dunque esser eguale ciò che vicendevolmente si cape [1] con lo Spirito Santo.

ANNOTAZIONI.

1 *Constat ergo* æquale *esse, quod invicem se capit cum Spiritu Sancto*. L. N. in vece di *æqualem*. Acciocchè nell' *æquale* s' intenda anche il Padre, e così meglio si connetta quell' *invicem*: acciocchè ancora meglio s' intenda l' unità della sostanza divina, per cui il Padre e 'l Figlio *non sunt unus, sed unum*; per la qual unità sono eguali.

TRATTATO II.

Della Genesi.

(E. Ven. l. 2. ser. 2. Edd. Ver. e Pat. de Genesi ser. I.)

CHi non vince il nemico, che lo combatte, non potrà mai de' suoi beni valersi con sicurezza. Imperciocchè vi son di molti, che sforzansi d' asserire, nel principio esservi stato il caos, una massa cioè indigesta e informe di nascosta natura, la quale col non so qual acervo della sua magnitudine da per se durava in se stessa: e di questa aver lui fatto del pari la mole e l' ornato del mondo. Se dunque, come pretendono, non ha fatto Dio la materia, di cui s' è servito, ma ella è eterna, com' esso è; due sono adunque i principj, e questi a dir vero repugnanti, e perciò si dee da noi ricercare, qual
1 sia di lor due 'l più forte, [1] se quel ch' è sensitivo, o quel ch' è privo di senso. Ma chi dubiti, quello esser più forte, che sen-
2 te, che sape, che pensa, che muove, [2] che muovesi, che con mirabil providenza fece lo stesso caos, acciocchè 'l caos non vi fosse, che disgregonne le membra, disposele con la ragione, ornolle coi colori, determinolle con la misura, e fecele col suo comando agli officj competenti servire? Onde non è principio quello che invecchia; quello ch' è divenuto opera altrui; quello che non è posto in sua potestà; quello ch' è tolto dall' esser suo; quello ch' è mutato; quello ch' è mosso dall' impulso altrui; quello che non può 'l presente, o 'l passato suo stato, o 'l futuro in modo alcuno sentire. Il solo Dio pertanto è il prin-
3 cipio, il quale da se stesso si diede esso 'l principio. [3] Il solo avanti tutte le cose, e dopo tutte le cose; poichè nella mano di lui sono inchiuse tutte le cose. Egli è da se; perchè egli solo è conscio a se stesso, quanto e quale egli è. Il solo perfetto; perchè nulla può aggiungersegli, nè sminuirsegli. Il solo onnipotente; perchè avendo fatto l' universo dal niente, lo regge con la virtù, lo custodisce con la maestà. Il solo immuta-

bile, e ſempre eguale; perch' egli età in sè non ammette. Il
ſolo ſempiterno; perch' egli è 'l Signore dell' immortalità. Que-
ſti è il noſtro Dio, che diffuſeſi in Dio. Queſti il Padre, il
quale manendo nell' intero ſuo ſtato, [4] reciprocoſſi tutto nel Fi- 4
glio, [5] per non derogar coſa alcuna a ſe ſteſſo. In ſomma l' u- 5
no eſulta nell' altro, riſplendendo d' una originale coeternità
con la plenitudine dello Spirito Santo. Siccome (s' è decente
dirlo) due mari, che giacciono tra di loro conneſſi per uno
ſtretto, che uniſce inſieme i vicendevoli lor movimenti, ancor-
chè ſiano per la lor proprietà, e per la diverſità de' luoghi e
de' nomi diſtinti, pur una ſola è la virtù del trino profondo
vapore, una la ſoſtanza, una la natura del loro flutto; nè può
dividerſi l' incomprenſibile e comune grandezza dell' onda, che
quinci e quindi largamente ſcorrendo paſſa nell' uno e nell' al-
tro, d' ambedue propria, a niun di loro privata: imperciocchè
ſcemerebbeſi loro l' ubertà e la grazia, togliendoſene quel deco-
ro, che per un medeſimo bollore d' ondeggiamento l' un dall'
altro riceve.

ANNOTAZIONI.

1 *illud quod ſenſibile eſt, an quod caret ſenſu*. O che *ſenſibile* contro la forma e l'uſo della lingua ſignifica *quod ſentio*, o dee leggerſi *ſentiens*. P.

2 *qui movetur*. ſi ſottintende *a ſe*. Platone diſſe, che Dio è *il primo nel muoverſi*. Ariſtotele diſſelo *il primo immobile*. Queſti due Filoſofi ſono accordati da S. Tommaſo nel l. 1. contra i Gentili cap. 13. P.

3 *Solus ante omnia & poſt omnia; quoniam in ejus manu incluſa ſunt * omnia. Ex ſe eſt; quòd eſt ſolus ſui conſcius, quantus & qualis eſt*. L. d' I. in vece di *omnia, ex ſe eſt, quod eſt. Solus &c.* P.

4 *totam ſe reciprocavit in Filium*. Il Padre *ſe reciprocavit*, non, come taluni ſpiegano, quaſi ch' egli *totum dum communicavit, receperit*, ch' a me pare uno ſpropoſito; ma perchè (t. 5. n. 1.) *alium ſe genuit ex ſe*: ed eſſendo mutua la manſione di lui nel Figlio, giacchè (t. 6. n. 4.) *Pater in Filio, & Filius manet in Patre, alter enim in alterius plenitudine infuſus eſt*; ecco la reciprocazione, per cui *alter in altero exſultat*, (t. 5. n. 1.) *alter renitet in altero, cujuſvis gloria communis eſt honor; quia, quod eſt Filii, Patris eſt, quod Patris, amborum*. P.

5 *ne quid ſibimet derogaret*. Imperciocchè ſe il Padre non aveſſe diffuſo ogni ſua dote ſoſtanziale nel Figlio, ſicchè alcuna gliene mancaſſe; eſſendo il Figlio pur Dio, perchè generato della paterna ſoſtanza; ne verrebbe che 'l Padre in un

altro sè, cioè in uno ch' è Dio come lui, sarebbe a se stesso inferiore, e così derogato avrebbe a se stesso. La qual ragione la dichiarerà meglio S. Zeno nel c. 8. n. 2. della pazzia parlando di chi voleva il divin Figlio soggetto e inferiore al Padre, nè s'accorgeva, che con tal bestemmia faceva inferiore e soggetto Iddio, Padre o Figlio ch' ei fosse: *remotis enim paullisper nominibus Patris & Filii, non potes nosse, uter patiatur injuriam; nisi quod ambo patiuntur, quia amborum unum nomen est Deus*. P.

TRATTATO III.

Della Genesi,

o sia

Dell' eterna generazione del Figlio di Dio.

(E. Ven. l. 3. ser. 2. Edd. Ver. e Pat. De æterna Filii Dei generatione ser. I.)

IL principio, fratelli dilettissimi, è indubitatamente Cristo Si-
gnor nostro, cui prima di tutti i secoli il Padre nel profon-
do della sacra sua mente con arcano insuspicabile, e coscien-
za nota a se solo, non senz' averlo per Figlio, ma senza rive-
larlo, abbracciava. Dunque quella sapienza ineffabile e incom-
prensibile propaga la sapienza, l'onnipotenza l'onnipotenza. Da
[1] Dio nasce Dio, dall' ingenito l' unigenito, dal solo il solo, 1
dal tutto il tutto, dal vero il vero, dal perfetto il perfetto,
c'ha il tutto del Padre, che nulla deroga al Padre. [2] Procede 2
nella natività, chi era, prima di nascer, nel Padre, eguale in
tutte le cose; perchè il Padre generò in esso da sè un altro sè,
da quella cioè innascibile sua sostanza, nella quale manendo in
sempiterno beato [3] procreò fornito di tutte le doti pari a quel- 3
le, ch' egli ha, il Figlio, ch' è Dio benedetto ne' secoli de'
secoli.

ANNOTAZIONI.

1 *De Deo nascitur Deus, de ingenito unigenitus, de solo solus, de toto totus, de vero verus, de perfecto perfectus, totum Patris habens, nihil derogans Patri.* L. d' I. che consiste nella virgola dopo *perfectus*, in vece del punto. Così nel t. 5. *De Deo nascitur Deus, totum Patris habens, nihil derogans Patri.* P.

2 *Procedit in nativitatem, qui erat, ante quam nasceretur, in Patre.* I BB. esaminando queste parole nella Differt. 2. cap. 1. §. 6. dicono con maraviglia: " *Quid istuc rei est*: erat antequam nasceretur? *Si Dei Filius erat: ergo natus erat, ac falsum est, quod fuerit* antequam nasceretur. *Si vero nondum erat natus*, antequam nasceretur; *jam nullo modo* erat in Patre ". Si sono essi imbrogliati così, per non aver atteso che 'l nostro Santo, seguendo lo stile de' Padri Anteniceni,

usa il verbo *nasci* secondo la maniera comune di parlare, per cui i figli allora solo diconsi nascere, quand' escono dal cupo del sen materno alla luce. Con ciò sia che adunque il Figlio abbia avuto l'origine ab eterno dal Padre, ma sia stato sempre tenuto secreto e velato fino al principio imminente del mondo; in questo stato di occultazione egli era nel Padre, a lui eguale nella sostanza, e da lui distinto nella persona; ma non era per anco nato, perchè non per anco uscito dalla secretezza del cuor paterno, d' onde quand' egli uscì, allora egli nacque: ed ecco in che modo conciliasi, che 'l Figlio *erat, ante quam nasceretur, in Patre*. Or questa esterna natività prima del tempo, prima dell'opra, la quale non pregiudica niente all' intima eterna origine del Figlio di Dio, è detta dal nostro santo Vescovo *la prima natività* di Cristo *spirituale* dal Padre, essendone *la seconda* quella *carnale* nel tempo da Maria Vergine. Nel qual sistema da me publicato nelle Spiegazioni stampate mi sono incontrato (senza saperlo, che tardi) con quello dell'eruditissimo Carlo Witasse, come potrà vedersi da chi voglia nel suo Tratt. de Trinit. Quæst. 4. Sect. 4. (Tomo 2. pag. 266. dell'Ediz. di Ven.) dove son recati i detti delle Scritture e de' Padri, che convengono con la dottrina cattolicissima del nostro Santo. P.

Procedit in nativitatem, qui erat, ante quam nasceretur, in Patre, æqualis in omnibus. L. d'I. che consiste nella virgola posta di nuovo dopo la parola *Patre*; perchè l'*æqualis* riferiscesi al *procedit*, non all'*erat*: di che soggiunge il Santo la ragione dicendo; *quia Pater in ipsum alium se genuit ex se*: trattandosi qui di quella generazione *ad extra*, di cui si è parlato di sopra. P.

3 *procreavit*. è lo stesso che 'l *genuit* poco prima detto nel senso di sopra esposto. P.

TRATTATO IV.

Della Genesi,

o sia

Dell'eterna generazione del Figlio di Dio.

(E. Ven. l. 3. ser. 2. Edd. Ver. e Pat. De æterna Filii Dei generatione ser. II.).

SIccome [1] attesta la sacra Scrittura, [2] prima di tutte le cose 1 . 2
vi era manente uno e 'l medesimo un altro da se stesso in se
stesso Dio, solo consapevole del suo secreto, [3] dalla bocca del 3
quale, acciocchè fingessesi la natura delle cose, la quale non
era, uscì fuori l'unigenito Figlio, [4] nobile inquilino del di lui 4
cuore, [5] dappoi fatto necessariamente visibile, perchè esso era 5
per fare il cerchio della terra, e per visitare il genere umano;
eguale per altro al Padre in tutte le cose: imperciocchè qualunque cosa comandò il Padre, che si facesse; il Figlio, come quegli ch' è per appunto la virtù e la sapienza di Dio, tutte quelle cose con opera maravigliosa compille col detto di lui. Questo i curiosi vanamente opinando sforzansi di violare; nè intendono i miseri, che la curiosità fa l' uomo reo, non perito.

ANNOTAZIONI.

1 *Sicut sacra Scriptura testatur*. La Scrittura qui accennata è quella di S. Giovanni: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum.*

2 *erat ante omnia manens unus & idem alter ex semet ipso in semet ipsum Deus*. Prima della creazione Dio era *unus & idem alter*, perchè il Padre aveva seco da tutta l' eternità il Figlio *ex semet ipso*, per averlo originato *ad intra* dalla sua propria sostanza; *in semet ipsum*, per averlo sempre tenuto nascosto in se stesso *sine revelamine, sine discrimine*. In questo stato, noto a Dio solo, di secretezza il Figlio era, come dice S. Zeno, *in Patre*; ch'è, secondo S. Giovanni, *apud Deum*: e allora Dio era *unus & idem alter*. P.

3 *cujus ex ore, ut rerum natura, quæ non erat, fingeretur, prodivit unigeni-*

tus Filius. Uscì finalmente il Figlio dalla sua secreta dimora: e questa è la natività *spirituale* del Figlio; intendendo per natività con gli antichi Teologi l'uscita di lui *ad extra* dal cuore, dal seno, o, come qui si dice, dalla bocca del Padre, acciocchè la natura, che non era, *fingeretur*, cioè si facesse, si creasse. P.

4 *cordis ejus nobilis inquilinus*. Era inquilino il Figlio nel cuor del Padre, perchè doveva uscirne per la creazione del mondo. P.

5 *exinde visibilis necessario effectus*. Fu opinione di quegli antichi, che nascendo il Figlio della sopraddetta natività prendesse una forma esterna e sensibile, fors'anche umana, simile a quella, con cui apparve a' Patriarchi, o nacque di Maria. Vedi il Witasse de Trinit. Quæst. 4. Sect. 4. (nell' Ediz. di Ven. Tomo 2. pag. 267.) P.

TRATTATO V.

Della Fede,

o ſia

Dell' eterna generazione del Figlio di Dio.

(E. Ven. l. 3. ſer. 3. Edd. Ver. & Pat. De æterna Filii Dei generatione ſer. III.)

I. IL principio, o fratelli, è indubitatamente Criſto Signor
noſtro, [1] cui prima di tutti i ſecoli il Padre per anco 1
uno ed un altro Dio in ſe medeſimo [2] nell' indiviſa plenitu- 2
dine dello ſpirito di beata perpetuità con non ſo qual ſua co-
ſcienza velato, non ſenz' averlo per Figlio, ma ſenza ſegre-
garlo, abbracciava. Ma per fornir l' ordinanza delle coſe idea-
te, quella ineffabile virtù e ſapienza incomprenſibile dalla re-
gione del cuore erutta il Verbo, l' onnipotenza ſi propaga. Da
Dio naſce Dio, che ha il tutto del Padre, che nulla deroga
al Padre. L' uno riſplende nell' altro, la gloria di chi tu vo-
glia di loro è onore comune: perchè, quel ch' è del Figlio, è
del Padre: quel ch' è del Padre, d' ambedue. Rallegraſi il Pa-
dre in un altro sè, che ha generato di sè. [3] Come poi ſia 3
ſtato generato quegli ch' è proceduto, è da pazzo opinarlo;
giacchè temperaſi per la natura delle coſe il Figlio, acciocchè
la mediocrità di queſto mondo non poſſa non ſoſtener il Si-
gnore della ſvelata maeſtà. Quando comanda il Padre che fac-
ciaſi l' univerſo, l' opera ſi compie col detto dal Figlio. Il mo-
do poi, la quantità, o qualità, con che debba farſi, niuno lo
comanda, niuno ne interroga; imperciocchè non potrebbe eſſer
ſenza ingiuria del Padre, ſe d' una tal neceſſità foſſe d' uopo
a colui, che manendo nel ſeno inſieme del Padre non aveva
appreſa la perfezione della di lui volontà, ma l' aveva.

II. L' orbe adunque compiuto, l' ultimo a fingerſi col limo della terra dal dito e dalla mano di Dio fu l' uomo. Coſtruiſceſi un mobile, e tutto ignoranteſi ſimulacro: ed, accioc-

chè sia l' immagine di Dio, viene ispirato da Dio in anima
4 vivente. [4] Concepisce lo spirito, e del pari lo ignora; quand' entra nol vede; quand' esce nol può ritenere: e vi sarà chi stimi di poter saper il secreto di Dio, mentre non sa del suo corpo l' arcano? Laonde, o fratelli, giacchè siam fatti e nati per questo, temiamo, amiamo, e onoriamo Iddio, che abbiamo trovato. Cerchinlo pur coloro, che seco non l' hanno.

ANNOTAZIONI.

1 *quem ante omnia sæcula Pater adhuc* utrumque *in semet ipso Deus... amplectebatur*. Questa lezione de' codici e delle stampe, che una volta parevami bella e buona, quasi che alludesse a quel celebre detto di Gesù Cristo, *Ego & Pater unum sumus*; ora mi dispiace, e per la stranezza del genere neutro, e perchè non si tratta qui dell'unità della sostanza, per la qual sola potrebbesi in qualche modo sostener quell' *utrumque*; imperciocchè, per riguardo di questa, tanto avanti che dopo la natività il Padre e 'l Figlio *sunt unum*. Non si tratta nè meno (Dio guardi) di confonder le persone, le quali sono anche qui espressamente distinte. Che vuol dir dunque S. Zeno? nient' altro se non che 'l Padre tenendo allora occultato il Figlio, non rappresentavalo che in se medesimo, e perciò egli era " *adhuc* uterque *in semet ipso Deus* "; che così tengo che debba leggersi, siccome in fatti dice il S. Vescovo nel tratt. ant. *unus & idem alter*, ch' è lo stesso ch' *uterque*. P.

2 *beatæ perpetuitatis indiscreta spiritus plenitudine*. Ciò è detto per questo solo, che Dio non s' era per anco diffuso al di fuori di se: per la qual ragione disse Tertulliano nel libro contro Prassea cap. 5. che Dio allora era solo; correggendosi poi col soggiungere, che non era per altro solo, perchè aveva con seco l' increata Sapienza, cioè il Figlio. *Ante omnia*, dice, *Deus erat solus, ipse sibi & mundus & locus & omnia: solus autem, quia nihil aliud extrinsecus præter illum. Cæterum ne tunc quidem solus: habebat enim secum, quam habebat in semetipso, rationem suam scilicet*. P.

3 *Quomodo autem generatus sit, qui processit, dementis est opinari &c.* Cercavano i curiosi, come avesse fatto Iddio Padre a mandar dal seno, dal cuore (secondo le frasi della Scrittura) il Figlio, quando questi nacque dell' eterna natività mentovata di sopra: S. Zeno raffrena costoro col dire, che una tal ricerca è da pazzi. Imperciocchè se le cose esteriori di Dio son temperate dal Figlio, acciocchè l'occhio nostro non vi si abbagli, molto meno la debolezza della nostra mente saper potrà le cose secrete di Dio, cioè la detta natività, di cui, via da Dio, niuno fu conscio. P.

4 Concipit *spiritum, adæque quem nescit*. L. d' I. e N. in vece di " *Concepit* spiritum adæque, quem nescit. " P.

TRATTATO VI.

Di quel ch'è scritto: *Quando avrà dato il regno a Dio e al Padre.*

(E. Ven. l. 3. ser. 30. Edd. Ver. e Pat. De Epist. B. P. ad Corinth. 1. " de eo, quod scriptum est, *Cum tradiderit regnum Deo, & Patri* ".)

I. LA divina Scrittura, quand'ella parla del Figlio di Dio, non si contraddice; ma tra Dio e l'uomo da lui assunto con necessaria moderazione distingue. Impercciocchè s'ella di continuo lo predicasse puro Dio; non v' avrebbe luogo la passione e risurrezione, e Cristo non avrebbe fatto niente di quel che doveva in beneficio del mondo: se solo uomo (siccome reputano alcuni, ch' egli dall' utero della Vergine abbia preso principio); quale speranza di futura beatitudine ne verrebbe a chi crede, essendo scritto: *Maledetto l' uomo che spera nell'uomo*? Dove dunque ella significa Iddio puro, così dice nella Genesi: *E fece Dio l'uomo ad immagine e similitudine di Dio;* e ne' Salmi: *Dio poi il nostro Re prima de' secoli operò la salute nel mezzo della terra;* e in altro luogo: *E' preparata la tua sede, o Dio: da allora, e da i secoli tu sei.* Dove * l' uomo misto, così prosegue: 1
Dite alla figlia di Sion: Ecco per te viene il tuo Re giusto, santo, e salvatore, mansueto, sedente sopra l' asino novello; e di nuovo: *Togliete, o principi, le vostre porte, e levatevi, porte eternali, ed entrerà il Re della gloria;* e di nuovo i Magi, *Dov' è*, dicono, *il nato Re de' Giudei?*

II. Questi è quegli, o fratelli, che da' profeti fu denunziato venturo; ch'è nato secondo la carne nel tempo; ch' eccelso è negli eccelsi luoghi, umile nelle terre; * genitore de' secoli, 2
figlio della Vergine; immortale per se, mortale per l'uomo; che gusta la morte per vincer affatto la morte; che penetra l' inferno per ricondurne vivi i morti; unigenito nell' uscire dal Padre avanti l'origine delle cose; primogenito da i morti, come dice l' Apostolo, dopo le morti di molti popoli. Questi è

3 quegli, cui è ſtata data in cielo e in terra la poteſtà, ³ nuova all'uomo di lui dal ſuo Dio, dicendo lui ſteſſo: *Io t' ho clarificato nella terra: ho terminato l'opera che tu mi hai dato da fare. E ora clarificami tu appreſſo di te ſteſſo con la clarità ch' io ebbi ap-*
4 *preſſo di te pria che faceſſeſi il mondo.* ⁴ Il quale riſorgendo dice: *Tutte le coſe mi ſono ſtate date dal Padre mio.* Queſti, che puro diſceſe dal cielo, di carne veſtito ſalì al cielo. Queſti, dico,
5 di cui dice S. Paolo, ⁵ *Che ricevette il regno, e 'l regno darallo a Dio e al Padre*, eccetera.

III. Perchè qui ti ſcandalizzi, o Criſtiano, e dalla tua natura opini della pia proviſione i divini miſterj? Se meno ſenti del Figlio, perchè ſi dà 'l regno al Padre; maggiore è del Padre l'ingiuria, ſe una qualche volta egli è ſenza regno. S'aggiunge, che pregando noi quotidianamente, che venga preſto il regno del Padre, ſperiamo anche quello del Figlio. E' vacante dunque il reggimento del tempo preſente l'uno e l'altro ceſſando; ed è rovinato il mondo e tutta la ſoſtanza del mondo, ſe per un momento ſolo l'impero ceſſa della divini-
6 tà. ⁶ Ma ſe, come grida la ſteſſa ragione, non può in modo alcuno ceſſare; queſta tal varietà di regno è ſtata deputata dal facitor della legge all'uomo da Dio aſſunto e a i
7 giuſti di lui: ⁷ eſſendo diſpoſte le coſe non a Dio, non al ſempiterno rettore; maſſimamente che ſi dice nell' Evangelio così: *Daragli 'l Signore Iddio il trono di Davidde ſuo padre, e regnerà ſopra la caſa di Giacobbe ne' ſecoli, e 'l ſuo regno non avrà fine*. Salomone ſimilmente, parlando de' ſervi di lui, dice nella Sapienza: *E ſe patiron tormenti dinanzi agli uomini, la loro ſperanza è piena d' immortalità: e in poche coſe veſſati, in molte ſaranno bene diſpoſti; poichè Dio tentolli, e trovolli degni di ſe. Provolli come l' oro nella fornace, e ricevetteli come vittime d' olocauſto, ed a ſuo tempo ſaranno con onor riguardati. Giudicheranno le nazioni, e domineranno ſovra de' popoli, e regnerà il lor Signore in perpetuo*. Che vuol dir queſto? Se in perpetuo egli regna, errò S. Paolo; ſe darà il regno, queſti tali mentirono. Dio guardi. Non c'è qui errore, non c'è diverſità. Imperciocchè S. Paolo parlò

parlò del regno temporale dell' uomo aſſunto, nel quale verrà e giudicherà i vivi e i morti; ſiccome atteſta ogni lezione, la quale predica, che biſogna che Criſto regni coi ſanti ſuoi, finchè evacuati tutti i principati e le poteſtà e le virtù e le dominazioni, ponganſi tutti i nemici di lui ſotto i piedi di lui, e la nemica morte diſtruggaſi. Queſti poi ebbero riguardo alla forza del principato, nella di cui perpetuità manendo inſieme il Figlio in eterno, non ha mai ricevuto il regno dal Padre, nè l'ha depoſto; giacchè ſempre ha regnato con eſſo, ſecondo Giovanni, lui ſteſſo dicendo: *Il mio regno non è di queſto mondo*. E più apertamente S. Paolo ciò eſpreſſe con queſte parole: *Imperciocchè dovete ſapere, che niun fornicatore, o impudico, o frodatore, che è la ſervitù degl' idoli, eredita nel regno di Dio e di Criſto*; moſtrando uno eſſere il regno del Padre e del Figlio.

IV. Rettamente adunque darà il regno al Padre egli, che
diſſe nelle ammonizioni, che 'l regno non ſuſſiſte diviſo. 8
Laonde non così deeſi intender, fratelli, che 'l Padre ſia per ricever ciò che non abbia avuto, o che 'l Figlio col dare ſia per perder ciò ch'egli abbia; mentre e 'l Padre ha quel che ſarà per ricevere, e 'l Figlio non è privato di quel che darà. Tutto poſſede il Padre, tutto il Figlio: è dell'uno ciò ch'è d'ambedue; quel che l'uno poſſede, è di ciaſcheduno, dicendo eſſo Signore: *Tutte quante le coſe, che ha il Padre, ſono mie*; e di nuovo: *O Padre, tutte le coſe mie ſono tue, e tutte le tue ſono mie*:
perchè 'l Padre mane nel Figlio, e 'l Figlio nel Padre, al qua- 9
le aſſoggettaſi per affetto, non per condizione, per carità, non per neceſſità, per decoro, non per diminuzione, per mezzo del quale il Padre è ſempre onorato. In ſomma dice: *Io e 'l Padre ſiamo una coſa*. Laonde, come ho detto, non per diminutiva, ma per religioſa ſoggezione il Figlio è al Padre ſoggetto; col quale uno è il poſſeſſo del regno originale e perpetuo, una la ſoſtanza della coeternità e dell' onnipotenza, una l'eguaglianza, una la virtù dell' auguſta maeſtà, nell' unità del lume 10
ritienſi l'unità della dignità. Imperciocchè ſe tu avrai detratto
alcuna coſa al Figlio, giugnerà al Padre, del quale ha il 11

tutto, l'ingiuria: nè v'è in lui cosa, che sia inferiore; perchè egli, siccome il Padre, non può aver nè di più, nè di meno. Imperciocchè l' uno è infuso nella pienezza dell' altro, acciocchè sia tutte le cose in tutte Iddio benedetto, il Padre nel Figlio, il Figlio nel Padre con lo Spirito Santo. Ammen.

ANNOTAZIONI.

1 *l' uomo misto*. Cioè l'Umanità intimamente unita colla Divinità nella persona del Verbo; siccome spiega S. Cirillo (l. 1. contro di Nestorio c. 3.) le parole *mistione*, *mistura*, *misto*, usate da Tertulliano, da S. Agostino, da S. Leone, e da altri, *cum summam unionem ostenderent*. E così appunto interpreta l'Ab. Quadrio il verso 66. del Credo di Dante;

" Vero è Iddio, e Uomo insieme misto ".

2 *sæculorum genitor, filius virginis; immortalis sibi, homini moriturus; mortem gustans, ut mortem devincat; inferos penetrans, ut mortuos inde reducat; unigenitus &c.* L. d' I. e N. in vece di " *virginis, immortalis sibi, homini moriturus: mortem* gustat, *ut mortem devincat: inferos* penetrat, *ut mortuos inde reducat. Unigenitus &c.* " P.

3 homini *ejus nova a Deo suo*. Lezione marginale dell' Edd. Ver. e Pat. non inventata dagli editori, ma letta da essi in alcun ms. per ciò forse non inserita nel testo, perchè leggevasi *nomini* nell'E. di Ven. Or bisogna osservare, che tutta la soluzion del presente argomento la mette S. Zeno nella differenza *inter Deum hominemque*; onde di sotto nel n. 3. dirà che *varietas ista regni.... homini a Deo assumto... est deputata*: e poco dopo: *Paullus enim de hominis assumti temporali locutus est regno*. Par dunque, che anche qui debba leggersi *homini*. Dirassi forse ch'alludasi a quel passo dell' Apostolo a i Filippesi cap. 2. *donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Ma non può esser, perchè *nomen* quivi significa appunto la potestà e 'l regno di cui si tratta, e l' onore d'esser riconosciuto come Dio, anche nella forma di servo: laonde il dir *data est potestas... nomini* sarebbe lo stesso che dir, *datum est nomen nomini*. La potestà in somma conferita a Cristo fu nuova, non a lui che fu sempre Re e dominator come il Padre, nè al nome di lui, che fu sempre Dio, ma solo *homini ejus*, cioè all' umanità da lui assunta. P.

4 Qui resurgens ait: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*. Quantunque queste parole le abbia dette Gesù Cristo prima della passione, non fu sbaglio di memoria in S. Zeno l' averle allegate qui nell' atto che Cristo risorge; giacchè con la gloria della risurrezione, debellando l' inferno e la morte, dimostrò allora il nostro Signore l' amplissima potestà, che come uomo aveva già ricevuta nel primo istante dell' incarnarsi. L. 2. c. 15. n. 2. *At Dominus resurgens non sanitatem tantum, sed immortalitatem in se credentibus præstitit, dominiumque totius naturæ recuperavit, sicut est ipse testatus: Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*. P.

5 *Qui accepit regnum*, regnum *&* tradet *Deo & Patri*. L. N. in vece di " *regnat*, et. " P.

6 *At si, ut ratio ipsa proclamat, cessare nullo pacto* * *potest; varietas ista regni a legis conditore homini a Deo assumto justisque ejus est deputata: rebus dispositis non Deo, non sempiterno rectori; maxime cum &c.* L. d' I. in vece di *potest varietas ista regni a legis conditore; homini a Deo assumto justisque ejus est deputata rebus dispositis, non Deo, non sempiterno rectori, maxime cum &c.* P.

7 *rebus dispositis*. Nota *rebus* cioè il dominio temporale, che cominciò dall' incarnazione di Cristo, e durerà fino alla fine del mondo. Tertull. nell' Apologet. cap. 28. *Age jam rebus* (all' impero cioè de' Romani) *religio profecerit*. P.

8 *nelle ammonizioni*. Perchè qui ammoniva e disingannava Gesù Cristo coloro, che lui dicevano scacciar i demonj in forza di Belzebù. Altrove (l. 1. t. 4. n. 4.) *ne' precetti*: perchè quivi egli comandava, che 'l marito non abbandonasse la moglie. Altrove (l. 2. t. 13. n. 4.) *negli esempi*: perchè appunto l'esempio veniva da lui recato dell' aratore. Sicchè con tali espressioni non solo sono indicati i Vangeli, ma i luoghi ancora più appresso, dove i testi allegati ritrovansi. Così fa dove dice il Santo (l. 1. t. 13. n. 6.) *ne' simboli*, par ch' egli accenni precisamente Osea, che fra tutti gli altri Profeti è simbolico.

9 *cui affectu, non conditione, caritate, non necessitate, decore*, non diminutione *subjicitur*. L. N. che consiste nel supplemento *non diminutione*, che mancava alla perfezion dell' antitesi. Quindi soggiunge il Santo: *Unde non diminutiva, sed religiosa, ut dixi, subjectione est Filius Patri subjectus*. E nel t. 13. n. 3. dirà che i tesori di Cristo sono, *ejus indeminutæ deitatis paterna substantia, paternaque voluntas*. P.

10 unito *in lumine una dignitas retinetur*. Ritengo la lettura dell' Edd. Ver. e Pat. e d'alcuni mss. in vece di *unico*. Nel libro (tra l'Opere di S. Agost. Tomo 8.) intitolato *Quæstiones de Trinit. & de Genesi* n. 19. *Numquid aliud lumen est Pater, & aliud Filius?* Resp. *Nequaquam aliud, sed unum lumen est Pater & Filius, sicut una substantia. Ideo recte dicitur lumen de lumine, sicut Deus de Deo. Sicut enim unus est Deus Pater & Filius, ita unum lumen.* Dirai forse, ch' è già qui lo stesso *unum* e *unicum*. Ma lasciando di dir *unicum* si schiva di toglier il numero delle Persone. Onde Ilario (l. 7. de Trinit. n. 8.) dice, che s'esclude da Dio la singolarità e l'intelligenza di *unico*. Ben diciamo *unico* il Figlio, perchè *in divinis* non vi sono più figli: non diciamo però *unico* Iddio, ancorchè l'unità di lui sia (come dice S. Dionig. Areopag. De' Nomi Divini c. 2. §. 4.) più una dell' unità, [illegible], perchè a più la Deitade è comune. Dunque *unito in lumine*. La qual cosa è molto ben maneggiata dal sopraccitato S. Dionigi nel medesimo luogo. Siccome, ei dice, *i lumi delle lampade* (*per valermi d'esempi sensibili e familiari*) *che sono in una casa, tutti in se tutti sono vicendevolmente, non frammischiati, ma da se esistenti a perfezione tra di se stessi scambievolmente ad uno ad uno distinti, congiunti in uno discretamente, e congiuntamente discreti*; così, e' soggiunge,... *questi lumi deiformi e sovraccelesti con participazione ad essi proporzionata per una unione la più eminente d'ogni altra, tutti sè a tutti partecipano*. Vedi la Nota 5. del l. 1. t. 1. P.

11 *ad Patris, cujus habet totum, injuria pertinebit*. Questa lezione universale fu corretta da' BB. secondo 'l ms. Pomp. col leggere *injuriam*. Eppur la sintassi Latina vuole che si tolga l'errore leggendo *Patrem*. P.

TRATTATO VII.

Della Natività del Signore. I.

(E. Ven. l. 3. ser. 5. Edd. Ver. e Pat. de nativit. Christi ser. I.)

1 I. BEnchè le Sette sian molte, che * di favoleggiare si sforzano l'ingiuria di Cristo, tre però sono in certo modo le principali: delle quali due desideranlo depresso, e fingon d'esserne adoratrici. Una pertanto asserisce, che Gesù Cristo prese 'l principio dall' utero di Maria Vergine, e che quindi per la giustizia fu fatto, non nacque Dio. La seconda è più modesta, ma più nociva nel mordere; la quale dice bensì Dio il figlio di Dio, ma non generato dal Padre con la prerogativa della perpetuità; ed esservi stato un tempo, quand' egli non fu. La terza Giudaica è veramente cieca, la quale nella legge, ch' essa dice sua, leggendo da per tutto disegnarsi due persone del Padre e del Figlio, pur fin ora sostiene, che Dio non ha figlio. Alle quali tutte gli esempi, e la ragione, che tratteremo, reciderà in un colpo tutti i nervi dell' intera argomentazione. Per la qual cosa dee il popolo Cristiano necessariamente sapere, per non cader in errore, due esser le natività del nostro Signor Gesù Cristo: l' una, con la quale è nato, l' altra, con la quale rinato. Ma siccome è spirituale la prima senza madre, così carnale la seconda senza padre. Questa ammirabile, quella ineffabile, dicendo 'l profeta: *Chi racconterà la natività di lui?* * Perchè poi sia ineffabile, conosciamlo dalle parole del Padre: *Eruttò*, egli dice, *il mio cuore il buon Verbo*, eccetera. E 'l Signore stesso ci ammaestra fin adesso appresso di Salomone, dicendo: *Io sono uscito dalla bocca dell' Altissimo prima d' ogni creatura*.

2 II. In questo stato di cose riconosciti, scaltrita umanità, ancorchè tardi, e col freno del silenzio la trascorrente lingua ritieni. E' una specie di pazzia, dell' invisibile ed incomprensibile voler opinar il secreto, e discuter le cose interne di quello,

di cui quelle di fuori sufpicar tu non possa: perchè Dio è quel, ch'egli è: e quel che l'uomo penserà definirlo, non è. Imperciocchè udite, o fratelli, ciò che predica anche l'Apostolo Giovanni nell'Evangelio: *Nel principio*, dice, *era il Verbo, e'l Verbo era appresso Dio, e 'l Verbo era Dio: questo era nel principio appresso Dio*. Ammirabile grazia, fratelli dilettissimi, di cospicua verità, ³ la quale mentre in se può esser veduta, non può però esser esterna a se stessa. ⁴ Imperciocchè se 'l Verbo è in Dio, 3
ed è Dio il Verbo, e quegli che hallo in se, è ciò ch'è quegli, ch'è in lui; due son le persone, due i nomi, ma una la sostanza dell' originale perpetuità e deità, dicendo lo stesso Signore: *Io e'l Padre siamo una cosa*: ciò ch'ei non disse certo per ridur li due in uno e consonderli, ma per insegnarne una esser l'onnipotenza della divinità e della potestà delli due. Segue, e dice: *Tutte le cose furon fatte per esso, e senza di esso non fu fatto niente*.

III. Vediamo adesso, ottimo Cristiano, come tu intruda il tempo tra 'l Padre e 'l Figlio: imperciocchè se al tempo son debitori, non a se stessi, ⁵ che l'uno all'altro è obbligato; senza 5
dubbio, come tu vuoi, è maggior la natura, che Dio. Ma con ciò sia che Cristo abbia fatto la natura dal niente, e dalla natura sia il tempo; è una sciocchezza voler che l'opera sia anteriore all' artefice; quando per questa ciò solo è di mezzo, che soli conosconsi. ⁶ Finalmente appresso d' Isaia così dice al 6
Figlio il Signore Iddio Sabaotte: *S'è faticato l' Egitto e'l mercato degli Etiopi: da Saba passeranno a te uomini sublimi, e saranno tuoi servi, e seguirannoti legati coi ceppi, e adorerannoti, e in te pregheranno, poichè Dio è in te, e non v'è altro Dio via da te*. Ma anche Geremia col medesimo spirito parlando dice: *Questi è il nostro Dio, e non sarà deputato altro Dio via da esso: il quale ritrovò la via della prudenza, e rivelolla a Giacobbe suo servo, e ad Israello suo diletto. Dopo di queste cose fu veduto nelle terre, e conversò con gli uomini*. In quale specie, conosciamlo dalla bocca dello Spirito Santo: *Ed è uomo*, dice, *e chi lo conosce?* ⁷ Come dunque 7
potesse conoscersi, se così è, manifestollo con queste parole:

Udite pertanto, casa di Davidde: Non picciol combattimento avete voi con gli uomini; poichè Dio presta la battaglia. Per questo vi darà Dio il segno. Ecco la vergine riceverà nell'utero, e partorirà 'l figlio, e chiamerassi il nome di lui Emmanuele. Mangerà il fanciullo butirro e mele pria che conosca il bene e 'l male. Il qual segno dalla descrizione ancora del precursore di lui dilucidollo in altro luogo con queste parole: *Ecco io mando 'l mio Angelo dinanzi alla tua faccia, il quale preparerà la tua via*. Chi è questo Angelo, fra-
8 telli, se non Giovanni Battista? [8] la preparazion del quale è *La voce di lui, che grida nel deserto: Apparecchiate la via del Signore, dirizzate i sentieri del nostro Dio*.

IV. Ora vediamo i fatti, che susseguirono. Circa 'l medesimo tempo due cognate concepiscono, una contro speranza,
9 l' altra con la parola. [9] Maravigliasi quella d' avere ciò che non sa: questa s' allegra, perchè lo sa. Il ventre della sterile Elisabetta per la secondità felicemente si gonfia, di Maria per la maestà. Da quella portasi 'l banditore, da questa 'l giudice. Esultate, o femine, e la promozion conoscete del vostro sesso. Cancellata l' antica colpa, ecco per voi siam congiunti al cielo: imperciocchè una vecchia ha partorito l' Angelo, e una
10 vergine Iddio. [10] Questi è il Dio nostro, il quale (messa in tanto da parte la dignità, non però la potestà, per amore dell' uomo suo; la forma e la creatura del quale assumer egli doveva, affinchè angelo, uomo, fanciullo, sposo, gigante, crocefisso, sepolto, primogenito da i morti dicessesi) questi è quegli, dico, il quale in tutte le cose è ogni cosa, perchè per esso e in esso sono tutte le cose. Nè vi mova, fratelli, la secolaresca e veramente puerile disputa d' uomini inconsiderati: i quali per
11 ciò un giusto errore patiscono, [11] perchè Cristo non dall' esser di Dio considerranlo fatto uomo, ma dall' esser d' uomo, Dio. Costoro per altro, se privi non fossero della spiritale sapienza, ciò che reputano fievolissimo, questo principalmente in esso verrebbe da lor celebrato. Imperciocchè non sarebbe egli veramente perfetto Iddio, se vi fosse cosa, che volendo lui esserla non potesse. Finalmente volete voi sapere in ristretto la ve-

rità ? S' è fatto egli quel che non era ; nè però cessò d' esser ciò ch' era stato dianzi.

ANNOTAZIONI.

1 *di favoleggiare* . nel testo *fabulari* . Perchè , quantunque gli Eretici d'argomentar si sforzassero molto sottilmente , non erano per altro in costrutto le loro argomentazioni che fole e chiacchiere : perciò di costoro disse nel l. 1. c. 15. n. 6. *qui profanis fabulis , neglecta Dei secta , alios non bene avocantes divina sacramenta contaminant* . Non che costoro con comedie facessero un tanto male (come sospettano alcuni), ma facevanlo con dicerie profane , favoleggiando e chiacchierando cioè sopra la persona di Gesù Cristo . Usa poi S. Zeno di chiamar *profano* tutto ciò che in detti o in fatti s' oppone alla religione.

2 *Cur autem sit inenarrabilis, Patre loquente noscamus* : Eructavit , *inquit* , cor meum verbum bonum , *& cetera* . *Et Dominus ipse nos edocet apud Salomonem hactenus dicens* : Ego ex ore Altissimi prodivi ante omnem creaturam . L. N. che consiste nell' aver riordinato queste parole , coll' attribuir al Padre ciò c' ha detto il Padre , e al Signore ciò c' ha detto il Signore . Si è supplito quell' *inquit* con l' autorità del ms. Vat. e dell' E. di Ven. Tertulliano nel libro contro Prassea c. 13. *Apostolum sequor , ut si pariter nominandi fuerint Pater , & Filius* , Deum *Patrem appellem , & Jesum Christum* Dominum *nominem* . *Solum autem Christum potero* Deum *dicere , sicut idem Apostolus* , Ex quibus Christus qui est , *inquit* , Deus super omnia benedictus in ævum omne . E S. Agost. nel l. 2. de Trinit. n. 19. *Tamquam enim proprie videtur Filius* Dominus *vocari , dicente Apostolo* , (1. Cor. 8. 5.) Nam etsi sunt qui dicuntur dii sive in cælo sive in terra , sicut sunt dii multi & domini multi ; nobis tamen unus Deus Pater , ex quo omnia , & nos in ipso : & unus Dominus Jesus Christus , per quem omnia , & nos per ipsum . Quell' *et cetera* , che mi pareva superfluo , non l' ho rimosso perchè a tal proposito allega Lattanzio (l. 4. c. 8.) il verso intero , *Eructavit cor meum verbum bonum , dico ego opera mea regi* , e soggiunge : *Contestans videlicet , nulli opera Dei esse nota , nisi filio soli , qui est Verbum Dei , & quem regnare in perpetuum necesse est . Item Salomon , ipsum Verbum Dei esse demonstrat , cujus manibus opera ista mundi fabricata sunt* : Ego , *inquit* , ex ore Altissimi prodivi ante omnem creaturam ; ego in cælis feci &c. La lezione vecchia è questa : " Cur autem sit inenarrabilis , Patre loquente noscamus . Dominus ipse nos edocet : *Eructavit cor meum verbum bonum , &c.* Et apud Salomonem hactenus dicens : *Ego ex ore Altissimi prodivi ante omnem creaturam* " . P.

3 *quæ dum* in se cerni *potest , tamen sibimet externa esse non potest* . L. N. in vece di " quæ dum *secerni* potest &c. " Io penso che dall' aver il primo copista unito insieme il *se* e 'l *cerni* , sia provenuto l' arbitrio di cassar l' *in* come affatto superfluo . Eppur il sentimento è bello ; che la verità predicata da S. Giovanni , simile alla luce del diamante , possa vedersi in se , fuori di se non si possa ; sicchè ella sia in se considerata cospicua , fuori di se invisibile , perchè niun' altra cosa la pennelleggi quanto basti a mostrarla . P.

4 *Si enim Verbum in Deo est, & Deus est Verbum, * & hoc est, in quo est, quod ille est, qui inest; duplex persona &c.* La costruzione par questa: *et* (si ille), *in quo* (Verbum) *est*, *est hoc* (nempe Deus), *quod ille est, qui inest*; (giacchè il Verbo è Dio; e perciò usa qui il santo Dottore il genere mascolino, che nella voce *Deus* all' uno e all' altro conviene); quindi è, ch' essendo due quelli, ciascuno de' quali è Dio, due sien le persone, due i nomi di esse, e una sia la loro sostanza. P.

5 *quod est alter alteri obnoxius*. Per due ragioni può dirsi l' uno obbligato all' altro: o per le relazioni di Padre, e di Figlio; o per aver nella creazione il Padre *detto*, e 'l Figlio *fatto*. Che nulla pregiudica alla maestà delle due Persone, lo prova il santo Dottore nel t. 1. n. 2. del l. 2. e in altri luoghi. P.

6 *Denique apud Isaiam ad Filium sic dicit Dominus Deus sabaoth*: Fatigata &c. L. d' I. in vece di " sic dicit: *Dominus Deus sabaoth: Fatigata &c.* „ Sicchè consiste nell' aver cassato i due punti dopo *dicit*, e nella distinzion del carattere, che comincia dal *Fatigata*. P.

7 *Si ita est, quomodo ergo posset agnosci, prodidit* Isaias *his verbis*. Io casserei come intrusa quella parola *Isaias*, perchè è lo Spirito Santo che regge il discorso senza specificazion di profeta. E in fatti soggiunge il Santo: *Quod signum ex prodromi quoque ejus designatione dilucidavit alio loco his verbis*. Chi è che *dilucidavit?* Non già Isaia, ma lo Spirito Santo che dichiarollo colle parole di Malachia (cap. 3. 1.) *Ecce mitto Angelum meum &c.* P.

8 *cujus est præparatio*: Vox &c. Si cassino i due punti, perchè la preparazione è *La voce*. P.

9 *Hæc miratur se habere, quod nescit, lætatur illa, quia* scit. Così nelle stampe e ne' codici, eccetto che i mss. Rem. e Tol. hanno *discit*. La ragione è questa; che Maria, non dopo 'l concepimento, ma prima aveva appreso dall' Angelo la sua felicità. Dunque mentre Elisabetta *miratur se habere, quod nescit*; Maria *lætatur, quia scit*. P.

10 *Hic est Deus noster, qui* (*dignitate interim seposita, non tamen potestate, amore hominis sui; cujus formam fuerat subiturus & creaturam, ut angelus, homo, puer, sponsus, gigas, crucifixus, sepultus, primogenitus a mortuis diceretur*) *hic est &c.* L. d' I che consiste nella parentesi, la quale è doppia, cominciando la seconda dopo 'l punto e la virgola. P.

11 *quia Christum non ex Deo considerant hominem factum, sed ex homine* Deum. *Ceterum &c.* L. N. che consiste nel supplemento, che par richiesto anche dal numero, della parola *Deum*. Uscir non doveva S. Zeno dalle tre Sette principali nel principio di questo trattato proposte. Or la prima fu questa, *Jesum Christum ab utero Virginis Mariæ sumsisse principium, Deumque exinde ob justitiam factum esse, non natum*. I settari, che sostenevano un tal errore, cadevano per questo in un altro, che dicevano (per quanto rilevasi dal contesto) che la maestà di Dio non poteva avvilirsi ad assumer la miseria della nostra umanità. Ripullulava in costoro l'eresia d' Ebione, di cui Sant' Ilario nel l. II. de Trinit. n. 4. *Hebion omne initium Filii ex Maria concedens, non ex Deo hominem, sed ex homine Deum proferat &c.* P.

TRATTATO VIII.

Della Natività del Signore. II.

(E. Ven. l. 3. ser. 6. Edd. Ver. e Pat. de nativit. Christi. ser. II.)

I. DEll' insuspicabil ¹ secreto, e della reverenda maestà la 1
vera cognizione è questa, ² che Dio non è se non 2
Dio, e che niente di più dee ricercare alcuno di lui, che di
saper la di lui verità, senza della quale nè servirlo legittima-
mente potrà, nè piacergli. Per altro il voler con vane argo-
mentazioni opinar la disposizione d'un Dio, che provede circa
di Dio, non è culto, è pazzia: massimamente se Dio, come
reputano i contenziosi, divenga per tal disposizione soggetto;
imperciocchè rimossi per un poco i nomi di Padre e di Figlio,
tu non puoi saper, ³ chi di lor due patisca l' ingiuria, perchè 3
il nome comune d'ambedue loro è Dio. Impara dunque, roz-
zo, o negligente Cristiano, due esser le natività del nostro Si-
gnor Gesù Cristo, acciocchè tu non sii per qualche errore in-
gannato. Una, la quale non t' è lecito investigare: ⁴ l'altra, 4
che ti si permette, se puoi, legittimamente ancora insegnarla.
Pertanto la prima natività del nostro Signore nella sola co-
scienza rimane del Padre e del Figlio: ⁵ nè ha cosa alcuna 5
frapposta, nè consapevole, chi procedette dall' affetto della boc-
ca paterna con un solo consenso. La seconda poscia carnale
siccome è stata per molti oracoli manifesta, così la vediamo
compiuta.

II. Imperciocchè Dio figlio di Dio nel tempo prefisso dall'
eterea sede partito, dissimulata intanto la maestà, nel tempio
della Vergine dianzi eletta a se stesso prepara gli alloggiamen-
ti, ne' quali nascostamente s' infonde per generarsi in uomo, e
quivi pure, salvo ciò ch' egli era, medita d' esser ciò che non
era. ⁶ Misto pertanto all' umana carne formasi infante. Rial- 6
zasi altero il ventre di Maria, non per officio coniugale, ma
per fede, non per seme, per verbo. De' dieci mesi ignora

ella i faſtidj, come quella c' ha conceputo in ſe il creatore
del mondo: partoriſce non con dolore, ma con gaudio. Coſa
7 mirabile! [7] eſultando eſpone un infante della vetuſtà di tut-
ta la natura più antico. Intanto la novella partoriente non
8 geme. [8] Non, come ſuole, entrando il ſuſo infante nel mon-
do, dà ſpontaneamente con previe lagrime alla repente vita
l'auſpicio. Non la madre di lui dal peſo ſgravata di sì gran
parto, giacque pallida con tutte le viſcere rilaſciate. Non fu
il figlio d' alcuna ſordidezza ſua, o della madre, macchiato:
imperciocchè a dir vero non poteva aver intorno di ſe im-
mondezza alcuna colui, ch' era venuto a mondar i peccati, le
9 brutture, e le macchie del genere umano. [9] Finalmente le
purgazioni, che ſon pericoloſe, ſe tarde, nè ſi vider di ſor-
te, nè recarono alle materne viſcere nocumento. Non furono
applicati alla novella puerpera i conſueti fomenti; impercioc-
chè non poteva, fratelli, averne biſogno colei, che meritato
aveva di ricever nel ſeno un figlio di tutte l' anime ſalvatore.
O gran miſtero! Maria vergine concepì ſenza corruzione, ver-
gine partorì dopo 'l concepimento, rimaſe vergine dopo 'l par-
10 . 11 to. [10] All' incredula levatrice, [11] che volle dopo 'l parto pro-
varla, in atteſtato d' averla trovata della medeſima virginità,
le s' incende la mano; con la quale toccato l' infante, ſubito
l' edace fiamma ſopiſceſi; e così quella medica felicemente cu-
rioſa, dopo d' aver ammirato una madre vergine, un infante
Dio, eſultando di ſopraggrande allegrezza ella, ch' era venuta
per ſanare, ſanata partiſſi. Così Criſto naſcer fece uomo ſe
12 ſteſſo a quel modo ch' è impoſſibile che naſca l' uomo. [12] Tut-
to finalmente riſplendendo della ſua luce portava un corpo
ſenz' ombra: umile nella carne, ma eccelſo nella maeſtà del-
13 la ſua onnipotenza. [13] Il quale a parlar ſanamente per que-
ſto degnoſſi di veſtirſi di carne, acciocchè niuno, venendo 'l dì
del giudicio, poteſſe per mezzo della carne ſcuſarſi.

ANNOTAZIONI.

1 *Insuspicabilis secreti, reverendæque majestatis*. Il secreto è la nascita del Figlio dallo stato occulto nel seno del Padre: la maestà è la divinità del medesimo Figlio. P.

2 *Deum non* esse *nisi Deum, nihilque ex eo amplius requirendum, quam ut quis ejus noverit* veritatem. L. N. in vece di " Deum non *nosse* nisi Deum; nihilque ex eo amplius requirendum, quam ut quis ejus noverit *voluntatem*. „ Due correzioni son queste, che parranno a prima vista da rifiutarsi come superflue; ma ben considerate, spero, s' approveranno. La prima, perchè al *requirendam* sottintendendovisi necessariamente *esse*, quando questo verbo non sia dianzi espresso, non è naturale nè accertata l' elocuzione; e perchè niente più facile, che da *non esse*, per alcuna confusione di lettere, sia stato fatto *non nosse*; del qual disordine in queste Note sono a centinaja gli esempj. La seconda, perchè importava molto a S. Zeno inculcar, non la volontà, ma la verità di Dio. In fatti combatteva egli quegli Eretici scrutatori della divinità, che dicevano che 'l Figlio era Dio, e insieme negavanlo *vero Dio*: bisognava dunque, per confonder costoro, ch' egli dicesse; che non si dee cercar, nè investigar altro che di saper *Dei veritatem*, cioè *il vero esser di lui*; e che senza creder questa verità, cioè ch' egli è *vero Dio*, non può alcuno, per quanto egli operi secondo la legge, servir a lui, nè essergli caro. Sant' Agost. de serm. Dom. in monte c. 29. *Ubi fides vera non est, nec potest vera esse justitia*. E S. Prosp. carm. de Ingr. v. 418.

Omne etenim probitatis opus, nisi semine veræ
Exeritur fidei, peccatum est, inque reatum
Vertitur, & sterilis cumulat sibi gloria pœnam.

Ma finiamla col giustificar la parola *veritatem*. Sant' Ilario contra Auxentium n. 6. *Volunt enim hunc suum Christum non ejus divinitatis esse, cujus & Pater est, sed esse potentem & præstantem ceteris aliis creaturis creaturam, eumque per voluntatem Dei ex nihilo substitisse: & eum ante omnia quidem sæcula, & ante omne omnino tempus natam ex Deo Deum esse; sed non ex substantia Dei esse, neque Divinæ in eo nativitatis, majestatisque ejus, quæ Dei est, intelligendam* VERITATEM; *ne quàm verus sit Deus qui pater est, tam verus sit Deus qui filius est: ut id, quod unum esse Filius & Pater in Evangeliis prædicatur, in voluntatis tantum sit & caritatis societate, non in divinitatis* VERITATE. E S. Zeno stesso nel l. 1. t. 15. n. 1. *In omni negotio, fratres dilectissimi, nisi quis ante personam noscat, & rationem*, EJUS *non potest nosse* VERITATEM: *hæc enim res & fecit, & facit, ut Judæus, & Judæo deterior Christianus, Dei filium* DEUM *esse non credant*. P.

3 uter *patiatur injuriam*. Approvo questa volgata lezione, la quale s' accorda nel genere con l' *unus & idem alter*. del t. 4. e con l' *uterque* da me proposto del t. 5. rifiutando l' *utrum*, ch' una volta mi piacque, del ms. Rem. P.

4 *alteram, quam legitime, si possis, permitteris* et docere. L. N. in vece di *edocere*. P.

5 *nec quidquam habet interjectum*, *neque conscium*, qui *ex paterni oris affectu processit uno consensu*. Così le Edd. e i codici, salvo che i BB. leggono *quòd* coi mss. Tol. e Vat. Il Figlio è quegli, *qui* acconsentendo al Padre, giacchè una sola è la volontà dell' uno e dell' altro, *ex paterni oris affectu processit uno consensu*; nè ha *quidquam interjectum* nè di tempo nè di opra, *neque conscium* (via da Dio) della sua natività. P.

6 *Misto pertanto all' umana carne*. Vedi l' Annotaz. 1. del t. 6. di questo l.

7 *exultans exponit infantem*. cioè *deponit*. l. 2. t. 14. n. 1. *vestem viduitatis exponit*. Lattanzio de Vita Beata (l. 7. c. 5.): *Quod tum fit*, *quum homo caelesti lavacro purificatus*, *exponit infantiam cum omni labe vitae prioris*, *& incremento divini vigoris accepto*, *fit homo perfectus*, *ac plenus*. P.

8 *Non mundum*, *ut adsolet*, *infans fusus ingrediens*, *sponte vitae* reptanti *praeviis lacrimis auspicatur*. L. N. in vece di *reptantis*. La ragione è questa, ch' è sesto caso *praeviis lacrimis*, con le quali *vitae reptanti auspicatur*. L' uomo è quell' animale, che va prima con quattro piedi, poi con due, poi con tre. Or il bambino presagisce appena nato con le sue lagrime quel primo stato di vita, come di rettile, in cui dovrà valersi delle mani e de' piedi per muoversi. Meglio forse quel *vitae reptanti* generalmente significa la miseria della vita umana, che viene lenta e stentata per l' infanaia e la puerizia all' esser d' uomo perfetto. Plinio nella Pref. al l. 7. della Stor. Natur. *suppliciis vitam auspicatur*. Lattanzio dell' Opif. di Dio c. 3. seg. 2. *Itaque naturam non matrem esse humani generis*, *sed novercam*, *quae cum mutis tam liberaliter gesserit*: *hominem vero sic effuderit*, *ut inops*, *& infirmus*, *& omni auxilio indigens*, *nihil aliud possit*, *quam fragilitatis suae conditionem ploratu ac fletibus ominari*: *scilicet*,

Cui tantum in vita restet transire malorum. (Luc. l. 5. 228.) P.

9 *Denique purgationes*, *quae sunt tarditate periculosae*, nullae *puerum maternorum viscerum* prosecutae *sunt* damno. L. N. in vece di " *nulla* puerum maternorum viscerum *prosecuta* sunt *damna* ". Poco niente per altro ci ho messo del mio, giacchè *prosecutae sunt damno* si legge ne' mss. Tol. Zen. Sp. e Pomp. *damno* pur è nel ms. Vat. Sicchè tutta sta la mutazione in quel *nullae*; la negativa della qual voce raddoppiasi per negar anche sopra quel *damno*: volendo dir S. Zeno, che *purgationes neque fuerunt*, *neque*, *cum nullae fuerint*, *nocuerunt*: contro di ciò che succede alle femine, che mancando le purghe del parto si muojono. Di questa doppia negativa ne vedrai gli esempj nella prima Nota del t. 11. P.

10 *Obstetricis incredulae periclitantis enixam*, *in testimonium* repertam, *ejusdem esse virginitatis*, *inceditur manus*. L. N. in vece di *reperta*. P.

11 *che volle dopo 'l parto provarla*. Il fatto qui riferito in antichi monumenti è fondato, riconosciuti poi per apocrifi; onde abbilo per non vero: che nè di levatrice, nè d' altra femineila ebbe bisogno nè per se, nè per l' infante l' immacolata vergine e madre Maria; la quale, secondo che dice di sopra il santo Scrittore, giuliva vegeta e monda partorì, e poi fasciò, come si ha dal Vangelo, il bambino, e lo reclinò nel presepio. Vedi l' Annotaz. 17. de' BB.

12 Totus *denique* &c. L. N. in vece di *Totum*. Cristo era *totus sua luce resplendens*; e perciò *corpus sine umbra gestabat*. P.

13 *Qui sane* &c. Lattanz. l. 4. c. 25. *Ideo carne se induit*, *ut*, *desideriis carnis edomitis*, *doceret*, *non necessitatis esse peccare*, *sed propositi*, *ac voluntatis*. P.

TRATTATO IX.

Della natività e della maestà di Cristo.

(E. Ven. l. 3. ser. 7. Edd. Ver. e Pat. De Nativitate Christi. ser. III.)

I. SEcondo ch' aveva Dio per li suoi Profeti promesso, ch' avrebbe mandato il Figlio suo per salvatore al genere umano, aggiustatamente nel tempo maturo uscito dal cielo, deposto intanto l'onore della divinità, non però la potestà, con la vaticinata preparazione nel sacrario del tempio virginale ospite pudico introducesi; e quivi pure, qual voglia esser, dispone. Anzi quel ch' una volta già aveva disposto da compiersi nascostamente l' assume; imperciocchè volentieri riposa nel fioritissimo domicilio della castità, e nelle sacre viscere della Vergine preparasi 'l corpo per nascere a suo beneplacito. Un Dio conformato in uomo nel tegumento della carne s' inchiude, e toglie in prestito la vita umana dal tempo egli che dona a i tempi l' eternità. O maraviglia! concepe Maria da esso, cui partorisce: gonfiasi l' utero di maestà, non di seme, e cape nella Vergine egli, che nel mondo e nella pienezza del mondo non cape. Intanto promovon le membra il lor facitore, e l' opera veste della sua figura l' artefice. Partorisce Maria non con dolor, ma con gaudio: nasce senza padre il Figlio, non tutto della madre, [1] essendo a se debitore, ch' ei fu concetto, 1
donando alla madre, ch' ei nacque: la quale principalmente stupisce che le sia provenuto un tal Figlio, [2] che nato non cre- 2
derebbesi delle sue viscere, s' ella, [3] come fu vergine incorrotta 3
dopo 'l concepimento, non rimanesse tale pur dopo 'l parto.

II. O novità di condotta! Per amor dell' immagin sua ristretto in infante, vagisce un Dio: e si lascia in pannicelli legare, chi era venuto i debiti a sciorre di tutto 'l mondo. Nel presepio d' una stalla è deposto, attestando così d' esser lui de' popoli la pastura e 'l pastore. A' gradi dell' età s' assoggetta, l' eternità del quale età in se non ammette. Patisce tutto con-

tro ciò che sa d' essere, com' un uom debole, affinchè all' uomo dalla legge della morte consunto diasi l' immortalità. Imperciocchè questa è la potestà di Dio di poter, salvo quel ch' egli è, esser quel che non è. Questi è il Dio nostro coeterno Figlio dell' eterno Dio. Questi è uomo e Dio, perchè mediatore tra 'l Padre e gli uomini, con le infermità provando la carne, e con le virtù la maestà. Questi è il nostro sole, il vero sole, che i chiarissimi fuochi del mondo germani degli astri e de' candenti poli, della plenitudine accende della sua chiarezza. Questi che scese una volta all' occaso, e spuntò di nuovo in oriente, per non tramontare mai più. Questi, dico, ch' è cinto da una corona di dodeci raggi, che sono i dodeci Apostoli, ch' è portato attorno per lo giro di tutto 'l mondo non da quattro muti animali, ma con salutifere predicazioni da i quattro Evangelj. Del quale qual virtù abbia l' amitto e 'l cocchio, l' attesta il Profeta con queste parole: *Iddio verrà come fuoco, e come procella il cocchio di lui, per retribuir la vendetta nell' ira.*

ANNOTAZIONI.

1 *essendo a se debitore, ch' ei fu concetto, donando alla madre, ch' ei nacque.* Ancorchè l' opera dell' incarnazione, come principalissima del divino Amore, attribuiscasi allo Spirito Santo; nondimeno e da S. Ilario e da altri Padri viene attribuita anche allo stesso Figlio, il quale solo veramente incarnossi: e perciò si legge di sopra, *in visceribus sacræ virginis comparat sibi corpus*; e qui, *sibi debens quod conceptus est*: perchè poi nutrito fino alla maturità del parto nel sen materno, ei nacque finalmente per la via naturale della madre, soggiunge il Santo, *donans matri, quod natus.*

2 *che nato non crederebbesi delle sue viscere.* Continua qui lo stupor di Maria, quasi ella dica: Chi crederebbe, che Cristo fosse mio figlio, se anche dopo 'l parto non rimanesse illesa la mia virginità?

3 *nisi, sicut fuit virgo incorrupta post conceptum*, permaneret *talis quoque post partum*. L. d' I. e N. in vece di "nisi *quia* sicut fuit virgo incorrupta post conceptum, *permanet &c.*" Sicchè consiste nella virgola dopo 'l *nisi*, nell' aver lasciato 'l *quia*, che manca da i mss. Tol. Zen. e Pomp. e nel legger *permaneret*, ch' è in tutti i testi, eccetto che nel ms. Vat. Quindi la sentenza è chiara. P.

TRATTATO X.

Di Abramo. I.

(E. Ven. l. 2. ser. 5. Edd. Ver. e Pat. De Abraham ser. I.)

I. QUal dono, fratelli dilettissimi, abbia ricevuto Abramo
dalla divina pietà, attestanlo i fatti dell'antica legge.
Qual figlio abbia dato alla luce Sara moglie condegna di lui,
[1] passati di molto i corsi della vita, l'apprese ella dall'effusio- 1
ne del parto. Ma perchè ad ambedue aveva tolto l'età la spe-
ranza della prole, meritarono un pegno, che ne facesse le ve-
ci. Così meritò la fede ciò che 'l tempo non permetteva: estor-
se la credulità ciò che la natura aveva denegato. Abramo no-
stro Patriarca esperimentato da Dio ricevette in vecchiezza un
unico figlio, [2] di tanta sollecitudine al padre, che nulla più; 2
l'età del quale nella decadenza degli anni trovavasi al termi-
ne del suo occaso, e 'l tempo dell'educazione ristretto, e 'l fi-
ne della vecchiaja oramai vicino. Ecco la prima devozione,
accoglier volentieri ciò che dassegli tardi, e nella tristissima vec-
chiaja, della mole aggravato della sollecitudine, giubilare: im-
perciocchè Sara anche rise sottentrando all'officio della gioven-
tù nell'età senile; d'onde prese 'l nome l'infante, il quale di
poi fece veder consecrata a Dio la mente d'Abramo.

II. Quell' unico figlio del sollecito vecchio, per anche fan-
ciullo, [3] cui maggior dovevasi la pietà e la compassione, si di- 3
manda alla vittima; al quale se per l'umana fragilità alcun
malore nel corpo nascesse, o 'l fine umano accadesse, appena
nei casi di lui avrebbe il padre potuto vivere, se nei teneri
anni morisse. Questo infante adunque, dalla vita del quale il
paterno e 'l materno affetto pendeva, in prova della sua fede
dalla voce di Dio è dimandato alla vittima. Voglio, disse Dio,
che del tuo figlio, Abramo, mi sia fatto sacrificio nel monte
con le tue mani: questa è la vittima che mi piace, con que-
sto sangue mi placherai totalmente, questi è dovuto a' miei al-

tari, questi io già comando che mi si immoli. Non contrista
la fronte il devotissimo Abramo, nè 'l dolore persuase le lagri-
me al padre, ma esulta e gode. Nè temette, non gli fosse im-
putato il parricidio: ma per vie più secondare la divozione,
4 rallegravasi, che ciò avesse Dio comandato. [4] Lieta ostia pre-
para del figlio: s' affretta finalmente ad eseguir il sacrificio,
5 per non peccare con la tardanza. [5] Si preparano tosto le cose
6 necessarie a i sacramenti, si sale al monte. [6] Disposto ogni mi-
nistero e 'l sacrificio, fu condotto il figlio allegro, essendo pur
allegro il padre, acciocchè fosse dalla destra del padre ferito.
Il quale prima di giunger al monte, dimandando al padre,
dove fosse la vittima, ch'ei volesse disporre, e immolare; sicu-
ro il padre della fede della sua schiatta, palesò al figlio, di
7 cui non dubitava, [7] che gli avesse richiesto il Signore; e che
avesse egli al Signore promesso, non tacque. Rallegrossi il fan-
ciullo della fedeltà del padre, esso pur più fedele: nè ricusava
la morte, ch' era comandata da Dio, che gli aveva dato la
vita. Rallegrasi il padre godendone pure il figlio, e con gau-
dio lega dell' unico suo pegno le mani, che quegli più volen-
tieri ad esser legate offerisce. Gli stringe insieme anche i pie-
di, acciocchè nelle agonie della morte concitata la vittima nòn
calcitrasse: imperciocchè l' ottimo padre nella sua sicurezza te-
mette, non fosse lecitò al dolor qualche sforzo contro la morte.
8 III. O [8] sicura devozione del padre! o fanciullo intento al-
lo spirito, e del corpo disprezzatore e della morte! O molto
fissa memoria d'esser lui servo del Signore, che perciò d' esser
padre ignorava! Che è, o padre? Eccoti sotto degli occhi stret-
to con legami il figlio: dove son le lagrime, dove il dolore,
che ne' sensi umani fu solito dimorare? In sì gravi accidenti
del figlio e' rallegrasi e gode: e d' aversi fatto merito presso 'l
9 Signore trionta. Ha ricevuto già i premj che merita: [9] imper-
ciocchè nell' atto che presentasegli la tenzon dell' esperimento,
sguaina egli veramente il coltello, e armata la destra solleva
la mano; ma la voce di chi aveva richiesto la vittima, con-
traddice. Riguarda indietro, disse Dio; e prima di riguar-
dare,

dare, ti ferma. Ed ecco il merito principale l'aver Abramo meritato ſul colpo la divina indulgenza; giacchè di più riguardando indietro trovò la vittima da immolar ſenza colpa. Con quel ferro ſcannò il montone, con cui già era in atto di percuotere il figlio. Trasferì dal figlio all' agno la deſtra ſempre feſtoſo e giulivo: nè ſi mutò il volto di lui, eſſendo ſtata mutata la vittima. Con tanta letizia offerì 'l montone, con quanta aveva offerto anche il figlio: perchè dove fu la fede, non v'era 'l dolore. In quel ſacrificio Dio ſolo ſi dolſe, [10] che procurò un' 10
altra vittima: giacchè Abramo col figlio tanto piacque a Dio, che ſenza dimandarla, meritoſſi miſericordia.

IV. Vediamo, fratelli dilettiſſimi, gli arcani della legge, e portiamo l' intelletto più in alto. Non era Abramo ſotto la legge; ma ſenza di eſſa ebbe la legge adempiuta, e non eſſendo ad alcun diritto della legge obbligato, cuſtodì particolarmente ogni diritto divino: dell' immolazione del quale quegli pure godette, ch' era alla vittima preparato. [11] Era il monto- 11
ne dallo ſpineto tenuto, avendo il capo intrigato tra le ſpine. Queſto è quello, che 'n vece d' Iſacco fu immolato a Dio: queſto fu offerto da Abramo: queſto ebbe comando di dover immolare.

ANNOTAZIONI.

1 vitæ longe *tranſactis curſibus*. Così nell' Edd. ſe non che io ſo avverbio quel *longe*; in vece di *longæ vitæ*, ch' è con ordine inverſo nell' E. BB. E 'l ſenſo è, che Sara, eſſendo nonagenaria, aveva paſſato d' aſſai il corſo comune del vivere. P.

2 *nihil* tam *ſolicitum patri*. L. N. in vece di *tamen*. P.

3 *cui pietas & miſeratio major* deberetur. L. N. in vece di *debetur*. P.

4 *De filio* lætam *hoſtiam parat*. Ho ſupplito *lætam* dal indicio del ms. Vat. e dal conteſto di tutti queſti tre ſermoni *de Abraham*. P.

5 *Neceſſaria ſacramentis* protinus præparantur. Com' è in tutti i teſti, in vece di *præparantur protinus*, ch' è (forſe per accidente) nell' E. BB. P.

6 *Omni* miniſterio *ſacrificioque diſpoſito*. L. N. in vece di *myſterio*. Le legne, il fuoco, le funi, la ſpada appartenevano al miniſtero: Iſacco al ſacrificio. Nel t. ſeg. n. 3. *nec deeſt ad miniſterium gladius*. E poco dopo: *intrepidus ad miniſterium immolationis armatur*. P.

7 quid a *se Dominus postulasset ; & quid ipse Domino promisisset , ostendit*. L. N. in vece di *quia*. P.

8 *O* patris *secura devotio*! *O* puer *spiritum captans*, *corpus vero mortemque contemnens !* L. N. in vece di " O, *fratres &c.* O *pater &c.* „ Leggo dunque primieramente con Francesco Sparavieri *patris* , perchè *secura devotio* è sempre attribuita ad Abramo. E poi leggo *puer* , perchè quelle parole non ponno convenir ad' Isacco. P.

9 dum *enim explorationis tentamina porriguntur*, *exserit quidem ferrum*, *& armata dextra sublevat manum ; sed &c.* L. N. che dà moto al discorso, in vece di legger: " *divinæ* enim explorationis tentamina porriguntur : exserit quidem ferrum , & armata dextra sublevat manum : sed &c. „ Nel carattere che dicesi Longobardo, niente più facile (per poco che sgarri l'occhio, o lo scritto) che 'l *dum* sia letto per *divi*, e n' avanzi ancora per l' *n* che segue. Abbiamo veduto nel t. della Pazienza (l. 1. 6. n. 7.) che 'n vece di *fortior nimis* dee leggersi *fortior ruinis*. Simili errori sono altrove con tal simiglianza emendati. P.

10 qui *aliam victimam procuravit*. L. N. in vece di *quia* , errore forse nato dalla vicinanza dell' *a* della voce *aliam*. P.

11 *Aries hærebat in vepre* , implicito *spinis capite obligatus*. L. N. e d' I. in vece di " *implicitus* spinis, capite obligatus „. Sant' Agost. l. 2. contro di Massimino Ariano c. 26. 9. *Quis alius erat ille aries* , *qui cornibus tenebatur in vepre*, *nisi Christus crucifixus* , *vel spinis etiam coronatus ?* Al qual arcano ebbe la mira S. Zeno, come si vede dal fine del Trattato susseguente. P.

TRATTATO XI.

Di Abramo. II.

(E. Ven. I. 2. ſer. 6. Edd. Ver. e Pat. De Abraham ſer. II.)

Manca 'l principio.

I. ..... [1] imperciocchè non è [2] con precetto la virginità pro- 1 . 2
vocata, ma nè anco la continenza è con non curanza reſpin-
ta. In fede di che abbiamo, cariſſimi, l' autorità appunto del
ſanto Abramo, [3] ch' ebbe veramente per figlio Iſacco: vocabo- 3
lo veramente in ſe ſteſſo ſemplice, ma moltiplice nella pronun-
zia. Imperciocchè queſti, o cariſſimi, diſperato da' genitori,
ma ricevuto per promeſſa di Dio, [4] mentre che per fiore rice- 4
veſi dell' età trapaſſata e dello ſpoſſato vigor genitale, ebbe la
grazia d' eſſer procreato non tanto da' genitori, quanto dall' or-
dinazione divina: [5] e dagl' intimi corſi della vita [6] l' utero aper- 5 . 6
ſe di Sara con l' appellazione di primo, alla quale la verecon-
da vecchiezza aveva già recato d' avola la riverenza. [7] Gene- 7
rato pertanto, cariſſimi, ſotto d' una tale ſperanza nuova e ma-
ravigliosa, ne' primi anni dell' infanzia, comandandolo e ri-
chiedendolo Iddio, a lui viene offerto martire innocente, oſtia
immacolata: [8] nè 'l comando fu che foſſe vittima egli, che te- 8
ſtimonio del timore divino in prova di fede dal Signore di-
mandaſi, dal padre conduceſi, oſtia però non di ſangue, ma
di ſalute. A queſta gloria dunque l' ubertà del tardo parto, e
la fecondità diſperata produceſi.

II. La moglie d' Abramo di feto ignara, allorchè nelle vi-
ſcere dalla vecchiaja agghiacciate non poteva ſperar d' aver pro-
le, nè confidar di portarla, gli officj ella preſe di madre, che
i fatti già non ſapeva di moglie: e in quel tempo dimoſtraſi
il parto, in cui il calore aveva già le parti genitali laſciato.
[9] Formaſi di comandamento divino, cariſſimi, una ſchiatta aſ- 9
fatto maravigliosa, e ne' ſecoli dappoi futuri riguardevole: ri-
chiamaſi al principio l' età fornita: accingeſi ad eſſer feconda

la ſterile, acciocchè s'adempiſſe ciò che fu ſcritto dal Profeta: *Eſulta, o ſterile, che non generavi, prorompi in clamori tu, che non partoriſci: poichè molti ſaranno i figli della deſerta.* Ecco in fatti, cariſſimi, eſſendo in Sara attratti per l' età i nervi, e ſceman-
10 doſi il ſucco del ſangue, inaridendoſi le vene, [10] eſſendo indurata la pelle e le viſcere, una deforme e lurida pallidezza quaſi affatto diſtrugge le fattezze umane, nè vi è moto alcuno di voluttà nelle membra. Niente rimaneva nella ſoſtanza del corpo; eppur niente nell' utero ſi negava all' infante: e quella, la cui età la teſtificava per avola, ornolla il parto qual madre, quando ſotto incerto vocabolo d' affezione era dubbioſa la pietà, e quando ſporgendo l' utero un figlio, voleva la vecchiez-
11 za un nipote. [11] A lui finalmente nato contro l' opinione in tanta diſcordia di natura e di tempo il riſo gl' impoſe 'l nome d' Iſacco, acciocchè ſtabiliſſe l' allegrezza ciò che fu dalla fiacchezza dell' età diſperato. Creſce in vero il nuovo affetto de' genitori ſopra del figlio, il quale per la promeſſa più certo, per la tardanza più dolce, per la diſperanza più felice ſi reputava.
12 Unico in numero, e in ſodezza d' amore già primo, [12] tutto occupato aveva il ſeno della paterna e della materna pietà: con affrettata educazione nutrito per porger una vittima a Dio, un pio parricidio a' ſuoi genitori.

III. Ecco, cariſſimi, il figlio nato, come dice l' Apoſtolo, contro ſperanza Abramo conducelo ſecondo la volontà del Signore fino all' ara per immolarlo: nè mancagli al miniſtero la ſpada, per eſſer del pari padre, e ſacerdote. Conſimile pur è
13 nel divin volere la ſicurezza del figlio: [13] il quale provedendo dell' oſtia, cercavala, quand' egli era ſtato eletto in luogo di
14 quella. [14] Ma ſi danno a i legami le per anco tenere mani, acciocchè non meno d' oſtia pareſſe: e la legatura coſtringe i piedi, acciocchè incitata non diſpiaceſſe la vittima. Ceſſi qui adunque, cariſſimi, l' abbominevole ſoſpezione dell' empietà. Abramo preferì il Signore al figlio, il ſacerdote al padre; nè credetteſi pio, ſe non ſi moſtraſſe fedele. Armaſi finalmente, cariſſimi, intrepido al miniſtero del ſacrificio; cerca d' accertar

il colpo l' animo franco, ma più franca la mano; [15] alzato ſi 15
libra ſopra di chi eſſer dovea immolato il coltello; nè contriſta
la morte vicina il fanciullo, acciocchè 'l turbamento non diſco-
pra per vacillante la fede. Nell' atto finalmente di queſta co-
ſtanza del ſacerdote e della vittima meritò d' eſſer aſſolto, men-
tre da ſe diſcaccia l' umano timore: e quanto appartiene alla
fede, il padre compì le promeſſe, il Signore approvata la vo-
lontà proibì il parricidio.
IV. [16] Alla perſona dunque di coſtui, che fu entro la vulva 16
portato d' un corpo che ſi marciva, riferiſceſi [17] la vereconda 17
natività di Criſto, e dell' utero virginale la reggia più ſecreta
dall' arte formata del ſermone di Dio. [18] Ma contro 'l [19] muni- 18 . 19
tiſſimo (per celeſte rugiada, non per ſeme generato) Signore gli
empi conſigli avvamparono de' Giudei: cui tacente, come ſog-
getto, e dolente ſoltanto per la lor cecità; come Iſacco, che
non dovea perire, all' altare, così Criſto alla croce gli ſcelera-
ti conduſſero. [20] Ma perchè non ſa l' eternità, o 'l Signore do- 20
po 'l ſepolcro, morire; [21] e la ſola invidia a i Giudei rimaſe del- 21
la dannata lor volontà, per cui non vollero il Signor ricono-
ſcere; e per ſolo lor penſiero credettero, ch' egli foſſe punito,
quand' era ſtata nefanda anche la tardanza dell' adorarlo. Alla
fierezza del qual enorme ardimento la pauroſa forma degli ele-
menti ſi muta, e l' ingiuria di Dio diſcoprela pria la natura,
che intendala il popolo de' Giudei. [22] Cominciò pertanto dall' 22
autor della luce l' orrore. Accingeſi la turba ferale, [23] e all' in- 23
viſibil ſoſpeſo la punta delle ſpade rivolgeſi. Quindi però,
[24] come ho detto, non ottenne la crudeltà il frutto della ſua 24
ſceleraggine: perchè ſiccome in Iſacco altro ſi offeriſce, e altro
s' immola; [25] così anche nella paſſione di Criſto quel che per 25
mezzo d' Adamo aveva peccato, per mezzo di Criſto ſacrifi-
caſi.

ANNOTAZIONI.

1 *non enim* præcepta *virginitas provocatur*, *ſed nec continentia relicta repellitur*. Così nell' Edd. e ne' codici, e così va bene in vece di *præcepto* ch' è ne' mſſ. Tol. e Pomp. e nell' E. de' BB. perchè *præcepta* fa conſonanza con *relicta*: nè per ciò ſi vien a dire, che ſia comandata la virginità; che anzi la negativa va ſopra anche quel *præcepta*: della qual maniera frequenti ſono gli eſempj nel noſtro Santo. Nel l. 1. t. 5. n. 2. *At illa ægra faſtidio novem menſium non bajulat pondus*: la vergine non è nè *ægra faſtidio*, nè *bajulat pondus*. *Purgationes* (l. 2. t. 8. n. 2.) *nullæ puerum maternorum viſcerum proſecutæ ſunt damno*: vedi 'l *non* di quel *nullæ*, che carica il verbo *proſecutæ ſunt*, e anche il nome *damno*. *Nec ſalientes digiti* (l. 2. t. 18. n. 3.) *futuræ mortis exitio palpitabant*: cioè *nec ſaliebant*, *nec palpitabant*. *Inde eſt* (t. 40.) *quod noſtra non habet neceſſaria tormenta confeſſio*: nè gli ha, nè ſono neceſſarj i tormenti. P.

2 *con precetto*. Ancorchè io traduca così per naturalezza di lingua, approvo però il teſto volgato *præcepta* da i BB. non bene inteſo, e perciò cambiato in *præcepto*. Anzi che agli eſempj dell' annotazion precedente aggiunger mi piace un luogo veramente curioſo del l. 1. t. 3. n. 1. *non enim in Eccleſia Dei fucatus quæritur ſermo*, * *& non veritas pura*. Dove l'*et* non ſolo copula il verbo, ma anche la negativa antecedente, e viene a formar colla ſuſſeguente un' affermativa, come diceſſe, *ſed veritas pura*.

3 *qui filium* quidem *Iſaac habuit*: *ſimplex quidem vocabulum*, *ſed multiplex pronunciatio*. L. R. in vece di *quondam*. Con ciò ſia che Iſacco ſignifichi *riſo*, egli fu *quidem Iſaac*, cioè un riſo ad Abramo, perchè promeſſo da Dio, perchè generato in vecchiezza, e perchè (t. ſeg. n. 2.) *ſola unica ſpes totius præteritæ ſterilitatis damna ſarciret*: ſicchè 'l vocabolo *Iſaac* è ſemplice, *ſed multiplex pronunciatio*, dicendoſi più coſe nei pronunziarlo: tolta la metafora da que' vocaboli, che danno, ſecondo la diverſa pronunzia, diverſi ſignificati: come per eſempio *ora*, che può voler dir, *nunc*, *orat*, *aura*, *hora*. Anche nel t. preced. n. 1. alluſe il Santo al ſignificato d' Iſaac, dicendo di Sara, che *qualem filium ediderit*, *partus effuſione percepit*. Che poi ſi ripigli *quidem*, col dire, *ſimplex quidem vocabulum*; all' orecchio mio non diſpiace, o al più ſarà una traſcurata diligenza, per iſcuſar la quale non mancano eſempj. P.

4 *in tranſactæ ætatis*, *& generantis genitalis flore concipitur*: *non tam ex parentibus*, *quam divina præceptione meruit procreari*, *atque &c.* Per emendar, s'è poſſibile, queſto luogo, prima d' altro ſi oſſervi, che dove i BB. leggono *concipitur*, tutti i teſti hanno *conſumitur*; del qual verbo io farei due parole, *cùm ſumitur*: la qual correzione comprovaſi con luoghi ſimili. l. 1. t. 1. n. 2. *quia tractatus fidem cum adſtruit*. l. 1. t. 2. n. 8. *non debere diligi a nobis ſacris vocibus dum jubetur*. l. 1. t. 4. n. 6. *crimenque ſuum in ſimplicitatem circumventæ tranſfuſum dum exaggerant &c.* Oſſerviſi poi ch' avendo *ætatis* l' aggiunto peggiorativo *tranſactæ*, par certo che dovrebbe averne un ſimile anche *genitalis*. Or non trovandoſi nella lingua Latina, ch' io ſappia, voce ſimigliante a propoſito per emendar *generantis*, io ſoſpetto che lo Scrittore abbia qui uſato un

qualche epiteto Greco, tolto da γέρω, o da altro che faccia al caso di significar fievolezza, spossatezza, impotenza per vecchiaja, o per isterilità. Del rimanente due lezioni propongo: la prima, ch' è di tutti i testi, *in .... flore*, ma ch' io spiego come se leggessesi *in .... florem*; giacchè l' Autore, per buona grazia di pronunzia e di numero, in vece di dir (per esempio) *in infernum*, egli disse (l. 1. t. 9. n. 5.) *in inferno*; e similmente nel l. 2. t. 16. *in puero sancto Daniele*, per non far uso del quarto caso. La sentenza sarà, che Isacco sia stato qual fiore o primizia dell' età ecc. I novelli battezzati S. Zeno li chiama fiori, nella chiusa del t. 15. del l. 1. *dulcissimi flores mei*. L' altra lezione è quella di Fr. Sp. *in .... fluore*; che si vede già a che diretta; siccome anco è facile diriger la puntatura, ch' al da sezzo rimane. L' ajuto qui si ricerca de' Letterati. P.

5 *atque* ex intimis *vitæ curriculis*. L. R. in vece di *in ultimis*. Distaccandosi cioè dalle viscere della madre, d' onde il corso incominciasi della vita. P.

8 *Saræ uterum aperuit* primi *vocabulo, cui jam aviæ reverentiam senectus verecunda detulerat*. L. N. in vece di *primo*. Perchè Isacco fu primogenito. P.

7 *Sub hac igitur, carissimi*, sperationis novitate, *& admiratione progenitus, in primis infantiæ rudimentis jacenti ac deposcenti Deo innocens martyr offertur, immaculata hostia: nec &c.* L. N. in vece di *desperatione nativitatis*; e d' I. per li due punti, in vece della virgola, dopo di *hostia*. Ma bisogna saper, che tutti i testi hanno *sperationis nativitate*; d' onde si vede la naturalezza della mia correzione. Quanto al sentimento, usa S. Zeno di chiamar ora sperata, ora disperata la generazione d' Isacco. Sperata, come promessa da Dio: disperata, come impossibile in ordine alla natura. E quindi è che Isacco qui sia detto *sperationis novitate & admiratione progenitus*, perchè una speranza tale era una novità, e una maraviglia. Rimane che si giustifichi *speratio*, che non si trova presso degli Scrittori. Ma pur è voce bella e buona Latina egualmente che *desperatio*, ch' è di quella composta. E chi sa che 'l brio di S. Zeno non abbia voluto anche col vocabolo inusitato la novità e la maraviglia di cotanta sperazione rappresentare? *Spoliatio*, per lo contrario, ch' è il semplice, si legge in molti buoni autori, anche in Cicerone; *despoliatio*, ch' è il composto, solamente in Tertulliano. *Spectatio* pure in Cicerone, *despectatio* in Vitruvio. *Structio* in Palladio, *destructio* in Svetonio ecc. P.

8 *nec victima* imperatus, *qui testis divini timoris ad fidem a Domino poscitur, a parente perducitur, sed hostia non sanguinis, sed salutis*. L. N. e d' I. in vece di " nec victima *imperata*: qui testis divini timoris ad fidem a Domino poscitur, a parente perducitur, sed &c. „ Sappiasi che da per tutto si legge *imparatus*. La costruzione è questa: *nec imperatus fuit esse victima ille, qui &c.* P.

9 *Mira prorsus, carissimi*, et spectanda *sæculis post futuris divinæ ordinationis propago formatur*. L. N. in vece di *nec speranda*. Ma tutti i testi leggono *et speranda*. P.

10 *dura cum visceribus* cute L. N. in vece di *cutis*. P.

11 *Ita denique dissensione temporis & naturæ contra opinionem nato* ο γελως *Isaac nomen imposuit, ut firmaret lætitia, quod ætatis imbecillitas desperavit*. L. N. in vece di *angelus*. Dice dunque S. Zeno, che ὁ γέλως, cioè *il riso*, quello appunto di Sara, diede il nome ad Isacco: *nam & risit Sara* (t. preced. n. 1.) *mu-*

nus juventutis subiens in senecta; unde nomen accepit infans. Abramo per altro, non l' angelo, gl' impose, siccome Dio gli avava predetto, il nome. Gen. 21. 3. *Vocavitque Abraham nomen filii sui, quem genuit ei Sara, Isaac*. Vedano gli eruditi, se facendosi, quando che sia, la ristampa del nostro S. Zeno, le parole Greche debbano scriversi con carattere Greco, o coo carattere Latino. P.

12 *totum* paternæ ac *maternæ pietatis occupaverat pectus*. L. N. che consiste nell' aver supplito *paternæ ac*. Così nal t. precadente n. 2. *Hic igitur infans, e cujus vita paternus affectus & maternus pendebat*. P.

13 *qui cum hostiam* provideret, *cujus loco electus fuerat*, *requirebat*. Così nal ms. Basil. Vat. (avendo il ms. Rem. *pervidet*, l' E. Ven. e 'l ms. Pomp. *prævidet*, gli altri codici e l' E. Ver. *providet*). E così parmi che debba leggersi in significato di *antivedere*. Isacco in fatti prima di giunger al monte ebbe l' occhio della mente alla vittima, e non sapendo d' esser lui quella, dimandonne dicendo: *Ubi est victima holocausti?* Giudichino gli eruditi, se questo *provideret* sia migliore del *non videret* sostituito da i BB. per congettura. P.

14 *Sed traduntur teneræ adhuc vinculis manus, ne quid minus ab hostia videretur: at pedem ligatura distringit, ne incitata victima displiceret*. L. d' L. a N. in vece di " Sed traduntur teneræ adhuc vinculis manus: *et* ne quid minus ab hostia videretur, pedem &c. „ Rende ragione il Santo, perchè Isacco avesse legate le mani; acciocchè cioè rappresentasse veramente un' *ostia*, cioè un prigioniere di guerra, o altro destinato alla morte, il quale traevasi all' altare *manibus post terga revinctis*. Rende poi ragiona della legatura da' piedi; ed è, *ne concitata victima displiceret*. Minuzio Felice nell' Ottavio n. XXX. *Merito ei* (Saturno) *in nonnullis Africæ partibus a parentibus infantes immolabantur blanditiis, & osculo comprimente vagitum, ne flebilis hostia immoletur*. E 'l nostro nel t. preced. n. 2. *De filio lætam hostiam parat*. P.

15 *elatus* in *immolandum gladius libratur*. Così nell' Edd. che mi par più espressivo, in vece di *ad*. P.

16 *Ad hujus ergo personam*, quam *in se tabescentis corporis vulva portavit*, *Christi refertur verecunda nativitas*, et *virginalis uteri aula secretior divini sermonis arte formata*. *Sed &c*. L. N. in vece di, " Ad hujus ergo personam Christi refertur verecunda nativitas, *sed* virginalis uteri aula secretior: divini sermonis arte *formatum*, in se tabescantis corporis vulva portavit. Sed &c. „ Il *quam* l' ho supplito: dalla voci qui mancanti da tutti i codici già n' abbiamo veduto, e ne vedremo ancora. Ho posto *et* in vece di *sed*; cha l' ultima lettera di *nativitas* può esser trascorsa a far *set*, e poi *sed*, come in altri luoghi somiglianti. *Formata* è in tutti i casi: il solo ms. della Basil. Vat. ha *formatum*. Il rischio sta nell' aver trasferito dalla terza alla prima linea queste parole, *in se tabescentis corporis vulva portavit*. Della qual trasposizione non manca qualche altro esempio in S. Zeno: in altri Scrittori ne abbiamo molti da i Critici; e io ne ho dato altrove uno notevole nella f. 23. l. 4. di Fedro. Il sentimento poi procede a maraviglia. *Tabescentis corporis vulva* non potea dirsi, che di Sara: di cui nel t. seg. n. 1. *marcidæ mammæ lactis ubertatem ostendunt*; oltre quel che di lei dicesi in questo nel n. 2. *Virginis aula* è detta qui *divini sermonis arte formata*, perchè (l. 2. t. 8. n. 2.) *Deus Dei filius .... in prædestinatæ virginis*

virginis templo sibimet custra metatur, quibus latenter infunditur in hominem gignitures.... Mariæ superbus emicat venter, non munere conjugali, sed fide, verbo, non semine. Vedano gli eruditi. P.

. 17 *verecunda nativitas*. cioè *velata e nascosta*, perchè fu tenuta secreta, non che alla prudenza degli uomini, alla scaltrezza de' demonj; come dice il Santo nel frammento stampato dopo 'l t. 29. *Christus mundum latenter intravit, ne sibi sapiens diabolus videretur*. Le femine velate chiamolle Nonno (lib. 42. v. 351.) ..., cioè *verecondo*. Quindi coerentemente spiego una parolina nel l. 2. t. 9. n. 1. *furtario templi virginalis hospes pudicus illabitur*. Perchè *pudico*? Non per quella ragione, che può recar l'idiota; ma perchè *latenter infunditur*; siccome a mio giudicio dichiara il Santo nel l. 2. t. 8. n. 2. sicchè *latenter* e *pudice* siano sinonimi. P.

18 *Sed in cælesti prole, non semine progenitum, certissimum Dominum impia Judæorum exurgere consilia*. Questa volgata lezione è sostenuta da i BB. che spiegano *cælesti prole*, idest *virtute cælesti*; e soggiungono: proles *enim pro virtute ipsa generativa vulgo acceptum ex Arnobio colligi potest lib. 7.* Ma che dice Arnobio? *Polimina sunt ea, quæ nos proles verecundius dicimus*. Credo ch' ognuno veda l'indecenza nell' applicazione; oltre che *proles* non significa una tale oscenità, che nel suo maggior numero. In vece adunque di *prole* io leggo, e (per più chiarezza) distinguo così: " Sed in (cælesti *pluore*, non semine progenitum) certissimum Dominum &c. „ Allude il Santo al noto passo d' Isaia c. 45. v. 8. *Rorate cæli desuper, & nubes pluant justum*. P.

19 *munitissimo.... Signore*. nel testo *certissimum Dominum*. Ho tradotto così, perchè essendo suscettibile la voce *certus* d'un tale significato, m'è paruto che 'l contesto richiedalo; giacchè la mira di S. Zeno è di dire, che i Giudei *meditati sunt inania adversus Dominum*.

20 *Sed quia nescit æternitas mori*, aut *Dominus post sepulcrum*; *& ad Judæos &c.* L. R. in vece di *revixit*. L'*aut* è qui particella copulativa: il *nescit mori* vi si sottintende. Il senso è quello che ne dà Franc. Sparavieri, che Cristo, come Dio, non morì; e che, come uomo, *semel cecidit*, (l. 2. t. 9. n. 2.) *& ortus est rursum, numquam repetiturus occasum*. La sospensione del *Sed quia*, per cui i BB. mutaron l' *aut* in *revixit*, è tolta da i due membri seguenti *& ad Judæos &c. & solu crediderunt &c.* P.

21 *& ad Judæos remansit sola damnatæ voluntatis invidia*, qua *Dominum nec agnoscere voluerunt; & sola crediderunt cogitatione puniri, quem nefarium fuerat etiam turdius adorari*. L. N. in vece di *quia*. P.

22 *Ab auctore itaque cœpit* fulgoris *horror*. L. N. in vece di *furoris*. Dal sole, siccome narrano gli Evangelisti Matteo, Marco, e Luca, incominciò il risentimento della natura nella passione di Cristo. P.

23 *& ad invisibilem suspensum gladiorum mucro convertitur*. Qui forse s' allude al Salmo 56. v. 6. *Filii hominum, dentes eorum arma, & sagittæ: & lingua eorum gladius acutus*. P.

24 *ut dixi*. Imperciocchè S. Zeno aveva detto di sopra, che i Giudei *sola... cogitatione*, cioè per loro immaginazione e lusinga, la quale in effetto fu vana, credetter Cristo esser castigato e punito. P.

25 *ita & in passione Christi, quod per Adam deliquerat, per Christum* liratur.

V

L. N. in vece di *liberatur*. Imperciocchè (t. 55.) *magnus ille sacerdos pro mysterio sua victima inclusus ; hodie Deum reddidit hominem, quem* LITAVIT : sicchè Cristo offerse bensì se stesso Dio e Uomo ostia di propiziazione all' eterno Padre, ma la vittima uccisa fu la sola sua umanità, *quia nescit æternitas mori*. Ecco dunque come restaron beffati i Giudei, che reputandolo percosso da Dio e umiliato, e lusingandosi di vederlo punito secondo 'l merito che in lui presumevano di malfattore, non servirono che a far ch' egli sacrificasse quella umanità, la quale per mezzo d' Adamo aveva peccato, rimanendo illesa la sua divinità, e risorgendo lui, com' uomo, il terzo giorno da morte, coll' acquistarne un nome ch' è sopra ogni nome. Il paragone poi tra Isacco e Cristo è di questo tenore. Isacco fu offerto, ma in vece di lui fu immolato il capro. Cristo si offerse, ma l'ostia immolata fu l'umanità, la quale era in quel capro prefigurata. Sant' Agost. l. 2. contro di Massimino Ariano c. 26. 9. *Arietem pro filio, cui parcere jussus est, immolavit Abraham. Ita enim homini parci Deus jussit, ut tamen ex pecore propter passionem Christi, quæ illo modo prænunciabatur, mysterium sacri sanguinis impleretur*. P.

TRATTATO XII.

Di Abramo. III.

(E. Ven. l. 2. ser. 7. Edd. Ver. e Pat. De Abraham ser. III.)

I. ABramo, per divenir padre di molte genti, non imparò egli la giustizia, ma generolla. Non si era erudito abitando nelle città. Non ebbe legge, la conversazion del quale fu in luogo di legge. Ode essergli comandato da Dio l' esilio, acciocchè abbandonasse insieme la sua cognazione, e la terra. E allora Abramo alzando gli occhi vide tre; corse; adora chino a terra, [1] esibisce l'ospizio. *Rinfrescatevi*, dice, *sotto di questo arbore grande*. Impasta del fior di farina, taglia in pezzi un vitello. Dopo di ciò promettesegli del legittimo matrimonio un figlio dalla fede, non dall'età. Concepe Sara: ella porta il peso dell' utero senza fatica in tempo che appena potea camminare: allora impara ad esser madre, quando n'è in fine. Mostransi le marcide mamme ubertose di latte, e della digiuna età il bambino ingrassa, e si fa più robusto. Niente alla fede è difficile, che tanto ha, quanto crede. 1

II. Isacco adunque unico figlio, speme de' popoli e delle genti, [2] origine di tanti fatti, tenevasi stretto agli amplessi del caro genitore. S' aveva egli obbligata la tenerezza del padre, 2
[3] perchè unico, perchè serotino, perchè promesso, perchè sola unica speme i danni risarciva di tutta la passata sterilità. Quindi venne, che vedessesi la fede d' Abramo con più forza combatter della tentazione. Le membra del carissimo figlio, ch' egli premer soleva coi baci, gli si comanda ch' armato di ferro le uccida. Che doveva far la pietà? Il precetto non può differirsi. [4] O madre, era migliore per te la condizione di sterile; nasce il bambino al coltello. Un caso tale a niuno dolse, 3 4
[5] neppur alla madre, ch' avevalo generato. Niuno piange le vive esequie, [6] e d' una creatura innocente l'ossequio niuno l' irriga con le sue lagrime, nè men il padre; acciocchè non mostras- 5 6

ſe d'aver dubitato, s'aveſſe pianto. In tal guiſa fiſſo egli e diſ-
7 poſto [7] con volto franco conduce il fanciullo all'altare. Stringe
8 la ſpada; e' [8] militava di trafiggergli 'l cuore. Non impalli-
diſce il viſo, non gli trema la mano. Cerca il fanciullo, do-
9 ve ſia la vittima; [9] la quale da una voce, acciocchè non periſ-
ſe a quel modo la tenera età, fu moſtrata; ſtante che il padre
non poteva ferirlo, perchè nè men il Signore l' umano ſangue
10 voleva. [10] Il religioſo carnefice reprime la ſpada. Alzolla il
padre, e queſta era opera ſua: trattenne il colpo, e fu opera
di Dio. Nè s' intimorì chi era per eſſer ferito: nè ſi ſpaventò
chi era per ferire. Il ſacrificio del Signore non è dimeſſo, è
cambiato. Meglio ſerbò il figlio col non perdonargli: imper-
ciocchè la ſola fede cammina ſicura tra le ſpade, amica tra le
11 fameliche fiere, [11] frigida tra le fiamme. La ſola fede deeſi
preferir da noi, i quali per mezzo della fede ſiamo ſtati fatti
figli d'Abramo. Con queſta crediam noi di giunger nel grem-
bo di lui.

ANNOTAZIONI.

1 *offert* hoſpitium. Ciò che s' acorda colla Geneſi c. 18. con Filone Ebreo *de Abraham*, e con la naturalezza del fatto; giacchè in quell' incontro improviſo non poteva Abramo offerir altro a que' viandanti a lui ignoti, che l' albergo, cioè ripoſo, lavanda, e cibo. L. N. in vece di *hoſtiam*. Un dotto mio Amico però ſuggeriſce un'altra lezione, che mi par leggiadra e probabile, cioè *oſtium*: la parte per lo tutto, l'ingreſſo per l'oſpizio. Ne giudichino gli eruditi. P.

2 *origo tot* rerum. L. R. in vece di *regum*. Perchè nella voce *rerum* intendonſi e fatti e principati e profezie, e ciò che ſi vuole: non così in quell' altra *regum* poſſono intenderſi i miſteri e gl' inſigni avvenimenti, che da Iſacco aver dovevan l'origine e la figura. P.

3 *quod unicus, quod* ſerus, *quod promiſſus*. L. N. in vece di *fero*. P.

4 Præſtiterat, mater, *cum ſterilis eſſes*. L. N. in vece di *Præſtiteras mater*. Il verbo è imperſonale; *mater* il ſo quinto caſo. P.

5 nec *quæ genuerat, mater*. Perchè Sara non ſapeva niente della vicina morte del figlio. San Zeno però ne tace queſta ragione, per eccitar maggiore la maraviglia. L. N. in vece di *niſi*. P.

6 *& innocentis hominis obſequium nemo ante fletibus rigat*, nec *pater*; *ne dubitaſſe videretur, ſi fleſſet*. L. N. in vece di *rigat*; *ne pater dubitaſſe &c.* P.

7 *ſtricto vultu*. Sant' Agoſt. ne' Soliloquj l. 2. c. 14. *Sed jam cohibe te a lacrymis, & ſtringe animum*. P.

8 Stringit *gladium*; *medium pectus fodere militabat*. L. N. e d' L. in vece di " *reprimit* gladium medium, pectus *fidei* militabat ". I BB. leggon di lor congettura *exprimit*: io però avendo oſſervato, che tanto va male qui *reprimit*, come di ſotto *ſtringit*, là dove dice *Religioſus carnifex ſtringit gladium*, ho giudicato che dall' antico correttore o copiſta ſia ſtato fatto ſcambio di queſti due verbi, e gli ho rimeſſi (a mio giudicio) a ſuo luogo. Un ſimile ſcambiamento di parole ſi vede nel tratt. preced. n. 3. " *rimatur* ad iſtum vulneris ſecurus animus, ſed ſecurior manus; elatus in immolandum gladius *libratur* ". Imperciocchè ne' mſſ. Urb. Zen. Pomp. e nell' E. V. nel primo luogo è *libratur*, e nel ſecondo *rimatur*. Nel ms. Rem. e in quello della Baſil. Vat. prima e poi ſi legge *rimatur*. E'l ms. Tol. ha nell' uno e nell' altro luogo *libratur*. Quanto al rimanente della correzione, quel *medium* par che non poſſa riferirſi alla ſpada, perchè n' uſcirebbe un ſenſo ſtrano, quaſi che Abramo l' aveſſe impugnata a mezza lama, come nell' Andria 1. 2. *mediam mulierem complectitur*. Che ſe nel l. 1. t. 6. n. 5. ſi legge *medius ſtupet gladius*, ciò va beniſſimo per dir che la ſpada era in mezzo tra Iſacco ed Abramo: non così qui, per quanto a me pare. Toſto che poi ſi uniſca *medium pectus*, ch' è la ſede del cuore, ne vien dietro naturalmente *fodere* (cioè *percutere*, *ferire*) *militabat* (cioè *militis more ſtudebat*, *certabat*): ne giudichino i Letterati. P.

9 quam vox, *ita ne periret tenera ætas*, oſtendit; quod *nec pater ferire poſſet, quia nec Dominus humanum ſanguinem poſtularet*. L. N. in vece di " *quæ mox, ita ne percuteret* ". Nel rimanente è L. R. I BB. leggono: " *quæ mox, ita ne percuteretur* tenera ætas, *offendit*; *quo &c.* " La mia lezione è giuſtificata da S. Zeno (l. 1. t. 10. n. 3.) che dice: *Exſerit quidem ferrum, & armata dextra ſublevat manum: ſed vox ejus, qui victimam poſtulaverat, contradicit. Reſpice retro, dixit Deus, & antequam reſpicias, parce*. P.

10 *Religioſus carnifex* reprimit *gladium*. L. N. in vece di *ſtringit*. Vedi la Nota 8. di ſopra. P.

11 *in ignibus frigida. Sola fides præferenda* nobis, *qui per fidem filii Abrahæ facti ſumus. Hac nos in ipſius gremium pervenire credamus*. L. d' L. e N. in vece di *in ignibus frigida, ſola fides præferenda. Hac nos, qui per fidem filii Abrahæ facti ſumus, in ipſius gremium pervenire credamus*. I mſſ. Rem. Vat. e Urb. hanno *præferenda hac nobis qui &c.* Quindi ho ritenuto *nobis* nel luogo ſuo, e ho traſferito nella linea di ſotto *Hac nos* per compimento della ſentenza. P.

TRATTATO XIII.

Del sogno di Giacobbe .

(E. Ven. l. 2. ser. 8. Edd. Ver. e Pat. De somnio Jacob.)

I. ADir il vero, fratelli cariſſimi, non dorme il cuore di chi conoſce il ſogno e i ſecreti di coſtui : imperciocchè la profezia parla ſempre con varietà di figure, ma ſi ritrova eſſer in tutte una coſa . Giacobbe adunque ha l' immagine di Criſto ; ma anche la pietra ſteſſa, che ſi ſa averſi lui poſta ſotto del capo: giacchè il capo dell' uomo è Criſto, il quale alcuna volta fu pietra nominato. La ſcala poi ſignifica i due teſtamenti, i quali inteſſuti ancora de' precetti evangelici, gli uomini ſedeli e facitori della volontà di Dio come per certi gradi d' oſſervanza furon ſoliti inalzarſi al cielo . Queſta
1 chiamolla Giovanni nell' Apocaliſſe ſpada a due tagli [1] con un ſol pome, la quale, ſecondo la deſcrizione di lui, dalla bocca uſciva del Signore . Imperciocchè la ſpada è lo Spirito Santo ;
2 che ha un ſol pome, [2] cioè che conteſta una ſola ſoſtanza, una ſola virtù, deità, maeſtà e volontà del Padre e del Figlio; che porta due tagli, cioè i due teſtamenti, con le regali ammonizioni de' quali e i creduli e i divoti ſi ſalvano, e gl' increduli e i diſertori ſono puniti. Queſta vide Iſaia a guiſa di forbice : con cui, per ſondergli le pollute labbra, da uno de' Serafini ſeriſſe nel ſuo vaticinio eſſere ſtato preſo un carbone dall' altare di Dio. Imperciocchè per le labbra pollute intender dobbiamo i due popoli de' Giudei e delle Genti ; i quali eſſendo de' misfatti polluti della vita anteriore, l' uno beſtemmiando e perſeguendo Criſto, l' altro aſſerendo gli Dei, e adorando immagini abbominevoli, col tocco del carbone ſi ſa eſſere ſtati ſuſi in un popolo per mezzo della confeſſione del nome di Criſto. Imperciocchè la fuſione diſegna e la purità, e l' unità: giacchè *il carbone* è la parola di Dio, *l' altare* la legge, *la forbice* i due teſtamenti, i quali tengono uniti i credenti, e i non credenti recidono.

II. Ma [3] anche David chiamò questa calamo allor che disse: *La mia lingua il calamo dello scriba che scrive velocemente*. Il calamo è fesso, fratelli, e porta due cime nella tenuità d' una sola punta disposte, con ambe le quali forma una lettera sola: al quale se tu ne tolga una, vano è l' uso dell' altra. Bene adunque i testamenti son due, i quali similmente con due capi una lettera fingono, cioè coi due editti della sacra legge scrivon del pari con temperamento spirituale un solo Cristo figlio di Dio. I quali scompagnati non ponno esser utili: perchè siccome il nuovo fa fede all' antico, così l' antico al nuovo rende testimonianza; siccome è stato scritto: *Una volta parlò il Signore: e queste due cose udimmo*. [4] Ma anche l' istesso Signore nell' Evangelio questa esprime, dicendo a Pietro: *Getta l' amo in mare; e 'l pesce, che salirà il primo, toglilo, ed aperta la bocca di lui troverai due denari*, [5] *dagli per me, e per te*. Per *lo pesce* dobbiamo intender Cristo saliente il primo da i morti: dalla bocca del quale due denari, cioè i due testamenti furono proferiti, i quali con gloria del Signore, e con felicità di Pietro, come quello sopra del quale fu da lui edificata la Chiesa, giovaron di due popoli alla salute. Che 'l *mare* significhi il mondo, non è da dubitare. *L' amo* poi la predicazione; perchè siccome l' amo gettato in mare mostra la morte del pesce, così la predicazione Evangelica, sparsa per lo mondo, la morte e l' avvento attesta del Signore: siccom' è scritto a i Corinti: *Annunzierete la morte del Signore, fin ch' egli venga*. [6] Aprirai la bocca del pesce; cioè il sacramento, e quelle cose c' ho parlato in proverbj, spiegherai tu a quelli che non intendono. Alla fine quest' è quel che più apertamente altrove disse a tutti i discepoli: *Andate adunque, ed insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo: insegnando loro l' osservanza di tutto ciò che vi ho comandato*. [7] Darai poscia *per me e per te*; cioè predicherai la mia croce, ma anche tu similmente della dignità della tua croce godrai.

III. Questa scala adunque, alla quale s' appoggiava il Signore, di qual materia ella fosse, lo conosciamo dal detto di

David, che disse: *La tua verga e 'l tuo bastone mi hanno consolato*. La verga e 'l bastone sono senza fallo i due testamenti, i quali
8 perciò sono alla materia del legno paragonati, [8] o perchè nell'uso di esso e perpetua e più sicura rimanga la volontà entro scrittavi del testatore, o perchè concorrendo quelli quasi di traverso in una sede annunziavano che crocifigger dovevasi il figlio di Dio: il quale a tutto diritto confermanlo situato nella scala, perchè la storia di tutta la scrittura e in grazia di lui, e con l'opera di lui fu adempiuta. Finalmente così dice a i discepoli: *Ogni scriba dotto circa 'l regno de' cieli è simile al padre di famiglia, che tragge da' suoi tesori le cose nuove e le vecchie*. *Lo scriba*, o fratelli, è 'l predicatore: *il padre di famiglia* Cristo: *i tesori*, della di lui non diminuita deità la paterna sostanza e la paterna volontà: *le cose nuove e le vecchie* i due testamenti, i quali medesimi ben li vedete anche qui senz' ambiguità dal Signore vestiti della figura de' due denari, per questa ragione cioè, perchè ne' suoi tesori i due denari li volle intesi per la novità e la vetustà i due testamenti. Questi due denari dal Samaritano li dice dati il Signore allo stalliere per colui ch' aveva patito l'assassinio da i ladri: la qual parabola senza dubbio a chi spiritualmente riguarda il sacramento dilucida della scala. Imperciocchè *l' uomo*
9 che patì l' assassinio, conoscesi esser Adamo, [9] *i ladroni* il diavolo e la concupiscenza, *il Samaritano* il Signore, al quale i Giudei dicevano: *Costui è Samaritano, ed ha il demonio*. *Lo stalliere* è il dottor della legge, il quale ricevuti i due denari, cioè le salutari ammonizioni de' due testamenti, l'uomo assassinato per latrocinio del diavolo, e degli angeli di lui, e di questo mondo, accoltolo con venerabil sacramento *nella stalla*, cioè nella Chiesa, dove sottentrano i divini bestiami, coi medicamenti quotidiani lo cura delle predicazioni.

IV. Laddove poi nomina gli Angeli ascendenti e discendenti, alcuni reputano che gli ascendenti siano gli Angeli della luce, e i discendenti gli Angeli delle tenebre. Ma ciò per assurdo ed inconveniente abbastanza il discerno, fratelli carissimi, perchè nè i disertori discendono, i quali dopo 'l peccato non si

non ſi ſa mai eſſere ſtati riaſſunti in cielo, nè que' della luce aſcendono, i quali non mai in terra, ma ſempre in cielo rimaſero. Ond'io penſo, che Angeli convenientemente ſiano chiamati gli uomini, a' quali il Signore dice per mezzo dello Spirito Santo: *Io diſſi, voi ſiete Dii, e figli tutti dell'eccelſo; e voi morrete come gli uomini*. Sebbene anche di Giovanni Battiſta ci ricordiamo eſſere ſtato detto così: *Ecco io mando l'Angelo mio dinanzi alla tua faccia, il quale preparerà la tua via*. Dunque è manifeſto, che ſecondo l'uſo della profezia Angeli ſono ſtati detti generalmente gli uomini giuſti, e gl'ingiuſti. Ma chi ſiano gli aſcendenti e i diſcendenti lo conoſciam negli eſempj. Diſcendenti ſon quelli, ch' al ſecolo rinunziando, di nuovo ritornano al ſecolo, de' quali dice il Signore: *Niuno, che ſovrappon la ſua mano all' aratro, e ſi guarda addietro, è atto al regno di Dio*. E di nuovo: *Ricordatevi della moglie di Lot*. L'Apoſtolo pure così: *Come mai ritornate voi di nuovo a quelle coſe, che ſono infermi e meſchini elementi*? Gli aſcendenti poi ſono i giuſti, i quali coi buoni coſtumi per li gradi dell'oſſervanza de' precetti divini ogni giorno colla gloria del viaggio ſpirituale ſono portati in cielo, i quali l'Apoſtolo Paolo eſorta e dimoſtra dicendo: *Se voi ſiete riſorti aſſieme con Criſto, cercate le coſe ſuperne, dove Criſto ſiede alla deſtra di Dio*. [10] Anche così intender 10
poſſiamo, fratelli, che ciò degli Angeli miniſtratori ſia detto, i quali ſi trova aver preſtato ſervitù al Signore, mentr'era in terra, dicendo eſſo: *In verità in verità vi dico, voi vedrete il cielo aperto, e gli Angeli di Dio aſcendenti e diſcendenti ſopra 'l figlio dell' uomo*: ſiccome ancora fu fatto, dicendo l'Evangeliſta: *Allora laſciollo il diavolo, ed ecco gli Angeli accoſtaronſegli, e miniſtravangli*. Onde non è da dubitare, uno eſſer il cammino dell' aerea ſublimità agli Angeli della luce, e agli uomini giuſti.

V. Tutte queſte coſe adunque combinate nella ſomma riduconſi d'un ſol frutto, poichè quante ſono ancorchè conoſcanſi doppie, pur da una radice provengono. I teſtamenti ſon due, ma uno è il teſtatore. E la canna che ſcrive è diviſa, ma uno è il calamo. E la forbice s' apre ella in due coltel-

li, ma uno è il morſo di loro. E la ſpada porta due tagli, ma ſono lati d'un ſolo corpo. E i denari ſon due, ma ſegnati d'un ſolo impronto. E la ſcala ha due aſte, e molti ſcalini; ma la ſalita di quella è una ſola. Gli ſcalini poi d'eſſa, fratelli dilettiſſimi, ſe volete ſapere, come ſi chiamino, udite. La converſione, l'udienza, l'intelletto, la credulità, il timore, la ſapienza, la ſobrietà, la manſuetudine, la temperanza, la caſtità, la pietà, la carità, la fede, la verità, l'umiltà, la grazia, l'oneſtà, la verecondia, la pazienza, la perſeveranza, la perfezione. I nomi dell'aſte i due teſtamenti. La ſcala poi con nome proprio ſi chiama la croce, perchè per eſſa il Signor Gesù Criſto terminando e chiudendo inſieme tutti i miſterj, e riportò Adamo al Padre, e a tutti quei che lo ſeguono aprì la via al cielo.

ANNOTAZIONI.

1 *cum uno* capitulo. Così ne' mſſ. in vece di *capulo*. Poco dopo del pari, dove l'Edd. moſtrano *unum capulum habens*, hanno i mſſ. *capitulum*: e così va letto: ed è nella ſpada ciò che noi Veroneſi diciamo il *pomolo*, e i Toſcani il *pome*, o 'l *pomo*; ch'è la cima del manico, ed ha qualche ſimiglianza col pomo e col capo. Si oſſervi che una ſpada può aver più d'un pomolo, o per bizzarria, o per maggior contrappeſo; non però più d'un manico. P.

2 *ideſt unam virtutem, deitatem, majeſtatem voluntatemque Patris* * *& Filii conteſtans: duas acies &c.* L. d'I. in vece di *& Filii*; *conteſtans duas acies &c.* l. 2. t. 9. n. 2. *In ſtabuli præſepe deponitur, populorum paſtorem pabulumque ſe eſſe conteſtans*. E S. Agoſt. in Tract. 67. in Jo. *Ne mortem tamquam homines timerent, & ideo turbarentur, conſolatur eos, etiam ſe Deum eſſe conteſtans*. P.

3 *Sed & David* hanc *calamum nuncupavit*. L. N. in vece di *hunc*: perchè l'*hanc* ſi riferiſce alla Scala. P.

4 *Sed & Dominus ipſe in Evangelio hanc exprimit* rationem, *dicens ad Petrum*. Io laſcierei quella parola *rationem*, come intruſa da chi non ſapeva l'*hanc* eſſer pronome della Scala. P.

5 *da pro me &* pro *te*: Così ne' mſſ. Vat. e Pomp. e così allega queſte parole il Santo nel fine di queſto numero. Tutto ſta nell' aggiunta del *pro*. Cic. pro Dom. 210. 6. *Qui populum Romanum pro me tanquam pro fratre, aut pro parente &c.* P.

6 *Aperies os piſcis; hoc eſt ſacramentum, vel quæ in proverbiis locutus ſum, non intelligentibus explanabis*. L. d'I. in vece di: *Aperies os piſcis, hoc eſt ſacramentum: vel, quæ &c. Sacramentum* in queſto luogo è la morte del Signore e l'eſpettazione della venuta di lui a giudicare. P.

7 *Dabis autem* pro me & pro te. E' una cosa da niente, ma starà bene, che queste parole *pro me & pro te* siano poste con carattere distinto, come testo dell'Evangelio. P.

8 *sive quod in ejus usu & perpetuo &* tutius *maneat testatoris voluntas inscripta*. L. N. in vece di *totius*. P.

9 *latrones diabolus* et *concupiscentia*. Dopo d'aver pensato e ripensato, mi son risoluto di legger *et* in vece di *Eva*. Non che in Adamo vi sia stata la concupiscenza, che non vi fu nè meno la suggestion del demonio; ma perchè essendosi dilettata Eva della diabolica suggestione, quindi Adamo per lo suo consenso fu spogliato dell'innocenza. I ladroni dunque furono due, il diavolo e la concupiscenza. Alb. Magno nel Compendio della Teologica Verità. De Cond. Oper. l. 2. c. 66. *Ordo tentationis, qui fuit in primis parentibus, etiam in nobis completur. Nam sicut serpens ubi suggessit, mulier delectata est, vir comedit: sic in nobis, secundum Gregorium, diabolus gerit serpentis officium: sensualitas vero, quæ in carne est, officium mulieris; & ratio tenet locum viri per consensum*. P.

10 *Possumus & sic, fratres, intelligere, hoc de ministris* et de *angelis dictum*. Giudico che debba levarsi dal testo *& de*, che par intruso da chi credette, che 'l Santo parlasse distintamente dei ministri, e anche degli angeli. P.

TRATTATO XIV.

Di Giuda.

(B. Ven. l. 2. ſer. 9. Edd. Ver. e Pat. De Juda.)

I. EBbe Giuda tre figli, Er, Onan, Selon. Queſti diede al ſuo figlio maggiore in moglie una donna per nome Tamar. Il qual figlio diportandoſi con malignità dinanzi alla faccia del Signore, ſi dice, per teſtimonianza della Scrittura, ucciſo da Dio. Comanda al ſecondo, che 'l ſeme ſuſciti del fratello, prendendo la moglie di lui: il quale preſala ſparſe il ſuo ſeme in terra. La qual coſa pure vedendola maligna Iddio, a pari morte dannollo. Or iſcuſa egli appreſſo la nuora col preteſto dell' età la copula del terzo figlio, ritirandoſene
1 per grave timore, ' non anch' eſſo ſimilmente moriſſe: e comanda alla donna, ch' aſpetti, rimanendo vedova nella caſa del padre ſuo, la maturità delle nozze. In queſto ſtato di coſe muore la moglie di lui. Il quale poi che s' ebbe conſolato, andando a toſar le ſue pecore, e venendo ciò a notizia di Tamar, la quale aveva veduto Selon maturo, nè però era divenuta ſua moglie, depone il vedovil veſtimento, prende l' eſtivo, s' abbiglia decoroſamente, e s' appoſta in luogo, per dove Giuda era per paſſare. Ma egli vedutala, credela una meretrice, mentr' ella, velando la faccia, moſtrava l' integrità del pudore. La interpella: dimanda l' ingreſſo, promette di mandarle un capretto. Ma ella chiede ardentemente il pegno della promeſſa; più che del premio, del pegno contenta: e ricevette da lui il ſuo monile, l' anello, la verga. E allora fatto 'l negozio, col feto in ſeno (coſa dalle vere fornicatrici odiata al ſommo e ſempre fuggita) l' abito vedovile ripreſe. Intanto mandaſi ſecondo l' accordo il capretto, cercaſi la fornicatrice, nè ſi ſa, per detto degli abitanti, ch' ivi ſiaſene mai ſcoperta veruna. Ma della noſtra Tamar con l' avanzarſi del tempo s' avanza anche l' utero. Vedete miſtero certamente maraviglioſo.

Quella ch' aveva celato la faccia, non cela il ventre. E' de-
nunziata rea di fornicazione senza fatica dell' accusatore una
vedova incinta. S'adira il suocero; comanda che sia tratta di
casa e bruciata. [2] Ma ella rimane intrepida, come quella, ch' al 2
negozio appunto, non dell' impudicizia, ma del futuro giudicio
aveva per se proveduto: [3] e dice d' essere stata ingravidata da 3
quello, di cui teneva il monile, l' anello, e la verga. Il qual
fatto inteso da Giuda, non tanto egli frenò l' ira sua contro
di lei, che di più ancora giustificolla.

II. Giuda, per quanto n'è permesso d'intendere, era in par-
te immagine de' profeti, in parte de' patriarchi e de' padri,
i quali computavan tutti gli uomini per la giustizia figli di
Dio. Er adunque primitivo figliuolo è il popolo primitivo,
cioè i semidei, tutti potentissimi, e Re, i quali per ferocia di
forza e per rabbia di libidine coltellandosi, corrotto avevano
tutto 'l cerchio della terra, decretandosi di più da se stessi per
case i templi, erigendo altari al suo nome, promettendosi il
cielo, quando non sapevano la sorte del loro sepolcro, per gli
atti de' quali arrossirebbe anch' essa, se potesse, la terra: asse-
rendo finalmente contra di Dio Dei esser coloro, [4] che dagli 4
uomini di mente sana non sarebber nè men giudicati degni
del vocabolo d' uomini. Per le quali cagioni non solo sono sta-
ti dispersi da Dio, ma destinati ancora a perpetuo penale sup-
plicio.

III. Onan poi, il secondo fratello, è il popolo Giudaico,
cui si comanda, che 'l seme susciti del fratello, non quello già
che vedevasi giustamente dannato da Dio, ma acciocchè le al-
tre nazioni da i veleni consunte della disseminata idolatria, del-
la quale ho parlato, al culto di Dio la eccitasse con gli esem-
pj della buona vita, e con le religiose esortazioni della sacra
legge. [5] Ma quegli sparse il suo seme in terra: il seme cioè 5
non della genitura, ma quello del cuore. Imperciocchè il seme
del cuore è la parola di Dio, [6] così dicendo secondo Luca il 6
Signore: *Or questa è la parabola: il seme è la parola di Dio... e*
li presso la via son quelli ch' odono la parola, e viene il diavolo, e

toglie la parola dal loro cuore, acciocchè credendo non salvinsi. La terra poi l' uomo significa e l' idolo, perchè e Dio finse l' uomo di terra, e l' uomo l' idolo di terra compose. Sparse adunque il suo seme in terra, cioè neglesse i comandamenti di Dio, e profuselo agl' idoli: per la qual cosa da Dio similmente ancor esso ebbe pronta sentenza di dannazione, perchè siccome è detestabile chi essendo uomo si finge Dio, così è più detestabile chi adora qual Dio il da esso disposto.

7 IV. Selon poi, il minimo de' tre fratelli predetti, [7] rappresentava l' immagine del popol novello che vien dalle Genti, Tamar della Chiesa: la quale ben fatto che non l' ebbe in isposo; perchè alla venuta di Cristo essendo esso rinato con l' onda spirituale del battesimo in grembo della Chiesa, doveva esser figlio di lei, non marito. Giuda perde la moglie, cioè muore la fede della sinagoga. In quanto poi dice, *si consolò*, s' intende certamente con la speranza della venuta di Cristo, il quale non tanto fu di sollazzo a i profeti desolati per la caduta della sinagoga, ma anche fu solito ricrear noi tutti in qualche angustia costituiti. Va egli a tosar le sue pecore, cioè dagli uomini giusti dimanda i frutti dell' opere buone. Il che udito, essendo Tamar nella casa del padre suo, cioè nei templi e negli infami luoghi ad ogni spettacolo destinati (imperciocchè il diavolo è disegnato per padre di tutti quelli che vivon corrottamente, così rampognando il Signore i Giudei: *Voi siete figli del diavolo, e volete far le concupiscenze del vostro padre*) depose la veste della vedovanza, cioè gettò via i sordidi riti della sordida religione. Vestì l' abito estivo. La veste estiva, o fratelli, è monda insieme e leggera, per poter lavorar facilmente, e per tollerar l' ardor dell' estate, cioè della tentazione, la qual esser appunto la credulità non può dubitarsi: perchè chi
8 l' avrà, forza è che viva spedito e mondo. [8] Dunque per non esser conosciura offusca col velo la faccia: necessariamente, perchè Cristo l' assertor del di lei pudore non era per anco venuto. Non è conosciuta dal suocero; giacchè a i Giudei, non
9 alle Genti i profeti erano destinati. [9] La crede fornicaria al

sommo: con ragione, perchè serviva al popolo degli Dei. Desidera d'unirsi con quella, perchè alla profezia, più de' Giudei, eran per creder le Genti, dicendo 'l Signore: *In verità vi dico, che i publicani e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio*. Le promette un capretto, cioè qual sia al peccatore la mercede del peccato, dimostra. La quale ella scansò di ricevere, perchè tra gli agnelli è computato nel tempo venturo, non tra i capretti, chi ha ricevuto il pegno della Trinità. Finalmente descrivesi ch'abbia chiesto e ricevuto il monile, l'anello, la verga. A quali cose questa significazione s'adatta? Il monile, fratelli dilettissimi, è la legge, la quale di salutevoli avvisi, di diverse virtù, e di diversi doni fu solita decorar di tutti i credenti non il collo, ma 'l cuore. La verga per mezzo del legno il sacramento annunziava della passion del Signore, siccome l'evidente esempio dichiara, che si ha nel libro de' Salmi di questo tenore: *La tua verga e 'l tuo bastone mi hanno consolato. Tu hai preparato nel mio cospetto la mensa a quelli opposta, che tribolanmi. Tu hai impinguato d'olio il mio capo, e 'l tuo calice che inebria quant' è preclaro*. Sì certo, o fratelli, il calice significa il sangue, la mensa il corpo, l'olio il dono dello Spirito Santo, la verga col bastone la croce, [10] nella quale Iddio s'è degna- 10
to di pender per mezzo dell'uomo, affine di commutar in Iddio l'uomo di cui s'aveva vestito. L'anello pure è il segnacolo della fede, ch'è Cristo, dell'illustrazione della di cui maestà noi impressi e segnati, con la qual noi sinceramente vivendo alla custodia intesi della nostra salute, per mezzo dello Spirito Santo rappresentiam l'immagine, che teniamo. In quanto si unì con lei, significava il sacramento della santa comunion de' fedeli. Tamar concepì nell'utero, la Chiesa nel cuore: quella col seme, questa con la parola. Mandasele il capretto, cioè il segno della tentazione: imperciocchè chi segue la giustizia, è necessario che sia provato. Finalmente la fornicaria cercata non ritrovossi; perchè il rinato per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo cessa d'esser quel ch'era stato, ed incomincia ad esser quel che non era. Segue, che riprese la ve-

ſte della vedovanza, non già per far ciò ch' aveva fatto, ma per deplorar d'aver fatto ciò ch' aveva fatto; non potendo alcuno eſſer ſalvo, per quanto ſia giuſto, ſe non colla penitenza; eſtinguendo con eſſa i preſenti ſuoi peccati, e tenendo in dietro i futuri. Tamar è denunziata, ch' abbia conceputo di fornicazione. E la Chieſa, quaſi adultera della legge, è ſtata accuſata da i Seniori de' Giudei, ch' abbia rotto il ſabbato, ch' abbia gettato via le loro tradizioni. Tamar miſe fuori il monile, l'anello, la verga, e ſi liberò col ſacramento del numero dall' imminente ſupplicio. La Chieſa con eſſa la verità nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo non ſolo eſtingue i preſenti fuochi del diavolo, ma ſupererà pur anco gl'incendj del futuro dì del giudicio. Quella partì giuſtificata: queſta glorificata dagl' incrementi del vero numero, e della fede permanerà con Criſto nella durazione de' ſecoli eterni per mezzo del Signore e conſervator noſtro Gesù Criſto, il quale è benedetto col Padre e collo Spirito Santo prima de' ſecoli, e ne' ſecoli, e per tutti i ſecoli de' ſecoli. Così ſia.

ANNOTAZIONI.

1 *ne etiam ipſe ſimiliter moreretur*: præcipitque *mulieri*. L. d'I. e N. in vece di " moreretur, *præcepitque*. „ P.

2 *At illa conſtanter adeſt, ſibi quæ non impudicitiæ, ſed* futuri ſcilicet judicii *negotium procuraverat*. L. N. in vece di *futuris in ſe jam* negotium &c. „ L'intrepidezza di Tamar provenir dovea non dall' aver conceputo alla poſterità (che ciò non poteva nè aſſicurarla, nè giuſtificarla); ma dall' aver ſaputo coi pegni, ch' aveva richieſto, proveder all' imbroglio, non dell' impudicizia già preſunta, ma del doverne eſſer dal ſuocero giudicata. Che queſta poi ſia la mente del Santo, ſi vede dall'applicazione, ch'ei ne fa nel compimento del Trattato: *Eccleſia futuri diei judicii incendia ſuperabit*. Nè mova, che di ſopra dica *negotio confecto*; perchè *negotium* è di larghiſſimo ſignificato per eſprimer qualunque fatto, fatica, conteſa ecc. La correzione poi è molto attaccata all'autorità de' codici e delle Edd. I ms. Rem. e Vat. leggono *futuris licet initia*. Il Tol. *futuris licet uncia*. Ne' mſſ. Zen. e Pomp. è ſcritto *futuris licet indicia*. Il ſolo Urb. ha *in ſe jam*. Le Edd. hanno *futuri ſcilicet indicii*: e nel margine dell' E. Ver. ſi vede *judicii*. Finalmente *negotium procurare* vuol dire, amminiſtrar bene un affare con quelle precauzioni e diligenze che ſi richiedono. P.

3 *dicitque ei ſe* habere *conceptum*. Lezione del ms. Rem. cangiata in *debere*

da chi

da chi giudicò di migliorarla. Così nel tratt. preced. n. 3. *crucifigi habuisse Dei filium nuntiabant*; in vece di che poco mancò che i BB. non leggessero *debuisse*. P.

4 *qui a sanæ mentis hominibus*. L. N. per l'aggiunta della prepofizion *a*. Nel ms. Rem. in vece di *qui a*, leggevasi tutto unito *quia*. P.

5 *At ille semen suum fudit in terram : semen* scilicet *non creaturæ*, *sed cordis*. L. N. in vece di *significat*. Notisi *creatura* in nuovo significato. P.

6 *cata Lucam Domino sic dicente* : Est autem hæc parabola : semen &c. Distinzione di testo in vece di " sic dicente : (est autem hæc parabola) *Semen &c.* ,, P.

7 *ex Gentibus venientis novelli populi imaginem* * *depingebat*, *Thamar Ecclesiæ : quæ ei recte nupta non est*; *quia Christo veniente baptismatis spiritali unda in gremio renatus Ecclesiæ*, *filius ejus futurus fuerat*, *non maritus*. L. d'I. in vece di * *depingebat*: *Thamar Ecclesiæ*, *quæ ei recte nupta non est*, *quia Christo veniente baptismatis spiritali unda in gremio renatus*, *Ecclesiæ filius &c.* P.

8 *Igitur ne cognoscatur*, *faciem velamine obscurat* : *necessario*, *quia &c.* L. d'I. in vece di *obscurat necessario &c.*

9 Perfornicariam *putat* : *recte*, *quia &c.* Avendo il ms. Rem. separatamente *per fornicariam*, n'ho fatto una parola sola. M'è paruto poi conforme al genio del Santo metter due punti avanti di *recte*. P.

10 *in qua Deus* per hominem *pendere dignatus est*, *ut &c.* L. N. in vece di *pro homine*. Vedi la nota 8. del t. 16. del primo libro. P.

TRATTATO XV.

Di Giobbe.

(E. Ven. l. 2. ser. 16. Edd. Ver. e Pat. De Job.)

I. PEr questo n' è stata tramandata da legger, fratelli dilettissimi, la narrazione dell' Istoria sacra, acciocchè de' maggiori, se possibil è, imitiamo almeno in qualche parte le usanze, se non possiamo imitarne le virtù: giacchè cotanto proba fu la lor vita, ch'è una spezie di felicità il saper le lor gesta. Giobbe adunque fu personaggio giusto e verace, segregato da tutte le concupiscenze di questo mondo, limpido nel tratto, più limpido nella mente, fin a tal segno circospetto e irreprensibile, che fu lodato dalla testimonianza di Dio. Laonde non immeritamente godeva beato d'una vita beata. Imperciocch' egli aveva splendidissima casa, ricche entrate, ricco pur numero di figliuoli, e questi (cosa gradita da i genitori) dell' uno e dell' altro sesso, e che s' amavano scambievolmente: secondo 'l numero de' quali vittime da lui offerivansi ogni giorno a Dio. Era poi munito da sì forte rocca di purezza e di fede, che non ardiva il diavolo di tentarlo, se da Dio non gliene veniva il comando. Or qui considerate, fratelli, in che modo colui, che non può tollerarsi piacevole, avrà inferocito adirato. S' attacca adunque una famosa battaglia. Da quella parte il demonio strepitando orribilmente col fragore dell' armi, concitati di più i suoi ministri unitamente al soccorso,
1 con [1] terribil tromba sgridando il cuor de' ladroni dalla face infiammato delle furie, con assalti frequenti qua e là invade tutte le facoltà dell'uomo di Dio: e d' improviso con la rapina, col fuoco, col ferro tutte in un momento le disperde. Da questa Giobbe nella profonda radice della fede robusto da tanti annunzj lugubri è pesto, non però smosso: ma solo benedice Iddio, e le sue facoltà custodisce col non curarle. Ma quando il diavolo con sì fieri assalti conosce di non aver profittato

niente; versa contro i figli di lui tutta la rabbia della sua empietà. Imperciocchè mentre banchettavano unanimi secondo 'l consueto in una medesima casa, [2] scossi subitamente con tutte 2
le travi i quattro angoli di quella, ruinando in una mole confusamente le pareti e i tetti, quel santissimo drappello fraterno ei lo seppellisce prima di giugularlo: [3] e tale per sua inven- 3
zione fu l'eccidio della pietà, che in quell'uno funerale di tanti figliuoli non bastava il paterno dolore alla perdita di tutti, mentre non sa qual primo piangere, qual primo scoprire, a chi tributar il primo i funebri officj dell'immatura morte. Ricevuta la qual novella il servo di Dio stracciò i suoi vestimenti, non per aggravarne Iddio, ma per combatter col nemico speditamente. Disprezzò in somma nelle perdute facoltà l'esser ricco, negli uccisi figli l'esser di padre, nella pena del corpo suo l'esser giusto. Imperciocchè dalla cima del capo fin alle piante de' piedi dalla mano percosso dell'inimico, per le ulcere che serpeggiando moltiplicavansi non fu distintamente piagato, ma fatto tutto una piaga. Nulla di meno in tutte queste afflizioni non dice niente di male contro di Dio. Non soccombe alla moglie ch' istigalo alla bestemmia, non cede agli amici ch'insultanlo; ma vincitore della crudeltà e dell'empietà siede nel fetido letamajo che ribolle di vermini, quasi nulla patisca, contento del solo timore di Dio. O felice uomo! che con la maraviglia della pazienza si fece suo Iddio, vinse il diavolo, gli averi e i figli suoi non perdette, bensì mutolli.

II. Giobbe, per quanto intender n'è dato, fratelli carissimi, l'immagin di Cristo rappresentava. Orsù facciamo che 'l paragone dimostri la verità. Giobbe fu detto giusto da Dio. Esso la giustizia, del di cui fonte gustano tutti i beati: essendo stato detto di esso: *Nascerà per voi il sol di giustizia*. Giobbe fu chiamato verace. Ma la vera verità è il Signore, che dice nell'Evangelio: *Io son la via, e la verità*. Giobbe fu ricco. E che più ricco del Signore? i servi del quale son tutti ricchi, di cui è tutto l'orbe, e tutta la natura, dicendo il beatissimo David: *Del Signore è la terra, e la pienezza di quella, it.*

cerchio delle terre, *e tutti gli abitatori di quello*. Giobbe fu tre volte tentato dal diavolo. Tre volte similmente anche il Signore, a detta dell' Evangelista, sforzossi il diavolo di tentarlo. Giobbe perdette le facoltà, ch' egli aveva. E 'l Signore non curò i celesti suoi beni per amor nostro, e si fece povero, per farne ricchi. Giobbe si vide morti dalla furia del diavolo i figli. E i figli del Signore i profeti dall' insania furono uccisi del popolo Fariseo. Giobbe fu macchiato da ulcere. E 'l Signore incarnandosi fu inquinato dalle sordidezze de' peccati di tutto 'l genere umano. Giobbe è dalla moglie sua esortato a peccare: e 'l Signore dalla Sinagoga sospinto a seguir la corruttela de' seniori. Di Giobbe si dice, ch' abbianlo insultato i suoi amici: e del Signore, che i suoi sacerdoti, i suoi adoratori. Giobbe sedette in letamajo pieno di vermi. Anche il Signore dimorò nel vero letamajo, cioè nel fango di questo mondo tra 'l bulicame delle diverse sceleratezze e libidini degli uomini, che son veri vermi. Giobbe riprese e la sanità e le ricchezze. Ma 'l Signore risorgendo non solo diede la sanità, ma l' immortalità a quelli che credono in lui, e ricuperò il dominio di tutta la natura, siccome attestò egli stesso dicendo: *Tutte le cose mi diede il Padre mio*. Giobbe generò altri figliuoli. Il Signor pure dopo i profeti procreò figliuoli i santi Apostoli. Giobbe riposa beato in pace. E 'l Signore vive benedetto in eterno d' avanti a i secoli, e dal principio de' secoli, e per tutti i secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

1 *terribili increpans tuba prædonum corda face furiali succensa*. L. d' I. nell' aver tolta la virgola dopo *tuba*. P.

2 *subito concussis toto nexu quatuor angulis ejus*. L. N. in vece di *nixu*. Cioè *cum toto nexu*. P.

3 *taleque est commentus* pietatis *excidium*. Della pietà s' intenda, del padre. Lezione del ms. Vat. in vece d' *impietatis*; giustificata bastantemente dal Santo, che ne amplifica la ragione. P.

TRATTATO XVI.

Di Suſanna.

(E. Ven. l. 2. ſer. 37. Edd. Ver. e Pat. De Dan. IX. *ſeu* de Suſanna.)

QUalunque volta nella perverſità di queſto ſecolo ſian teſe
in molte forme l' inſidie agli uomini da bene, e da di-
verſi generi di calunnie ſiano inſorte cauſe ſtrepitoſe; non te-
ma il giuſto, coſa l'uomo peſtilente s'inventi, o coſa macchi-
ni il diavolo, perchè con lui è Dio. Quindi Suſanna illuſtre
Ebrea inſegnò alle femine il decoro della vera pudicizia con
l' eſempio della ſua caſtità. Stava Suſanna in giudicio dalle
bugie oppreſſa de' perduti falſi teſtimonj, contenta però de' be-
ni ſecreti della coſcienza; non tanto per eſſer ſentenziata co-
me rea, quanto per morir a Dio dedicata da forte per la ca-
ſtità: e mentr' era abbattuta dalla prava ſentenza de' giudici,
veniva eretta dall' eſſer conſcia a ſe ſteſſa del ſuo candore.
* Baſta adunque alla pudicizia la coſcienza, e 'l teſtimonio 1
ch' è Dio. Non riguardò la caſtità, che ſi diceſſero i falſi te-
ſtimonj, nè come i giudici circonvenuti dannaſſerla, non co-
me finalmente infamaſſela il diavolo, cui non fu poſſibile i fon-
damenti roveſciar del pudore. Andava al ſupplicio non l'adul-
tero corpo, in cui s'era infiammata l'eſtrema libidine de' vec-
chioni, ma quello ch'era ſtato infamato dal diavolo, e ch' era
protetto dalla virtù, e dall' illeſo pudore adornato. Allora eſ-
ſendo entrato nel ſanto garzone Daniele lo Spirito Santo diſ-
ſe, quand' ella era condotta alla morte: *Ritornate al giudicio:
imperciocchè coteſtoro unitamente hanno atteſtato il falſo di lei*. Stu-
piſce il popolo, che dal ſupplicio richiamaſſeſi la dannata a ri-
novar il giudicio. I falſi teſtimonj ſono invaſi dalla paura.
Trema il diavolo, che le ſue finzioni ſi ſcoprono. Godono gli
Angeli, che l' oppreſſa verità ſia finalmente nella terra difeſa.
Trionfa il marito d' aver caſta la moglie. S' allegra tutta la
famiglia, che nulla in lei ritrovi la fama da mordere. Si cruc-

cia il diavolo, che da niuna parte gli sia riuscita la sua volontà: giacchè nè mandò ad effetto l'adulterio, che diffamava commesso; nè trovò l'omicidio, che procurava.

ANNOTAZIONI.

1 *Sufficit ergo pudicitiæ conscientia, testis et Deus*. L. N. in vece di *est*; la quale più armonica ci si dimostra per l'*et* appunto così trasposto, che se si dicesse *& testis Deus*, o *testisque Deus*, ovvero *& Deus testis*. Or questa è la vera pudicizia, che si contenta della propria coscienza, e della testimonianza di Dio. Lugrezia, al contrario, per troppo temer le dicerie degli uomini, ne divenne impudica, e poi ucciditrice di se medesima. P.

TRATTATO XVII.

Di Giona Profeta.

(E. Ven. l. 2. ser. 38. Edd. Ver. e Pat. De Jona.)

I. EGli è dovere dell' umana divozione il confessar religiosamente, non doversi conoscer di Dio, se non quello ch'è lecito : perchè siccome scrutar si deono con semplicità di cuore le testimonianze di lui, così non bisogna con curiosità investigarne i secreti. Imperciocchè chi è che sappia le cause e le nature di questo cielo e degli altri più alti? Chi è sì bugiardo che dica di poter dispiegar la corporea vacuità (come alcuni la reputano) di quest' aria? Chi presumerà di saper, se la terra sia portata dall'acqua, o se l' acqua sia contenuta nel grembo
della terra? ' Chi glorieraffi d' aver discoperto lo spirar dell' 1
aure, chi 'l soffiar de' venti, chi tra i flussi del mare il gonfiarsi de' fiumi, chi finalmente l'artificio del Signore e 'l consiglio di Dio? quando dice l' Apostolo : *O altezza delle dovizie della sapienza e della scienza di Dio! quanto indicibili sono i giudicj di lui, e quanto investigabili le sue vie! Imperciocchè chi conobbe il senso del Signore?* Giacchè non per gran bollore nella ricerca di queste cose dice il Profeta: *Dalle profondità gridai a te, Signore*: essendo ch' egli grida dalle profondità, cioè dal fondo delle viscere : grida dalle profondità, ma da quelle da cui era assiepato ed afflitto, calamità umane: e grida non colla voce, ma col cuore; non col clamore, ma colla fede, ch'ei fa esser udita volentieri da Dio. Da questo profondo adunque Pietro similmente gridando impetrò dal Signore, che per i lubrici seni dell'alto mare, e per le terga del liquido elemento a i piedi umani non suddite, da cui egli era viator pauroso assorbito, e camminasse del pari e campasse. Grida dalle profondità anche Paolo sopraffatto da disgrazie beate, quando per lo nome del Signore patisce i ladroni ne' viaggi, i ladroni nelle città: quando tre volte battuto da i Giudei con le verghe con

tre naufragi è lavato: quando per furibonda procella di popolo insano egli è felicemente pesto dalla grandine d' una pioggia di sassi: quando un dì e una notte essendo dimorato nel profondo del mare, gridando a Dio d'indi è ributtato egli salvo.

II. Giona, anch' esso profeta, mandato fu da Dio a i Niniviti, per annunziar l' imminente ruina alla loro città: giacchè erano da gravi some di peccati aggravati. Ma egli rivoltosi ad altro cammino salì una nave per andare in Tarso; quando subitamente per soffio impetuoso di venti tra di loro pugnanti mugghia irritato il mare, e coi biancheggianti volumi degli altissimi cavalloni correndo affannoso a batter la spumante faccia de' repugnanti lidi, minaccia ad ogni momento il naufragio. Le procelle spesseggiando imperversano, fischiano orribilmente le funi, gemono al ceder delle vele le antenne, la prora ribattuta da ogni parte non trova il passo, affannansi i marinari, s' affrettano inutilmente col getto de' vasi ad alleggerir del carico quella nave, che dal peso del profeta veniva aggravata. Allora Giona, che solo era voluto da quella buona tempesta, tratto a sorte si rende naufrago, anzi è trasferito dal naviglio del legno al naviglio vitale: e poscia che abbandonato alla discrezione de' flutti, fu ricevuto ad albergo nella ferina voragine, vigila egli nella balena, che russava nella nave. O maraviglia! dopo 'l naufragio, dopo 'l natante sepolcro passati i tre giorni illustra egli i Niniviti, con terribili oracoli ministro alla credula città di salute.

III. Per quanto s' intende, fratelli, la nave è figura della Sinagoga, il governatore di quella diciamo il collegio de' sacerdoti, i nocchieri gli scribi e i farisei, il getto de' vasi il ripudio de' profeti e di tutti i santi, i quali cacciati di sinagoga trucidaronli i Giudei in danno della lor salute con modi indegni. I venti furiosi sono i diversi Re, i quali col lugubre clangor delle trombe, e col terribil fragore dell' armi, istando da ogni parte le procelle delle battaglie, cagionaron la misera dispersione della Giudea per tutta la terra. Giona che nella nave dormiva rappresentava l' immagine del sacramento Dominicale;

nicale; imperciocchè la materia della nave ſignificava la croce, e 'l ſonno la paſſione. Il mare poi è queſto tumido mondo: per li di lui flutti prendiamo i popoli de' Giudei e le Genti, che fremettero in vano contra di Dio. La ſorte moſtrò Giona, perchè foſſe precipitato: la profezia predicò il Signore, che dovea patire; l'uno e l'altro di ſuo volere, quello per condizione, il Signor per pietà. La balena non dubitaſi eſſer l'inferno: imperciocchè ſiccome fu Giona tre dì e tre notti nel
ventre della balena, * e da quella vomitato portoſſi alla città 2
di Ninive; così 'l Signore riſorgendo il terzo dì dall' inferno, portoſſi prima alla città di Geruſalemme, ch' al cielo. Ma poi Ninive porta l'immagine della Chieſa, in cui dimorava il popolo delle Genti, che divenne poi noſtro, la quale non indarno fu detta città grande da Dio, perchè doveva avvenire, che credendo in Criſto tutti i popoli delle nazioni, tutto 'l mondo faceſſeſi a Dio una ſola città. Finalmente da i fatti ſalutari, ch' anche in noi durano, il paragone è confermato. Da poi che fu annunziata, o fratelli, a' Niniviti la morte, credono e temono; e quanto ſanno non eſſer il Signore bugiardo, tanto più a preſumer inclinano della di lui pietà: e ſubito dannando gli atti dell' antica lor vita, per redimer la ſalute non ſecondo 'l conſueto coſtume agli ſtupidi ſimolacri concorrono, non all' are fetenti ſuſcitano i funeſti fuochi, non abbruciano incenſi, non profondono puro vino, nè colla violenta morte de' beſtiami conſultano del rapito fegato ſpirante le fibre, nè per li diverſi voli degli uccelli con vane congetture ſtabile ſalute ricercano dalle piume; ma tutto dal lor cuore dimandano il rimedio ſalutare, e 'l loro ſpirito con tutta umiltà contribolato pompoſamente ſacrificano: e così celebrata legittima la penitenza, ſi propiziarono Iddio. Ciò che e da noi fu fatto, e far ſi dee molto frequentemente, acciocchè meritiam di campare e dalle tentazioni del tempo preſente, e dalle pene del giudicio futuro per mezzo di Gesù Criſto noſtro Signore.

ANNOTAZIONI.

1 *Quis spiritus aerios, quis figuras ventorum &c.* S. Ilario sopra 'l Sal. 129. in un simile esordio dice: *ventorum flatus*. In vece dunque di *figuras* io leggerei *flatus*, o, più volentieri (perchè il numero richiede un trisillabo) *flaturas*, quantunque una tal voce non sia in uso; avendosi già per tutt' uno *raptus* e *raptura*, *captus* e *captura*, *piscatus* e *piscatura*. *fœtus* e *fœtura*, e qualche volta pure *flatus* e *flatura*, e simili. Quanto al significato del testo, emendato come sopra, *Spiritum a vento* (dice Seneca nelle Quest. Natur. l. 5. c. 13.) *modus separat: vehementior enim spiritus ventus est; invicem spiritus leviter fluens aer*. P.

2 *evomitusque* Ninive *se intulit civitati*. Così ne' mss. e nelle Edd. e così è più probabile ch'abbia scritto S. Zeno, in vece di *Ninives*, o *Ninivi* ch'è nel ms. Pomp. P.

TRATTATO XVIII.

[1] *Di S. Arcadio martire*. 1

(E. Ven. l. 3. ser. 49. Edd. Ver. e Pat. De S. Arcadio martyre.)

I. INtanto che [2] io del beato martire Arcadio le gesta agli annali trasmetto, perchè sien portate in trionfo, al cimento della lode che mai non muore continuamente l' ardor Cristiano s' infiamma. Raddoppierassi 'l commercio della divota impresa; giacchè quindi 'l popolo al premio celeste s' accende, e del martire i meriti non si tacciono. [3] Ma chi potria mai la corona dell' illustre martirio, per tanti trofei di più palme intrecciata e distinta, con colori abbastanza vivaci dipingere, se in un sol corpo tanti i martirj pajono, quante sono le membra? Aveva il diavolo, dell' odio suo veterano professor pur antico, armato gli sgherri suoi contra 'l popolo del Signore, e come fiera da fame cacciata incrudelendo turbava tutta la famiglia di Cristo. Aveva egli nell' uomo intimata la guerra a Dio, [4] e ad abbruciar i cadaveri dell' infausta superstizione [5] per la nefandità a tutto 'l mondo già nota, riacceso avea le funebri fiamme del rogo. Sgorgava dal colmo de' tetti la publica sceleraggine, nè luogo restava, in cui non fosse per religione il sacrilegio. Era il popol di Cristo sforzato a vane superstizioni intervenire; e pel culto delle nefande cerimonie o versar libamenti profani, o tirarsi dietro vittime inghirlandate, o strugger gl' incensi fetenti dell' arse carni, [6] o tra i fuochi del pallido lardo fumanti con funesto sangue publicamente sacrificare, [7] affinchè amministrando i Cristiani il vietato mistero, dalle lor menti [8] scacciar Iddio si potesse.

(margin: 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8)

II. Or mentre nel duro conflitto si combatte, e la famiglia del Signore [9] sotto gli occhi del Cielo si prova, il beatissimo Arcadio dall' orrore commosso dell' impensato sacrilegio, per un poco differì la battaglia, destinato già alla corona. Imperciocchè com' egli 'ntese turbarsi per la funesta raunanza la città, 9

10 e ciaſcheduno " eſſer tratto a quel funeſto ſpettacolo da ogni
parte ; diſprezzato il ſuo avere , tagliate le radici del ſecolo,
ritirandoſi ricoveroſſi fra l' ombre d' un naſcondiglio : in ſe di-
ſpiegando, come dee volet il Criſtiano , la doppia avvertenza,
11 e di non paret d'allontanarſi troppo dalla battaglia, " e di ri-
tirarſi per farſi cuore con l' autorità del comando Evangelico.
Quand' ecco lanciarſi precipitoſa nell' oſpizio di lui , come in
12 nemica preda , una truppa di furioſi ſatelliti , " che ſperava-
no con isforzata preſtezza d'occupare e ſorprendere il ſervo di
Dio ; cui un parente del ſanto martire , che a ſorte abitava
nell'albergo di lui, eſſer di là lontano con aſſidue voci grida-
va. Ora coſtui, che ne affermava l'aſſenza, que' malizioſi ſgher-
ri alla neſanda prigione traſſero rapidamente : e quindi preſen-
tatolo al tribunale , il crudeliſſimo Rettore comanda , che ſia
con acre cuſtodia guardato. In teſtimonio della futura ſua glo-
ria tal fu l'oſtaggio del dovuto martirio , che 'l beato Arcadio
in certo modo s'avea riſerbato, in cui egli nè Criſto, nè 'l pa-
13 rente ſuo abbandonaſſe. " Allora fu che 'l beato confeſſore non
volle più ſtar naſcoſto , e da ſe offerendoſi al giudice , volon-
tariamente purgò da' pregiudicj il ſuo indugio . Al quale pro-
mettendo il Rettore della provincia il perdono della ſua fuga,
purchè ſi riduceſſe , ancorchè tardi , a miſchiarſi colle neſande
ſuperſtizioni ; inſorſe contro di lui il ſantiſſimo martire con
queſte voci: Che ſperi, diſſe, o giudice il più vano d'ogn' al-
tro ? ti luſinghi tu che la famiglia di Dio , per mancarle pri-
ma del tempo l'uſo di queſta luce, o per ciò che può toglier-
le venendo improviſa e a ſpron battuto la morte, s' atterriſca;
mentre ſappiamo eſſer notato per ſede Apoſtolica : *il mio vive-
re è Criſto, e 'l morire guadagno*? Inventa pure tormenti, di quan-
ti ſupplicj puoi trovar , più gravoſi ; con maggiori ſtimoli in-
14 fiammati di furore; ſanne ſpaſimar a tua voglia; " no, tu non
potrai ſepararne da Dio.

III. Incontanente il giudice inviperitoſi a' ſuoi miniſtri co-
manda, che con inſolite carnificine, oltre la legge comune de'
rei, nelle membra del martire incrudeliſcano. Invilirono i gra-

ſi, comparvero inutili i colpi delle piombate, ſtette negletto
l'eculeo, le ſpeſſe grandini de' baſtoni a viſta di pena maggio-
re furono traſcurate. Scrutinando egli trova un nuovo e ſtu-
pendo ſupplicio, con ch'ei credeva di vincer, in quell' uomo,
Iddio. Recidanſegli, diſſe, dalle braccia le mani, dalle gam-
be i piedi; e' ſi veda un vivo cadavere. [15] O ſtolto fra tutti 15
gli uomini! ti frodò la tua rabbia: rimaneva per anche nella
vittima del Signore, che tu [16] poteſſi rapire. Comandar non 16
ſapeſti che foſſe tagliata la lingua, la quale nella lotta del
martirio ſuol eſſer la prima a dar lode a Dio. Il beato Arca-
dio finalmente fu condotto al luogo, ch'egli con ſervoroſe ora-
zioni aveva deſiderato cotanto, e alzando gli occhi al cielo
ſtette in faccia al ſuo Signore ſicuro. Aveva già piegato e ſte-
ſo il collo al colpo ch' egli aſpettava: avea denudata la gola
al ſendente che doveagli ſopravvenire: e' ſi penſava che gli toc-
caſſe a faziar la ferale ſtoltezza del giudice con preſta morte:
quando d' improviſo gli ſi comanda ſtender le mani, [17] e ſo- 17
pra un nudo ceſpo, diſteſo boccone, ſcoprir l' eſtremo de' pie-
di. Ecco che tra gli ſteſſi ſupplicj e' non può ſtar ſenz' azio-
ne, [18] ma a guiſa di chi ora in mezzo a' tormenti del carne- 18
fice va meditando. Aveva alzata l' inſano manigoldo la ſcure,
e ſegnando cogli occhi la linea alle ferite, con aſſidua atten-
zione [19] gli orribili colpi vibrava. [20] Stavano intrepide con- 19. 20
giunte col glutine della confeſſione le mani del martire, nè fal-
tellando le dita palpitavano all' orrore della vicina morte. Sì
grande in ſomma fu la devozione e la coſtanza di lui, che
con tutto 'l corpo veniva preparato alla gloria.

IV. Come vide pertanto il carnefice ben diſpoſta la vitti-
ma, [21] ſubito con un colpo di ſcure diſciolſe la conneſſione 21
de' nervi, e tagliato ogni legame ruppe tutte le giunture del
corpo. [22] Balzarono reciſe le mani, e 'l ſangue da prima per 22
iſtupor delle vene un pochetto in ſe ritirandoſi, di nuovo ſgor-
gare in ſe raccolto ſi vide. [23] Sporte di poi le lacche delle 23
gambe e i polpacci, dalla germana congiunzion naturale con
la ſpada del crudo ladrone troncaſi il limitar delle piante, e

privasi il martire dell'uso de' piedi. Annoverino i martirj coloro che ponno annoverarne i supplicj; e quanto si divulgò che 'l demonio in un sol corpo si sia veduto infuriare, tanto si conosca aver il Signore trionfato. Ma pur tra questi strazj dura
24 il martire in vita, [4] e da tante morti campato rimane vivo, in parte di se già sepolto. O degna meta di gloriosa carriera! Vicino a sorvolar l'altezza de' cieli, premette le bagaglie del corpo suo, ed esso stesso l'esequie del suo funerale precede. A qual altra confessione questa qui merita d'esser paragonata? Si de' computarla col numero de' Maccabei, si de' pareggiarla al consiglio, e adeguarla al proposito d'Eleazzaro. Il beatissimo martire Arcadio dimora per anche nel secolo, e di già martire è recitato nel Cielo.

ANNOTAZIONI.

1 Di questo Eroe della Fede, ch'è stato aggiunto dalla Magnifica nostra città agli altri Santi suoi Protettori, in una mia Dissertazione stampata l'anno 1779. e in un'altra due anni fa, ho mostrato, che 'l Vescovo nostro S. Zeno fu il primo a celebrarne il trionfo, a promoverne il culto, e a volerne perpetuata negli annali della sua Chiesa la ricordanza: d'onde con varie ragioni ho l'opinion sostenuta del celebre Abb. Vallarsi, e la mia ancora, che Sant'Arcadio sia stato *Martire e Cittadin Veronese*. Ne ho scritto pure la Vita, di cui fo menzione nella Dedica messa in fronte al presente volume: a' quali opuscoli rimetto, per ciò che qui faccia d'uopo, lo studioso lettore.

2 *Dum beati Arcadii martyris gesta annalibus triumphanda mandamus*. Ho tradotto nel numero del meno per serbar l'umiltà del Santo: sapendosi già (non però tanto che basti) che 'l parlar in *noi* in Italiano è grandezza come in Latino modestia. Per questo mi piace, che nel Pg. XXX. 13. (secondo l'Ediz. di Mantova, e di Vindelino da Spira) Beatrice mantenga il decoro, parlando dal carro suo trionfale in questa maniera:

"Guardaci ben; ben sem, ben sem Beatrice".

3 *Sed quis illustris martyrii palmiferam* tot *tropheis coronam &c.* La particella *tot* è qui aggiunta con l'autorità de' mss. veduti dai Bollando.

4 *et infaustae superstitionis busto*. A bella posta S. Zeno, per vie più deprimer l'idolatria, chiama *busto* la carne, che mettevasi al fuoco ne' profani sacrificj (nome che davasi a' cadaveri abbruciati, e a' sepolcri); e coerentemente *roge funereo* i fuochi risvegliati allora dal Diavolo per abbruciare, o cuocere le medesime carni. Cercava egli con le parole ciò che il pio Re di Giuda Giosia co' fatti, di cui si legge (4. Reg. 23.) che per render abbominevoli i luoghi agl'Idoli consecrati, li caricasse di ceneri e d'ossa di morti. Così nel L. 1. t. 5.

n. 9. parlando il Santo d'una Cristiana maritata con un Gentile: *Proh nefas*, dice, *adhuc fumantia busto complecteris membra &c.* Per lo stesso fine egli adopera spesso l'epiteto *funestus, a, um*, che viene di *funus*, dicendo *funesto sanguine*, *funestu conventione*, *funestum spectaculum*, come tutto sia un funerale, un mortorio. *Non uris fœtentibus* (l. 2. t. 17. n. 3.) *funestos excitant ignes*; disse in parlando de' Niniviti già ravveduti. Quindi è, che in questo Trattato dicesi *busto* la carne non per anco arsa, ma che era per ardersi; ancorchè *bustum*, secondo Festo, sia lo stesso che *bene ustum*.

5 *in nefas conscium* toto *mundo*. Par che *toto* sia qui in luogo di *toti*. Cels. L. 4. c. 12. *Calidu cataplasmata toto ventri imponere*. P.

6 *aut inter fumidos ignes pallenti arvinu funesto sanguine prolitare*. Ancorchè *prolitare* non si trovi negli Scrittori, la giudico però buona voce Latina per averla usata S. Zeno, e per esser latinissime le dizioni, delle quali è composta. L'ho interpretata *publicamente sacrificare* dall'esempio di migliaia di verbi, ne' quali la preposizion *pro* ha questa forza di significar l'azione publica, manifesta, esposta a i sensi di tutti, come in *proclamare*, *proferre*, *producere*, e in somiglianti. Che poi si esigesse la publicità, nè si contentassero i Tiranni d'un culto privato e secreto, non occor ch'io'l dimostri. Ma pur dubito, se fosse meglio legger *perlitare*, in significato di durar ne' sacrificj, di assistervi assiduamente, o fino alla fine; a somiglianza di *perficere*, *perferre*, *perducere &c.* Ne giudichino gli eruditi.

7 *ut inliciti udministratione* mysterii. Quantunque nell'ultima edizione sia *ministerii*, m'è paruta migliore l'E. di Ven. che ha *mysterii*, giacchè anche negli Atti si legge: *ut his illicitis sacrificiorum exhibitionibus*.

8 *Deus* posset *expelli*. In luogo di *possit*.

9 *sotto gli occhi del Cielo si prova*. Il testo ha *Cælo spectante probatur*. Nel l. 1. t. 6. n. 3. disse S. Zen di Caino; che uccise il fratello *Deo spectante*; come più sotto dirà d'Arcadio; che *stetit Deo spectante feturus*. M'è paruto poi bene ritener quel *probatur*, ancorchè sia giudicata da taluno miglior la lezione degli Atti *provocatur*; perchè si trova benissimo *probare* in significato di *tentare*, *metter alla prova*, *sperimentare*, come si vede per un frammento di Petronio, e per un passo di Claudiano. Il Santo stesso in senso affine disse nel l. 2. t. 65. *Quamdiu, Judæe, bruti cordis nec dum discutis tenebras, sacræque legis oraculu jam in Christo completa nec probando cognoscis?* Che se mi si obietti, quasi al Santo insueta, questa chiusa di verso, *Cælo spectante probatur*; dirò che tal difettuccio (in cui incappò anche Cicerone) s'incontra pur una volta nell'altre opere di lui (l. 2. t. 8. n. 2.) con queste parole: *quæ curatum venerat, curata recessit*.

10 *ac singulos* quaque *ud funestum illud spectaculum trahi*. Così ne' mss. Tol. Vat. Urb. e della Basil. Vat. in vece di *quosque*. Giovanni Diacono lesse, *usquequaque*.

11 *& secedendo Evangelicæ jussionis animaretur exemplo*. Ho tradotto *exemplo* per *autorità*. Nel l. 1. t. 10. n. 2. *sed non opus est ire per singula, cum uno exemplo noscantur ejus* (avaritiæ) *mala*, *Propheta dicente*: " Idola Gentium argentum & aurum. „ E nel l. 1. t. 15. n. 4. *Unum sane proferemus exemplum, quod & Judæi odiosum, & Christiani sacrificium approbet Deo gratum, apud Malachiam*

prophetam : " Non est mihi voluntas circa vos &c. „ Da' quali luoghi si vede, che l'esempio consiste nell'autorità de' Profeti allegati.

12 *sperans occupatione festina*. Così leggo col Bollando in vece della sola parola *festinat*.

13 *Statim beatus martyr se latere non passus est ; se ultro offerens judici &c.* Par che debba supplirsi *seque*, ovvero *et se*, o pur *sed se*. P.

14 *nos* a Deo *non* poteris separare. Così il Bollando, e gli Atti : in vece di che è nella volgata, " nos *ideo* non *potes superare* „. Ma la pazienza de' martiri non ambiva di vincere, la quale nell'esser vinta trionfava. l. 1. t. 6. n. 1. parlando il Santo della pazienza: *impossibile est, fratres, ejus æstimare virtutem, cujus vinci victoria est*.

15 *O insane hominum &c.* Prima di ciò leggonsi in tutti i testi queste parole : *Cui beatus Arcadius ait* : le quali devono cassarsi come intruse, da chi non avvertì, ch' è S. Zeno che sgrida il Tiranno, non Arcadio, ch' era per anco ignaro di qual supplicio egli dovesse morire. P.

16 Non mi son potuto tenere di non mutare il *possis offerre* delle Edd. e de' mss. in *posses auferre* ; mentre oltre che è noto ad ogni Antiquario, che la *e* per l'*i*, e vice versa la *i* per l'*e* facilmente si prende in iscambio nelle antiche carte, e ne' codici ; già il *posses* in questo luogo dal contesto è necessario. Del rimanente cercava il Tiranno di togliere, non di *offerire*: ma ne fu frodato dal suo furore, che non lasciogli vedere la preda opima, che far potea col rapire la lingua.

17 *ac super cespitem* nudum *projectus in faciem*. L. N. in vece di *nudus*. P.

18 *sed* orantis *instar*. L. N. in vece di *orationis*. P.

19 ferales *ictus*. L. N. in vece di *feralis*. P.

20 *Hæserant confessionis suæ glutino intrepidæ martyris manus*. Vuol dire, che la *confessione*, cioè la costanza del Martire nella professione della fede, gli teneva come conglutinate le mani, sicchè non tremassero.

21 *statim cadentis securis* ictu. Come legge il Bollando in vece di *ictus*. M. Tullio nell'Azione 6. contro di Verre : *quid, ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis* ? E S. Zeno nel l. 2. t. 7. n. 1. *ratio, quam prosecuturi sumus, argumentationis totius uno ictu omnes nervos abscindet*.

22 *Exilierunt &c.* Questo luogo è insanabile. Io l' ho tradotto secondo che m'è paruto più naturale.

23 *Dehinc poplitibus surisque porrectis*. Iscuseranomi gli amatori della lingua Toscana, se io non trovando in essa con che volgarizzar quel *poplitibus*, mi son valuto della voce Veronese *lacca*, che pur vien da buon fonte. Usolla Dante ad esprimer (Inf. XII. 11.) la piegatura delle ripe, e 'l concavo delle valli (Pg. VII. 71.). Usanla i Toscani diminuta, dicendo *lacchetta* l' anca e la coscia degli animali quadrupedi. E noi diciamo *lacca* il seno della coscia, e 'l concavo opposto al ginocchio. Nomina poi S. Zeno le parti posteriori delle gambe per dipingerne la positura del Martire, il quale prima inginocchiatosi (quand' ei si credeva, che gli si dovesse tagliar la testa) poscia messosi boccone (perchè gli fossero recise le mani) ora sporge le gambe al taglio de' piedi.

24 *et* martyriorum *numerositate servatus*. L. N. in vece di *morarum*. Le ragioni son queste ; che nel martirio di S. Arcadio, com' è qui descritto, non vi furon

furon dimore (giacchè i lenti tormenti degli Atti altrove gli ho convinti per falsi): e che S. Zeno poco prima dice: *Numerent martyria, qui possunt numerare supplicia*. E' mirabile, a questo proposito, la contraddizione, in cui cadde l'eloquentissimo P. Orsi (Ist. Eccles. T. 4. l. 10. n. 73.) il quale dopo d' aver fatto S. Zeno *testimonio ed ammiratore* dell' invitta fortezza di Sant' Arcadio, racconta; che 'l Tiranno *Comandò a i carnefici, che cominciando dall' estremità delle mani e de' piedi, gli andassero gradatamente, e minutamente tagliando tutte le membra del corpo, e usassero tutta l' arte, affinchè nel successivo strazio della sua vita provasse lungamente gli spasimi e le agonie della morte. Fu a puntino eseguita questa spietata sentenza*. Converrà dire, per iscusarlo, ch' egli non abbia letto S. Zeno. P.

TRATTATO XIX.

Sopra quel passo della Genesi:

Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra.

(E. Ven. l. 2. ser. 2. Edd. Ver. e Pat. De Genesi ser. II.)

NOn c'è cosa, fratelli dilettissimi, prima d'ogni altra tanto necessaria e conveniente all'uomo timorato di Dio, quanto ch'egli conosca se stesso: imperciocchè egli è una specie di pazzia, che la ragione ricerchi del secreto della natura, chi non sa renderla della sua vita: non potendosi in modo alcuno comprender dall'opinioni umane la sostanza della natura, la quale niuno conosce, se non il solo suo facitore. Adunque, per ciò ch'alle parti nostre appartiene, vediamo, che significhi quel detto di Dio: *Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra. E fece*, dice, *Iddio l'uomo ad immagine e similitudine di Dio*: e in altro luogo dice: *Io son, chi sono, e non mi muto*. Posto ciò, in che modo porta l'uomo l'immagin di Dio, il volto del quale passibile, ad ogni rivolgimento soggetto, in ogni momento si muta per fatica, per età, per languore, per ira, per gaudio, per tristezza, e di tanti volti si veste, quanti siano i
1 movimenti dell'animo; [1] nè spunta giorno, in cui egli si veda continuamente simigliante a se stesso? Essendo tutto questo verissimo; non abbiam noi dunque l'immagin di Dio? L'abbiam sì, e in vero manifesta per ciò appunto, che non è nota a noi che portiamla. Imperciocchè l'immagine dell'incomprensibile Iddio è necessario che sia invisibile. In somma non è agli occhi carnali soggetta; perchè nè quando ella entra nel nostro corpo, nè quando n'esce, può esser colta da alcuno: e tanto ha di potere, che nel vallo chiusa del suo domicilio illustra pur quantunque vuole ad ogni momento. Non dobbiam dunque tener per immagin di Dio questo domicilio carnale, ma la spirituale dell'uomo celeste: la quale il Signore a i suoi

credenti per eterea natività rinovati dal pio fonte largiſce della ſua plenitudine. * 2

ANNOTAZIONI.

1 *nulluſque* proditur *dies*. L. N. in vece di *prorſus*. P.

2 *per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum*. Io caſſo, con buona grazia, queſte parole, come aggiunte da chi credette di dar così miglior compimento al diſcorſo. La ragion è, che 'l *Signore*, cioè Criſto, dal fonte della ſua plenitudine, cioè della ſua divinità, l' immagin di Dio rinova, e riforma nel batteſimo in quelli che credono in lui; vale a dire, che non ſolo credono *in Deum*, come i Giudei, ma ancora *in Dominum*; ſecondo la dottrina di Gesù Criſto (Jo. 14. 1.) *Creditis in Deum; & in me credite*. Per la diſtinzione talora da farſi tra *Deus* e *Dominus*, vedi la nota 2. del t. 7. di queſto libro. P.

TRATTATO XX.

Sopra 'l medeſimo paſſo della Geneſi.

In cui poco più, poco meno, ſi contiene lo ſteſſo, che nell' antecedente.

(E. Ven. l. 2. ſer. 4. Edd. Ver. e Pat. De Geneſi ſer. IV.)

NOn c'è coſa, fratelli dilettiſſimi, prima d' ogni altra tanto neceſſaria e conveniente a chi è nato uomo, quanto ch' egli conoſca ſe ſteſſo: imperciocchè egli è una ſpecie di pazzia, che la ragione ricerchi del ſecreto della natura, chi non ſa renderla della ſua vita: non potendoſi gli elementi con umane parole aſſerire nè più grazioſamente, nè più veramente di quello che ſono ſtati fatti da Dio, o ſi veggon con gli occhi. Adunque, per ciò che ſpetta a noi, vediam che ſignifichi quel detto di Dio: *Facciamo l' uomo ad immagine e ſimilitudine noſtra. E fece*, dice, *Iddio l' uomo ad immagine e ſimilitudine di Dio*. E altrove dice: *Io ſon, chi ſono, e non mi muto*. Poſto ciò, in che modo porta l' uomo l' immagin di Dio? il volto del quale ad ogni rivolgimento ſoggetto in ogni momento ſi muta per fatica, per età, per languore, per gaudio, per malinconia;
1 or * per magrezza deforme, enorme per graſſezza; fin a tal ſegno incerto, che non ſi poſſa trovar il medeſimo in due per
2 quanto gira la terra. * Non cadendo adunque in Dio queſte mutazioni, non abbiam noi per conſeguenza l' immagin di Dio? Non ſia mai vero fratelli. L' abbiam sì, e in vero manifeſta per ciò appunto, che non è nota a noi che portiamla: imperciocchè l' immagine dell' incomprenſibile Iddio è neceſſario che ſia inviſibile. In ſomma ella non è agli occhi mortali ſoggetta; perchè nè quando ella entra nel noſtro corpo, nè quand' ella n' eſce, può alcuno vederla: e tanto ha di potere, che nel vallo chiuſa del ſuo domicilio illuſtra pur quantunque vuole ad ogni momento. Non dobbiam dunque tener per immagin di

Dio questo vestimento carnale, ' ma la spirituale dell' uomo 3
celeste, la quale dal pio fonte ci dona della sua plenitudine. La qual ragione mostrolla evidentemente S. Paolo dicendo: *Siccome l' immagin di quello portammo, ch' è dalla terra, portiamo l' immagine anche di quello, ch' è dal cielo*: e tutti quelli che questa porteran santamente, come gli Apostoli e tutti i giusti, non solo porteranno l' immagine, ma anche l' istesso Dio, siccome pure si trova scritto: *Voi siete il tempio di Dio, e lo Spirito di Dio abita dentro di voi*.

ANNOTAZIONI.

1 *nunc macie deformis*, *nunc* enormis *pinguedine*. L. N. in vece di *enormi*. P.

2 *Igitur in Deum cum hæc non incidant*, ergo *Dei imaginem non habemus?* Ho aggiunto *ergo* con l' autorità de' mss. Rem. Tol. Vat. e Urb. Ciò si comprova con l' uso del Santo. l. 1. t. 16. n. 5. Itaque *si homo mortuus in æternum perit*; ergo *mentitus est Dominus*. l. 2. t. 2. Igitur *si*, *ut volunt*, *Deus materiam, qua usus est, non fecit, sed æterna sit, ut ipse est; duo sunt* ergo *principia*. E nel tratt. preced. *Cum hæc aliter non sint*, ergone *Dei imaginem non habemus?* P.

3 *sed cælestis hominis spiritalem*. L' uomo celeste egli è Cristo; siccome dimostra il Santo nel t. 12. n. 2. del l. 1. ed egli è che ci dona nel lavacro salutare dal pio fonte della sua pienezza l' immagine della divinità. Vedi l' Annotaz. 2. del t. 19. P.

TRATTATO XXI.

Del Salmo centesimo.

(E. Ven. l. 2. ser. 18. Edd. Ver. e Pat. ser. de Ps. C.)

I. COloro che studian la sacra legge con poca o niuna diligenza, spesso sono in grand'errore imbrogliati, quando o non intendono i detti secondo i luoghi, o non ne cercano la ragione. Dicendo adunque il Profeta nel Salmo presente: *Signore, canterotti la misericordia e'l giudicio*; in che modo dice il Signore nell' Evangelio: *Chi crede in me non sarà giudicato; e*
1 *chi non crede già è giudicato*? [1] Così dicendo egli esentò dal giudicio i fedeli, non ammisevi gl'infedeli. Ma se l'una parte e l' altra è libera dal giudicio, come renderassi a ciaschedun la mercede per l'opera sua? imperciocchè parrà vana la fatica del giusto, se non riceva secondo i suoi fatti l'ingiusto. Non così dunque intender si dee, come si stima dagl' imprudenti. Per altro di qual peso sia il detto del Signore, o per qual ragion proferito, la stessa proprietà lo spiega delle parole. *Chi crede in*
2 *me*, dice, *non sarà giudicato*. Va bene: [2] imperciocchè qual necessità v'è, per cui sia giudicato chi crede? giacchè il giudicio proviene dall'ambiguità delle cose, tolta la quale, l'esame del giudicio non è richiesto. Quindi nè men gl' infedeli è necessario che sian giudicati, perchè la condanna l' hanno già avuta dalla loro incredulità; con ciò sia che da questa vita l' uom porti seco o la corona, o la pena. La qual ragione l'espresse David nel Salmo primo con queste parole: *Non risorgon*, dice, *gli empj nel giudicio, nè i peccatori nel consiglio de' giusti*. A passo a passo secondo i meriti, quasi con alcune distinzion di processo, in pochissime parole disegnò il giudicio di tutto 'l genere umano: imperciocchè quanta differenza passa tra l' empio e 'l peccatore, tanta n' è tra 'l peccatore e 'l giusto. In somma nè men esso accordò agli empj il giudicio, perchè già pregiudicati dalla loro empietà: nè i peccatori, che sono da giudicarsi,

gli ſtimò degni del conſiglio de' giuſti, che non ſaranno giudicati.

II. Ora dobbiam ſapere (giacchè i giuſti ſon deſtinati alla vita perpetua, gli empj all' eterno ſupplicio, nè alcuna cognizione più oltre gli aſpetta) chi ſian queſti tali, a' quali è preparato il giudicio: e da chi dobbiam ſaperlo, ſe non dall' iſteſſo Signore, il quale proſegue il ſuo diſcorſo dicendo: *E queſto è il giudicio, perchè venne la luce nel mondo, e gli uomini amaron più le tenebre, che la luce*. Marcò egli certamente i Criſtiani ambigui e lubrici, i quali ſon di mezzo tra i pii e gli empj, che non tengono a pieno nè queſta nè quella parte, mentre di tener l' una e l' altra non ceſſano. Non ſon fedeli, perchè hanno alcun che inſerto d' infedeltà. Infedeli non ſono, perchè han l' immagine della fede, ſervendo con la profeſſione a Dio, co' fatti al mondo. Voglion ſaper la legge, non vogliono oſſervarne i precetti. Venerano il ſegno ſalutare, e pur da i miſteri non ſi dipartono de' demonj. Imperciocchè molti li tien nella Chieſa il timore di Dio, ma pur a ſe li tira la mondana voluttà. Non vivon empj, perchè hanno in onore il nome di Dio. Pii non ſono, perchè il padre venerabile offendono coi mali coſtumi. Orano, perchè temono: peccano, perchè vogliono. Onde non è fiſſata la colpa, dove per confrontar l' amore delle due parti tra ſe contrarie ſi eſige il giudicio: giacchè ſe cotal ambiguità non ſarà diſcuſſa, non potrà darſi giuridica la ſentenza. E chi ſon coſtoro riſervati al giudicio dall' ambiguità? Certo quelli, come dice pure l' Apoſtolo, *i quali avendo conoſciuto Dio, non quaſi Signore onoraronlo, nè ringraziaronlo, ma per vane perſuaſioni diſtratti furon lungi da lui i loro penſieri, e dalle tenebre fu coperto il lor cuore*, acciocchè amaſſer più le tenebre, che la luce, la creatura piuttoſto, che 'l creatore.

III. Conviene adunque che tre ſiano i giudicj. Uno de' giuſti, i quali non tanto, come ſi è detto, non ſaran giudicati, che anzi queſto mondo ſarà da lor giudicato, dicendo l' Apoſtolo: *E non ſapete, che i ſanti giudicheranno di queſto mondo?* L' altro degli empj, i quali non hanno ad eſſer giudicati, perchè

già lo ſono, ma da perire, dicendo la Scrittura: *La via degli empj perirà*. Il terzo de' peccatori, i ſecreti dell' ambigua e bifronte vita de' quali neceſſariamente s'hanno a diſcutere, trattandoſi l'una e l'altra dall'Apoſtolo; *giacchè coloro*, ei dice, *che ſenza legge avranno peccato, ſenza legge periranno. Ma quelli che nella legge peccarono, per mezzo della legge ſaranno eſſi giudicati*. Vedete voi, o fratelli, il grande intervallo che tra 'l dannato paſſa, e colui ch'eſſer dee giudicato? La qual forma di giudicio la ſteſſa umanità, quantunque ſia ingiuſta, la oſſerva. Imperciocchè niun padre di famiglia giudica un ſervo ſuo, che gli preſenta gli oneſti guadagni della ſua ſedeltà, ma l' onora qual figlio. Un altro da lui ſorpreſo in lavorar veleni, in adulterio, in omicidio, in falſità, in maleficio, lo deſtina toſto al carnefice, non ad eſſer udito, ma ad eſſer crucciato con pene competenti. Il terzo pure, di cui abbia avvertito l'arte di frodare, e i colorati raziocinj per iſcuſar i ſuoi furti, lo riſerva all' eſame, acciocchè poſti in bilancia i danni e gli utili, ſi poſſa giuridicamente dar ſopra di lui la ſentenza, ſecondo che ſi troverà debitore. Così ſarà, che a' giuſti ſi dia la corona; a' peccatori o ſcuſati, o emendati l'indulgenza; e agli empj la pena eterna per mezzo di Gesù Criſto Signore, il quale è benedetto con lo Spirito Santo negli eterni ſecoli de' ſecoli.

ANNOTAZIONI.

1 *Hoc dicendo* exemit *judicio fideles, non admiſit ad judicium infideles*. L. N. in vece di *eximit*. P.

2 *quid enim neceſſe eſt* judicari *credentem*? L. N. in vece di *judicare*. P.

TRATTATO XXII.

Sopra d' Isaia I.

(E. Ven. l. 2. ser. 25. Edd. Ver. e Pat. De Isaia. ser. I.)

I. O*Di, o cielo, ed apprendi con le orecchie, o terra, poichè 'l Signore ha parlato. Ho generato figliuoli e gli ho esaltati, ed essi m' han disprezzato.* [1] Un gran peccato dei Giudei manifestan 1
gli esordj di questo libro, e mostran l' ira della divina indignazione, ch' altre persone esortano ad udir esse piuttosto la parola di Dio : [2] imperciocchè da picciol delitto non viene che 'l 2
divin sermone sempre mai appresso di essi prodotto, or si veda ad altri essere insinuato. Onde il ributtamento de' Giudei è l' eletta d' altre persone; perchè quando ad altri si dice, ch' udir debban la parola di Dio, Israele allora trovasi riprovato; e mentre grida il Profeta, *Odi, cielo e terra*, significa, che quelli non si son curati d' udire.

II. *Odi*, egli dice, *o cielo, ed apprendi con le orecchie, o terra*. Che dal cielo [3] e dalla terra abbia preso il Profeta testimonianza, o che d' alcuna cosa quasi egli si sia lamentato, quando dice, *Odi, cielo e terra*, come se non mai o 'l cielo abbia udito, o la terra; quando al comando di Dio e 'l cielo e la terra ubbidiscano, non negando il cielo le pioggie, e la terra le biade? Ma perchè questa profezia doveva negli ultimi tempi appresso alla venuta del Signor Salvatore compirsi, il quale non dovea esser udito da i popoli de' Giudei, per quella ragione ch' eran per udirlo gli Apostoli, e gli uomini delle Genti; per questo dice: *Odi, cielo e terra*. Or che siano i cieli gli Apostoli, [4] l' afferma con illustre testimonio di verità, imper- 4
ciocchè così dice: *E vedrò i cieli opere delle tue mani*. Qui certo di questi cieli non parla, ch' aveva sempre veduti, ma degli Apostoli, ch' egli voleva piuttosto vedere. E un' altra volta: *Copercbiò i cieli la tua virtù*; perciocchè gli Apostoli, perchè operassero maraviglie, gl' inombrò e li coperse lo Spirito Santo.

E di nuovo dice: *I cieli narrano la gloria di Dio*. Anche qui certo non dice già che parlino i cieli, che niuno gli udì parlare, ma sì gli Apoſtoli, colla predicazione de' quali la gloria del Signore fu annunziata per tutti gli ſpazj delle terre. Che per la terra debbano intenderſi gli uomini, dimoſtrollo la frequente aſſerzion de' profeti. *Giubili*, dice, *tutta la terra*. Ed altrove dice: *Odi, o terra, dalla mia bocca*; col qual vocabolo ſenza dubbio gli uomini Gentili comprende, ne' quali eran per ancora l'opere della terra. Perciò adunque dice: *Odi, cielo e terra*, perchè non udendo i Giudei, Criſto Signore doveva eſſer udito dagli Apoſtoli, e dalle Genti.

5 III. *Ho generato*, dice, *figliuoli, e gli ho eſaltati*. [5] Queſta è voce del Signore, con la qual fin d'allora per mezzo del Profeta ſgridava gl'increduli Giudei; e di quel ch'era per avvenire ammonivagli, prima che foſſe fatto. Imperciocchè egli è proprio di Dio il ſaper le coſe paſſate, e 'l preveder le future. *Ho generato*, dice, *figliuoli e gli ho eſaltati*. Odj infiniti meritaronſi i Giudei per la loro infedeltà appreſſo del noſtro Signore:
6 con che già [6] quanta provenne dall'amore la grazia, tanta dalla loro offeſa è per riuſcir la vendetta: imperciocchè egli è certo che grave piomba il caſtigo ſopra di quel figlio, dopo la ſua delinquenza, che fu amato dal padre con grandiſſima tenerezza; e quanta pietà usò col diletto figlio il padre finchè fu amato, tanta poi ch'è offeſo n'eſige la punizione, poichè non avendo corriſpoſto il figlio al padre quando lo amava, riceve quando da ſe lo ſcaccia la meritata ſentenza: imperciocchè quell' empio che non rende la pariglia all' affetto paterno, non ſi può dir quant' egli ſia criminoſo nel non aver tenuto caro un padre ch' è Dio, quand' egli ſia peccatore, ſe non ami quello ch' è uomo. Laonde infelici e miſeri ſono i Giudei, i quali ributtarono Iddio padre, da cui furono generati, dimentichi di tanto onore, ignari di tanta dignità. Imperciocchè qual coſa più beata di queſta, che Dio ſi degni d'onorar come padre gli uomini, e che l'umana mediocrità ſia tenuta dall'eſſer ſuo sì ſublime cara, o diletta? *Ho generato*, dice, *figliuoli*. Che 'l Signo-

re abbia ciò detto degli uomini, quant' egli è dolce! l' aver of-
feso un tal padre quant' egli è deforme! *Ho generato figliuoli, e*
gli ho esaltati. Senza dubbio i figli d' Israele generolli il Signore,
ch' elesse Abramo, dond' essi nascessero. Generolli nell' Egitto,
dove in poco numero entrati n' uscì una innumerabile moltitu-
dine, e li condusse il Signore con mano forte e braccio altissimo.
Fu esaltato Israele, quando per tre giorni da tenebre e da cali-
gine fu circondato tutto l' Egitto. Fu esaltato Israele, quand' e-
gli solo o non ebbe a temere, o non ebbe in modo alcuno a
patire i tanti e sì gravi tormenti degli Egiziani. ’ Fu esaltato 7
Israele, quando accostossi sicuro dall' Orebbo al Giordano. Che
dirò dell' aver lui camminato per terra per lo mezzo del mare?
’ Che, per cui nel deserto la quotidiana manna dal cielo, la 8
bevanda dal sasso? Che, dell' acqua per lo legno fatta dolce di
amara, la quale noi per lo legno della croce, esclusa l' ama-
rezza della Gentilità, avevamo da bere? Che dirò dei quotidia-
ni colloquj di Dio? *Ed essi mi disprezzarono*: ’ imperciocchè fino 9
alla croce il condussero per mezzo della qual croce da Farao-
ne camparono. Ma di nuovo *sarà abbandonata la figlia di Sion*.

Par che manchi alcuna cosa
al compimento di questo Sermone.

ANNOTAZIONI.

1 *Grandem Judaicæ gentis offensam libri istius exordia proloquuntur, & iracundiam divinæ indignationis ostendunt, quæ alias personas, ut verbum Dei ab ipsis potius audiatur*, hortantur. L. N. in vece di *hortatur*. Son gli esordj del libro d' Isaia, ch' esortano il cielo e la terra ad udire, *Filios genui &c.* P.

2 *non est enim parum criminis, ut semper apud ipsos divinus sit sermo prolatus, nunc alteris videatur ingestus*. Quel *parum criminis* è lo stesso che *parvi criminis*; e questa forse è anche la vera lezione. Del rimanente io leggerei *divinus sermo prolatus, nunc &c.* P.

3 *De cælo, & terra prophetam fuisse testatum*, vel *quasi de aliqua re esse conquestum, cum dicit &c.* L. d' I. e N. in vece di " testatum, quasi de aliqua re esse conquestum? *Vel*, cum dicit &c. " Sicchè tutto sta nell' aver rimesso, a mio parere, il *vel* al suo luogo. P.

4 Nel testo, *claro testimonio veritatis affirmat*. Il nominativo qui sottinteso è la *profezia*, o, a dir meglio, il *Profeta* nel principio mentovato di questo nu-

mero, il quale i cieli esser afferma gli Apostoli con la verace testimonianza del Salmista, e di Abacuceo: quando però non dovesse leggersi, *clarum testimonium*; ciò che meglio forse s' accorderebbe con quel che segue, e con l' altra parte dell' interpretazione: *Terram homines intelligendos frequens prophetarum adsertio demonstravit*.

5 *Hæc Domini vox est*, qua *jam tunc &c.* Così nell' E. Ven. in vece di *quia*. P.

6 quo *jam quanta fuit de amore gratia*. Così è nella più parte de' testi, restando in dubbio, se sia meglio *quod*, che si legge nel ms. Pomp. nell' E. Ven. e in quella de' BB. ovvero *quoniam*, come gli stessi BB. soggiungono in forse, o *quorum*, come può ad altri parere. P.

7 Exaltatus est *Israel*, *quando ad Jordanem securus ab Horeb accessit*. L. N. del Sig. P. in vece di *Exaltati filii Israel &c.* il quale giudica che tutta questa sentenza, la quale giaceva più sotto avanti quelle parole, *Che dirò dei quotidiani colloquj ecc.* debba esser collocata qui, dove compisce la figura *Repetizione*, e non rompe l' *Interrogazion* susseguente; e perciò dietro a quest' ordine ho regolato la mia traduzione.

8 *Quid*, *quibus de cælo quotidianum manna in eremo*, " *potus e saxo?* Quid *per lignum amara aqua dulcis effecta*, *quam per lignum crucis*, *amaritudine Gentilitatis exclusa*, *bibituri essemus.?* L. d' I. e N. in vece di *potus e saxo*, *per lignum amara aqua dulcis effecta? quam &c.* Il *Quid* l' ho cavato per congettura da i Testi, che tutti hanno *quæ*, ovvero *que*, o semplicemente *q*. P.

9 Mi son tenuto al più sicuro col testo, che dice: *per quam crucem evaserunt Pharaonem*. Ma ciò non pare esser detto secondo lo stile e la vivezza dello Scrittore. Laonde vedano gli Eruditi, se fosse a caso da leggersi, " per *quem* crucem &c. " e 'l senso sarebbe o potrebbe essere, che i Giudei per virtù di Dio dalla croce, cioè dal tormento di Faraone furon liberati. Ovvero con una coma di distinzione; *per quam*, *crucem &c.* e vorrebbe dire, che per virtù della croce nella verga di Moisè figurata, da Faraone, ch' era la lor croce, camparono. O finalmente; " per quam *trucem* evaserunt Pharaonem ".

TRATTATO XXIII.

Sopra d'Isaia. II.

(E. Ven. l. 2. ser. 27. de Esaye. Edd. Ver. e Pat. de Isaia ser. II. de Judæis.)

SIccome indica il beatissimo Isaia col suo canto, Iddio s'adira col popolo Giudaico, e publicamente, [1] acciocchè a 1
caso non si penta, lo sgrida. A chi ha sentimento umano è peggio l'esser vituperato in piazza, che l'esser punito. In somma li chiama figli, acciocchè sia temuta l'alienazione; esaltati, acciocchè sia di terror la ruina; disprezzatori, acciocchè si veggan sovrastante il supplicio. Il qual esempio fuggite alla gagliarda, o fratelli: ed insieme godete, che dal castigo degli altri imparate la disciplina di Dio per mezzo del nostro Signor Gesù Cristo.

ANNOTAZIONI.

1 *ne forte pæniteat*. Detto per Ironia. Sant'Agost. della Genesi contro i Manichei l. 2. c. 22. *Quod autem dictum est, ne porrigeret Adam manum suam ad arborem vitæ; etiam hæc ambigua locutio est. Loquimur enim sic... Ideo te moneo, ne forte sis bonus, volentes utique ut sit, id est, moneo te non desperans, quod bonus possis esse; sicut loquitur Apostolus* (Timot. 2.) *cum dicit: Ne forte det illis Deus pænitentiam ad cognoscendam veritatem.*

TRATTATO XXIV.

Sopra d' Isaia. III.

(E. Ven. l. 3. ser. 35. de Judæis. Edd. Ver. e Pat. de Isaia ser. III. de Judæis.)

1 E' Cosa [1] che troppo commove, o fratelli, quando colui si chiama offeso, che può con somma facilità vendicarsi. Ma perchè appresso gli uomini sapienti ed onesti è più grave l' esser con alcuna taccia confuso, che morire; il popolo Giudaico, per traboccante bollor di lussuria corrotto, Iddio lo confuta con publica riprensione. Chiama in testimonio il cielo e la terra per esagerar il delitto; li chiama figli, acciocchè teman l' alienazione; esaltati, acciocchè la ruina; suoi disprezzatori, per mostrar la loro empietà. Infelice è la colpa, o fratelli, in cui scusa, qualunque ella sia, non ha luogo. Detestabile certamente è quel figlio, cui un padre pio, un padre contr' a sua voglia condanna.

ANNOTAZIONI.

1 *Vehemens commotio est, fratres &c.* Bisogna intender così: che grande è la commozion di colui che viene sgridato. P.

TRATTATO XXV.

Sopra d' Isaia. IV.

(E. Ven. l. 3. de Judæis ser. 39. Edd. Ver. e Pat. de Isaia ser. IV. de Judæis.)

E' Corto il sermone umano per dir l' empietà del Giudaico
popolo, il quale con l'impazienza dell' ostinato suo cuore
superò la pazienza di Dio; imperciocchè non è lieve il delit-
to di lui, quando se ne querela chi poteva subito anche pu-
nirlo. Ma perchè la morte appresso gl' increduli delle cose av-
venire si reputa abbreviatura di pena, [1] e quasi si ha per non 1
fatto ciò che non si diffama; determinò di vituperarli col te-
stimonio del cielo e della terra, acciocchè soggiacessero senza
scusa al competente giudicio del lor misfatto. La cosa final-
mente fu adempiuta nella passion del Signore: [2] il cielo di 2
mezzo giorno perdette la luce del giorno, la terra per eccessi-
vo tremor la fermezza. Quindi si può estimare, qual castigo
sia riservato a coloro, nella causa de' quali la natura fu con-
dannata a portar del funebre lutto la pena.

ANNOTAZIONI.

1 *ac pene pro infecto habetur, quod non diffamatur*. Imperciocchè (dice L. Apul. Asin. d'oro l. 9.) *quod nemo novit pene non fit*. P.

2 *cælum * medio die perdidit diem, terra tremore nimio firmitatem*. Così hanno (per attestato de' BB.) quattro mss. in vece di " *in medio* ". Ciò vale per rappresentar l'esattezza di S. Zeno nel far simiglianti gl' incisi. P.

TRATTATO XXVI.

Sopra d' Isaia. V.

(E. Ven. l. 3. de Judæis ser. 42. Edd. Ver. e Pat. de Isaia ser. V. de Judæis.)

1 CHe 'l popol Giudaico [1] abbia trascurato tutto 'l presidio della sua salute, il testo del canto divino il dimostra. Nel che non la severità, fratelli venerandi, appresso di tutti il condanna, ma la pietà; imperciocchè non può meritarsi compatimento alcuno colui, che da un padre pazientissimo e clementissimo sia stato diseredato, e non già per accusa, ma per prova convinto. In somma il cielo e la terra egli cita per testimonj della sua ingiuria: la terra, nella quale tutte le cose si fanno: il cielo, sotto del quale si fanno. Li chiama figli, per esagerar il delitto; esaltati, per farli riconoscer ingrati. Prepone loro l' asino e 'l bue, acciocchè, ravvedendosi, possano esser più gravemente crucciati dal paragone, che dalla pena.

ANNOTAZIONI.

1 *Judaicum populum universum salutis suæ omisisse præsidium, divini carminis textus ostendit*. In conferma di quell' *omisisse*, Seneca nel l. 6. delle Quest. Natur. nel fine. *Eleganter Lælius ille sapiens dicenti cuidam, Sexaginta annos habeo; Hos, inquit, dicis sexaginta, quos non habes? Ne ex hoc quidem intelligimus incomprehensibilis vitæ conditionem & sortem temporis semper alieni, quod annos annumeramus omissos?* Dove si noti, che *omissos*, non vuol dir già, come spiega taluno, *otiosos*, *remissos*, *& inutiles*, *in quibus nil dignum homine agimus*; ma semplicemente anni che sonsene andati, che più non sono. P.

TRATTATO XXVII.

Sopra d' Isaia. VI.

(E. Ven. l. 2. ser. 17. Edd. Ver. e Par. de Psalmo LXXIX.)

I. CHe la richiesta del Profeta * per la vecchia vigna, la quale il Signore aveva piantata nell' Egitto, sia stata di giovamento al tempo della nuova, la stessa iscrizione del titolo del Salmo letto il dichiara; la quale appunto dice così: *In fine per quelli che saranno immutati*. Imperciocchè il Giudaico popolo, che primo fu detto la vigna del Signore, fiorì in vero, ma da se scosso infelicemente il fiore, non potè recare alcun frutto. Generò finalmente spine per frutti, labrusca per uva. L' infelicità della qual cosa aborrendola il Signore, piantossene un' altra, quella cioè del popol nostro, secondo la sua volontà, nella quale tutto 'l frutto profetico si diffuse. Or voi, beatissimi agricoltori, me operario vostro compatirete, se nel render ragion della vigna non giungerà la mia pigrizia a far comparir così bene la vostra diligenza. 1

II. * Il tralcio adunque, come voi ottimamente spesso rammemorate, con la debita misura reciso in magliuolo si mette giù nella fossa, acciocchè animato quivi medesimo il genitale umore della sostanza nutriscasi che seco sempre rimane: gli si unisce di necessità il legno ausiliatore, dalla tutela del quale difeso egli stesso s' inalzi. Ma quando sia cresciuto ad esser vite perfetta, e questa sia giunta al giogo; tosasele con la falce tutta la superfluità delle chiome, la pura materia si leva su i palchi, si stringe coi nodi, acciocchè dal legno che la porta, o per ajuto, o indirizzo del quale invitata in ubertosi frutti più a lungo distendesi, ella non sia per alcuna violenza disgiunta. Poscia largamente piangendo, si fa benignamente rugiadosa della sua pioggia, e con felici lagrime i rivoli denuncia del mosto c' ha conceputo. Di lì a poco dagli occhi aperti le foglie radiate procedono, sotto delle quali poi mostransi 2

ridenti i frutti, i quali lavorati dagli ardori del sole, dalle pioggie, e da' venti s' avanzano e si maturano. Ma giunto 'l tempo della vendemmia, per tutto si tira giù l' uva dissipandosene la bellezza; e nel luogo del torcolare a i piedi sottoposta degli operarj è calcata, dal torchio è premuta, e fra due tavole è stretta gagliardamente, finchè tutta la dolcezza c' ha nelle viscere ne sia tratta. E così 'l prezioso umor, che ne scorre, e da' suoi calcatori si bee, e nelle celle vinarie riponsi del padron della casa, acciocchè invecchiando migliori.

III. Per quanto spiritualmente io posso col mediocre mio ingegno congetturare, il tralcio alla misura ridotto s' intende essere il Competente dal legittimo numero dell' esame provato. La fossa dobbiamo intender che sia il sacro fonte, il quale con verace sacramento in se accoglie gli uomini morti, e con lo spirito che dall' acqua celeste ricevono subito gli fa vivi. Il legno ausiliatore, con cui si distende, o sostiensi, è il segno della croce dominicale, senza di cui non può vivere e l' immortalità conseguire assolutamente il Cristiano. Per ciò che si solleva sui palchi, l' altezza dimostrasi della via e della vita celeste. Con legami si stringe, quando al secolo rinunziando, spiritualmente alla promessa si obbliga delle sacre interrogazioni. I lussuriosi capelli si tosano con la falce, cioè tutti affatto i peccati recidonsi col battesimo, e con la virtù dello Spirito Santo. Piagne felicemente la vite poi ch' è purgata; dall' uomo lavato con più felicità scaturiscono i rivoli divini della celeste dottrina, rotti gli occhi, apetti cioè nello spirito. Precedon le foglie, e seguaci si dimostrano i frutti. Similmente il Cristiano seguendo il canto delle ammonizioni divine, nelle quali sta il frutto dell' eterna vita, egli è difeso del pari e nutrito. Arriva al giogo, quando dispensato innanzi ogni suo avere a i poverelli, portando la sua croce, compiuta ogni giustizia, più spedito egli seguita Cristo. Con la forza del vento, del sole, e della pioggia riducesi a maturità; e 'l giusto da tentazioni frequenti, grandi, e di varie maniere è condotto a conseguir la corona. Ma poi che sia giunto il tempo della ven-

demmia, il giorno cioè della persecuzione, per tutto si tiran giù l'uve, cioè senza riguardo e con violenza si metton le mani addosso a tutti i santi. Son portate al luogo del torcolare; cioè son condotti al luogo del lor supplicio. Quivi medesimo son conculcate dagli operarj; cioè con somma contumelia scherniti da i persecutori son giugulati. Il succo di quelle in fine col peso del torchio, e con le due tavole spremesi fino all'ultima gocciola. Similmente nel dì del giudicio da Cristo secondo le tavole della legge la vendetta si esige del sangue de' Confessori fino all' ultimo quadrante. I calcatori beono del medesimo mosto; e i persecutori spesse fiate credendo in Cristo, il calice prezioso, che poco avanti calcando versato avevano, gustanlo, alcuni anche beonlo. Il mosto riponsi nella cella vinaria del padron della casa, acciocchè s'impreziosisca trasfuso: e'l martire viene assunto nel secreto dell' abitazion del Signore, acciocchè quivi pure d' uomo trasfuso egli in angelo, della beatitudine s'abbia a gloriar della vita eterna.

ANNOTAZIONI.

1 *Prophetæ, quod &c.* Si cassi la virgola. P.

2 *Igitur, ut optime sæpe recolitis, mensura servata* amputatus *in surculum palmes in scrobem* demittitur. L. N. e d' I. in vece di " *amputatur* in surculum, palmes in scrobem *dimittitur* ".

TRATTATO XXVIII.

Sopra d' Isaia. VII.

(E. Ven. l. 2. ser. 26. Edd. Ver. e Pat. De Haia ser. VI.)

PEr quanto il suono indica della lezione, o fratelli, il popol Giudaico è d' empietà veramente ripreso, ma 'l Cristiano del pari, acciocchè tale non riesca, è ammonito. Affinchè dunque questo più tema, quello è spaventato: quello è battuto, affinchè questo profitti. La strada più breve per esser felice è l' imparar a costo degli altri ciò che debba tu declinare. Laonde in una tal cosa, o fratelli, non voglion esser parole, ma fatti, come dirovvi in ristretto. Chi di sfuggir desidera totalmente l' ira di Dio che minaccia, egli deve servir a lui senza colpa.

TRATTATO

(ſenza numero)

Sopra d' Iſaia.

(Nell' Edd. e ne' Mſſ. ſi trova unito con l' antecedente.)

[1] LA diſputa della vigna, di cui ſi è fatta menzione, fratelli dilettiſſimi, ha così vaſti confini, che ſcorrerli non permette con proporzionato ſermone l' impegno de' ſacramenti ch' ora devono amminiſtrarſi. Nulladimeno, acciocchè in tutto non ſi tralaſci l' uſo conſueto, guſtatene in poche parole il ſermone. Vigna di Dio fu da prima in vero la Sinagoga, per ſelvoſa chioma d' erratici tralci ſpregevole; la quale in tanto che per voluttuoſi e profani luoghi con laſciva fronda per tutto diffondeſi, generò ſpine per frutti, labruſca per uva. Dell' indegnità della qual coſa commoſſo il Signore, laſciata quella deſerta, piantoſſene un' altra, cioè la madre Chieſa, ſecondo la ſua volontà; e coltivandola a tutto dovere con gli officj ſacerdotali, e fecondandola col potarla pietoſamente, al felice legno ſoſpeſala inſegnolle a produr ubertoſiſſima la vendemmia. Quindi è, che oggi del voſtro numero le novelle viti fino al giogo condotte; ribollenti del dolce rivolo del moſto che ſcorre da eſſe, con gaudio univerſale la cella vinaria empirono del Signore. La qual coſa perchè a voi pure ſucceda col farſi adulta la voſtra fede, concederavvi Iddio Padre per mezzo del Signor Gesù Criſto, ch' è benedetto con lo Spirito Santo ne' ſecoli de' ſecoli.

ANNOTAZIONI.

1 Ho ſeguito la diligenza del Sig. P. nel diſtaccar queſto trattato dal precedente, con cui era unito, perchè in fatti quello è un ſermoncino da ſe completo, e queſto pure è finito nelle ſue parti: ſicchè l' uno e l' altro diſgiunto ha la ſua grazia; attaccati inſieme rieſcono moſtruoſi. Lo noto *ſenza numero*, per non confonder la numerata de' ſuſſeguenti Trattati; e *ſopra d' Iſaia*; per la materia che in eſſo ſi tratta.

TRATTATO XXIX.

Sopra d'Isaia. VIII.

ovvero

Della venuta di Cristo nel mondo.

(E. Ven. l. 3. ser. 4. Edd. Ver. e Pat. De adventu Christi in mundum.)

1 ENtrò [1] Cristo nascostamente nel mondo, acciocchè 'l diavolo non si reputasse sapiente. Colui che l' uomo aveva col consiglio ingannato, col consiglio è vinto, acciocchè a quella guisa che l' uomo nel paradiso non aveva il diavolo conosciuto, così 'l diavol pure non facilmente conoscesse egli Cristo.

ANNOTAZIONI.

1 Questo, com' anche notano i BB., è un frammento, di cui non si sa nèmeno il soggetto, per ciò solo prezioso, perchè è di S. Zeno.

TRATTATO XXX.

Invito al fonte. I.

(B. Ven. l. 3. ser. 17. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem III.)

[1] FRatelli in Cristo, esultate, e con l' ali del desiderio uni- 1
tamente volando, ricevete i doni celesti. Già il calor
salutare del sempiterno fonte v' invita. Già la madre nostra
vi brama, [2] a fine di partorirvi: ma non con quella legge, 2
con cui partorironvi le vostre madri; quando ed esse per le
doglie del parto gementi, e voi ploranti, sordidi, in sordidi
panni costretti alla tirannide assoggettaronvi di questo mondo;
ma [3] ella lieta voi gaudenti, ella celeste voi eterei, ella libe- 3
ra voi dal legame di tutti i peccati disciolti [4] felicemente nu- 4
trisce non dalle fetide culle, ma [5] da i cancelli di soave fra- 5
granza odorosi del sacro altare per mezzo di Gesù Cristo no-
stro Signore.

ANNOTAZIONI.

1 *Exsultate, fratres in Christo &c.* L. d' I. ch' osserverassi ne' luoghi simili, in vece di *Exsultate, fratres, in Christo &c.* Ne assicura il Santo dicendo nel t. 42. *Salvete, hodie nati fratres in Christo.* E nel t. 43. *novella pignora in Christo.* P.

2 *adoptat, ut pariat.* Il verbo *adoptat* qui significa *cupit, desiderat ad hoc &c.* non parlandosi qui *d' adozione*; che nè S. Zeno, nè alcun altro Padre, ch' io sappia, chiamò i Catecumeni figli *adottivi* della Chiesa. Vedi i Trattati 32. 33. 42. P.

3 *sed læta gaudentes, cælestis* æthereos, *libera peccatis omnibus absolutos.* L. N. per l' aggiunta di quella parola *æthereos* (la quale è familiare al nostro Scrittore, e l' unica ancora che possa sostituirsi) a compimento del parallelo. P.

4 *non fœtidis cunis, sed suave redolentibus sacri altaris feliciter* enutrit a *cancellis.* L. N. in vece di *enutrita* ch' è nelle stampe e ne' codici. I BB. n' hanno fatto *enutritura.* P.

5 I cancelli separavano il Clero dal Popolo, il santuario dal tempio propriamente detto, o dalla nave della chiesa: e da i cancelli a' amministrava a' laici l' Eucaristia.

TRATTATO XXXI.

Invito al fonte. II.

(E. Ven. l. 3. ser. 18. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem IV.)

1 SUbito subito entrate l' eteree porte, o fratelli; [1] e mentre l'alveo dell'eterno gorgo, che generarvi dee, vi nasconde, non istimate, che quivi per condizion di persone grazia alcuna si operi. A vostro giudicio nascete, sapendo, che chi crederà di più, farassi egli stesso più nobile. Con coraggio adunque e fiducia gettate da voi cotesto uomo vecchio co' fetenti suoi panni, che n'uscirete ben tosto tutti novelli, tutti candidati, tutti doviziosi per dono dello Spirito Santo.

ANNOTAZIONI.

1 *aeternique gurgitis alveo genitali* condente. L. N. in vece di *condentes*. P.

TRATTATO XXXII.

Invito al fonte. III.

(E. Ven. l. 3. fer. 22. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem. VIII.)

VIa, fratelli, che ſtate a fare, che per la voſtra fede l' on-
da genitrice vi ha conceputi, per li ſacramenti di già vi
partoriſce? A i deſiderati miſteri quanto più preſto potete af-
frettatevi. Ecco già l' inno ſolenne ſi canta: ¹ ecco che toſto 1
il dolce vagito degl' infanti ſi ode: ² ecco dall' unico ventre 2
della partoritrice la chiariſſima turba s' avanza, a fine di na-
ſcer ciaſcuno novella creatura per diritto ſpirituale. Correte
da voi ſteſſi alla madre, la quale allor non travaglia, quand'
ella non può numerar i ſuoi parti. Entrate dunque, entrate
felici, ³ che tutti inſieme ſarete ſubitamente da latte. 3

ANNOTAZIONI.

1 *ecce* vox *infantum* et *dulcis vagitus auditur*. E' paruta bella e buona a i BB. queſta lezione del ms. Sp. e della Vita: ma chi conſideri la ſuperfluità di quel *vox*, di cui non ha mai fatto uſo S. Zeno in ſimile incontro, giudicherà facilmente migliore la comune de' teſti a penna e ſtampati: " ecce *mox* infantum dulcis vagitus auditur. „ P.

2 *ecce parientis uno de ventre clariſſima turba* ° *procedit, nova res ut jure ſpiritali unuſquiſque naſcatur*. L. d' I. in vece di *procedit*. *Nova res, ut jure &c.* P.

3 *omnes ſimul futuri* lactentes. Così ne' mſſ. (eccetto che nel Vat. ne' Zen. e nella Vita); e così pur nelle Stampe, in vece di *lactantes*. La ragion'è, che le madri *lactant*, i bambini *lactent*. P.

TRATTATO XXXIII.

Invito al fonte. IV.

(E. Ven. l. 3. ser. 19. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem. V.)

CHe ftate a far voi che fiete di fchiatta , d' età, di feffo,
di condizione diverfi , e di qui a poco farete tutt' uno?
Volate d'accordo al dolce fontaneo ventre della fempre vergi-
ne madre ; e quivi pur nobilitatevi con la voftra fede , fapen-
do, che quanto crederà alcuno , tanta pur farà la fua beatitu-
1 dine . [1] O mirabile e veramente divina facrofanta generazio-
ne ! nella quale chi partorifce , non geme ; non fa piangere,
chi rinafce. Quefta è rinovellazione , quefta rifurrezione , que-
fta vita eterna. Quefta è la madre di tutti , che noi adunati,
e da ogni gente e nazione raccolti , ne fa di poi divenire un
fol corpo.

ANNOTAZIONI.

1 *O admirabilis & vere divina facrofancta* dignatio . Par che 'l fenfo voglia, che fi legga *gignatio* . Delle voci per noi inufitate e nuove ne ha delle altre S. Zeno. A buon conto fi ufa *cognatio* , *agnatio* , *prægnatio* . Chi fa però , che *dignatio* non fia qui lo fteffo che *digna natio*, o *digna agnatio*, o cofa fimigliante? Gli Eruditi m'abbiano per ifcufato. P.

TRATTATO XXXIV.

Invito al fonte. V.

(E. Ven. l. 3. ser. 21. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem. VII.)

ESultate, fratelli, cui partorisce di ciascuno la fede, voi che fuggendo l'insidie di questo mondo, il reato, le ferite, e la morte, l' ajuto imploraste della paterna maestà: e con tutta l' agilità non de' piedi, ma della mente, al gorgo della pia fonte concordemente volate. Immergetevi con coraggio; giacchè, salvo lo stato della salute, della felice morte del vostro uomo vecchio vivrete.

TRATTATO XXXV.

Invito al fonte. VI.

(E. Ven. l. 3. ser. 16. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem. II.)

1 AFfrettatevi, [1] affrettatevi, che vi laverete a dovere, o fra-
telli. L'acqua viva dallo Spirito Santo e da fuoco dolcissi-
mo temperata con piacevole mormorio già v'invita. Già il ba-
gnajuolo apparecchiato v'aspetta per darvi ciò che ad ungervi e
2 a tergervi è necessario, [2] e di più un denaro d'oro dell'unione
3 del triplice impronto marcato. Adunque rallegratevi. [3] Nudi
4 veramente voi v'immergete nel fonte, [4] ma n'uscirete ben to-
sto dell'eterea veste vestiti; la quale chi conserverà senza mac-
chia, possederà i regni celesti per mezzo del Signor Gesù Cristo.

ANNOTAZIONI.

1 *Properate, properate bene loturi, fratres*. Il verbo *lavo* è qui neutro, o attivo col quarto caso sottinteso, come usaronlo i Latini relativamente a i bagni. Terenz. nell'Eun. 3. 5. 47. *Ventulum huic facito, dum lavamus: ubi nos laverimus, si voles, lavato*. P.

2 *sed & denarium aureum triplicis numismatis unione signatum*. Ecco qui un' altra volta fatta menzion del danaro, e questo dato non per mercede, come a' lavoratori nella fabbrica della Torre, ma in dono: con che volle significar S. Zeno la forma o l'immagine ne' battezzati rifatta e riformata di figli di Dio uno e trino. E questo è il denaro d'oro triplicemente segnato che si dona anche adesso nel santo battesimo. Per ciò che dice il Canonico Bertoli (Calogerà Raccolta d'opuscoli Scientif. e Filolog. T. 33. p. 233.) vedi, se ti piace, le seconde mie cure sopra l'E. di S. Zeno (Ver. 1775.) p. 45. ritrattandomi però dell'aver detto in quel luogo, ch'alla comodità de' publici bagni fosse aggiunto dalla munificenza de' Principi un donativo in moneta. P.

3 *In fontem quidem nudi* demergitis. L. R. in vece di *demergemini*. Attribuisce il Santo a i Catecumeni, come di sopra il lavarsi, così qui l'immergersi. Minuz. Fel. nell'Ottav. n. 34. *Sol demergit, & nascitur*. P.

4 *sed aetheren veste vestiti, mox candidati inde surgetis*. Io casserei la virgola e quel *candidati*, che posto forse nel margine, come spiegazione di quell' *aetherea veste vestiti*, passò poscia nel testo. Nè si faccia mistero sul *mox*, perchè quando i battezzati sorgevan dal fonte non avevano altra veste, che la detta dal Santo *aetherea*, cioè *celeste*. Il *mox* si riferisce al verbo *surgetis*. P.

TRATTATO XXXVI.

Invito al fonte. VII.

(E. Ven. l. 3. ser. 15. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem. I.)

VIa, fratelli, cui della beata sete l'ardore desideratissimo incende, cui del nettareo rivolo il dolce bisbiglio invita, del fonte che dee generarvi al latteo umore unitamente volate. Senza posa, [1] e a piena gola beete, finchè concedevisi. Quando voi siate sotto l'onda del fiume scorrentevi sopra, con tutto l'empito, e con tutta la divozione le vostre fiasche riempite, acciocchè sempre vi basti l'acqua: tenendovi a mente sopra di tutto, che questa non lice versarla, nè attignerla un' altra volta.

ANNOTAZIONI.

1 *ac fortiter bibite*. Lattanz. nell' Istituz. l. 7. c. ult. in fine. *Veniant, qui sitiunt, ut aquam salutarem de perenni fonte plenissimis faucibus trahant.*

TRATTATO XXXVII.

Invito al fonte. VIII.

(Ch'è, poco più poco meno, lo stesso che l'antecedente.)

(E. Ven. l. 3. ser. 20. Edd. Ver. e Pat. Invitatio ad fontem. VI.)

VIa, fratelli, cui della beata sete l'ardore desideratissimo incende, con cupidigia e prestezza cervina al latteo li-
1 quore del fonte che dee generarvi unitamente volate. [1] A piena gola beete.... acciocchè sempre l'acqua vi basti: tenendovi a mente prima di tutto, che questa non lice versarla, nè attignerla un'altra volta.

ANNOTAZIONI.

1 *Fortiter bibite*. Dopo di queste parole porrei segno di lacuna, perchè manca certo quel tanto, onde si possa ragionevolmente soggiungere, *ut semper vobis aqua sufficiat*. P.

TRATTATO XXXVIII.

A i Neofiti dopo 'l batteſimo. I.

(E. Ven. l. 3. ſer. 23. Edd. Ver. e Pat. Ad neophytos poſt baptiſma. Sermo I.)

DOpo i devotiſſimi caſti digiuni compiuti della ſacra eſpi-
azione, dopo le dolci vigilie della notte reſa dal ſuo ſo-
le chiariſſima, dopo dell' anime nel vitale lavacro del latteo
fonte alla ſperanza pullulanti dell' immortalità, dall' acque del
quale voi ch' eravate diverſi di età, di nazione diverſi, ſubita-
mente n' uſciſte germani fratelli, [1] ſubitamente unigeniti in- 1
fanti; a celebrare io vi eſorto la feſta di sì pregevole nativi-
tà con lieto convivio: ma non con quello, in cui dalle varie
vivande, per lenocinio di falſe nell' eccellenza del ſapor ga-
reggianti, aggravato lo ſtomaco da crudi ed acidi vomiti è mo-
leſtato; [2] in cui la dolcezza del voſtro moſto dal fetore ch' e- 2
ſala dal vino fecolareſco del giorno innanzi è corrotta; ma
con pranſo celeſte, oneſto, puro, ſalubre, e perpetuo: cui do-
vete con fame ricevere, acciocchè poſſiate ſempre eſſer ſatolli
e felici. Il padre di famiglia vi largiſce della ſua menſa il
pane e 'l vino prezioſo ch' egli uſa. I tre fanciulli unanimi ſo-
no i primi a recar i legumi; che, perchè ſiano ben ſaporiti,
del ſale aſpergonli della ſapienza; Criſto l' olio v' inſonde. Mo-
sè con feſtinazione la carne procura dell' agnello primitivo e
maturo: Abramo la fedelmente condita del ſagginato vitello.
[3] Iſacco porta innocentemente la pentola e le legne. Giacob- 3
be con la pazienza eſibiſce varj beſtiami. [4] Giuſeppe promoſſo 4
miſura e diſpenſa a tutti la vettovaglia. [5] Ben ſe vi ſia chi 5
deſideri cibo alcuno recondito, Noè arcario non gli ſarà diſcor-
teſe. Pietro peſcatore appone in abbondanza freſchi peſci ma-
rini conditi con ſardella maraviglioſa. Il peregrino Tobia dili-
gentemente ſtudia e arroſtiſce le interiora del peſce fluviale.
Giovanni [6] cammellario divotamente precorſo recò dalla ſelva 6
mele e locuſte. Che l' un non condanni l' altro che mangia,

Paolo ammonisce ch' invita. Davide il regio pastore ad ogni momento argenteo latte somministra, e formaglio. Zaccheo senza dimora mette fuori quadruplicati i doni pe' convitati. Gesù Cristo Dio e Signor nostro figlio di Dio i dolci; siccome dice, chi prima di noi gustò questo pranso: *Quanto son dolci alle mie fauci gli eloquj tuoi più del mele e più del favo alla mia bocca*. Queste cose, o fratelli, chi le crederà di buon cuore, ritroverà per anco più abbondanti vivande, con le quali, se sarà diligente, sazierà sempre e sè e gli altri di tutti i beni per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

ANNOTAZIONI.

1 *subito unigeniti emersistis infantes*. Son detti *unigeniti* non perchè *una geniti*, come definiscono i BB. nell'Indice p. 431. ma perchè *unum geniti*. Ciò che viene dal detto di Gesù Cristo (Jo. 17. 20.) *Non solum pro his rogo, sed & pro crediturìs per verbum illorum in me, ut omnes unum sint*. Della qual unità Paolino ad Agostino scrivendo Epist. 30. *Nec mirum si & absentes adsumus vobis, & ignoti vosmet novimus, cum unius corporis membra simus, unum habeamus caput, una perfundamur gratia, uno pane vivamus, una incedamus via, eadem habitemus domo. Denique in omne quod sumus, tota spe ac fide qua stamus in præsenti, nitimur in futurum, tam in spiritu quam in corpore Domini* UNUM *sumus, ne simus nihil si ab uno excidamus*. P.

2 *in quo musti vestri dulcedo, sæcularis vini pridiani exhalante fœtore, corrumpitur*. L. d'I. in vece di *dulcedo sæcularis, vini &c*. P.

3 *Isaac innocenter* ollam *portat, & ligna*. L. N. In vece di *oleum*. P.

4 *Joseph* promotus *ad mensuram* prorogat *cunctis annonam*. N. L. del Pignorio nel Coment. *de Servis*, notata anche da i BB. la quale giudico che debba inserirsi nel testo, in vece di *præmotus* e *prærogat*. P.

5 *Sane si quis desideraverit* quid reconditi, *Noe omnia illi arcarius non negabit*. L. N. e d'I. in vece di " Sane si quis *aliquid* desideraverit, *qui recondidit*, Noe &c. „ Nel l. 1. c. 7. n. 5. *Quorum quis quid sic consecutus, accipite*. P.

6 *cammellario*: nel testo *camelarius*. Ho tradotto così per non allontanarmi con perifrasi dall'espressione dell'Autore; il quale siccome disse di sopra *arcario* Noè, traendone il nome dall' *arca*, non dall' officio con tal voce espresso ne' Servi; così è verisimile, ch'abbia detto *cammellario* Giovanni, togliendolo senz' altro dalla voce *cammello*, della pelle di cui si sa che quegli andava vestito.

TRATTATO XXXIX.

A i Neofiti dopo 'l battesimo. II.

(E. Ven. l. 3. ser. 24. Edd. Ver. e Pat. Ad Neophytos post baptisma. II.)

BEn dice il santissimo Davide: *Beati quelli, di cui son rimesse l'iniquità, e di cui coperte son le peccata*: perchè non può esser beato, fratelli, uno che persiste nella prima natività, [1] cui ad ogni momento abbrucia l' incesa feccia degli estuanti delitti; che seco porta il puzzore della sua carcere; che sente, prima di vederlo, il carnefice; che trema tutto al nome del giudice; che, se da qualche parte nasca susurro, d' esser lui cerco, d' esser lui colto si stima; che non si tien mai sicuro, s' anche gli accada [2] di non aver nè accusatore, nè testimonio, nè complice; mentre non può non aver se medesimo; perchè la coscienza, la quale è più violenta d' ogni tormentatore, non mai abbandona il suo delinquente. In questo reato fin adesso voi foste, o fratelli: ma rigorosamente siete stati esaminati: ma, per aver l'indulgenza, bene avete vegliato a pro vostro, ottimamente voi siete stati auditi. Nuovo genere di giudicio, in cui lo reo, se abbia scusato il suo delitto, è dannato; assoluto, se lo confessa. O gran potere, gran saggezza, gran pietà del giudice nostro! dal quale peccatori d' ogni sorte desideran d'esser puniti, per poter viver beati; giacchè discende il pio coltello nelle viscere del peccatore, e con un colpo solo, rimanendo salva la materia del corpo, uccide l' uomo vecchio, crea il nuovo, e nello elemento del sacro gorgo lo seppellisce: e con ciò sia che la natura di tutte l'acque sia tale, che ricevuti nel suo profondo gli uomini vivi, gli vomiti morti; l'acqua nostra ricevegli morti, e vomitagli vivi, di bestie veri uomini divenuti, per passar d' uomini in angeli, se l' avanzamento dell' età non avrà mutato lo stato loro d' infanzia.

ANNOTAZIONI.

1 *quem æstuantium delictorum* fex *incensa omnibus momentis exurit*. L. R. in vece di *fax*. P.

2 *etiam si contingat ei accusatore carere, teste, conscio*. L. d'I. per la virgola che distingue *teste* da *conscio*. t. 42. *Qui conscium timebatis, conscientiam non timetis*. P.

TRATTATO XL.

A i Neofiti dopo 'l batteſimo III.

(E. Ven. l. 3. ſer. 15. Edd. Ver. e Pat. Ad Neophytos poſt baptiſma. III.)

FRatelli in Criſto, eſultiamo: e con inni, citere, timpani, e cantici rendiamo grazie al trionſatore perpetuo, il quale perpetuandoci le promeſſe con la pia ſanzione (come dicono) mandò le chiavi veramente d'oro: e non già quelle, che con maligno beneficio eccettuano i delitti, che perdonano al corpo, l' anima liberare non ponno; che ſorpaſſando, col diſſimularli, i peccati, ' non li tolgono, ma li rinſerrano; che 1
quale abbian trovato il reo, tale ſenz' altro lo laſciano; che in cauſa pari niente ponno giovare allo ſteſſo mantenitore. Ma dall' altro canto le noſtre aſſolvono a mucchio tutto ciò che ritrovano, nè laſcianvi eſſer nulla d' avanzo: ma aprono tutti i penetrali de' cuori, diligentemente ne ſcacciano tutti i delitti, e poi con egual diligenza li chiudono, acciocchè non vi rientri il minimo che di ciò che n'è eſcluſo. Mirabil condotta, mirabile beatitudine! Salvo il reo, ſi puniſce il reato nel reo, e rimanendo intero lo ſtato della ſalute muore nell' uomo ciò ch'era la cagione della morte dell' uomo. Quindi è, che la noſtra confeſſione non ha per neceſſarj i tormenti; che ſenza ſudor del tormentatore confeſſa ſpontaneamente il reo i ſuoi misfatti, per divenir innocente. Queſt' è prezioſa indulgenza, fratelli, che ſomminiſtra e 'l perdono, e la medicina. Per altro chi perdona al venefico, all' omicida, all' adultero, all' inceſtuoſo, al ſacrilego, ſe non abbia curato la mente di lui, non veggo, che beneficio gli abbia conferito. O profonda providenza del noſtro liberatore! O beneficenza ſingolare! O dolce ſentenza! O condanna neceſſaria! E' giugulato l' uomo, perch' egli viva. ' Il feritor non ſi vede, non ſi cerne del fe- 2
ritore la ſpada, non nel ferito l' apertura della ferita, non uſcirne il ſangue, non diſcolorarſi il colore. Egli è deſſo, e

pur non è desso. Il domicilio in vero par quel di prima, ma nuovo è l' inquilino, che con la mutazion de' costumi mostra per varie virtù agl' increduli la nobiltà del suo nascere. La sanzione del quale, col rimanervi sempre tutto 'l corso della vostra età nell' infanzia, dovete custodire; e guardarvi con diligenza dal rinfrescar mai del primo (tempo fa) uomo vostro la ricordanza.

ANNOTAZIONI.

1 *non adimunt*, *sed* accludunt. Così (in vece di *includunt*) nel ms. Rem. Trovasi questo verbo nel ms. Tol. e nell' E. Ven. non qui però, ma parecchie linee più sotto, dove gli altri testi hanno *occludunt*. Altrove non m'è accaduto di leggerlo; ma pur è di maniera Latina, e qui espressiva per dir rinchiusi i peccati dove già sono. P.

2 *Percussor non videtur*, *percussoris non cernitur gladius*, *percussi non hiat vulnus &c.* Così si legge nel Trattato seguente, e così anche i BB. sospettano che debba leggersi in vece di *percussor*, *percussorisque non cernitur gladius: percussique non hiat vulnus*. P.

TRATTATO XLI.

A i Neofiti dopo'l battesimo. IV.

(Nel quale, poco più poco meno, si contiene lo stesso che, parte nell'uno parte nell'altro, ne' due precedenti.)

(E. Ven. l. 3. ser. 32. Edd. Ver. e Pat. Ad Neophytos post baptisma. VII.)

FRatelli in Cristo, esultate, e della ricevuta indulgenza il regal beneficio con attenzione, con fortezza, e fedeltà custodite: perciocchè ogni contratto del vostro operare è stato cassato: godete sicuri; voi non avete più debito alcuno col mondo. [1] In un grande reato in vero foste voi fino adesso: B
ma rigorosamente siete stati esaminati: e, per aver l'indulgenza, bene avete vegliato a pro vostro: ottimamente voi siete stati auditi. Nuovo genere di giudicio è questo, in cui lo reo, se abbia scusato il suo delitto, è dannato; assoluto, se lo confessa. Gran condotta, gran potestà, gran pietà del giudice nostro, dal quale peccatori d'ogni sorte s'affrettano ad esser puniti, per poter viver beati. Mirabil condotta, mirabile veramente mistero! Salvo il reo, si punisce il reato nel reo, e rimanendo intero lo stato della salute muore nell'uomo ciò ch'era la cagione della morte dell'uomo. Quindi è, che la nostra confessione non ha per necessarj i tormenti; che senza sudor del crudele tormentatore confessa spontaneamente il reo i suoi misfatti, per divenir innocente. Quest'è preziosa cosa, fratelli, che somministra e l'onore, e 'l premio. O profonda providenza del nostro liberatore! O beneficenza singolare! O dolce sentenza! O condanna necessaria! E' giugulato in se stesso l'uomo, perch'egli viva. Il feritor non si vede, non si cerne del feritore la spada, non nel ferito l'apertura della ferita, [2] non uscirne il sangue, non palpitar il cor- 2
po di lui che spira, non discolorarsi il colore. Egli è desso, e pur non è desso. Il domicilio in vero par quel di prima,

ma nuovo è l' inquilino ch' esulta con la mutazion de' costumi, per provar con varie virtù agl' increduli la nobiltà del suo nascere.

ANNOTAZIONI.

1 In magno *quidem* reatu *nunc usque fuistis*. Così ne' mss. Tol. e Pomp. in vece di " *Imago* quidem *reatus* ". Di sopra nel t. 39. *In hoc reatu, fratres, usque nunc fuistis*. P.

2 *non defluit sanguis, expirantis non palpitat corpus*. L. d' L. in vece di *non defluit sanguis expirantis, non palpitat corpus*. P.

TRATTATO XLII.

A i Neofiti dopo 'l battesimo. V.

(E. Ven. l. 3. ser. 42. Edd. Ver. e Pat. Ad neophytos post baptisma. IV.)

IL ciel vi salvi, fratelli in Cristo oggi nati, e della ricevuta
indulgenza il regal beneficio con attenzione, con fortezza,
e fedeltà custodite; imperciocchè ogni vostro contratto è stato
cassato: godete sicuri; non vi resta più debito alcuno col mon-
do. Ecco voi non avete sul collo il peso, lo stridore delle ca-
tene mondane. Le mani da niun legame sono impedite, da
niun ceppo aggravati i piedi. Non vi agita terrore alcuno,
niuna sordidezza v' offusca. Voi che 'l consapevole temevate,
la coscienza non temete: imperciocchè il vecchio uomo vostro
felicemente è stato condennato, perchè fosse assoluto; nell' on-
da del sacro gorgo sepolto, acciocchè vivificato nel nido del
sepolcro, i diritti gustasse della risurrezione. O gran providen-
za del nostro Iddio! O pura carità della buona madre! [1] ac- 1
cogliendo ella uomini di schiatta, di sesso, di età, di condi-
zione diversi gli uccide per odio de' peccati come matrigna;
pietosa li salva, come madre: [2] e non prima gli uccisi vivifi- 2
ca, che n' estingua ogni marcia di vetustà, per non partorir
niente che sia adulterino: e per non parer d' amarne alcuno
più o meno, ella dà un solo nascere, un solo latte, [3] un solo 3
stipendio, [4] una sola dignità di spirito a tutti. Quanto bella 4
cosa è, fratelli, e quanto salutare, chi poco avanti ne parea
disprezzevole, averlo in ammirazione: di chi escecravamo la
corruttela, desiderar d' imitarne la virtù: chi sempre avevamo
in orror come avaro, stupir al vederlo qua e là versar nel se-
no de' poveri e bisognosi tutti i suoi beni: chi finalmente co-
noscevasi per abitacolo dell' idolatria, goder al vederlo divenu-
to tempio d' Iddio. [5] Pertanto beato è colui, che sempre ri- 5
cordasi d' esser rinato: [6] più beato ancora, chi non ricordasi 6
di ciò che fu essendo nato: beatissimo, chi non avrà la sua in-
fanzia coll' andar del tempo mutata.

ANNOTAZIONI.

1 diversos *genere*, *sexu*, *ætate*, *conditione suscipiens*. L. N. in vece di *diverso*. Di sopra nel t. 38. *qui eratis ætate diversi*, *diversi natione*. P.

2 *necatosque non ante vivificat*, *quam omne virus vetustatis* * *extinguat*, *ne quid adulterum pariat*: *ac ne quem &c.* L. d' L. in vece di * *extinguat*. *Ne quid adulterum pariat*, *ac ne quem &c.* P.

3 *unum stipendium*. Ecco per la terza volta fatta dal Santo menzion di denaro, ma sotto diversa allegoria; di sussidio cioè a i bisogni della vita per bambinelli c' hanno bisogno di tutto. Ciò che pur intender si dee nell' ordine spirituale. P.

4 *unam* spiritus *præstat omnibus dignitatem*. L. N. in vece di *Spiritus Sancti*. Parmi; che questa *dignità di spirito* sia quella novità, di cui parla l'Autore nel t. 32. *Uno de ventre clarissima turba procedit*, *nova res ut jure spiritali unusquisque nascatur*; e quella rinovazione o riformazione, di cui l' Apostolo agli Efes. 4. 23. *Renovamini.... spiritu mentis vestræ*; e a' Rom. 12. 2. *Reformamini in novitate mentis vestræ*. P.

5 *Itaque beatus* * *est*, *semper qui meminit*, *quod renatus sit*. L. d' L. in vece di * *est semper*, *qui &c.* P.

6 *beatior*, *qui non meminerit*, fuit ante quod natus. Lezione è questa de' mss. Rem. Urb. Pomp. della Basil. Vat. e della Vita, che si legge nel fine del ms. Pomp. E' stata mutata negli altri codd. e nelle stampe, perchè non intesa. Vuol dir il Santo; ch' è più beato colui, che non si ricorda, cioè non si compiace, di ciò ch'egli fu quando era nato, prima ch' ei rinascesse nell'acqua battesimale. La costruzion è; *quod fuit ante*, avanti 'l battesimo, *natus*, quand' egli era nato, cioè nella prima natività, non per anco rinato. Nella fine del t. 40. *fortiter præcavete*, *ne primi hominis quondam vestri unquam memoriam recolatis*. P.

TRATTATO XLIII.

A i Neofiti dopo 'l battesimo. VI.

(E. Ven. l. 3. ser. 17. Edd. Ver. e Par. Ad Neophytos post baptisma. V.)

I. ETeree genti, pegni in Cristo novelli, esultate, e 'l candore della fioritissima odierna spirituale vostra natività, per non macchiarlo in alcuna maniera, custoditelo con assidua diligenza, ' perchè non sa iterar ciò che presta. Ecco, 1
voi fanciulli, adolescenti, giovani, vecchi dell' un sesso e dell' altro, ch' eravate rei, eravate anche immondi per mondana natività, per contrario d' ogni reato già liberi, mondi infanti voi siete: e quel ch' è mirabile e grato, subito in un momento siete divenuti in età diverse coetanei. Ma ben mi è nota la vostra curiosità per la vecchia consuetudine della vostra vita; la quale non vi sarà in vero più oltre permessa. Forse ricercherete anche da me, con qual natività, o sotto qual costellazione voi sì diversi, sì numerosi, sì disuguali ' so- 2
la ad un parto vi abbia partoriti la vostra madre. Come a pargoletti sarovvi condiscendente, e con tutta brevità del sacro oroscopo aprirovvi i misteri.

II. Tale adunque, o fratelli, è la vostra genesi. Il primo ad accogliervi fu, non l'Ariete, ma l'Agnello, che niuno riprova che crede in lui; che col niveo candor del suo vello vestì la vostra nudità; che nelle vostre labbra per vagito disgiunte infuse pietosamente il suo latte beato. ' Similmente 3
non per cervice superbo, non per fronte torvo, non per corno minaccioso il Toro, ma ottimo, dolce, piacevole, e mite vi ammonisce il Vitello, che non cogliendo in opera alcuna gli augurj, sottentrando senza malizia al giogo di lui, e domando la terra della vostra carne, e con ciò secondandola, lieta messe portiate di divine sementi nei celesti granaj. E vi ammonisce venendogli dietro i Gemelli, cioè i due testamenti, i quali salutevolmente v' intuonano, che prima di tutto sfuggia-

te l' idolatria, l' impudicizia, e l' avarizia, ch' è l' incurabile Cancro. Il nostro Leone poi, siccome protesta la Genesi, è il Leoncino, di cui questi pii sacramenti celebriamo, il quale perciò riposando addormentossi, per vincer la morte; per ciò risvegliossi, per conferirne il dono dell' immortalità della sua beata risurrezione. Dietro al quale convenientemente segue la Vergine, che prenunzia la Libra, acciocchè intendessimo essere
4 . 5 stata recata alle terre [4] per mezzo del figlio di Dio, [5] che di carne vestito nacque dalla Vergine, l' equità e la giustizia: la quale chi costantemente terrà, e fedelmente ministrerà, calcherà egli a piè salvo non dirò lo Scorpione, ma, come dice il Signore nell' Evangelio, tutti affatto i serpenti. Ma non temerà egli nè anco mai l' istesso demonio, ch' è veracemente l' acerrimo Sagittario, di varie ed infuocate saette armato, feritore ad ogni momento de' cuori di tutto 'l genere umano: per la qual cosa così dice l' Apostolo Paolo: *Vestitevi voi dell' armatura di Dio, acciocchè possiate star saldi contro le nequizie del diavolo, preso lo scudo della fede, per cui estinguer potrete tutte le saette del maligno, che sono piene di fuoco*. Imperciocchè egli alcuna
6 volta caccia tra gl' infelici il brutto ceffo del Capricorno, [6] il quale rotando le corna, e traendo sulle livide labbra l' agitazione e la spuma delle sue vene, con tremore e ruina incrudelisce mirabilmente per tutte le membra di chi gli è schia-
7 vo. [7] Altri ne fa egli mentecatti, altri furiosi, altri micidiali, altri adulteri, altri sacrileghi, altri ciechi. Ci vuol molto a volerne enumerar tutti i mali. Egli ha varie ed innumerabili arti per nuocere: ma tutte queste con la sua correntía salutare senza molta fatica fu solito il nostro Acquario annullare: dopo del quale necessariamente seguono in un solo segno i due Pesci, cioè i due popoli de' Giudei e de' Gentili, viventi nell' acqua del battesimo, e costituenti l' uno popolo di Cristo nell' esser con un solo segno segnati.

ANNOTAZIONI.

1 *Cristo* (dicono i BB.) fa qui le veci del primo caso. Altri vuole, che le faccia *candore*, antecedente più prossimo, cui meglio l' espressione *non sa* si convenga. Altri vorrebbe, che si supplisse in questo modo: " *quia* mater nostra *nescit &c.* „

2 *una uno partu vos* peperit *mater*. Forse va letto *pepererit*. P.

3 Item *non tumidus cervice &c.* Così ritorno a legger in vece di *Idem*: perchè quantunque nel senso allegorico l' Agnello non sia dal Vitello diverso, significando l' uno e l' altro il medesimo Cristo; troppo disconviene che si dican tutt' uno nel senso letterale, che la natural diversità dee seguire di questi animali. P.

4 *Dei per filium*. Una volta mi parea strana cotale trasposizione, leggendosi ne' mss. Rem. e Zen. *per filium Dei*. Ma pur è maniera del Santo: l. 1. t. 7. n. 1. *Dei usque ad Ecclesiam*. e n. 2. *Dei stantes in templo*. t. 63. *Dei tribuetur in regno*. P.

5 *qui* carnatus *processit ex Virgine*. L. N. in vece di *incarnatus*. l. 2. t. 6. n. 2. *Hic, qui purus descendit de cælo, carnatus ascendit in cælum*. Quindi una voce nuova in senso contrario. L. 1. t. 12. n. 8. *Nonne horrebit etiam sibi illa excarnata umbra tractabilis?* P.

6 qui *cornu* exiliens, et *labra liventia spumantibus venis ebulliens*. Il ms. Urb. ha *qui cornu exiliens*: l' *et* l' ho aggiunto io. Gli altri testi hanno *& per cornu exilioris labra &c.* P.

7 *Alios amentes, alios furiosos, alios homicidas, alios adulteros, alios sacrilegos, alios* avaritiâ *efficit cæcos*. Io lascierei fuori quell' *avaritiâ*, che qui non lega, e che di sopra è attribuita al Cancro: *avaritiamque fugiatis, qui est incurabilis Cancer*. E direi, che per *ciechi* intenda S. Zeno *gl' increduli*, massime i Giudei, della setta de' quali dice nel t. 7. n. 1. L. 2. *Judæa est vere cæca, quæ cum in lege (ut dicere solet) sua legat ubique, duas Patris & Filii designari personas, tamen nunc usque contendit Deum Filium non habere*: e de' più dotti de' quali disse Gesù Cristo: (Matth. 15. 14.) *cæci sunt, & duces cæcorum*. P.

TRATTATO XLIV.

A i Neofiti dopo 'l battesimo. VII.

Nella Domenica. Del paragon del formento.

(E. Ven. l. 3. ser. 31. Edd. Ver. e Pat. Ad Neophytos post baptisma. VI.)

I. FRatelli in Cristo, esultiamo; e dal ritorno di sì gran
1 provento * arricchiti, lodi e grazie rendiamo a Dio padre onnipotente, il quale mutò in bei formenti la zizzania, il loglio, le lappole, e i triboli; i quali con diligente governo purgati, e dal pio peso del sasso molare felicemente infranti, ordinatamente cribrati, tolta via tutta la crusca, rilucer si videro in farina bianchissima da niuna mescolanza di lievito adulterata, impastata e manipolata con diligenza: le si è messo dentro del sale, è stata unta con olio purissimo, lavorata con gli artificj convenienti, pane azimo è divenuta. Or questi pani, che voi vedete, per egregia cottura soavemente odorosi, che sono stati cotti a dovere non nel forno, ma nella fonte, non per umano, ma per fuoco divino; non gli ha l' aria corrotti, non l' amaro fumo infetti, non il freddo rotti: e (quel ch' è più) senza lievito son levati. Certamente non sono anneriti, non invecchiati, non troppo cotti, non crudi, non ammuffiti. Hanno colore di latte, hanno sapore di latte.

II. Ma forse, perchè alcuni alla forma pajono essere scarsi, se qualche sinistro pensiero facciasi del pistore, a me nulla importa, o fratelli: perchè, ancorchè povero, pur la mia fronte difendo, e so la mia fede. Certamente se conscj sono d' alcuna cosa, dicanla gli operarj che son con meco. Godo del guadagno, il confesso; ma senza coscienza di furto. In som-
2 ma voi pur serbate * il peso antico, avete le bilancie, fatene la prova, come vi piace: pesateli ad uno ad uno, troverete che niuno cala. Son tutti di trino peso, con l' una libbra segnati del sacro numisma, che sono inservienti alla mensa.

ANNOTAZIONI.

1 *e dal ritorno di sì gran provento arricchiti*. Dal ritorno, cioè della Domenica della Pasqua, detta dal Santo *dies salutaris, dies magnus*, che recava i beni da lui enumerati nel t. 50.

2 *Il peso antico*, secondo l'allegoria, è l'antica tradizione del mistero rivelato per mezzo di Gesù Cristo della SS. Trinità, dagli Eretici in allora falsificato. *Le bilancie*, la vera fede dell'unità dell'essenza Divina, e della distinzione delle Persone. *La prova*, le solenni interrogazioni. Il pesarli ad uno ad uno, l'interrogarne ciascuno; *Credis in Deum Patrem? &c.* Niuno era calante, se ciascuno rispondeva, com'esige la Fede, *Credo*. E quindi questi pani allegorici, cioè i Neofiti, marcati nell'anima dell'impronto dell'una libbra del sacro numisma, cioè dell'immagin di Dio ch'è uno in tre e tre in uno, *son tutti di trino peso*. L'esempio, più che nel pane, è chiaro nelle monete. Se le nostre *lirazze*, c'hanno nell'impronto una libbra, coniate fossero ciascuna del valore di tre; in tal caso di tali denari potrebbe dirsi: *tripondes sunt omnes numismatis* Veneti *una libra signati*. Dal giusto peso di detti pani, e dalla buona lor qualità in questo trattato descritta ne viene, che *sono inservienti alla mensa*; vale a dir che son degni d'esser apprestati nelle giuste cene senza rossore del padre di famiglia, e senza querela de' convitati: ciò che significa che i Neofiti, de' quali si parla, eran degni della participazione de' sacramenti con approvazion di Dio, e de' Fedeli. All'uso del pane eletto alle mense allude il Santo, ma con altra mira, là dove dice: (t. 38.) *Paterfamilias panem... pretiosum vobis ex usibus suis sua de mensa largitur*: poichè per esso egli 'ntende l'Eucaristia, della quale (con l'allusione al pane segnato a legge e distinto) parlando ancora nel t. 14. n. 4. del primo libro disse: *Omnibus peræque unus panis cum signo datur*. P.

TRATTATO XLV.

Della Domenica di Pasqua. I.

(E. Ven. l. 3. ser. 46. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. Ser. I.)

L'Erede de' secoli, che con veloce corso va e riede rotato per la solita meta in se stesso, ch' a se produce dal fine il principio, che secoli infiniti dal tramontare, il giorno sempiterno con la sua luce è giunto: con cui disgombrata la tristezza del torbido inverno, soffiando lusinghiero il nuovo vento Favonio, nata ad un parto la moltiplicità de' fiori alla specie, al colore del pari e alla fragranza diversi, i germinanti prati da per tutto soavemente respirano. Esulta l'estate novella, ma ricca, felicemente battendo, per ammucchiarne qua e là il for-
1 mento, la palma piena di spiche; [1] dietro alla quale vien tosto convenientemente il mostoso autunno, acciocchè, com'era necessario, al beneficio del pane la giocondità pure del vino andasse congiunta. Chi non conosca esser queste cose adattate a
2 i divini misteri? [2] Imperciocchè l' inverno pigro, sordido, e melanconico a coloro appartiene, i quali servendo all' idolatria, inceppati da i piaceri mondani, alla libidine intesi e alla gola, son essi da Dio alla lunga notte, cioè all'eterna morte, perchè l' opera amarono delle tenebre, destinati. Per la primavera dobbiamo prendere il sacro fonte, dall' alveo ricco del quale per generazione non del vento Favonio, ma dello Spirito Santo, con diversità di grazia, ma con una sola natività, spiranti dalla beata fede odore divino son dati in luce i
3 fiori della Chiesa i purissimi e dolci nostri bambini. [3] L' estate poi è il popol fedele, agile, e mondo, il quale fortemente sostenendo la pala della sua promessa, purgato dalle paglie de' peccati, desideroso d' esser portato qual prezioso formento ne' divini granaj, quantunque non gli manchi l' ubertà del suo fonte, ribolle pur sempre dell' ardore della giusta operazione. L' autunno ancora è il luogo del martirio, in cui non il san-

gue della vite, ma del zappatore ſi verſa, acciocchè con la vendemmia d' una morte prezioſa compriſi la vita beata. Il giorno poi al ſacramento appartiene della riſurrezione del noſtro Signor Gesù Criſto, il quale in ogni coſa è il tutto; il quale è il giorno veramente eterno, e ſenza notte; al quale ſervon le dodeci ore negli Apoſtoli, i dodeci meſi ne' Profeti; cui predicano le quattro ſalutari ſtagioni degli Evangelj; a cui non anniverſarj, ma quotidiani corriſpondono i frutti, [4] cantan- 4
do inno a Dio i popoli ſedeli, [5] che col ſeme dell' immorta- 5
lità ſon propagati per tutti i ſecoli. Or noi camminando nella luce di queſto giorno eſultiamo nella ſede, dilettiamoci nella buona converſazione, affinchè d' acquiſtar meritiamo la vita per mezzo di Gesù Criſto Signore.

ANNOTAZIONI.

1 *quam* conſequitur *congrue muſtulentus autumnus, at neceſſario gratiæ panis vini quoque jucunditas jungeretur*. Reſtituiſco la lezion di Verona e di Padova, e di alcuni codici, in vece di *proſequetur*, che non ſi lega con *jungeretur*. P.

2 *Hiems namque pigra, ſordida, & triſtis ad eos pertinet, qui idololatriæ deſervientes, mundanis voluptatibus compediti, libidini vacantes & guttari*, longæ nocti, *ideſt æternæ morti, ſunt a Deo, quod opus tenebrarum dilexerunt, deſtinati*. L. N. in vece di *longe moliti*. P.

3 *Æſtas autem fidelis eſt populus*, agilis, *& mundus*. L. N. in vece di *angelus*, d'onde i BB. hanno fatto *angelicas*. Siccome l' inverno è *pigro* e *ſordido*, così la ſtate *agile* e *monda*. Altrove pure attribuiſce il Santo al popol fedele l'agilità, e la mondezza. l. 2. r. 14. n. 4. *Æſtiva veſtis, fratres, & munda eſt & exacta, cum qua & opus fieri poſſit, & tolerari ardor æſtatis, ideſt tentationis; quam eſſe utique credulitatem non poteſt dubitari: quia hanc qui habuerit, neceſſe eſt, ut expedite vivat & munde*. P.

4 *hymnum* canentibus *Deo credentibus populis*. L. N. in vece di *canentes*. P.

5 *qui* omnia *immortalitatis ſemine propagantur in ſæcula*. L. N. in vece di *omni*. P.

TRATTATO XLVI.

Della Pasqua. II.

(E. Ven. l. 3. ser. 27. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. II.)

1 SEnza posa * correndo per le solite orme delle stagioni, in-
ghirlandato di moltiplice grazia è giunto il giorno salu-
tare. Egli succeſſor, egli predeceſſor di se ſteſſo, nella lunga
età ſempre nuovo, egli padre dell'anno, egli dell'anno figliuo-
2 lo, * antecede e ſeguita i tempi, e ſecoli infiniti diſſemina.
Egli a se produce dal fine il principio; e pur dalle culle che
generanlo non si diparte. Certamente ch' ei porta l'immagine
del miſtero Dominicale: imperciocchè con l' occaso ei celebra
la passione, e la risurrezione insieme col novello suo nascere,
per cui ne promette il dono della futura beatitudine; per dar-
lo medesimamente a i nostri Competenti, li quali il felice oc-
caso ora invita, acciocchè nel latteo profondo immersi del sa-
cro oceano, e quindi risorgendo novelli col dì novello, possan
giunger con noi alla gloria dell'immortalità.

ANNOTAZIONI.

1 Inſtabili *curſu*. Queſta è la lezione volgata, ch' io giudico debba ritenersi, in vece di disgiunger *In* da *ſtabili*, come vogliono i BB. Imperciocchè S. Zeno si spiega egli abbastanza da se dicendo in quella vece *Perenni curſu*, *Negotioſe curſu*, *Sempiterni currus auriga*, *Perpetis anni pernicem curſum*, *Dies nulla ſtatione contentus*; giacchè *inſtabilis* vuol dir appunto, che non ha *Stazione*, nè posa. L'interpretar poi *ſtabile* per *ſiſſo*, *ordinario*, *regolare*, non ha qui luogo, perchè queſt' ordine Invariabile e regolaro l'esprime il Santo con altre parole eleganti e proprie in queſto trattato medeſimo. Ma ciò che ha moſſo i BB. a cotale incomoda e ſtrana lezione *In ſtabili*, è ſtato il principio del trattato ſeguente che dice *Stabilis curſor*. Io però ſon d'avviſo, che qnello anai debba emendarsi da queſto, e leggersi *Inſtabilis curſor* per le ragioni ſopraddette. P.

2 *antecedit*, *ſequiturque tempora*, *&* *ſæcula infinita* diſſeminat. *Parit &c.* L. N. per l'aggiunta di quel *diſſeminat*, che si legge nel t. ſeg. P.

TRATTATO XLVII.

Della Pasqua. III.

(E. Ven. l. 3. ser. 13. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. VIII.)

L'Incessante cursore [1], di molta varietà di bellezza inghirlandato, con piè veloce ricalcando secondo 'l solito officio per le giravolte delle stagioni le sue pedate; il giorno salutevole è giunto. Egli successor, egli predecessor di se stesso, nella lunga età sempre nuovo, egli padre dell' anno, egli dell' anno figliuolo, antecede i tempi ch' ei segue, e secoli infiniti dissemina. Egli a se produce dal fine il principio: ciò che oggi concederà egli anche a i nostri Competenti, li quali già il felice occaso ora invita, acciocchè nel latteo profondo immersi del sacro oceano, sorgendo quindi novelli col dì novello, raggianti del loro splendore, possan con noi, serbato per l' alto sentiero il corso dell' immortalità, al tempo solennemente promesso, dove si nasce per sempre, arrivare.

ANNOTAZIONI.

1 Instabilis *cursor*. L. N. in vece di *Stabilis*. Vedi ciò che si è detto nella prima nota del trattato precedente. Dove aggiungi S. Agost. ne' Soliloquj l. 1. c. 1. *Deus cujus legibus in ævo stantibus, motus instabilis rerum mutabilium perturbatus esse non sinitur, frenisque circumeuntium sæculorum semper ad similitudinem stabilitatis revocatur*. Anche nel Dialogo da L. Apulejo tradotto, c'ha per titolo *Hermes Trismegistus*, un simile scherzo si legge d' eternità mobile nel tempo, di tempo stabile nell' eternità ecc. P.

TRATTATO XLVIII.

Della Pasqua. IV.

(E. Ven. l. 3. fer. 28. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. III.)

IL giorno grande, che vive della ſua morte, che dal nido del ſepolcro rivive, che con inceſſante cocchio, e con un medeſimo giro di ruota ſcorre innumerabili mete di tempi, che ſtende i meſi in ſtagioni, le ſtagioni in anni, gli anni in ſecoli, è giunto. Senza poſa egl'invecchia, e pur dalle culle che generanlo non ſi diparte. Certamente ch' ei porta l' immagine del miſtero Dominicale: imperciocchè con l' occaſo ei celebra la paſſione, e la riſurrezione inſieme col novello ſuo naſcere, per cui promette a noi pure la riſurrezione della futura beatitudine.

TRATTATO XLIX.

Della Pasqua. V.

(E. Ven. l. 3. ser. 29. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. IV.)

E' Giunto il rettore del cocchio sempiterno replicando col raddoppiar il solito giro ¹ della lunga e rotonda meta le 1
sue pedate, il giorno salutevole è giunto. Egli successor, egli predecessor di se stesso, nella lunga età sempre nuovo, egli padre dell'anno, egli dell'anno figliuolo, antecede i tempi ch'ei segue, e per disseminar i secoli da raccogliere, egli a se produce dal fine il principio. Questi è quegli, a simiglianza del quale, una volta sola però, per amore dell'uomo suo, il di lui artefice Iddio e Signor nostro tramontò, e spuntò di nuovo, per non mai ripeter in vero l'occaso. Questi, dico, per cui le ferali tenebre sono state squarciate, per cui fu soggiogata la morte, per cui fu costretto l'inferno a risonder vivi gli uomini, che morti aveva ricevuti. Di celebrar il quale in ogni tempo e in ogni luogo accresciuti di fede, di numero, di carità coi nostri fratelli, concederanne Iddio Padre onnipotente.

ANNOTAZIONI.

1 Nel testo, *teretis metae*. Par che *meta* sia presa qui per corso e carriera, come per principio da Dante. Par. 27. 106.

La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quivi comincia, come da sua meta.

Forse perchè nel moto circolare non si distingue dal principio il fine, dal termine il corso?

TRATTATO L.

Della Pasqua . VI.

(E. Ven. l. 3. ser. 10. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. V.)

1 COn operosa carriera [1], con reciprochi giri e rigiri perpe-
tuando dell' opera mondana i quotidiani lavori , da se
2 in se stesso per le sue pedate rivolgendosi , [2] sempre novello
dall' occaso che generalo, il giorno salutevole è giunto, in tut-
ti gli officj del mistero Dominicale d' ogni specie di doni cor-
tese . Imperciocchè egli presta a' pii sacerdoti la mercede , a'
conseguenti ministri la promozione , a' fedeli il frutto dell' im-
mortalità, a' penitenti la guarigione, a' Catecumeni la via del-
3 la luce , [3] a' Competenti la remissione di tutti i peccati . E
così tutti adunati nell' unità della grazia del corpo di Cristo li
conduce a i regni celesti per mezzo di Gesù Cristo Signor e
Salvator nostro, ch' è benedetto ne' secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

1 Negotioso *cursu*. L. N. in vece di *Nec otioso*. P.

2 genitali *semper novellus occasu*. L. N e d' I. in vece di " *genitalis* semper, novellus occasu ". Nel tratt. seg. *suo sibi semper novellus occasu*. P.

3 Competenti eran quelli, che istrutti già e disposti al battesimo , unitamente lo dimandavano.

TRATTATO LI.

Della Pasqua. VII.

(B. Ven. l. 3. ser. 11. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. VI.)

IL giorno grande [1] con un medesimo giro di ruota, ch' è 1
pur, ancorchè diverso, lo stesso, menando attorno in aumento della per dodeci fiate ripetuta mutazione il veloce cocchio dell' anno continuo, dall' occaso suo proprio sempre novello, è giunto. Ciò ch' è passato egli segue, precedendo lui stesso quel ch' è futuro. Egli è novello in tutto, e pur in tutto egli è antico. In tutti i punti e' si muta, non per natura, ma per numero. Fassi figlio dell' ore il padre di tutti i secoli. Questo è il giorno, o fratelli, in cui è stato redento dal nostro Signor tutto 'l mondo, [2] in cui il popolo d' etereo seme 2
novello è stato vivificato. Questo giorno, dico, che l' esempio ci mostra della risurrezione: della condizion del quale è più beata certamente la nostra: [3] perchè quegli tramonta sempre, 3
per vivere; e l' uom fedele dopo l' occaso della seconda natività risorgendo, non è colto mai dall' orror delle tenebre.

ANNOTAZIONI.

1 *Perpetis anni pernicem* currum. L. N. che par dal contesto voluta, in vece di *cursum*. P.

2 *quo aetherео semine*, idest noster *vivificatus est popalus*. Anch' io giudico, che quelle parole *idest noster* debban levarsi dal testo. P.

3 *quia ille "occidit, semper ut vivat*. Io son d' avviso che 'l *semper* debba caricar piuttosto il verbo antecedente, acciocchè la comparazione riesca, che 'l Cristiano risorto " *horrore* numquam *intercipitur tenebrarum* ". E perciò leggerei; *occidit semper, ut vivat*: ovvero, " *occidit* semper, *semper ut vivat* ": ovvero, tolta la coma di mezzo, continuatamente così: *occidit semper ut vivat*; sicchè l' avverbio posto a cavalluccio di *occidit*, e *vivat*, faccia solo per due.

TRATTATO LII.

Della Pasqua. VIII.

(E. Ven. l. 3. ser. 12. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. VII.)

COn vistoso circolo piegasi il sacro giorno, e portasi sulla quadriga delle stagioni a i quotidiani doveri dell' opera mondiale, ricco nell' incessante suo cocchio delle dodeci muta-
1 zioni de' mesi, da niuna stazion contenuto, [1] perchè 'l suo corso è immortale. Ma s' egli corra, o ricorra, non ben si discerne; il passato del quale rimane pur che ritorni. Condotta interamente maravigliosa! Con diversa misura egli continua e rinova gli spazj de' secoli innumerabili; e pur il giro della sua ruota è quel sempre: e con ciò n' ammonisce, o fratelli, a celebrar concordi ed unanimi i salutari misterj della passione e risurrezione Dominicale per mezzo del nostro Signor e Salvator Gesù Cristo.

ANNOTAZIONI.

1 *quia* immortalis *ejus est cursus*. L. N. in vece d' *immortalitas*; errore, probabilmente parlando, nato dall' *ejus* creduto appartenere alla voce antecedente. P.

TRATTATO LIII.

Della Pasqua. IX.

(E. Ven. l. 3. ser. 14. Edd. Ver. e Pat. De Pascha. IX.)

E' Giunto, fratelli dilettissimi, il magnifico padre de' seco-
li, ' fertile delle produzioni d' ogni specie di frutti, del- 1
le quattro stagioni spargendo dal ricco suo seno, qualunque
volta tu voglia, i doni. Oggi in somma per li nostri Compe-
tenti finisce l' inverno de' peccati: con l' olio già fatto ralle-
grerannonsi. Oggi ancora la primavera ad essi ridente in fiori,
per diversità di grazia diversi, trasmuteralli; quando dall' onda
salubre lavati, della messe godendo della limpida estate, co-
mincieranno il nuovo pane a mangiare. Nè sarà tardo per lo-
ro il mosto pur dell' autunno; di cui riempiuti e inebriati, sa-
ranno felicemente ferventi del calore dello Spirito Santo: ' il 2
quale acciocchè non mai in tutti noi si raffreddi, concederan-
ne Iddio Padre onnipotente.

ANNOTAZIONI.

1 omnis generis *fructuum fetibus pollens*. L. N. in vece di *omni genere* quando però non dovesse sottintendervisi la preposizion *in*. P.

2 *qui ut numquam* " refrigescat in *omnibus nobis*, *præstabit Deus Pater omnipotens*. L. N. e d' I. in vece di " *refrigescant*, omnibus nobis præstabit &c. „ Perchè par che si parli del calore dello Spirito Santo, cui doveva il Santo Vescovo desiderar che non si raffreddasse nella sua Chiesa. L'*in* si legge ne' mss. Tol. e Vat. e nell'E. di Venezia. P.

TRATTATO LIV.

Dell' Esodo. I.

Nel giorno di Pasqua.

(E. Ven. l. 2. ser. 14. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. Ser. V.)

SIccome attesta la lezione divina, da Faraone e dal popol di lui era crudelmente stretto da gravissimo giogo di servitù là nell' Egitto Israele il popol di Dio. A questo Iddio comanda l' andarsene, sotto la condotta appunto di Moisè e di Aronne, mostrando la via una colonna di nube nel giorno, la medesima di fuoco pur nella notte. Si fende il mare; e a destra e a sinistra argini scoscesi inalzatisi stupida l' onda s' indura. Il popol di Dio naviga con le piante. O maraviglia! Incalzando gagliardamente i barbari il passaggio di lui, non può seguirlo nè il cavalier, nè la nave. Sbatte il timpano Maria con le donne; si canta l' inno; il popol di Dio è liberato; e liquefattesi l' onde la via col persecutore è distrutta. Per quanto spiritualmente può intendersi, l' Egitto è cotesto mondo. Faraon col suo popolo il diavolo ed ogni spirito d' iniquità. Israele il popol Cristiano, cui si comanda l' andarsene, acciocchè s' indirizzi a i beni futuri. Moisè ed Aronne per ciò, ch' essi erano, mostravano il sacerdozio; pel loro numero, il mistero de' due testamenti. La colonna mostrante la via è Cristo Signore. Per ciò ch' ella porta la doppia immagine di nube e di fuoco, ella disegna i due giudicj, l' uno dell' acqua, ch' è fatto, l' altro del fuoco da farsi. Per lo mare dobbiamo intendere il sacro fonte; nel quale con le medesime acque, onde son liberati i servi di Dio, que' che non fuggono, ma portano i peccati, sono distrutti. Maria, che sbatte il timpano con le donne, fu la figura della Chiesa; la quale con tutte le Chiese sue figlie cantando l' inno, e 'l vero timpano del petto sbattendo, il popol Cristiano conduce non al deserto, ma al cielo.

TRATTATO LV.

Dell' Esodo. II.

(E. Ven. l. 2. ser. 10. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. I.)

CHi ſpiritualmente la ſacra legge comprende, queſti è que-
gli, che del di lei frutto s'addolcia. Imperciocchè i Giu-
dei carnalmente intendendola, e nelle lanute greggie cercan-
do eſſi l' agnello di due nature compoſto, che non può ritro-
varſi, [1] a queſto modo quel vero, ch' avevan ritrovato, per- 1
dettero: giacchè non inteſero, che da i capri era diſegnata
la carne umana de' ſuoi peccati aggravata; dalle pecore lo ſpi-
rito della maeſtà: le quali due nature unite in Criſto, l'agnel-
lo legittimo ſomminiſtrarono. Queſto è l' agnello, di cui dice
la legge: *Egli è la Paſqua del Signore*. Anche l' Apoſtolo Pao-
lo: *Criſto la noſtra Paſqua è ſtato immolato*. Perchè poi ſiaſi de-
gnato egli d' eſſere immolato, predicollo anticipatamente Gio-
vanni Battiſta con queſte parole: *Ecco l' agnello di Dio, ecco
chi toglie i peccati del mondo*. Egli pertanto fu detto [2] primiti- 2
vo, perchè ſolo conſapevole della paterna antichità. [3] Egli 3
maturo, perchè dopo di lui non v' è alcuno. [4] Egli ſempi- 4
terno, perchè fu ucciſo, e fu trovato vivo. [5] Egli immacola- 5
to, perchè dal peccato egli ſolo fu mondo. [6] Egli ſalutare, 6
perchè per eſſo vinciamo la morte. Egli maſchio, perch'egli
è la virtù di Dio. Egli, dico, l' agnello perfetto, perchè in
eſſo il gran ſacerdote con pio miſtero nella ſua vittima inchiu-
ſo, oggi reſe Dio l'uomo da lui ſacrificato.

ANNOTAZIONI.

1 *ſic* agnum *verum* Chriſtum, *quem invenerant*, *perdiderunt*. Parmi la vera lezione ſia; *ſic verum*, *quem &c.* mancando in fatti quelle due parole dal ms. Rem. e *Chriſtum* dai Tol. P.

2 *primitivus*. L'agnel paſquale potè dirſi *primitivo*, perchè nato di primavera, o perchè ſacrificarſi doveva in quel meſe ch'era *principium menſium*, & *pri-*

mus in menſibus anni. A più forte ragione queſto nome al miſtico agnello Gesù Criſto conviene, *quia paternæ antiquitatis ſolus eſt conſcius*. P.

3 *maturus*. Perchè l' agnel paſquale doveva eſſere *anniculus*. Anche queſto ben s'adatta a Gesù Criſto, il quale, come Dio, è *plenus dierum*, ovvero *noviſſimus & finis*, ſecondo 'l detto dell' Apoc. cap. ultimo v. 13. *Ego ſum Alpha, & Omega, primus, & noviſſimus, principium, & finis*. P.

4 *ſempiternus*. Perchè il rito dell' Agnello durar doveva *in generationibus ſempiternis*, non già nella ſua immagine, ma nella verità di Gesù Criſto. P.

5 *Hic immaculatus, a peccato quia ſolus eſt mundus*. L. d' I. in vece di *Hic immaculatus a peccato, quia &c.* Ciò importa per poter dir anche *immacolato* l'agnel paſquale, il quale in fatti eſſer doveva *abſque macula*: la qual dote ben conviene a Gesù Criſto, *a peccato quia ſolus eſt mundus*. Così è pur nel t. 62. *Immaculatus, quia peccatum non babet ſolus*. La traſpoſizione del *quia* è giuſtificata da ſimili maniere del Santo. l. 1. t. 2. n. 4. *Non quemquam pro perſona diligit, adulari quia neſcit*. P.

6 *ſalutaris*. Per aver ſalvato Iſraele dalla ſtrage de' primogeniti. I nomi adunque dell' agnel legale eran queſti: *primitivus, maturus, ſempiternus, immaculatus, ſalutaris, maſculus*, e finalmente *perfectus* per la natività, per l'età, per lo ſeſſo, per la ſalute preſtata, e per l'uſo ſempiterno. P.

TRATTATO LVI.

Dell' Esodo. III.

(E. Ven. l. 2. ser. 11. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. II.)

IL tempo non permette, fratelli, che l' immagin mostrisi verificata. Ma pur, perchè ti compiaci, o Giudeo, de' monumenti del tuo misfatto? Tu servisti lunga stagion nell' Egitto, non per sorte di pellegrino, ma per merito. Fosti cavato di là, non ne campasti per tuo valore. La colonna della nube ti condusse nel giorno, per mostrarti cieco: la colonna del fuoco nella notte, per ammonirti ch' avevi da ardere. L' Angel ti precedeva nelle mozioni del campo, per farti conoscer ingrato anche alla presenza di Dio. Camminasti a piedi per mare, acciocchè tu avessi a patir naufragio per terra. A questo fine per certo nell' eremo tu beesti l' acqua dalla pietra, tu gustasti la manna dal cielo, acciocchè ridotto di poi all' indigenza tu fossi più acremente crucciato dalla ricordanza de' passati beni.

TRATTATO LVII.

Dell' Esodo. IV.

(E. Ven. I. 2. ser. 12. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. III.)

MAravigliosa, fratelli carissimi, è riuscita in leggendosi co-
tal narrazione dell' istoria sacra. Il popolo d' Israele da
enorme giogo depresso di schiavitù, essendo nell' Egitto con du-
re condizioni dal Re Faraone ucciso, per misericordia di Dio,
sotto la condotta di Moisè, ebbe comandamento d' andarsene.
A costui non il cerchio del sole il giorno, ma una colonna di
nube; non la candida luna la notte, ma una colonna di fuo-
co mostrava il viaggio a lui ignoto: il quale come fra due ele-
menti fu giunto, quivi tremò di spavento al vedersi imminen-
te la morte. Imperciocchè premevanlo quinci con le spade al-
la mano gli Egiziani perseguitandolo: quindi premevanlo i va-
sti flutti del mare che chiudevangli il passo; non avendo lui
nè navigli, nè altro ajuto a passar quello stretto. Quando all'
improvviso per divina providenza si squarcia il mare: l' acque
a destra e a sinistra da gelido stupore frenate, in vitrei muri
1 dirizzansi, aspettando il passaggio del popol di Dio, [1] per es-
ser argine a' passaggieri, mare a' persecutori. L' ingrato Israele
in quella via è posto, in cui non possa egli temer nè le spade,
nè i flutti. Maraviglia! esulta polveroso nel mezzo del profon-
do del mare egli che vedeva all' intorno di se il trionfo suo fe-
licemente perir di naufragio. Predica il Giudeo queste cose, o
fratelli: e pur lo stolto fin ora non crede a Dio, ch' è bene-
detto ne' secoli de' secoli. Ammen.

ANNOTAZIONI.

1 *ut* transeuntibus agger, *persequentibus mare sint*. Questo è supplemento proposto da i BB. ch' a me pare ingegnoso e sicuro. Vedi ciò ch' essi notano a questo luogo. P.

TRATTATO LVIII.

Dell' Esodo. V.

(E. Ven. l. 2. ser. 13. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. IV.)

IL tempo non permette, fratelli, che l'immagin mostrisi verificata. Ma pur, perchè ti compiaci, o Giudeo, della narrativa del tuo misfatto? Tu servisti lunga stagion nell' Egitto non per necessità, ma per merito. Fosti cavato di là, non ne campasti per tuo valore. La colonna della nube ti condusse nel giorno, per mostrarti cieco: la colonna del fuoco nella notte, per significar ch' avevi da ardere. L' Angelo precede il tuo campo, perchè non iscusi in luogo alcuno il delitto. Tu cammini per mare: veloci i tuoi piedi all' effusione del sangue gli attesta l' onda, la quale a destra e a sinistra in se stessa rifugge. [1] L' eremo finalmente ricettati, al quale adesso conoscer puoi d' esser giunto. Dove per questo benissimo l' acqua beesti dalla pietra, la manna gustasti dal cielo, acciocchè tu sapessi meschino ciò che tu avevi da perdere.

ANNOTAZIONI.

1 *Denique eremo exciperis, quo te nunc pervenisse* cognoscis. Io leggerei *cognoscat*, perchè non conoscono i miseri, ma ben ponno conoscer d' esser da gran tempo già nel deserto venuti. t. 45. *Quis non hæc cælestibus mysteriis coaptata cognoscat?* P.

TRATTATO LIX.

Dell' Esodo. VI.

(E. Ven. l. 3. ser. 33. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. VI.)

I Giudei, onde si reputano essi beati, di là si conosce che
1 sono infelici: [1] perciocchè a mio parere sta meglio il misero che nel suo stato rimane, di quello che il felice che sia decaduto nell' estreme miserie. Imperciocchè predicano essi, aver i padri loro distrutto fuggendo il popolo Egiziano: Dio essere stato il capitano de' lor maggiori, ed aver preceduto il lor viaggio: nè intendono, che di là gli aveva esso rimossi dalla sua faccia, e se gli aveva gettati dietro alle spalle con
2 la lor discendenza. [2] L' Eritreo ancora essersi squarciato per mezzo in due parti, ed inalzati argini a destra e a sinistra, stivate in ordinanza, liquide rimanendosi, l' onde, inaridita la natura nel sentier del profondo, facendo forza a se stessa, esser rimasta stupida in alto e sospesa: essersi mostrata la via per terra tra i flutti, la quale non già il merito del popol celeste, ma del terreno denunziava l' esterminio della futura dispersione per tutto il mondo. Per questo di là nell' eremo gli condusse, e le piaghe della mente lor detestabile provide e ammonì che curar si dovessero col latte e col mele: perciocchè ad essi languidi e infermi mandò la rugiada della tenera manna, perchè atti non erano, o degni di godere della perpetua solidità del pane celeste. La pietra per loro in fonte si sciolse, acciocchè beesser di poi da fesse lacune, come si meritavano, liquore fangoso, dicendo il Signore: *Me abbandonarono fonte d' acqua viva, e scavaronsi laghi fessi, che non possono tener acqua*. Finalmente (infelici che sono) che sperano dell' immagine, di cui non meritaronsi di conoscer la verità, il nostro Signor Gesù Cristo?

ANNOTAZIONI.

1 *etenim* esse *commodius puto misero in statu suo manenti , quam beato in ultimas miserias devoluto*. Ho supplito il verbo *esse* con l'autorità del ms. Urb. P.

2 *Erythreum quoque in geminas ripas medium scissum mare , ductisque dextra laevaque * aggeribus , in aciem stipatis* undis, earum *salvo liquore , arefactam profundi in* semita , *contra se obnixam , stupidam pependisse naturam*. L. N. e d'I. in vece di " * aggeribus in aciem stipatis , *undarum* salvo liquore , arefactam profundi in *semet* contra &c. " P.

TRATTATO LX.

Dell' Esodo. VII.

(E. Ven. l. 3. ser. 34. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. VII.)

COme possa il Fariseo legittima celebrar la Pasqua, non veggo; l' eminente e famoso tempio del quale con miserabil desolazione pareggiato al suolo sepoltó giace nella sua polvere. La cattedra sacerdotale della pestilenza, per sacrilegio de' suoi adoratori, giustamente è stata distrutta. Il corno affatto vuoto non rende più fragranza d' unguenti. Che i giorni festivi sieno stati cambiati in lutto, e i cantici di lui in lamentazione, i profeti l' attestano. I tori, gli arieti, i becchi, e gli agnelli spesse fiate essere stati riprovati dal Signore, l' abbiamo inteso. Che più? Niun mistero può celebrarsi, o fratelli, da colui, il sacrificio del quale il vedete voi riprovato dal nostro Signor Gesù Cristo, ch' è benedetto col Padre, e collo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli.

TRATTATO LXI.

Dell' Esodo. VIII.

(E. Ven. l. 3. ser. 36. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. VIII.)

PRetende il Giudeo di celebrar legittimamente la Pasqua; al quale dell' antico sacramento nient' altro rimase, che una favola di vani sospiri intessuta. In somma quel tempio reale giace disteso al suolo. [1] Gli altari di Dio rovesciati per mano di lui co' suoi proprj sacrificj, ridotti in polvere si dileguarono. La cattedra sacerdotale della pestilenza fu colla sua denominazione distrutta. L'agnel salutare, ch'è disegnato dalle pecore e da i capretti, non può tra i lanuti bestiami trovarsi. I giorni festivi e i cantici di lui in lutto e in pianto si son convertiti secondo la voce del Signore. Quella superba città è fatta serva. Veramente egli uccide greggie infinite di pecore, ch'egli mangia nell'amarezza. Chi non intende, fratelli, quella non esser Pasqua, ma puzzolente convito di sanguinoso ladrone?

ANNOTAZIONI.

1 *Altaria* Dei *ejus subversa manu*. *Dei* si legge in tutti i testi: manca solo dal Tol. e dal Vat. Non m'è paruta voce da rifiutare. P.

TRATTATO LXII.

Dell' Esodo. IX.

(E. Ven. l. 3. ser. 37. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. IX.)

PRetendono i Farisei di celebrar legittimamente la Pasqua; i quali col tempio sommo (com' e' si reputava) perdettero il sommo sacerdozio. Del corno dell' unguento reale furono essi privati. La circoncisione (testimonio dell' impurità della mente) che già già sovrasti loro il supplicio, [1] coll' imprimer la censurata ferita minaccia. Ogni genere di pecore col loro proprio sacrificio è riprovato. I lor digiuni, le feste, ed ogni solennità è abominevole dinanzi a Dio. Se così è, da chi, come, e d' onde è celebrata la Pasqua? Aggiungi, che per lor colpa il legittimo agnello perdettero ch' avevano ritrovato, cui la Scrittura dalle pecore e da i capretti disegnava: da i capretti in vero, per la sopravveste della carne ch' aveva peccato; dalle pecore, per lo spirito della maestà. Il quale detto fu primitivo, perchè via dal Padre avanti di esso niuno è primo. Maturo, perchè eterno. Perfetto, perch' egli è la virtù di Dio, e la sapienza di Dio. Immacolato, perchè senza peccato egli è il solo. Salutare, perchè mutò in vita la morte: che fu per noi ucciso, e vive; fu sepolto, e risorse; reputato uomo, e fu trovato Dio glorioso ne' secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

1 Nel testo è, *denotati vulneris inflictu*. Come ciò sia, vedi il t. 13. n. 6. l. 1.

TRATTATO LXIII.

Dell' Esodo. X.

(E. Ven. l. 3. ser. 38. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. X.)

SE vantansi i Giudei della ricordanza della svanita immagine, quanto più il Cristiano, in cui non è la figura, ma la verità? la quale da i fatti stessi conoscete del pari, e provate. Predicano i Giudei, che i lor maggiori dal grave giogo di Faraone e dell' esercito di lui là nell'Egitto depressi, ne furono liberati. Or dalla rabbia del diavolo, e dalla turba violenta degl' idoli non tanto i nostri maggiori, ma tutta la generazione Cristiana dal vero Egitto, cioè da questo mondo, continuamente ad ogni momento è liberata. A quelli fu duce Moisè: la nostra guida è Cristo Signore. A quelli la colonna della nube e del fuoco mostrò la via: [1] a noi i chiarissimi oracoli del vecchio testamento e del nuovo manifestaron la via e il vero, Cristo Signore, che dice: *Io son la via e la verità*. Quel profugo popolo tra le rupi dell' onde per istupore a destra e a sinistra sospese passò a piede asciutto il mar rosso: ma 'l nostro mare felicemente fa naufraghi i volontarj ch' accoglie; ed uccidendo tutti i peccati nell' onda genitrice sommergeli, acciocchè fatti celesti non sappiano desiderare la terra. Finalmente quelli giunsero all' eremo dopo 'l mare: noi dopo 'l battesimo giungiamo al paradiso. Per quelli affamati vi fu la rugiada della manna: [2] ma noi non possiamo aver fame, che portiam con noi la sempiterna vettovaglia del pane celeste. Per quei sitibondi si sciolse in bevanda la pietra: [3] ma chi del fonte abbia beuto di Cristo, non sa che sia sete in eterno. A quelli nel deserto viene esibita la soavità del latte e del mele: e a noi, quel ch'è più, daransi nel regno di Dio, più dolce del mele, e più candida del latte, la beatitudine della vita eterna.

ANNOTAZIONI.

1 *nobis testamenti veteris ac novi clarissima oracula viam & verum, Christum Dominum, prodiderunt*. L. d'I. per le due virgole aggiunte: perchè *verum* è lo stesso che *veritatem*. P.

2 *nos autem esurire non * possumus*; sempiternam *qui cælestis panis nobiscum portamus annonam*. L. R. e insieme d'I. in vece di " * possumus *sempiternum*, qui &c. " t. 59. *non enim* (i Giudei) *erant idonei, aut digni, qui cælestis panis perpetua soliditate fruerentur*. P.

3 at *Christi fontem qui biberit*. Così nel ms. Pomp. in vece di *ad*. P.

TRATTATO LXIV.

Dell' Esodo. XI.

(E. Ven. l. 3. ser. 40. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. XI.)

DI che si gonfia egli il vano Fariseo, [1] che dell' ombra in pochi momenti passata dilettasi? Egli esulta, perchè crebbe in Egitto: ma scemossi nel terreno natío. Perchè fu da i legami disciolto della cattività: adesso però egli è continuamente dalle costumanze legato del furore de' barbari. Dio gli fu condottiere: il medesimo poi gettollo lontano dalla sua faccia. Ei conseguì il regno, per servir dopo la regia dignità con maggior disonore all' imperio Romano. Volete saper di quanta santità ch' egli sia? E' che fu sostenuto, quand' era unito, dal mare, non può portarlo, or ch' è disperso, la terra.

ANNOTAZIONI.

1 qui momentis *præterita* delectatur *umbra?* *Momentis* in vece di *momenti* è nel ms. Vat. *delectatur* in luogo di *delectat* ne' mss. Rem. Tol. Vat. e Urb. quindi m'è paruto di dover legger *qui* in vece di *quem*. P.

TRATTATO LXV.

Dell' Esodo. XII.

(E. Ven. l. 3. ser. 41. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. XII.)

FIn a quando, o Giudeo, non disgombri tu le tenebre del brutale tuo cuore, e gli oracoli della sacra legge compiuti già in Cristo nè men per prova i conosci? Nulla di meno secondo 'l tuo sentimento, se tu vuoi legittima celebrare la Pasqua, cercar ti conviene l' agnello, siccome ti fu comandato, che sia d' agnello e di capretto con discorde natura composto, cui ne' lanuti bestiami gli stessi tuoi maggiori non poterono ritrovare. Ed oh tu 'l ritrovi, che ben tu se' degno d' un tal sacrificio, che metti opinando nelle viscere d' incerta bestiaccia la tua salute. A dir sanamente; che bene spesso ne uccidi molti, proviene dalla tua edacità; che in diversi luoghi, dalla vanità; che li mangi con l' amarezza, dall' infelicità. Taccio, ch' è commemorazion d' un ingrato (non è rimedio) il sacrificio, ch' esso stesso riprova farsi, che comandollo. Dico soltanto: adempisci anche nell' altre circostanze la legge, com' ella comanda: cingiti i lombi all' intorno, calzati i piedi, prendi il bastone in mano, va nel deserto, se tu vuoi i tuoi maggiori imitare.

TRATTATO LXVI.

Dell' Esodo. XIII.

(E. Ven. l. 3. ser. 43. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. XIII.)

CHe non possano i Giudei legittima celebrare la Pasqua, intendilo in poche parole, o Cristiano. Il tempio di Salomone per ostile devastazion rovesciato giace con le sue ruine sepolto: dove sacrificano? [1] Sacerdoti già non ne hanno: 1
chi sarà che per la lor salute sacrifichi? I tori, i becchi, gli arieti, e gli agnelli gli aborrisce il Signore: con che sacrificano? Dio l' hanno abbandonato, gli altari di lui gli hanno rovesciati: a chi sacrificano? A dir sanamente, ciò solo come proprio ritengono, che per più e più accrescer la vile loro libidine, con più vili lavacri ad ogni momento si lavano, sempre spiacevoli a Dio.

ANNOTAZIONI.

1 *Sacerdotes jam non habent: qui eorum pro salute sacrificent?* L. d' I. per li due punti di mezzo, e per l' interrogativo; giacchè il *qui* nel numero del più serve anche all' interrogazione, che par qui richiesta. Ovvero leggasi con Franc. Sp. *quis* eorum pro salute *sacrificet*? P.

TRATTATO LXVII.

Dell' Esodo. XIV.

(E. Ven. l. 3. ser. 44. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. XIV.)

CHe i Giudei non solo non possan legittima celebrare la Pasqua, ma che niente affatto ritengano della religione divina, in poche parole intendetelo. Il tempio di Salomone, di cui presumevano, è rovinato. Gli altari di Dio essi gli hanno rovesciati. La legge e i profeti fino a Giovanni. A i lor sacerdoti s' intima il lutto. E' tolto il sacrificio. Cessa l' unguento. La circoncisione è resa vana. Il sabbato è censurato. I novilunj e i giorni festivi sono odiati. Del loro regno son padroni i Romani. Niente a mio giudicio è rimasto lor pro-
1 prio, [1] se non che spiacevoli per aver trascurato l' agnel salu-
2 tare, vili agnelli si mangian essi uomini amari [2] con l' amarezza.

ANNOTAZIONI.

1 La puntatura, che seguo, è questa: *nisi quod agno salutari neglecto ingrati, viles agnos cum amaritudine homines amari manducant.*

2 *con l' amarezza*, cioè, delle lattuche campestri (con cui, secondo l' Esodo, mangiar dovevano l' agnel Pasquale) ben conveniente all' amarezza dell' animo loro.

TRATTATO LXVIII.

Dell' Esodo. XV.

(E. Ven. l. 3. ser. 45. Edd. Ver. e Pat. De Exodo. XV.)

CHe non possano i Giudei legittima celebrare la Pasqua, voi periti della legge, per la bocca stessa di Dio conoscetelo: da cui è chiamata la sinagoga spelonca di ladri: pestilenza là cattedra sacerdotale: il sacrificio canina uccisione: i digiuni odio: progenie di vipere il popolo. Dietro a queste cose di che presuman essi, che metton la lor salute nella morte de' bestiami, non posso giudicare; quando Iddio, da che uscirono dall' Egitto, dove una Pasqua fecero immaginaria, dica: *Son pieno degli olocausti degli arieti, e del grassume degli agnelli: e chi fu che ricercò queste cose dalle vostre mani?* Sì, fratelli, senza dubbio tolse loro la Pasqua, chi riprovò, onde si fa da loro la Pasqua. Ma ne onoran l' immagine. Nè men essa in vero: perchè falsamente onora l' immagine, chi di quella non ama la verità. [1] Ben è una cosa, a dir giusto, fatta 1
da essi competentemente: che gl' innocenti agnelli qua e là uccidono, come lupi rapaci.

ANNOTAZIONI.

1 M'è paruto d'interpunger così: *Sane hoc solum competenter gerunt: innocentes quod agnos passim, quasi lupi rapaces, occidunt.*

TRATTATO LXIX.

Di Daniele. Nella Pasqua. I.

(E. Ven. l. 2. ser. 36. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. ser. VIII.)

SVegliati, o Cristiano, e scosso da te ogni torpore del sonno secolare, tenendo aperte l'orecchie del cuore impara la virtù da i fanciulli. Ma guarda, non tu reputi falso, ch' abbia ceduto loro l'incendio. La ragione protesta la verità. Chi or battezza que' che credono in lui collo Spirito Santo e col fuoco, esso anche allora assistette al numero della sua Trinità. In somma impara che ciò fu opera d' un tal mistero. Gettati
1 nella fornace, poichè furon sommersi tra le fiamme, [1] subito da un'aura rugiadosa furon temperati gl'incendj: la morte cangia ritirandosi officio: gl' incenditori sono abbruciati: gl' incesi cantanti l'inno gli accarezza la fiamma: Dio è benedetto dall' università delle creature. Giubila nei tre una sola mente, una sola virtù, un solo trionfo. E' migliorata dal supplicio la vita.
2 Aveva [2] invidiato il Re que' fanciulli, se non avesse comandato che fosser arsi.

ANNOTAZIONI.

1 *statim* sibilo roris *incendia temperantur*. Così nel ms. Tol. e così dee leggersi in vece di *invisibili rore*, ehe fu sostituito al *sibilo roris*, perchè non inteso. In Daniele e. 3. v. 50. *Et* (*Angelus*) *fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem*. P.

2 *Rex inviderat pueris, si non eos præcepisset ardere*. L. N. in vece di " Rex *non* inviderat &c. „ Il Re avrebbe in certo modo invidiato a que' faneiulli la costanza e la gloria; al qual trionfo cooperò il tiranno eon la sua crudeltà. T. 71. *nam a barbaro rege nimia crudelitate tribus pueris consulente, fornacis &c.* Sant'Agostino (ser. 10. de Sanctis.) *Ecce profanus hostis numquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio*. E S. Leone (Ser. 2. de Passione Domini.) *Admisit in se impias manus furentium: quæ dum proprio incumbunt sceleri, famulatæ sunt Redemptori*. P.

TRATTATO LXX.

Di Daniele. II.

(E. Ven. l. 2. fer. 29. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. fer. I.)

EGli [1] è una fpecie di martirio, fratelli dilettiffimi, il non inorridire al fupplicio de' martiri: imperciocchè quanto la contemplazione lugubre dell' ingegnofa crudeltà dalla corona ritrae, tanto la fede generofa e perfetta, [2] qualunque fia quel martoro, vi fi unifce coi voti. In fomma i tre fanciulli in quel facro combattimento fi pofero dinanzi agli occhi Iddio, non le fiamme; il premio ch' afpettavanfi, non la pena. E così tra i fofchi globi dell' ondeggiante incendio trionfando effi il barbaro Re, le minacce, ed anche l' ifteffo incendio, infegnaron che i fanti fon più forti del fuoco per mezzo del Signore Gesù, ch'è benedetto ne' fecoli de' fecoli.

ANNOTAZIONI.

1 *Martyrii quodam modo pars eft, fratres dilectiffimi*, martyrum *non horruiffe fupplicium*. L. N. in vece di *martyres*. Vedi 'l principio del t. feg. P.

2 *quique illi fuerit cruciatus*. Par che poffa regger quefta lezione, facendo quell' *illi* terzo cafo, cui fi fottintenda *fupplicio*. P.

TRATTATO LXXI.

Di Daniele. III.

(E. Ven. l. 2. ser. 30. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. II.)

IL martirio de' tre fanciulli chi 'l crede senza spaventarsene, può anch'esso guadagnarsi il martirio. Imperciocchè tanta fu la fierezza del combattimento, che n' ebbe orrore l' istesso fuoco: giacchè dal barbaro Re, il quale a i tre fanciulli con l'eccessiva crudeltà provedeva, il fuoco della fornace fu di pascolo armato sette volte dell' usato maggiore. Credo che per divina providenza al mistero della Trinità anche il numero spirituale convenga. Finalmente per la rugiada sparsa nella fornace la grazia non mancò lor del battesimo. O incendio ammira-
1 bile! O spettacolo veramente degno di Dio! [1] Gli ardimentosi temono, gl' incenditori ardono, gl' incesi santificati e salvi dal camino procedono per mezzo del nostro Signor Gesù Cristo.

ANNOTAZIONI.

1 *Qui* audent, *timent*. L. N. in vece di *audiunt*. P.

TRATTATO LXXII.

Di Daniele. IV.

(E. Ven. L. 2. fer. 31. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. III.)

UN gran fupplicio fi vede accompagnato alle volte da gloria più grande, maffime nelle cofe divine, nelle quali i felici con intenfa divozione la lor religione cuftodifcon più tofto, che la falute. Quando dunque i tre fanciulli gli odo incefi, alla prima tutto inorridifco; fubito dopo vorrei effer partecipe della lor forte, allor che intendo che rugiadofi tra le fiamme ficuri cantarono inno a Dio: perciocchè tanta è la virtù e tanta la poteftà della fede, ch' a' fuoi cultori anche gli fteffi elementi coftringe contro la lor natura fervire. Laonde non vi fpaventi, o fratelli, la contemplazione del fatto atrociffimo: perchè non dee già temerfi in parte alcuna la pena, quando la vita degl' incefi alle fiamme fuperftite infulta.

TRATTATO LXXIII.

Di Daniele. V.

(E. Ven. l. 2. ser. 32. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. IV.)

UN combattimento maraviglioso, e dilettevole a Dio, del fuoco e della fede, manifestocci, fratelli dilettissimi, la sacra storia. In fatti due cose discordi, per divozione al Signore, si sono insieme accordate: giacchè ne' tre fanciulli non ebbe paura la fede d'esser punita: ad essi nel camino gettati il fuoco
1 ardente portò rispetto, subito ch' egli [1] d' una virtù li conobbe. Arse finalmente l' incendio per gl' incenditori, non per gl' incesi. O fatto maraviglioso! O inestimabil gloria di Dio! Col sacramento della Trinità è sottomessa la natura di sì potente elemento. Que' che reputavasi dover dall' incendio esser morti, dalle fiamme rilucono più beati.

ANNOTAZIONI.

1 *d' una virtù*. Per questa s' intende la Fede, ch' è una in tutti i Fedeli, come si prova nel Trattato *de Fide*.

TRATTATO LXXIV.

Di Daniele. VI.

(E. Ven. l. 2. ser. 33. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. V.)

COl cuore a creder disposto apprendi, o Cristiano, un fat-
to maraviglioso e celebre per ogni esempio di virtù. Con
tutta verità i tre fanciulli Ebrei, più grandi della costanza de'
vecchi, più robusti della forza de' giovani, tra di loro eguali,
del sacramento della Trinità premuniti, [1] solidi per l' una fe- 1
de dell' unità, [2] pari per l' eguaglianza della virtù, [3] glorio- 2 . 3
si [4] per la vittoria della passione, il barbaro Re, perchè d'ad- 4
orar disprezzarono la di lui statua, fece comandamento che
fossero abbruciati. I quali poi che furon gettati nella fornace
del fuoco ardente, divotamente il cupido fuoco gli accolse.
Le fiamme accarezzandogli lambiscon la rugiada, onde veni-
vano aspersi. O maraviglia! L'opaco è di dentro, l' incendio
di fuori: dentro si canta l' inno, fuori odesi l'ululato. O gran
potenza di Dio! Gl' incenditori sono abbruciati da quell' incen-
dio: e gl' incesi al loro incendio superstiti dal camino procedo-
no trionfanti per grazia del nostro Signor Gesù Cristo.

ANNOTAZIONI.

1 *unitatis una fide solidi*. Perchè credevano *in unum Deum*.

2 virtutis *æqualitate pares*. L. N. per l' aggiunta di quel *virtutis* necessario a compir la figura, ed anche la sentenza. T. 69. *In tribus una mens, una virtus, unus triumphus exultat*. P.

3 *passionis victoria * gloriosi, hos barbarus rex &c.* L. d' I. in vece di *gloriosi. Hos &c.* P.

4 Perchè non temevano la fiamma del fuoco, quand' anche non volesse Dio liberarneli. Perciò eran gloriosi, perchè vincitori d' un tanto timore.

TRATTATO LXXV.

Di Daniele. VII.

(E. Ven. l. 2. ser. 34. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. VI.)

ESulta, o Cristiano, e tienti stretto al timor di Dio, se non vuoi temer gl' incendj del diavolo. Ecco i fanciulli del mistero muniti, tre di numero, ma d' una virtù, ch' anelando le fiamme del rugghiante camino non son danneggiati. Cantan l' inno gl' incesi; confondono il barbaro Re con la tenacità della fede; vendicansi de' loro incenditori; vedono Iddio. Passa in vita la morte, il timore in gloria. In questo modo chi non vorrebbe esser arso?

TRATTATO LXXVI.

Di Daniele. VIII.

(E. Ven. l. 2. ser. 35. Edd. Ver. e Pat. De Daniele. VII.)

TRe Ebrei [1] del mistero del venerabil numero armati, teneri per età, ma per sodezza di fede robusti, fatti dal lor supplicio gloriosi, per amor della divina religione d'adorar disprezzarono l'immagine del Re, come quelli che lo stesso Re disprezzarono: il quale gonfio d'ira comandò che fosse acceso il camino sette volte di più dell'usato: e perchè nulla mancar paresse alla fierezza della sua crudeltà, di pece e di stoppa armato [2] s'irrita l'incendio: per vampanti globi rosseggia di fuochi stranieri anche l'istesso cielo. Là dentro precipitati son gl'innocenti: e quivi pur lui ritrovano, per cui sono precipitati. Gli accoglie finalmente non la fiamma, ma la rugiada; la degnazion di Dio, non la pena. O felice supplicio, che per sovrabbondanza di salute ha per compagni l'immortalità e la corona!

ANNOTAZIONI.

1 *Tres Hebræi* venerabilis *numeri sacramento muniti*. L. N. in vece di " *venerabiles*, numeri &c. „ Il numero venerabile è il tre, che serve al mistero della Trinità; que' fanciulli poi non mai furon detti *venerabili*, nè altro somigliante, ch'io sappia.

2 citatur *incendium*. L. R. in vece di *incitatur*. La voce è bella, ed espressiva abbastanza. P.

TRATTATO LXXVII.

Di Daniele. IX.

(E. Ven. l. 1. ser. 3. Edd. Ver. e Pat. Pro fidei veritate.)

NOn debbo oggi parlarvi, fratelli cariſſimi, de' fatti, o de' meriti degli uomini: non rappreſentarvi Daniele intrepido tra l' ingorde fauci de' frementi leoni, ſatollo del pranſo celeſte: nè Giona tra le furibonde procelle e gl' inſani flutti dell' agitato mare più ſicuro nell' alveo del peſce, che nell' alveo della nave: nè i tre fanciulli con l' incendio iſteſſo, da cui credevaſi dover eſſi eſſer arſi, vendicatiſi de' loro incenditori: ma parlerovvi del noſtro Signore, il quale (ahi nefandità!) è venerato dagli ſtrani, e lacerato (il debbo dire?) da i ſuoi. Non armerommi a tal fine d' alcuno degli argomenti volentieri uſati da i falſarj della verità, ma di teſtimonianze celeſti, numeroſe, manifeſte, e ſincere, acciocchè i dotti approvino, i meno iſtrutti raſſodinſi, i rozzi imparino, e quegli ſteſſi che ſoſtengonſi con le beſtemmie, per bene della lor ſalute, ancorchè tardi, ſe poſſibil è, ſi ravvedano.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU' OSSERVABILI

NELLE OPERE

DI S. ZENO,

E NELLE ANNOTAZIONI.

Il primo numero indica la pagina; il secondo, se Romano, indica il paragrafo del Trattato; se Arabico, l' annotazione.

A

D.

E

I

Impos-

æqualem 117. 1. *concipit* in vece di *concepit* 126. 4. *gustans* . . . *penetrans* in vece di *gustat*... *penetrat* 130. 2. *regnum* in vece di *regnat* 130. 5. *in se cerni* in vece di *secerni* 135. 3. *esse* . . . *veritatem* in vece di *nosse* . . . . *voluntatem* 139. 2. *et docere* in vece di *edocere* 139. 4. *reptanti* in vece di *reptantis* 140. 8. *nullæ* ... *prosecutæ sunt damno* in vece di *nulla* . . . *prosecuta sunt damna* 140. 9. *repertam* in vece di *repertu* 140. 10. *totus* in vece di *totum* 140. 12. *tam* in vece di *tamen* 145. 2. *deberetur* in vece di *debetur* 145. 3. *ministerio* in vece di *mysterio* 145. 6. *quid a* in vece di *quia* 146. 7. *O patris* . . . *puer* in vece di *O fratres*... *pater* 146. 8. *dum* in vece di *divinæ* 146. 9. *qui* in vece di *quia* 146. 10. *implicito* in vece d' *implicitus* 146. 11 *primi* in vece di *primo* 151. 6. *sperationis novitate* in vece di *desperatione nativitatis* 151. 7. *imperatus* in vece di *imparatu* 151. 8. *& spectanda* in vece di *nec speranda* 151. 9. *cute* in vece di *catis* 151. 10. *o gelos* in vece di *angelus* 151. 11. *&* . . . *formata* in vece di *sed* ... *formatum* 152. 16. *quu* in vece di *quia* 153. 21. *fulgoris* in vece di *furoris* 153. 22. *litatur* in vece di *liberatur* 153. 25. *serus* in vece di *sero* 156. 3. *Præstiterat* , *muter* in vece di *Præstiterus mater* 156. 4. *nec* in vece di *nisi* 156. 5. *stringit* ... *fodere* in vece di *reprimit* . . . *fidei* 157. 8. *quam vox* in vece di *quæ mox* 157. 9. *reprimit* in vece di *stringit* 157. 10. *hanc* in vece di *hunc* 162. 3. *tutius* in vece di *totius* 163. 8. *præcipitque* in vece di *præcepitque* 163. 1. *futuri scilicet judicii* in vece di *futuris in se jam* 168. 2. *scilicet* in vece di *significat* 169. 5. *per hominem* in vece di *pro homine* 169. 10. *nexu* in vece di *nixu* 172. 2. *et* in vece di *est* 174. 1. *nudum* in vece di *nudus* 184. 17. *orantis* in vece di *orationis* 184. 18. *ferales* in vece di *feralis* 184. 19. *martyriorum* in vece di *morarum* 184. 24. *proditur* in vece di *prorsus* 187. 2. *enormis* in vece di *enormi* 189. 1. *exemit* in vece di *eximit* 192. 1. *judicari* in vece di *judicare* 192. 2. *hortuntur* in vece di *hortatur* 195. 1. *Exaltatus est Israel* in vece di *Exaltati filii Israel* 196. 7. *quid* in vece di *quæ* 196. 8. *amputatus* . . . *demittitur* in vece di *amputatur* ... *dimittitur* 203. 2. *enutrita* in vece di *enatrita*, o *enutritura* 207. 4. *condente* in vece di *condentes* 208. 1. *ollam* in vece di *oleum* 216. 4. *desideraverit quid reconditi* in vece di *aliquid desideraverit* , *qui recondidit* 216. 5. *diversos* in vece di *diverso* 224. 1. *curnatus* in vece di *incarnatus* 227. 5. *longæ nocti* in vece di *longe moliti* 231. 2. *agilis* in vece di *angelus*, o *angelicus* 231. 3. *cunentibus* in vece di *canentes* 231. 4. *omnia* in vece di *omni* 231. 5. *Instabilis* in vece di *Stabilis* 233. 1. *Negotioso* in vece di *Nec otioso* 236. 1. *genituli* in vece di *genitalis* 236. 2. *currum* in vece di *cursum* 237. 1. *immortulis* in vece d' *immortulitus* 238. 1. *omnis generis* in vece d' *omni genere* 239. 2. *refrigescat in omnibus* in vece di *refrigescant*, *omnibus* 239. 1. *undis* , *earum* ... *semita* in vece di *undurum* .... *semet* 247. 2. *at* in vece di *ad* 252. 3. *martyrum* in vece di *martyres* 259. 1. *audent* in vece di *audiunt* 260. 1.

Lezioni restituite. *negat* . . . *affectus* In vece di *necat* . . . *effectu* 38 8. *velit* in vece di *libet* 47. 10. *ejus* constare &c. 55. 2. *in flore* in vece di *infelix* 60. 4. *prandiis* in vece di *prandiu* 102. 3. *quidem* in vece di *quondam* 150. 3. *ex intimis* in vece di *in ultimis* 151. 5. *uut* in vece di *revixit* 153. 20. *verum* in vece di *regum* 156. 2. *ostendit* in vece di *offendit* 157. 9. *demergitis* in vece di *demergemini* 212. 3. *fex* in vece di *fux* 218. 1. *sempiternam* in vece di *sempiternum* 252. 2.

Lezioni supplite : le parole in carattere corsivo sono le aggiunte al Testo. unicuique homini *suo* 8. 2. *canentis* cum universa 9. 17. Horratus sum , *inquit* , ut ecc. 18. *Diximus* unde ecc. 21. 16. *in* adolescentibus 38. 6. sicut *&* ego 46. 3. Jam *te* heic 46. 4. concipis : per *quæ* maritus 48. 19. *&* benedictionem lucratus est 56. 8. *enorme* quod ecc. 69. 7. *u* tribuenda 90. 6. tam inane *est* 101. 1. *non diminutione* 131. 9. Eructavit , *inquit* 135. 2. *in* se cerni 135. 3. sed ex homine *Deum* 136. 11. De filio *lætum* 145. 4. totum *paternæ ac* 152. 12. *quam* in se 152. 16. *nec pater*; *ne* ecc. 156. 6. & *pro* te 162. 5. qui *a* 169. 4. *tot* tropheis 182. 3. *sperans occupatione festina* in vece del solo *festinat* 184. 12. *sed* se ultro 184. 13. *ergo* Dei ecc. 189. 2. cœlestis *æthereos* 207. 3. percussor *non videtur* 220. 2. infinita *dissemi.at* 232. 2. ut *transeuntibus agger* 244. 1. *esse* commodius 247. 1. Altaria *Dei* 249. 1. *virtutis* æqualitate 263. 2.

M

N

Z

PRESSO DIONIGI RAMANZINI

Con Licenza de' Superiori.

